Giuseppe Cusa
Florian Hartmann
(a cura di)

I Comuni cittadini italiani

Protagonisti – artefatti – processi

HEIDELBERG
UNIVERSITY PUBLISHING

I Comuni cittadini italiani

Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie
Bd. | vol. 12

Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di)

I Comuni cittadini italiani

Protagonisti – artefatti – processi

HEIDELBERG
UNIVERSITY PUBLISHING

ORCID®
Giuseppe Cusa https://orcid.org/0000-0002-9353-7573
Florian Hartmann https://orcid.org/0009-0006-1690-4743

Informazione bibliografica della Deutsche Nationalbibliothek (Biblioteca nazionale tedesca)
La Deutsche Nationalbibliothek elenca questa pubblicazione nella Deutsche Nationalbibliografie (Bibliografia nazionale tedesca); dati bibliografici dettagliati sono disponibili su Internet all'indirizzo https://dnb.dnb.de.



Quest'opera è stata pubblicata con la licenza Creative Commons 4.0 (CC BY-SA 4.0). Il design della copertina è soggetto alla licenza Creative Commons CC BY-ND 4.0.

Pubblicato da Heidelberg University Publishing (heiUP), 2026.

Universität Heidelberg / Universitätsbibliothek
Heidelberg University Publishing (heiUP)
Grabengasse 1, 69117 Heidelberg, Germania
https://heiup.uni-heidelberg.de
e-mail: ub@ub.uni-heidelberg.de

La versione online di questa pubblicazione è disponibile in modo permanente e gratuito (Open Access) sul sito web di Heidelberg University Publishing https://heiup.uni-heidelberg.de.
URN: urn:nbn:de:bsz:16-heiup-book-1646
DOI: https://doi.org/10.17885/heiup.1646

Testo © 2026. I rispettivi autori detengono il copyright dei testi.

Impaginazione: werksatz · Büro für Typografie und Buchgestaltung, Berlin

ISSN (Print) 2700-144X
ISSN (Online) 2700-1458

ISBN 978-3-96822-341-4 (Hardcover)
ISBN 978-3-96822-340-7 (PDF)

Indice sommario

Premessa IX

Florian Hartmann / Giuseppe Cusa
I Comuni cittadini italiani: attori – processi – artefatti. Introduzione e sintesi 1

I Protagonisti

Gianluca Raccagni
Communal Italy and Crusading, between Participation and Regional Warfare Suppression, in the Age of Frederick II 19

Christina Abel
"Et nullus audeat ponere duas personas supra equum vel equam". The Italian Commune and the Commercial Rental of Horses and Pack Animals in the 13th and 14th Centuries 41

Alma Poloni
"Citadini, mercanti, huomini di mezzo e con loro dimolti artefici". Mobilità sociale e ricambio politico nelle città comunali tra Tre e Quattrocento 65

Riccardo Rao
***Signorie* in the Light of 21st-Century Historiography** 97

II Artefatti

Christoph Dartmann, Margherita Mariani
Il mondo sulla pagina. Manuali di mercanti nell'Italia tardomedievale 115

David Napolitano
Training City Magistrates to Become Trustworthy Men. A Comparative Look at Italian and Dutch Mirrors-for-Magistrates through a Political Trust Perspective 133

Pietro Silanos
Retorica figurata e nuovi spazi politici in età podestarile. Appunti per una ricerca 159

Andreas Rehberg
Apporre un segno. Il comune di Roma e le concessioni del capo del Senato Romano (secoli XIV e XV) 189

III Processi

Enrico Faini
Il contesto comunicativo toscano nella prima metà del Duecento. Ipotesi a partire dai documenti di San Gimignano e di Siena 225

Giuseppe Cusa
Changes of Rule and Historical Writings. The Transition from the Commune to the Signoria in the Historiography of Northeastern Italy 243

Sigle 269

Indice dei nomi di persona 271

Indice dei nomi di luogo 277

Premessa

Il presente volume raccoglie gli atti del convegno internazionale "Die italienische Stadtkommune. Akteure – Artefakte – Abläufe" organizzato dalla Cattedra "Wissensdiskurse des Mittelalters" presso la RWTH Aachen University e tenutosi il 27 e 28 agosto 2021, a causa della pandemia non nella città di Carlomagno, ma online. La conferenza è stata resa possibile dalla "Deutsche Forschungsgemeinschaft" e dalla "Nachwuchsförderung" della "Philosophische Fakultät" della RWTH Aachen University. Desideriamo ringraziare entrambe le istituzioni per il loro sostegno finanziario.

Uno dei nostri obiettivi principali era di riunire colleghe e colleghi italiani e tedeschi che studiano la civiltà comunale italiana del Medioevo. Siamo lieti e grati sia ai partecipanti sia all'"Istituto Storico Germanico di Roma" per aver raggiunto questo obiettivo. Il presente volume porta con sé la fondata speranza di continuare ed allargare la cooperazione italo-tedesca in futuro.

Sia per la cooperazione dell'"Istituto Storico Germanico di Roma" sia per l'accoglienza del presente volume nella collana "Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe / Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie" ringraziamo il Prof. Dr. Martin Baumeister, già direttore del DHI. Ringraziamo anche il Prof. Dr. Alexander Koller per la redazione del volume. Uno speciale ringraziamento va a Christina Becker, Ole Bruist e Jasper Seyffarth per il loro supporto editoriale, inoltre a Julia Samp ed Enrico Faini per i preziosi consigli e le utili critiche.

Aachen e Siegen, luglio 2025 — Giuseppe Cusa, Florian Hartmann

Florian Hartmann / Giuseppe Cusa

I Comuni cittadini italiani: attori – processi – artefatti

Introduzione e sintesi

1 I comuni medievali italiani. Stato della ricerca e quadro del problema

I comuni italiani, formatisi tra l'XI e il XII secolo, sono tra i soggetti più popolari e più studiati non solo dalla medievistica internazionale, ma sempre più anche da quella interdisciplinare.[1] Per riprendere (e modificare) la domanda provocatoria e retorica di Ernesto Sestan sulle origini delle signorie cittadine,[2] quindi – per così dire – sull'autunno delle città comunali, ci si potrebbe chiedere se i comuni della Penisola rappresentino un campo di ricerca esaurito. È evidente che questo non è affatto il caso, come dimostra la ricerca dinamica e stimolante degli ultimi anni, che attinge a generi di fonti finora trascurati o riconsidera antiche tradizioni sotto una nuova luce, giungendo così costantemente a nuove scoperte, mettendo in discussione o addirittura rigettando opinioni consolidate.

Ciò si applica anche, da qualche anno, al dibattito su "un argomento vecchio e molto trattato",[3] ovvero l'origine del comune cittadino, un dibattito che Chris Wickham ha stimolato con la sua tesi lucida, ma anche provocatoria, secondo cui la formazione dei comuni non è stata un processo intenzionale, bensì il risultato di azioni *ad hoc*, le quali hanno portato alla formazione del *comune* in modo inconsapevole – come se

1 Cfr. Christoph Dartmann, Politische Interaktion in der italienischen Stadtkommune (11.–14. Jahrhundert), Ostfildern 2012 (Mittelalter-Forschungen 36), p. 33; per un riassunto cfr. Edward Coleman, The Italian Communes. Recent Work and Current Trends, in: Journal of Medieval History 25 (1999), pp. 373–397; Hagen Keller, Die Erforschung der italienischen Stadtkommunen seit der Mitte des 20. Jahrhunderts, in: FMSt 48 (2014), pp. 1–38.

2 Cfr. Ernesto Sestan, Le origini delle signorie cittadine. Un problema storico esaurito?, in: BISI 73 (1961), pp. 41–69. Il problema è stato ripreso, tra l'altro, da Andrea Zorzi, Un problema storico non esaurito. Rileggendo Ernesto Sestan, in: id. et al. (a cura di), Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini, vol. 2, Siena 2012, pp. 1247–1266.

3 Hagen Keller, Die Entstehung der italienischen Stadtkommunen als Problem der Sozialgeschichte, in: FmSt 10 (1976), pp. 169–211, a p. 169 ("ein altes und vielbehandeltes Thema").

Florian Hartmann, Giuseppe Cusa, I Comuni cittadini italiani: attori – processi – artefatti. Introduzione e sintesi, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 1–16. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23714

i protagonisti fossero dei "sonnambuli".[4] Le reazioni a questa conclusione non si sono fatte attendere a lungo, né il fruttuoso confronto, né tantomeno il recente riorientamento della ricerca verso la fase iniziale dello sviluppo comunale.[5]

Non sono, tuttavia, solo le origini e i fondamenti delle associazioni giurate ad essere al centro dell'attenzione: molte altre fasi e fenomeni sono stati e continuano ad essere costantemente esplorati. Le società urbane mostravano una natura estremamente incline al conflitto. Gruppi, partiti ed associazioni di interesse portavano incessantemente avanti i loro conflitti, talvolta sanguinosi, all'interno dei comuni.[6] Già nel secondo quarto del Duecento, il popolo, fino ad allora escluso dalla vita politica, riuscì a garantirsi un diritto di parola o addirittura un predominio politico,[7] mentre diversi personaggi spesso nobili come Ezzelino III da Romano o Uberto Pelavicino sfruttarono le lotte faziose e riuscirono ad istituire dei dominii personali che si estendevano su una o più città.

Il panorama politico dell'Italia comunale sembra essere stato caratterizzato in quasi tutte le fasi da una certa propensione alla sperimentazione e da molteplici forme istitu-

4 Cfr. Chris Wickham, Sleepwalking into a New World. The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century, Princeton-Oxford 2015 (The Lawrence Stone Lectures).

5 Per la discussione sul libro di Wickham si veda Sandro Carocci / E. Igor Mineo / Jean-Claude Maire Vigueur / Alessio Fiore, Origine dei comuni. Discutere *Sonnambuli verso un nuovo mondo* di Chris Wickham, in: Storica 70 (2018), pp. 91–147. Tra gli studi sul primo periodo comunale sono almeno da segnalare: Dario Internullo, Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI–XII), Roma 2022 (La corte dei papi 33); Alberto Cotza, Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080–1250 ca.), Roma 2021 (I tempi e le forme); Marc von der Höh, Erinnerungskultur und frühe Kommune. Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050–1150), Berlin 2006 (Hallische Beiträge zur Geschichte des Mittelalters und der Frühen Neuzeit 3).

6 Cfr. Lauro Martines (a cura di), Violence and Civil Disorder in Italian Cities. 1200–1500, Berkeley 1972 (Contributions of the UCLA Center for Medieval and Renaissance Studies 5).

7 Cfr. John Koenig, Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo, Bologna 1986; Massimo Giansante, Rolandino e l'ideologia del comune di popolo. Dallo statuto dei cambiatori del 1245 a quello dei notai del 1288, in: Giorgio Tamba (a cura di), Rolandino e l'Ars Notaria da Bologna all'Europa, Milano 2002 (Per una storia del notariato nella civiltà europea 5), pp. 49–74; Enrico Artifoni, I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII, in: RM Rivista 4,2 (2003), pp. 1–20 (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/urn:nbn:it:unina-3304; 10. 12. 2025); Alma Poloni, Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio, in: RM Rivista 13,1 (2012), pp. 3–25 (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/urn:nbn:it:unina-3358; 10. 12. 2025); Giuliano Milani, Contro il Comune dei milites. Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo, in: Maria Teresa Caciorgna / Sandro Carocci / Andrea Zorzi (a cura di), I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici, Roma 2014 (I libri di Viella 172), pp. 235–258.

zionali, determinate sia da impulsi esterni sia da circostanze e peculiarità locali e regionali. Nell'Italia settentrionale e centrale, ad esempio, in parte già nella seconda metà del XIII secolo, prevalse la tendenza a trasformare il sistema di governo collettivo in uno monocratico,[8] ma tali sviluppi non erano né uniformi né irreversibili: il governo nelle città-stato variava, risultava da situazioni e configurazioni iniziali diverse e si alternava all'organizzazione comunale consolidata e alle sue istituzioni.

Non è questo il luogo adatto, comunque, per presentare un resoconto dettagliato della recente ricerca sui comuni;[9] i numerosi contributi e l'interesse persistente mostrano in ogni caso che il tema delle città comunali italiane non è affatto esaurito. Tuttavia, uno degli obiettivi principali del presente volume è quello di rappresentare almeno in parte la vasta gamma di argomenti, prospettive e approcci, così come il ricco materiale documentario, cioè di presentare in qualche modo una panoramica della ricerca attuale sui comuni medievali.[10]

La presente raccolta riprende le ultime tendenze di ricerca e affronta i campi di ricerca più recenti. Questi sono riuniti sotto i concetti guida in un'interpretazione consapevolmente estensiva di "attori – processi – artefatti" (è andata perduta l'allitterazione dell'intitolazione originaria tedesca: "Akteure – Artefakte – Abläufe"), che sono difficili da separare l'uno dall'altro, perché spesso sono interconnessi.

Con questi tre termini chiave, oggi assegnabili ad ambiti di ricerca dinamici, il volume intende fornire una nuova chiave di lettura delle connessioni comunali. Proprio a causa dell'interrelazione dei concetti, questo approccio consente di rendere visibili collegamenti precedentemente trascurati alla luce di ricerche più recenti. Questo approccio è legato alla speranza di riconoscere in modo più chiaro gli aspetti nella loro interazione e quindi di comprendere meglio i processi della vita quotidiana comunale nell'interazione tra gli attori. Le sovrapposizioni e le interazioni tra questi tre complessi tematici sono quindi più la regola che l'eccezione, e i contributi di questo volume con i loro vari fulcri, problemi e interessi riflettono l'approccio sotto diverse sfaccettature. I saggi coprono il panorama comunale dell'Italia settentrionale e centrale, con occasionali sguardi al Mezzogiorno, dal tardo XII al XV secolo. Sebbene la costituzione e il consolidamento dei comuni, sovente discusso di recente, non riceva una particolare considerazione in questa

8 Cfr. Philip Jones, The Italian City-State. From Commune to Signoria, Oxford 1997.

9 Cfr. Keller, Die Erforschung (vedi nota 1); Coleman, The Italian Communes (vedi nota 1).

10 Non si possono tralasciare le due eccellenti panoramiche Giuliano Milani, I comuni italiani. Secoli XII–XIV, Roma-Bari 2005 (Quadrante Laterza 126), e François Menant, L'Italie des communes (1100–1300), Paris 2005 (Belin sup. Histoire). Una sintesi corrispondente in lingua tedesca deve, invece, ancora essere realizzata.

sede,[11] nell'insieme della panoramica plurisecolare, numerosi cambiamenti, trasformazioni e cesure vengono affrontati dal punto di vista amministrativo, culturale, sociale, istituzionale, intellettuale o politico. I regimi comunali erano infatti costantemente sotto pressione per affermarsi e difendersi, poiché all'interno gruppi, fazioni e personaggi delle maggiori famiglie lottavano per l'influenza e il predominio. A loro volta i comuni si contendevano continuamente territori, risorse e competenze.

Al centro dell'interesse dei saggi sono i vari protagonisti, i loro interessi estesi o limitati, nonché i loro prodotti ingegnosi o imperfetti, individuali o collettivi. Le tre aree tematiche si sovrappongono spesso, si correlano, interferiscono. Ciò diventa particolarmente evidente, ad esempio, nei momenti costitutivi, ovvero nell'inserimento performativo-rituale del codice statutario (artefatto) nell'ambito dei giuramenti reciproci per l'insediamento di un nuovo podestà (processi), giuramento tra il podestà stesso e la comunità cittadina (attori).[12]

I concetti centrali, quindi, vengono intesi come aspetti di pari importanza, per cui il loro ordine, nell'approfondimento che segue, si discosta tanto consapevolmente quanto casualmente dall'ordine sopra menzionato e dal sottotitolo del presente volume. La vivace discussione all'interno del convegno ha fatto capire quanto sia stato produttivo e stimolante l'accostamento di questi tre concetti guida. Nella struttura del volume, i contributi sono assegnati ciascuno a uno dei termini. Nelle discussioni e anche nel riassunto sistematico che segue, però, diventa chiaro che i risultati più importanti in questo volume scaturiscono dalla connessione tra questi tre concetti e dalla visualizzazione di quella connessione. La sintesi sistematica che segue si concentra quindi non tanto sul riassunto dei singoli contributi, quanto piuttosto sui nessi tra i saggi oltre i confini dei tre concetti.

11 Cfr. nota 5; si veda anche Alessio Fiore, Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080–1130 c.), Firenze 2017 (RM E-Book 29), riguardo ai processi di trasformazione nelle aree rurali dell'Italia di Centro-Nord intorno al 1100, recentemente tradotto anche in inglese: The Seigneurial Transformation. Power Structures and Political Communication in the Countryside of Central and Northern Italy, 1080–1130, Oxford 2020.

12 Analizzato in modo brillante da Christoph Dartmann, ad esempio nella sua ampia monografia sulle forme di comunicazione e interazione comunali: Politische Interaktion (vedi nota 1), pp. 304–341; cfr. anche id., Schrift im Ritual. Der Amtseid des Podestà auf den geschlossenen Statutencodex der italienischen Stadtkommune, in: ZhF 31 (2004), pp. 169–204.

2 Sintesi sistematica e risultati

2.1 Artefatti

La focalizzazione sugli artefatti non risponde solo alla crescente ricerca sulla materialità,[13] ma deriva direttamente dagli studi più influenti sulla scrittura pragmatica,[14] le cui tracce sono evidenti anche in questo volume. Con artefatti si intendono sia gli oggetti fisici sia i documenti scritti.[15] In generale, a partire dal XII–XIII secolo, il panorama italiano è caratterizzato da una estrema diffusione della scrittura, che permeava praticamente tutti i settori della vita pubblica e privata. L'uso della scrittura era onnipresente e innumerevoli materiali e supporti – oltre alle pergamene singole o legate – venivano arricchiti con testi: sigilli e monete con iscrizioni, edifici pubblici e sculture con epigrafi, affreschi e mosaici con cornici o altri elementi testuali, e molto altro ancora.[16] La scrittura divenne ubiquitaria e irrinunciabile, soprattutto nel diritto e nell'amministrazione comunale per regolare la convivenza pacifica di tutti i cittadini – ormai quasi tre decenni fa, Jean-Claude Maire Vigueur ha definito questo sviluppo una "révolution documentaire et révolution scripturaire".[17]

13 Cfr. Jan Keupp / Romedio Schmitz-Esser (a cura di), Neue alte Sachlichkeit. Studienbuch Materialität des Mittelalters, Ostfildern 2015; Richard Engl / Jan Keupp / Markus Krumm / Romedio Schmitz-Esser (a cura di), StauferDinge. Materielle Kultur der Stauferzeit in neuer Perspektive, Regensburg 2021; Elina Gertsman / Barbara H. Rosenwein, The Middle Ages in 50 Objects, Cambridge et al. 2018; o le numerose pubblicazioni del Sonderforschungsbereich 933 "Materiale Textkulturen" dell'Università di Heidelberg (2011–2023).

14 Per il Sonderforschungsbereich 231 "Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter" collocato a Münster (1986–1999) cfr. Hagen Keller, Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Der neue Sonderforschungsbereich 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster, in: FmSt 22 (1988), pp. 388–409, e id., Zur Einführung. Neue Formen des Dokumentationsverhaltens in der Gesellschaft Oberitaliens (12. / 13. Jahrhundert), in: id. / Marita Blattmann (a cura di), Träger der Verschriftlichung und Strukturen der Überlieferung in oberitalienischen Kommunen des 12. und 13. Jahrhunderts, Münster 2016 (Wissenschaftliche Schriften der WWU Münster. Reihe X 25), pp. 1–16.

15 Per le fonti scritte rimane ancora utile il classico studio Paolo Cammarosano. Italia medievale. Struttura e geografie delle fonti scritte, Roma 1991 (Studi superiori NIS 109); cfr. inoltre Milani, I comuni (vedi nota 7).

16 Si rimanda a Giuseppe Cusa (a cura di), Schrifttragende Medien in Nord- und Mittelitalien 1250–1350, Berlin 2023 (Geschichte. Forschung und Wissenschaft 77).

17 Cfr. Jean-Claude Maire Vigueur, Révolution documentaire et révolution scripturaire. Le cas de l'Italie medieval, in: BEC 153 (1995), pp. 177–185; si veda anche Giampaolo Francesconi, Potere della

Christoph Dartmann, Margherita Mariani, David Napolitano, Pietro Silanos e Andreas Rehberg, nei loro contributi, danno una rappresentazione della variegata diversità degli artefatti comunali e offrono un'analisi concisa dei loro significati e delle loro attribuzioni. Oltre alle forme di trasmissione manoscritta di testi molto specifici e concreti, vengono esaminate anche le forme di comunicazione non scritte. Statue, edifici, sigilli veicolavano messaggi e rivendicazioni che dovevano essere evidenti ai contemporanei. Gli esempi di questa sezione rispondono ai recenti trend della ricerca.

La regolamentazione della vita pubblica, l'intervento degli ufficiali comunali in numerosi ambiti della vita di tutti i cittadini hanno interessato già molto presto i comuni e sono ben documentati soprattutto negli statuti cittadini.[18] Christina Abel, in particolare, esamina tali libri e codici legislativi comunali (vengono discussi anche in altri saggi di questo volume). Le possibilità di intervento effettive della dettagliata legislazione statutaria erano a loro volta regolamentate.[19] Le idee e le regole di un buon governo costituiscono quindi un *continuum* nella comunicazione visiva, scritta e simbolica. David Napolitano espone le definizioni di una buona governance nei manuali per gli ufficiali – nell'Italia comunale soprattutto per il podestà[20] – nel suo saggio comparativo e identifica la fiducia come una delle qualità più importanti anche dal punto di vista della teoria della comunicazione, mentre Pietro Silanos esamina la rappresentazione visiva e figurativa di singoli attori e delle loro qualità. In diversi settori, soprattutto però nella legislazione, si

scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la 'Révolution documentaire' di J.-C. Maire Vigueur, in: Caciorgna / Carocci / Zorzi (a cura di), I comuni (vedi nota 7), pp. 135–155.

18 Dalla ricca ricerca sugli statuti delle città italiane, si rimanda, per esempio, a Hagen Keller, Zur Quellengattung der italienischen Stadtstatuten, in: Michael Stolleis / Ruth Wolff (a cura di), La bellezza della città. Stadtrecht und Stadtgestaltung im Italien des Mittelalters und der Renaissance, Tübingen 2004 (Reihe der Villa Vigoni 16), pp. 29–46; id., Oberitalienische Statuten als Zeugen und als Quellen für den Verschriftlichungsprozeß im 12. und 13. Jahrhundert, in: FmSt 22 (1988), pp. 286–314; versione italiana: Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII, in: Giuliana Albini (a cura di), Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII, Torino 1998, pp. 61–94; id. / Jörg W. Busch (a cura di), Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera, München 1991 (Münstersche Mittelalter-Schriften 64). Si vedano, inoltre, gli studi di Mario Ascheri.

19 Cfr. Hagen Keller, Vorschrift, Mitschrift, Nachschrift. Instrumente des Willens zu vernunftgemäßem Handeln und guter Regierung in den italienischen Kommunen des Duecento, in: id. / Christel Meier / Thomas Scharff (a cura di), Schriftlichkeit und Lebenspraxis. Erfassen, Bewahren, Verändern, München 1999 (Münstersche Mittelalter-Schriften 76), pp. 25–41.

20 Per i podestà cfr. i due corposi volumi Jean-Claude Maire Vigueur (a cura di), I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.), 2 voll., Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 268; Nuovi studi storici 51).

dedicava grande impegno a rappresentare, creare e garantire una buona governance e una convivenza pacifica.[21]

La normativa e la sua ulteriore regolamentazione (quindi, si potrebbe dire, la regolamentazione dei regolamenti) richiedevano una scrittura e una capacità organizzativa ben ponderate, che si manifestavano in una sorprendente varietà di norme, manuali e liste.[22] Per diverse aree di governo venivano formulate regolamentazioni anche in statuti separati. Ciò si manifesta in modo particolarmente imponente nel caso specifico del trattamento dei poveri e dei bisognosi.[23] Meticolosamente e con una certa ossessione per i dettagli, venivano stabiliti i criteri della povertà. E ciò non è un caso isolato. All'interno delle mura cittadine, non solo i regimi comunali, ma anche molte altre associazioni (tra cui le arti, le confraternite o le istituzioni caritative) si davano degli statuti.

Gli artefici delle regole si aspettavano che venissero rispettate, il che a sua volta portava a una scrittura che addestrava i cittadini alle regole dell'interazione, della comunicazione, del diritto. Con ciò tocchiamo l'ampio campo della letteratura delle *artes*, cioè l'*ars notariae*,[24] l'*ars arengandi / contionandi*[25] o – cronologicamente precedente – l'*ars*

21 Per quanto riguarda il buon governo, non si può fare a meno di menzionare almeno l'affresco di Ambrogio Lorenzetti, realizzato nel biennio 1338–1339, nella Sala della Pace dei "Nove" nel palazzo comunale della sua città natale Siena; per quanto riguarda questo manifesto politico dipinto, si rimanda agli interessanti libri di Patrick Boucheron, Conjurer la peur. Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images, Paris 2013, e di Chiara Frugoni, Paradiso vista Inferno. Buon Governo e Tirannide nel Medioevo di Ambrogio Lorenzetti, Bologna 2019.

22 Cfr. Giuliano Milani, Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco, in: RSI 108 (1996), pp. 149–229; Massimo Vallerani, Logica della documentazione e logica dell'istituzione. Per una rilettura dei documenti in forma di lista nei comuni italiani della prima metà del XIII secolo, in: Isabella Lazzarini / Giuseppe Gardoni (a cura di), Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli; atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2–3 dicembre 2011), Roma 2013 (Nuovi studi storici 93), pp. 109–146.

23 Cfr. Lorenzo Coccoli, Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento, Milano 2017.

24 Cfr. Gianfranco Orlandelli, Genesi dell'ars notariae nel secolo XIII, in: StM, ser. 3 2 (1965), pp. 329–366; Guido van Dievoet, Les Coutumiers, les Styles, les Formulaires et les "artes notariae", Turnhout 1986 (Typologie des sources du moyen âge occidental 48).

25 Cfr. Peter Koch, Ars arengandi, in: Gert Ueding (a cura di), Historisches Wörterbuch der Rhetorik, vol. 1: A–Bib, Tübingen 1992, coll. 1033–1040; Peter von Moos, Die italienische "ars arengandi" des 13. Jahrhunderts als Schule der Kommunikation, in: Horst Brunner / Norbert Richard Wolf (a cura di), Wissensliteratur im Mittelalter und in der Frühen Neuzeit. Bedingungen, Typen, Publikum, Sprache, Wiesbaden 1993 (Schriften des Sonderforschungsbereichs 226 Würzburg / Eichstätt 13), pp. 67–90; Enrico Artifoni, Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e

dictaminis[26] e successivamente in generale la cosiddetta "Podestà-Literatur"[27], che David Napolitano tratta da una prospettiva comparativa, mostrando chiaramente quanto la costruzione della fiducia come elemento di buon governo venisse intesa come un atto comunicativo. Tali manuali venivano realizzati ed utilizzati, come evidenziato dall'elenco appena citato, per diverse aree di rilevanza amministrativa e / o politica o per vari funzionari comunali, che si trattasse di istruzioni retoriche per lettere e discorsi, manuali per la redazione di documenti legali o guide per il giusto comportamento in pubblico del più alto funzionario comunale, il quale, sebbene fosse dotato di innumerevoli competenze, doveva rendere conto delle proprie azioni alla fine del suo mandato attraverso un processo di sindacato.

Un sottogenere della letteratura didattica e di consultazione finora poco trattato sono i manuali per i commercianti, esaminati da Christoph Dartmann e Margherita Mariani nel loro contesto socioculturale. Questi manuali possono essere collocati nella logica della letteratura delle *artes*. Già le prime *artes dictandi* avevano elaborato modelli per diverse lettere tra commercianti; le dimensioni complesse dell'attività mercantile che superavano culture e confini, però, resero presto evidente che opere proprie erano utili e necessarie per rendere giustizia dell'immenso valore del commercio.[28] L'incredibile mole

predicatori nella società comunale, in: La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300 (atti del XXII Convegno internazionale, Assisi, 13–15 ottobre 1994), Spoleto 1995, pp. 141–188; id., L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati", in: Christoph Dartmann / Thomas Scharff / Christoph Friedrich Weber (a cura di), Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur, Turnhout 2011 (Utrecht Studies in Medieval Literacy 18), pp. 237–262.

26 Cfr. Florian Hartmann / Benoît Grévin (a cura di), Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre, Stuttgart 2019 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 65). È stato proprio Florian Hartmann a mettere in luce i significati sociali, politici e culturali nei trattati italiani delle *artes dictandi*; cfr. Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts, Ostfildern 2013 (Mittelalter-Forschungen 44). Benoît Grévin è invece riuscito a mostrare quanto fossero potenti le regole dell'*ars dictaminis* e di singole raccolte; cfr. Rhétorique du pouvoir médiéval. Les *Lettres* de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe–XVe siècle), Roma 2008 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 339); id., Al di là delle fonti 'classiche'. Le *Epistole* dantesche e la prassi duecentesca dell'*ars dictaminis*, Venezia 2020 (Filologie medievali e moderne. Serie occidentale 22,18).

27 Cfr. David Napolitano, From Royal Hall to City Hall. The *podestà* Literature. A Republican Variant on the Mirrors for Princes, in: Geert Roskam / Stefan Schorn (a cura di), Concepts of Ideal Rulership from Antiquity to the Renaissance, Turnhout 2018 (Lectio 7), pp. 383–416; si veda anche, benché un po' datato, Fritz Hertter, Die Podestàliteratur Italiens im zwölften und dreizehnten Jahrhundert, Leipzig-Berlin 1910, rist. Hildesheim 1973 (Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance 7).

28 Cfr. Peter Spufford, Power and Profit. The Merchant in Medieval Europe, London 2002.

di scritture mercantili può essere immaginata tramite la corrispondenza di Francesco Datini, dalla quale provengono anche tali manuali.[29] Dartmann e Mariani sottolineano l'eterogeneità tra le varianti manoscritte, che questi testi condividono con altre forme di scrittura pratica. Intere sezioni sono difficili da spiegare solo con il beneficio per l'attività commerciale, perché spesso contengono informazioni speciali e bizzarre. Ciò vale anche, *mutatis mutandis*, per i contenuti talvolta astrusi delle *artes dictandi*. Inoltre, col tempo, entrambe le tipologie di testi divennero sempre più elaborate e sempre più orientate alle esigenze pratiche.

Le dimensioni della scrittura pragmatica si riflettono non solo in una vasta letteratura manualistica, ma anche in un sofisticato sistema di archiviazione. Enrico Faini, ad esempio, mostra come i documenti venissero archiviati nei rapporti diplomatici. Anche questa procedura rispecchia gli sforzi dei comuni per la sicurezza e la regolamentazione. Qui si evidenzia la stretta connessione tra gli artefatti e la materialità della scrittura pragmatica con i processi su cui si basava la produzione di tale scrittura, trattati nella terza sezione. In modo simile, il contributo di Andreas Rehberg sottolinea come la materialità degli stemmi e dei simboli sviluppasse il proprio effetto solo attraverso il loro utilizzo – Christoph Friedrich Weber ha già dimostrato l'importanza e la portata dell'araldica per la comunicazione simbolica nei comuni cittadini italiani.[30] Rehberg illustra non solo il legame stretto tra sigilli e stemmi, che si trovavano ovunque nello spazio urbano,[31] ma anche la correlazione tra l'arricchimento di un artefatto (l'arricchimento dello stemma con il cosiddetto "capo del Senato Romano") e gli sviluppi politici intorno alla metà del Trecento. Il *sigillum sacri senatus* romano, documentato per la prima volta nel XIII secolo,[32] fino al XV secolo è quindi, nei casi minuziosamente analizzati da Rehberg, sia artefatto che processo. Anche i monumenti esaminati da Pietro Sila-

29 Per la persona e l'attività commerciale di Francesco Datini si veda Giampiero Nigro (a cura di), Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante, Firenze 2010 (Biblioteca di storia). L'enorme archivio Datini, oggi presso l'Archivio di Stato di Prato, è consultabile digitalmente (URL: http://datini.archiviodistato.prato.it; 10. 12. 2025), cfr. inoltre Jérôme Hayez, L'Archivio Datini. De l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés, in: MEFRM 117 (2005), pp. 121–192.

30 Cfr. Christoph Friedrich Weber, Zeichen der Ordnung und Zeichen des Aufruhrs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters, Köln-Weimar-Wien 2011 (Symbolische Kommunikation in der Vormoderne); id., Eine eigene Sprache der Politik. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters, in: ZhF 33 (2006), pp. 523–564.

31 Per la rappresentazione e l'applicazione di simboli araldici sui palazzi comunali della Lombardia, si veda ora Matteo Ferrari, La "politica in figure". Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII–XIV secolo), Roma 2022 (Studi lombardi 10).

32 Cfr. Cristina Carbonetti Vendittelli, Le scritture del Comune di Roma nei secoli XII e XIII, in: ead. / Santo Lucà / Maddalena Signorini (a cura di), Roma e il suo territorio nel medioevo. Le

nos erano integrati come artefatti in processi performativi, come ad esempio la statua equestre del lodigiano Oldrado da Tresseno che fu podestà di Milano nel 1233. Questo monumento, sul cui contesto performativo Wilfried Keil ha già attirato l'attenzione,[33] era stato appositamente collocato in posizione preminente nel Palazzo della Ragione di Milano. Senza un'adeguata contestualizzazione performativa, tali statue non avrebbero avuto alcun significato.

2.2 Processi

La quotidianità aveva consolidato dei processi che tuttavia erano soggetti a continui cambiamenti. In questo contesto, sorge la domanda su quanto i contemporanei potessero riconoscere dei cambiamenti radicali.[34] Il processo nei comuni si manifesta quindi su due livelli: da un lato si è consolidato un racconto di fasi successive nella storia delle città comunali: dal sistema consolare al regime podestarile all'ascesa del popolo nei cosiddetti comuni del popolo, fino all'istituzione di regimi personali, cioè delle signorie. Dall'altro, la vita quotidiana comunale era caratterizzata da processi ricorrenti, attraverso i quali il comune cercava di assicurare la propria sopravvivenza, creava un'identità tra gli abitanti e rendeva visibile e tangibile la legittimazione dei funzionari. Enrico Faini e Giuseppe Cusa riflettono nei loro contributi su diversi tipi di queste processualità. Mentre Faini delinea i procedimenti nell'ambito degli affari quotidiani, Cusa si occupa della percezione dei

fonti scritte fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Roma, Museo di Roma in Trastevere, 25–29 settembre 2012, Spoleto 2015, pp. 293–342, a p. 331.

33 Wilfried E. Keil, Korrelationen zwischen kommunalen Inschriften und Bauskulpturen im mittelalterlichen Ober- und Mittelitalien. Fallbeispiele in Genua, Mailand und Montefalco, in: Katharina Bolle / Marc von der Höh / Nikolas Jaspert (a cura di), Inschriftenkulturen im kommunalen Italien. Traditionen, Brüche, Neuanfänge, Berlin-Boston 2019 (Materiale Textkulturen 21), pp. 133–166. Per Oldrado da Tresseno cfr. Giancarlo Andenna, Oldrado da Tresseno, in: DBI 79 (2013), pp. 194–196 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/oldrado-da-tresseno_(Dizionario-Biografico)/; 10. 12. 2025). Sui monumenti equestri nell'Italia del Due e Trecento, si veda anche Volker Hunecke, Europäische Reitermonumente. Ein Ritt durch die Geschichte Europas von Dante bis Napoleon, Paderborn 2008, pp. 23–65.

34 Per rivolgere lo sguardo in modo comparativo al Mezzogiorno: Markus Krumm, Herrschaftsumbruch und Historiographie. Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Telese und Falco von Benevent, Berlin-Boston 2021 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 141), che interpreta le opere storiche di Falco di Benevento e di Alessandro di Telese come "resti di gestione di crisi locali" e "reazioni agli effetti locali dei cambiamenti politici" (pp. 5, 44).

cambiamenti e delle continuità nella storia comunale, come ci appaiono nelle narrazioni storiche comunali.

Non è sorprendente che Giuseppe Cusa, nella sua analisi della storiografia dell'Italia nordorientale, osservi che non tutti i "cambi di governo" del XIII e del primo XIV secolo, che oggi sembrano così radicali, fossero percepiti dagli annalisti e cronisti contemporanei come cambiamenti costituzionali duraturi: "[T]he Mantuan and Veronese annalists do not note a break but reveal the factual power relations through specific statements or shifted emphases".[35] Altri, invece, riconobbero una rottura politica, che si riflette nei loro scritti storiografici.

Neanche il costante cambiamento delle procedure o delle forme di governo ha influito sulla determinazione con cui i processi venivano regolamentati in modo giuridicamente certo nei comuni. Questo vale tanto per le disposizioni statutarie in generale quanto per casi specifici come il riconoscimento dello status di *paupertas* nella legislazione sulla povertà. Si possono, così, tracciare i procedimenti regolamentati e descrivere le regole e i criteri di esclusione e inclusione. Questo procedimento di riconoscimento della povertà è un esempio estremamente eclatante del desiderio (o dell'auto-imposto obbligo) normativo dei comuni.[36]

L'eccesso di regolamentazione comunale è evidenziato da Christina Abel per il commercio di cavalli e animali da soma, poiché attraverso la tradizione statutaria dei comuni è possibile delineare dettagliatamente la rigorosa regolamentazione del noleggio di cavalli e bestie da soma, che prescrive minuziosamente la partecipazione e l'esclusione, le tariffe, gli indennizzi e le sanzioni, il numero e il tipo di animali affittabili e molto altro ancora. I libri contabili del *castrum* toscano di San Gimignano, invece, dimostrano che i costi per i cavalli costituivano una parte non trascurabile delle spese totali dei comuni, perché "a substantial portion of the commune's interaction with the outside world occurred on the backs of rented horses"[37].

35 Vedi infra, p. 268.

36 Cfr. Massimo Vallerani, Certificare le disuguaglianze nel mondo comunale (secoli XIII–XIV), in: QS 55,1 (2020), pp. 71–97; Marta Gravela, Classifying the Miserabiles. The Fiscal Certification of Inequalities in Late Medieval Italy, in: ibid., pp. 99–118.

37 Vedi infra, p. 61. Non solo per l'importanza dei cavalli per i *milites* delle città comunali italiane, ma anche per l'economia, la guerra o la letteratura del Medioevo, si veda Franco Cardini / Luca Mantelli (a cura di), Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione. Atti del convegno internazionale di studi, Certaldo Alto, 15–18 settembre 2010, Pisa 2010, o Anastasija Ropa / Timothy Dawson (a cura di), The Horse in Premodern European Culture, Kalamazoo 2019 (Studies in Medieval and Early Modern Culture 70).

Utilizzando gli stessi documenti di San Gimignano, Enrico Faini è in grado di far luce sui processi dell'attività diplomatica, a partire dalla discussione dei contenuti delle dichiarazioni diplomatiche nelle assemblee comunali, attraverso la redazione delle lettere da parte di notai qualificati e competenti e la loro diffusione all'interno di una rete politico-diplomatica che poteva andare oltre il semplice destinatario, fino alla rendicontazione delle missioni diplomatiche nei libri contabili comunali. David Napolitano documenta invece come i comuni richiedessero fiducia ai loro podestà, ma non si fidassero ciecamente di loro, poiché anche qui si può osservare un processo diverso: tramite guide scritte, i futuri alti magistrati ricevevano, prima ancora di assumere la carica, un codice di condotta che dovevano interiorizzare e che allo stesso tempo conteneva le aspettative della comunità comunale; alla fine del loro mandato, poi, le loro prestazioni venivano valutate nel sindacato, e quindi se avevano confermato o deluso la fiducia riposta in loro.[38]

2.3 Attori

La tradizione documentaria che aumenta a partire dal XIII secolo non solo consente di seguire i processi e la loro regolamentazione e archiviazione, ma anche di attribuirla a singole persone. Grazie a questa documentazione, diventa evidente come specifici compiti fossero assegnati a singoli attori. Il processo di reclutamento del personale mostra quanto sia stata meticolosa anche qui, attraverso lunghi esperimenti, la ricerca delle procedure migliori, dal processo per il reclutamento del podestà, a quello per i notai o i *dictatores*, incaricati di tenere i registri per il comune, fino ai maestri e agli studenti o al personale militare.

La diversità e varietà degli attori politici, economici, intellettuali o privati è difficile da rappresentare in modo adeguato nella presente panoramica. Tuttavia, Gianluca Raccagni, Christina Abel, Alma Poloni e Riccardo Rao riescono ad offrire un'ampia visione d'insieme. Dai crociati comunali, ai mercanti e agli arrampicatori sociali fino ai signori

38 Per il *sindicatus* cfr. Moritz Isenmann, Legalität und Herrschaftskontrolle (1200–1600). Eine vergleichende Studie zum Syndikatsprozess. Florenz, Kastilien und Valencia, Frankfurt a. M. 2010 (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte 256), soprattutto pp. 45–79; cfr. anche Guy Geltner, Fighting Corruption in the Italian City-State. Perugian Officers' End of Term Audit (sindacato) in the Fourteenth Century, in: id. / Ronald Kroeze / André Vitória (a cura di), Anticorruption in History. From Antiquity to the Modern Era, Oxford 2018, pp. 103–121; Susanne Lepsius, Kontrolle von Amtsträgern durch Schrift. Luccheser Notare und Richter im Syndikatsprozeß, in: id. / Thomas Wetzstein (a cura di), Als die Welt in die Akten kam. Prozeßschriftgut im europäischen Mittelalter, Frankfurt a. M. 2008 (Rechtsprechung 27), pp. 389–473, o Federica Fornasiero, Il sindacato del podestà nel Trecento. Il caso di Giuliano Spinola, podestà di Reggio Emilia, in: Studi di storia medioevale e di diplomatica, n. s. (2022), pp. 329–354.

delle città tardomedievali, viene rappresentato un campione della società comunale con le rispettive strategie e concetti specifici di mantenimento ed espansione del rispettivo status. Gli attori sono intesi qui in senso ampio per poter rappresentare le interazioni e le forme specifiche di ciascuna classe sociale.

Oltre agli attori al servizio del comune, entrano in gioco anche gli attori non ufficiali. Gianluca Raccagni si dedica alla partecipazione degli attori comunali alle crociate. I principali rappresentanti del comune evidentemente erano meno coinvolti, mentre i casi documentati di crociati rivelano un miscuglio di ambizioni piuttosto ambivalente. Poche sono le prove di un impegno effettivo; Federico II, ad esempio, ebbe difficoltà a reclutare cavalieri dai comuni per la sua crociata, mentre Gregorio IX ne reclutò alcune centinaia per la sua impresa nel Regno di Sicilia contro l'imperatore scomunicato. I crociati, quindi, non sembrano essere stati del tutto liberi dai propri interessi. Inoltre, Raccagni richiama l'attenzione sugli attori non comunali e sulle associazioni intercomunali. Da un lato, i vescovi cittadini si distinsero nelle imprese crociate promosse dai legati pontifici. Anche in altre questioni, gli attori religiosi interferirono nella vita cittadina, ad esempio nell'estirpazione delle eresie, poiché Innocenzo IV nel 1252 stabilì con la *Ad extirpanda*, che inquisitori mendicanti, vescovi diocesani e magistrati cittadini dovessero collaborare nella *inquisitio haereticae pravitatis*, il che talvolta portò a conflitti di competenza e dispute sulla distribuzione dei poteri.[39]

In più, Raccagni documenta l'operato della Seconda Lega Lombarda; è stato proprio questo studioso a esaminare lo sviluppo strutturale della Prima Lega Lombarda fondata per contrastare il Barbarossa, che non era una semplice coalizione militare dei comuni dell'Italia settentrionale, ma un'entità strutturata sia verticalmente sia orizzontalmente.[40] Attualmente, lo studio delle reti di alleanze e delle leghe e coalizioni tra comuni gode

39 Cfr. i numerosi studi di Riccardo Parmeggiani e anche Jill Moore, Inquisition and its Organisation in Italy, 1250–1350, York 2019 (Heresy and Inquisition in the Middle Ages 8).

40 Cfr. Gianluca Raccagni, The Lombard League 1167–1225, Oxford 2010; cfr. inoltre sull'attribuzione 'lombarda' Jörg W. Busch, Die Lombarden und die Langobarden. Alteingesessene und Eroberer im Geschichtsbild einer Region, in: FmSt 29 (1995), pp. 289–311; id., Wir und die Anderen. *Lonbardi* und *Langobardi* bei lombardischen Geschichtsschreibern des 11. bis 13. Jahrhunderts, in: Frank Hentschel / Maria Winkelmüller (a cura di), *Nationes*, *Gentes* und die Musik im Mittelalter, Berlin-Boston 2014, pp. 265–286; id., L'eredità del Comune. L'idea dell'autonomia lombarda, in: Simone Albonico / Serena Romano (a cura di), Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages, Roma 2016 (Studi lombardi 8; Études lausannoises d'histoire de l'art 20), pp. 67–76.

di una rinnovata popolarità;[41] gli studi recenti spesso superano il tradizionale quadro locale – cioè il campanilismo – e si concentrano su intere regioni o paesaggi politici.

Per contro, Alma Poloni – come anche Christoph Dartmann e Margherita Mariani – si concentra sui commercianti, focalizzandosi sui rivenditori al dettaglio, il cui aumento numerico rifletteva anche la loro ascesa sociale ed era quindi espressione di un quadro sociale complessivamente cambiato, che si può spiegare anche con le conseguenze delle devastazioni causate dalla peste.[42] L'interdipendenza tra economia e politica viene resa evidente qui attraverso l'interazione tra i commercianti come attori nel tessuto sociale. Le dinamiche che quasi inevitabilmente scaturirono dagli sconvolgimenti della Grande Peste, alla fine del XIV secolo, non solo portarono a rivolgimenti politici, ma anche a processi di crescente mobilità sociale e – collegato a ciò – a sviluppi economici talvolta rapidi, che finora nella ricerca si volevano vedere solo in un lungo XIII secolo.

Riccardo Rao, con le signorie, si dedica agli attori di vertice della società. Partendo da un esame incisivo dello stato attuale della ricerca, egli considera le costruzioni e le rappresentazioni di questi attori e la loro connotazione come tiranni o sovrani giusti un fattore essenziale della loro reputazione e dimostra quanto il loro potere fosse basato sull'estensione della loro rete.[43] Rao focalizza specificamente "il personale di vertice" tardo-comunale, il quale, come attore principale, determinava sempre i processi pubblici; nello stesso tempo, però, erano vincolati dalle regole dettagliate delle procedure tradi-

41 Cfr. Christina Abel, Kommunale Bündnisse im Patrimonium Petri des 13. Jahrhunderts, Berlin-Boston 2019 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 139), che mette in discussione in modo convincente la cosiddetta "Meistererzählung" delle tre Italie, oppure recentemente Enrico Faini / Pierluigi Terenzi / Andrea Zorzi (a cura di), Reti italiche. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260–1330), Roma 2023 (Italia comunale e signorile 17).

42 Sulla mobilità sociale nel (tardo) Trecento cfr. Alma Poloni, La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento, in: Caciorgna / Carocci / Zorzi (a cura di), I Comuni (vedi nota 7), pp. 281–304; La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 5 voll., Roma 2016–2019 (I libri di Viella 220, 234, 254–256); Sandro Carocci (a cura di), La mobilità sociale nel Medioevo, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome 436); Alberto Luongo, Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento, Pisa 2019 (Saggi e studi); per il Quattrocento Guido Alfani, Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy, in: The Journal of Interdisciplinary History 40 (2010), pp. 513–549.

43 Cfr. Riccardo Rao, Signori di Popolo. Signoria e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275–1330, Milano 2012 (Studi e ricerche storiche 412); Paolo Grillo (a cura di), Signorie italiane e modelli monarchici, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 4); Andrea Zorzi, Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII–XV), Milano 2010; id. (a cura di), Tiranni e tirannide nel Trecento italiano, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 5); Jean-Claude Maire Vigueur (a cura di), Signorie cittadine nell'Italia comunale, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 1).

zionali. Dunque, anche questo contributo evidenzia le interdipendenze tra i tre concetti chiave di questo volume, cioè l'inclusione di singoli attori nei processi predefiniti, spesso codificati per iscritto in codici che avevano anche un significato simbolico per le questioni comunali.

3 Prospettive

Come strumento euristico per comprendere le città comunali, i tre concetti principali – artefatti, attori e processi – si sono dimostrati estremamente validi. Sebbene alcuni contributi sembrassero inizialmente riconducibili a uno dei campi, sia durante le discussioni dopo le presentazioni sia nei contributi qui presentati, è emerso quanto strettamente fossero interconnessi i tre aspetti. Più volte è stato evidenziato il coinvolgimento degli artefatti in atti e processi comunicativi tra diversi attori. Questa relazione tra i tre segmenti è emersa in modo molto più evidente di quanto ci si potesse aspettare inizialmente.

In chiusura, non vorremmo ripetere tesi e conclusioni dei contributi, ma tirare le somme, facendo brevemente riferimento ai principali risultati, soprattutto considerando l'interdipendenza appena menzionata. Corrisponde agli sviluppi della recente ricerca comunale che i rappresentanti di punta non siano (più solo) al centro dell'interesse di raccolte storiche o interdisciplinari. L'orientamento di un'intera sezione di questo volume alla diversità degli attori evidenzia il ruolo di attori meno preminenti accanto a quello delle élite politiche. Mentre Andreas Rehberg, David Napolitano e Riccardo Rao trattano di senatori, podestà, signori o funzionari di governi esterni, nei saggi di Enrico Faini, Giuseppe Cusa, David Napolitano, Christoph Dartmann e Margherita Mariani vengono considerati eruditi, in particolare giuristi.[44] Grazie alla ricchezza delle scritture, già ricordata, e ad una prassi archivistica pressoché olistica è possibile catturare anche altri gruppi di attori in contesti diversi all'interno delle comunità: personale specializzato nel

44 È stato ripetutamente sottolineato che i professionisti del diritto, cioè notai, giudici e altri, hanno avuto un'influenza intellettuale e concettuale decisiva sulla società municipale al di là del loro campo professionale amministrativo e giuridico, cfr. Internullo, Senato Sapiente (vedi nota 4); per i notaio-cronisti si rimanda agli studi pionieristici di Girolamo Arnaldi, soprattutto: Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia, in: La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche. Atti del primo Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Firenze 1966, pp. 293–309, e dopo di lui, Marino Zabbia, I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento, Roma 1999 (Nuovi studi storici 49); cfr. inoltre Jörg W. Busch, Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert, München 1997 (Münstersche Mittelalter-Schriften 72).

commercio di cavalli (Christina Abel) o il mondo socialmente variegato dei commercianti in ascesa, sempre più inclini alla partecipazione politica (Alma Poloni).

Si aggiungono gli attori esterni ai comuni stessi, collegati strettamente alle questioni comunali da Raccagni e Rehberg, e – non da ultimo – l'intero comune come attore, nell'immaginario di un'unità e totalità che agisce collettivamente, come nell'azione militare dell'esercito comunale (Cusa). In molte delle fonti portate alla luce nei contributi di questo volume, la diversità è quasi travolgente, una panoramica della varietà cittadina che possiamo vedere anche nei dipinti dell'epoca. All'onnipresenza della scrittura nei comuni dobbiamo il fatto che possiamo anche associare a questi dipinti dei testi.

Quanto strettamente i tre concetti chiave delle sezioni sono correlati tra loro si mostra in modo coerente in quasi tutti i saggi. Essi sottolineano così in modo impressionante la solidità dell'idea iniziale. Questa connessione è messa splendidamente in luce da un esempio nel saggio di Pietro Silanos: a un attore, nello specifico al podestà Torello da Strada, viene reso omaggio attraverso un artefatto, un toro (*taurus*), che diventa un monumento, un simbolo di un nuovo ordine politico solo e soltanto in contesti e procedure performative. Analizzando le performance o il significato simbolico degli artefatti e dei processi, i contributi mettono in evidenza la comunicazione come elemento essenziale della pratica comunale. Anche questa scoperta corrisponde a sviluppi recenti nella ricerca.

ORCID®

Florian Hartmann https://orcid.org/0009-0006-1690-4743
Giuseppe Cusa https://orcid.org/0000-0002-9353-7573

I Protagonisti

Gianluca Raccagni

Communal Italy and Crusading, between Participation and Regional Warfare Suppression, in the Age of Frederick II

Abstract

There is surprisingly scarce scholarly literature on the interaction between Communal Italy, taken as a whole, and the crusades, and the impact that such interaction had on the communes. This study investigates the participation of the cities in the Po Valley in the crusades to the Holy Land and their connections with instances of regional warfare suppression at the time of Emperor Frederick II. It argues that, despite inconsistent levels of participation, the crusades acquired a new, pervasive and growing presence in the political life and culture of Communal Italy in that period. One of the manifestations of that presence was the key role that the crusades played in four of the most important regional truces of the first half of the thirteenth century. Those episodes could be associated with the Lombard League or forms of regional collective cooperation that mimicked some of its functions. While the crusades focused on the Holy Land and acted as a catalyst to suppress warfare and promote cooperation in the first quarter of the century, this element was gradually lost in the second quarter. After Frederick II's imperial coronation, participation in crusades to the Middle East declined dramatically, crusading was increasingly weaponised within the region as a tool for factional strife, and Communal Italy itself ultimately became a new crusading theatre.

Both Communal Italy and the crusades came of age and reached maturity between the late twelfth century and the first half of the thirteenth.[1] The Peace of Constance of 1183

1 On the Third Crusade: Jonathan RileySmith, The Crusades. A History, London ³2014, p. 163. Cf. also Christopher Tyerman, The World of the Crusades. An Illustrated History, New Haven-London 2019, pp. 185–233. On the Peace of Constance: Daniel Waley / Trevor Dean, The Italian City Republics, Abingdon-New York ⁵2022, p. 33; cf. also Gianluca Raccagni, When the Emperor submitted to his Rebellious Subjects. A Neglected and Innovative Legal Account of the Peace of Constance, in: The English Historical Review 131 (2016), pp. 519–539.

Gianluca Raccagni, Communal Italy and Crusading, between Participation and Regional Warfare Suppression, in the Age of Frederick II, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 19–40. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23716

and the fall of Jerusalem of 1187 played catalytic roles in those developments and were chronologically very close, which is the reason why they are the starting points of this study. Its aim is to investigate how Communal Italy and the crusades interacted with one another by focusing on the correlated issues of participation to crusades and their use for regional warfare suppression within Communal Italy. The endpoint will be the death of Emperor Frederick II in 1250, who was born in 1194, in the wake of the two above-mentioned events, and whose reign, as argued here, was a watershed for the themes of this study. The geographical remit is the interior of the Po Valley, the whole of which medieval sources called Lombardy, while that term only refers to a portion of it now. This study will follow that medieval usage. Lombardy was a core segment of Communal Italy as well as a recognizable geopolitical area within it. Indeed, it featured instances of regional collegial activity that, as we shall see, had connections with crusading.

The decision to focus on the interior of Communal Italy also derives from notable gaps in the existing scholarly literature. There is an abundance of studies on the Italian maritime republics (such as Venice, Pisa, and Genoa) and the crusades, to the extent that, within Crusader Studies, Communal Italy essentially identifies with them alone.[2] That is justified by the crucial role that the maritime republics played in the crusades, but they have monopolised scholarly attention to the detriment of the rest of Communal Italy. Indeed, there is surprisingly little secondary literature on the interaction between the Lombard interior and the crusades, and no relevant assessment that covers the whole area, let alone the whole of Communal Italy, across multiple crusades.[3] It can be argued, however, that the cities of the interior were more representative of Communal Italy as a whole than their maritime brethren were. The city communes of the interior were more numerous by an order of more than ten to one, and they had local or at best regional preoccupations and spheres of activity when compared to the Mediterranean-wide ones of the leading maritime cities. The crusades were some of the rare occasions in which chronicles produced in the Lombard interior reported non-local or non-regional matters. Conversely, maritime cities such as Venice and Genoa usually kept some distance from the above-mentioned regional collegial activities. Finally, Communal Italy has been considered only in passing in examinations of the impact of crusading on peace-making within Western Europe, and only for conflicts with emperors rather than for inter-city

2 Cf., for example, the section on the Italian city republics in Peter Lock, The Routledge Companion to the Crusades, Abingdon-New York 2006 (Routledge Companions to History), pp. 382–390.

3 For medieval Italy in general: Antonio Musarra (Ed.), Gli italiani e la Terrasanta, Firenze 2014 (mediEVI 7).

relations.[4] Likewise, the literature on inter-city relations within Communal Italy has generally overlooked crusading.[5]

This study is divided into two sections. The first one tracks Lombard participation in the crusades to the Holy Land between the Peace of Constance and the death of Frederick II. The second section will discuss how that participation was connected to instances of regional warfare suppression. The conclusions will bring the two strands together. Communal Italy engaged with other crusading theatres in this period too, such as Frankish Greece, for example, and it became a crusading theatre itself in 1240. Yet the former will not be discussed here because it does not play a key role in the present analysis, while I have examined the latter in other publications.[6]

1 Participation

As demonstrated below, crusading played a pervasive role in the "Negotium Lombardie", which is how medieval sources called the dispute between Frederick II and the so-called second Lombard League that raged from 1226 to 1250. On the contrary, crusading did not feature in the similar conflict that Frederick I Barbarossa fought with the so-called first Lombard League between 1167 and 1183.[7] The latter took place during the forty-year hiatus between the Second Crusade and the Third Crusade, when only relatively minor expeditions to the Holy Land took place.[8] Numbering crusades is a modern and

4 For crusading and peace-making: Björn Weiler, The *Negotium Terrae Sanctae* in the Political Discourse of Latin Christendom, 1215–1311, in: The International History Review 25 (2003), pp. 1–36.

5 Massimo Vallerani, I rapporti intercittadini nella regione lombarda tra XII e XIII secolo, in: Gabriella Rossetti (Ed.), Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale, Naples 2001 (Europa mediterranea. Quaderni 15), pp. 221–291.

6 Gianluca Raccagni, The Crusade against Frederick II. A Neglected Piece of Evidence, in: The Journal of Ecclesiastical History 67 (2016), pp. 721–740, here pp. 723–725. Cf. also id., Crusades within Northern Italy in the Thirteenth Century, in: id. / Mike Carr / Nikolaos G. Chrissis (Eds.), Crusading Against Christians in the Middle Ages, Cham 2024, pp. 81–113.

7 Gianluca Raccagni, The Lombard League, 1167–1225, Oxford 2010, pp. 124–146.

8 Iben Fonnesberg-Schmidt, Alexander III and the Crusades, in: Anne J. Duggan / Peter D. Clarke (Eds.), Pope Alexander III (1159–81). The Art of Survival, Farnham 2012 (Church, Faith and Culture in the Medieval West), pp. 341–363.

somewhat arbitrary convention, but the period after the fiasco of the Second Crusade in 1149 was indeed one of relatively low crusading intensity.[9]

The shock caused by Saladin's conquest of Jerusalem in 1187 abruptly revived enthusiasm for crusading, which persisted for several decades.[10] Many Lombards took the cross in the wake of that event, but, despite the fact that the conflict between Barbarossa and the League had ended, they did not travel to the Holy Land with the emperor's large expedition by land.[11] Lombard participants rather took the sea route and were among the first to arrive in the Holy Land from the West. There were several scattered departures from Northern Italy, and Archbishop Gerard of Ravenna, who was papal legate and had preached the crusade in Northern Italy, led the earliest substantial one, arriving in the Holy Land in 1189.[12] Another large group of more than five hundred knights and lay high echelons of Lombard society arrived later that year.[13] The maritime republics generally served as conduits, but at Cremona, which is at the centre of the Po Valley but connected to the Adriatic Sea through the River Po, a vessel was built specifically for the crusade and reached the Holy Land full of people and materials.[14]

We have fragmentary evidence regarding Lombard participation in the Third Crusade, which does not allow ascertaining whether local communal governments were involved in that, but Cremonese sources suggest that it could take the form of civic collective endeavours. Referring to the above-mentioned Cremonese vessel, the contemporary Bishop Sicard of Cremona called it "buza Cremone" (the *buza* was a typology of cargo vessel) and wrote that "we made it to be manufactured" for the crusade.[15] While he, as bishop, was probably involved in that, it is more likely that Sicard meant that the

9 Christopher Tyerman, Were there any Crusades in the Twelfth Century?, in: The Englisch Historical Review 110 (1993), pp. 553–577; Giles Constable, Crusaders and Crusading in the Twelfth Century, Farnham 2008.

10 Tyerman, World (see note 1), pp. 185–233.

11 Franco Cardini, Gli italiani e la crociata di Federico, in: BISI 96 (1990), pp. 261–281.

12 Cronica Fratris Salimbene de Adam, ed. by Giuseppe Scalia, Turnhout 1998 (Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis 125–125A), pp. 12–13.

13 Ibid., p. 8.

14 Sicardi Episcopi Cremonensis Cronica, ed. by Oswald Holder-Egger, Hannover 1903 (MGH SS 31), pp. 22–181, here p. 169: "Anno vero Domini MCLXXXVIII buzam Cremone, quam fecimus fabricari, ultra mare pro terre subventione personis et rebus misimus honeratam".

15 Ibid.

vessel belonged to the Cremonese community as a whole. Other local sources reporting that episode associated the vessel with the city but overlooked the bishop.[16]

Indeed, Sicard did not join the Third Crusade, but other bishops did, such as those of Verona and Faenza, who probably led their fellow citizens. There was certainly a Veronese military contingent that travelled with its bishop, but no reliable details are available about it.[17] According to a local contemporary chronicle, the bishop of Faenza "hastened to recover the Holy Land with two hundred citizens of Faenza" – a large but not unreasonable number of crusaders for a relatively small town to send beyond the sea – and all the members of that expedition died during it.[18] Faenza belonged to the archdiocese of Ravenna, whose archbishop, Gerard, also died during the crusade, in 1190, after acting as one of the leaders of its early phase.[19]

The "Chronicon Faventinum" recorded with surprising care local participation in military events beyond the region surrounding Faenza, and they generally featured far less participants than the Third Crusade despite taking place in locations that were much closer than the Holy Land. For example, ten knights joined Otto of Brunswick's imperial coronation journey to Rome in 1209, and eight knights followed him when he campaigned in southern Italy in 1210.[20] As discussed below, there were Faentines at the Fifth Crusade, but we do not have an overall number for that. The participation of twenty-seven Faentine knights to the War of the Keys in 1229, which also took place in Southern Italy, is the closest example to that of the Third Crusade, when the attendants of those knights are considered too.[21] Yet again, as we shall see, those knights were probably originally intended for the Sixth Crusade.

The Third Crusade was unfinished business because it partly restored the Kingdom of Jerusalem but did not recover the Holy City. That led to several expeditions in the

16 Annales Cremonenses, ed. by Oswald Holder-Egger, Hannover 1903 (MGH SS 31), pp. 1–21, here p. 7; Cronica Fratris Salimbene (see note 12), p. 8.

17 Lorenzo Tacchella, Il cardinale Adelardo vescovo di Verona e la terza crociata, in: Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona 166 (1991), pp. 229–238.

18 Chronicon Faventinum, ed. by Gioacchino Rossini, Bologna 1936–1939 (RIS² 28,1), p. 108: "Episcopus Faventinus cum CC civibus Favencie ad terram Sanctissimam perrexit recuperandam".

19 John D. Hosler, The Siege of Acre, 1189–1191. Saladin, Richard the Lionheart, and the Battle that Decided the Third Crusade, New Haven 2018, pp. 19–29.

20 Chronicon Faventinum (see note 18), pp. 110, 124.

21 Ibid., pp. 156, 158. For the Third Crusade the "Chronicon Faventinum" reported the number of citizens (*cives*) who joined it, which seemingly included knights, but for the other entries it reported only numbers of knights (*milites*), and knights usually travelled with attendants.

subsequent decades, with at least one major expedition per decade until the middle of the thirteenth century.[22] Yet the level of Lombard participation in the Third Crusade remained unmatched until the Fifth Crusade, which took place nearly thirty years later.

For example, in 1197 Emperor Henry VI organised a large expedition to the Holy Land now generally known as The German Crusade.[23] He had a relatively strong presence and following in Lombardy.[24] Yet the region does not seem to have provided any noticeable contribution to Henry's crusade. Lombard chronicles generally ignored it, Giovanni Codagnello from Piacenza being an exception to that. His account justifies the modern name of that expedition because it states that the emperor gathered a vast army in Germany, but it does not report any Lombard involvement in it, despite the fact that the crusading host crossed the region on its way to Southern Italy.[25]

Most of the participants in the Fourth Crusade, which was launched in 1198, also crossed Lombardy, this time to gather in Venice in 1202. Despite a rather effective general regional truce examined below, this crusade does not seem to have been as popular in urban centres as the Third Crusade had been. Evidence of Lombard participation is largely confined to the Marquis of Montferrat and other territorial lords from the eastern part of the region (such as the Biandrate, Pallavicino, and Da Canossa families), plus the Venetians.[26] Several Lombard city chronicles mentioned the conquest of Constantinople, but they did not report any fellow citizen being involved in that.[27] An exception to that is the work by Salimbene de Adam, who attested how his father Guido, a citizen of Parma, joined the crusade alongside other Lombards.[28] The latter might refer to the above-mentioned territorial lords (and the Pallavicino were geographically very close to

22 Norman Housley, The Thirteenth-Century Crusades in the Mediterranean, in: David Abulafia (Ed.), The New Cambridge Medieval History, vol. 5: c. 1198 – c. 1300, Cambridge 1999, pp. 569–589.

23 Graham Loud, The German Crusade of 1197–1198, in: Crusades 13 (2014), pp. 143–172; Claudia Naumann, Der Kreuzzug Kaiser Heinrichs VI., Frankfurt a. M. 1994.

24 Raccagni, Lombard League (see note 7), pp. 124–146.

25 Iohannis Codagnelli Annales Placentini, ed. by Oswald Holder-Egger, Hannover 1901 (MGH SS rer. Germ. 23), p. 22.

26 Jean Longnon, Les compagnons de Villehardouin. Recherches sur les croisés de la quatrième croisade, Geneva 1978 (École Pratique des Hautes Études, Sciences Historiques et Philologiques 5; Hautes Études Médiévales et Modernes 30), pp. 227–241.

27 Cf., for example, Iohannis Codagnelli Annales Placentini (see note 25), p. 30; Sicardi Episcopi Cremonensis Cronica (see note 14), p. 178; Annales Cremonenses (see note 16), p. 11; Chronicon Faventinum (see note 18), p. 101.

28 Cronica Fratris Salimbene (see note 12), p. 37.

Parma), but we also know that Gerardo Rangoni, who later became podestà of Modena, received a fief in the Latin Empire of Constantinople in recognition of his participation in its conquest.[29] No positive connections have been established between the mosaics on the conquest of Constantinople laid down in Ravenna in 1213 – its earliest surviving visual representation – and local participation in that event. They were probably rather connected to its broader memory and its uses for crusading purposes in the second decade of the thirteenth century.[30]

Sicard of Cremona's chronicle can be used for a comparison between the popularity of the Third Crusade and that of the Fourth Crusade in Lombardy. He joined the Fourth Crusade but seemingly as a papal legate rather than as an urban leader, as it had been the case with the bishops of Verona and Faenza during the Third Crusade.[31] Indeed, contrary to the Third Crusade, for the fourth one, Sicard did not cite any contribution from his city, and only mentioned Venice and Montferrat among the Italian participants.[32] Other Cremonese annals portrayed the conquest of Constantinople as a French and Venetian affair, but did not report any Cremonese involvement in that, even though they attested how, in its wake, many Cremonese assisted in consolidating the conquest (possibly prompted by their bishop) by emigrating there.[33]

Fatigue caused by the recent large participation in the Third Crusade might have played a role in the lower popularity of the fourth one. That was probably especially the case in areas that had suffered horrendous losses during it, such as those reported for Faenza, for example. As for the Cremonese sources, the "Chronicon Faventinum" mentioned the fall of Constantinople but did not report any person from Faenza taking part in that.[34] We have evidence, instead, of Faentines joining the Fifth Crusade, including

29 Antonio Carile, Alle origini dell'Impero d'Oriente. Analisi quantitativa dell'esercito crociato e ripartizione dei feudi, in: Nuova Rivista Storica 56 (1972), pp. 285–314, here pp. 307–308.

30 Michael Angold, A Papal Version of the Fourth Crusade. The Mosaics of San Giovanni Evangelista at Ravenna, in: Speculum 94 (2019), pp. 1006–1032.

31 Edward Coleman, Sicard of Cremona as Legate of Innocent III in Lombardy, in: Andrea Sommerlechner (Ed.), Innocenzo III. Urbs et Orbis. Atti del Congresso internazionale (Roma 9–15 settembre 1998), 2 vols., Roma 2003 (Nuovi studi storici 55), vol. 2, pp. 929–953.

32 Sicardi Episcopi Cremonensis Cronica (see note 14), p. 177.

33 Annales Cremonenses (see note 16), p. 11: "Quorum tempore Francieni et Veniciani ceperunt Constantinopolum. Et eodem anno ultra mille de hominibus Cremonensibus iverunt Constantinopolum causa retinendi terram".

34 Chronicon Faventinum (see note 18), p. 101.

their bishop, who died during the crusade as his predecessor had done during the Third Crusade.[35]

Indeed, there was an abundant Lombard participation at the time of the Fifth Crusade, which took place between 1217 and 1221 (even if its origins went back to 1213). James Powell's detailed analysis attests numerous northern Italians who took the cross from urban centres. By far the largest group was from Bologna (which might be due to the chance survival of evidence), but others also came from Faenza, Modena, Reggio Emilia, Ravenna, Ferrara, Cremona, Cesena, Padua, Parma, and Piacenza.[36] Several northern Italian bishops also travelled to Egypt, such as those of Concordia, Brescia, Trento, Mantua, Reggio Emilia, Faenza, Bologna, and the Archbishop of Milan.[37] Those Lombard participants generally arrived in 1219 or 1220. The legatine mission of Ugolinus of Ostia of 1216–1219 (the future Pope Gregory IX), who preached the crusade in Lombardy and, as discussed below, managed to arrange a general truce there, greatly contributed to the popularity of the campaign.[38] Ugolinus returned to Lombardy in 1221, when many cities pledged troops in May and June for what would appear to be a new Lombard wave of participants to the Fifth Crusade, which, however, failed at the end of that summer.[39]

For the Fifth Crusade, we finally have evidence regarding the involvement and role of communal governments in a crusade, which seems to have been limited to the provision of financial support. For example, at the time of the second wave organised by Ugolinus, we have pledges by representatives of communal governments for around one hundred knights, with contributions from individual cities that seemingly varied according to their size and means. The Commune of Milan, for example, which was the largest city in the region, pledged to cover all expenses for twenty-five 'well prepared' knights for one year.[40] The other communes pledged less than half of that, and some of them just a handful of

35 James M. Powell, Anatomy of a Crusade, 1213–1221, Philadelphia 1986 (The Middle Ages), pp. 213, 241.

36 Ibid., pp. 209–258.

37 Luigi Russo, Episcopato italiano e ‚quinta crociata'. Il caso di Enrico di Mantova, in: Arturo Calzona / Glauco Maria Cantarella, Dalla res publica al comune. Uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo, Verona 2016 (Bonae artes 3), pp. 129–142.

38 Christine Thouzellier, La légation en Lombardie du cardinal Hugolin (1221). Un épisode de la cinquême croisade, in: Revue d'Histoire Ecclésiastique 45 (1950), pp. 508–542.

39 Guido Levi, Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, Roma 1890 (FIS 8), pp. 19–24.

40 Ibid., p. 19.

knights: Brescia, Padua, Treviso, Ferrara, and Bologna pledged ten knights each; Vercelli six; Reggio Emilia and Modena five; Lodi four; Novara three.[41] The Commune of Verona offered financial subsidies to its crusaders, instead, in the form of one hundred and sixty *libras veronensium* for knights, and twenty for foot soldiers.[42] The Commune of Bologna had done the same in 1214, whose record indicated Venice as the most likely point of departure for the Holy Land.[43] In other cases, communal governments focused on covering travel expenses of what would appear to be spontaneous associations of locals who had taken the cross.[44] We do not know how those knights were selected or organised and there is no reference to communes' officials leading or accompanying them, as, for example, was the case for a maritime city like Genoa at the time of the Third Crusade.[45]

The Fifth Crusade was a failure and bled into the Sixth one. Frederick II led it and finally launched it in 1228 after troubled preparations (he had originally taken the cross in 1215).[46] By then, however, the "Negotium Lombardie" had started in 1226, which considerably influenced, but also complicated any Lombard engagement with the crusades.[47] For example, Honorius III's arbitration in the first stage of the "Negotium Lombardie" in 1227 committed the Lombard League to provide four hundred knights for Frederick's forthcoming crusade.[48] That was roughly equivalent to one of the three above-mentioned Lombard waves at the time of the Third Crusade. The contribution from the numerous Lombard cities that supported the emperor should probably be added to that, but this study has not found any specific evidence for it. In any case, in the end, the contribution by the Lombard League to Frederick's crusade was minimal, if it materialised at all, as remarked by the annals of the pro-imperial city of Cremona.[49] First, the Lombard League

41 Ibid., pp. 20–24.

42 Ibid., p. 21.

43 Ludovico Savioli, Annali Bolognesi, Bassano 1784, vol. 2, pp. 355–356.

44 Chronicon Mutinense Iohannis de Bazano, ed. by Tommaso Casini, Bologna 1917 (RIS² 15,4), p. 13.

45 At the time of the Third Crusade the first Genoese fleet was led by Guido Spinola, who was an acting consul: Merav Mack, A Genoese Perspective of the Third Crusade, in: Crusades 10 (2011), pp. 45–32, here p. 49.

46 Wolfgang Stürner, Der Kreuzzug Kaiser Friedrichs II, in: Karl-Heinz Ruess (Ed.), Stauferzeit – Zeit der Kreuzzüge, Göppingen 2011 (Schriften zur staufischen Geschichte und Kunst 29), pp. 144–157.

47 Giovanni Chiodi, Istituzioni e attività della seconda Lega Lombarda (1226–1235), in: Studi di storia del diritto, Milan 1996, pp. 215–248.

48 MGH Epp. saec. XIII, vol. 1, ed. by Carl Rodenberg, Berlin 1883, nos. 327–332, pp. 246–251.

49 Annales Cremonenses (see note 16), p. 15: "quod minime obserbaverunt".

delayed as much as possible its ratification of the papal arbitration[50]. Then, it took action together with the Papacy against Frederick II while he was in the Holy Land.

Indeed, during the Sixth Crusade, the Lombard League provided considerable troops for a papal invasion of Southern Italy (which at that time was the core of Frederick's dominions) now known as the War of the Keys. The latter was essentially a quasi-crusade, which included participants and the use of tithes from across Europe, and even the offer of plenary indulgences, which Pope Gregory IX made when the invasion started to falter.[51] Yet the pope did not use the symbolism of the cross on that occasion, and he did not openly equate the War of the Keys to the liberation of the Holy Land, as was usually the case with full internal crusades. It is possible that the League used for the War of the Keys the resources originally meant for the Sixth Crusade because the amount of troops provided for the former is broadly comparable to what had been pledged for the latter, that is, five hundred knights.[52] A papal letter included in the "Dictamina Rhetorica" of the Bolognese Guido Faba suggests that the overall contribution by the League was negotiated between Pope Gregory IX, the rectors of the League, and its members, while, according to Giovanni Codagnello of Piacenza, representatives of the League advised the Pope in Rome in the lead up to the invasion.[53]

After some initial success, the papal invasion of Southern Italy crumbled when Frederick returned from the Holy Land in the summer of 1229, and pope and emperor reached a settlement known as Peace of San Germano in 1230. Militarily, the War of the Keys was a disaster for the Papacy, but the Peace of San Germano merely restored the status quo ante.[54] At the same time, despite some tensions between the League and Gregory IX during the campaign, the War of the Keys sealed their alliance.[55] That was despite the fact that the pope continued to mediate the "Negotium Lombardie" in the following years until the start of his own conflict with the emperor, which became a crusade itself in 1240.

50 MGH Epp. saec. XIII (see note 48), no. 340, p. 258; no. 342, pp. 259–260; no. 345, p. 263; no. 344, p. 262; no. 249–254, pp. 265–269.

51 Graham Loud, The Papal ‚Crusade' against Frederick II in 1228–30, in: Michel Balard (Ed.), La Papauté et les croisades / The Papacy and the Crusades, London 2011 (Crusades. Subsidia 3), pp. 91–103.

52 Raccagni, Crusade (see note 6), pp. 723–725.

53 Ibid.

54 MGH Const. 2, ed. by Ludwig Weiland, Hannover 1896, nos. 126–149, pp. 170–184.

55 Chiodi, Istituzioni (see note 47).

The last two major crusades to the Holy Land of Frederick's time, that is, the so-called Barons' Crusade of 1239–1241 and Louis IX's Seventh Crusade of 1248–1254, did not feature any significant contribution from the cities of the Lombard interior. Once again, the Sixth Crusade was considered unfinished business, and preparations were soon underway for a new major expedition.[56] As we shall see below, a new papal arbitration of the "Negotium Lombardie" from 1233 committed the League to provide five hundred knights for the new crusade, which, once again, did not materialise. In the end, the crusade mainly featured participants led by English and French magnates and by the King of Navarre.[57] They achieved territorial gains in the Holy Land, while another branch went to the aid of the Latin Empire of Constantinople.[58] Likewise, the so-called Seventh Crusade was mostly a French affair led by King Louis IX, which bypassed the Italian peninsula (albeit with the support of Genoese ships) and failed in a similar way as the Fifth Crusade had done in Egypt.[59]

The lack of Lombard engagement with those two crusades was probably caused by the fact that, by the time the Barons' crusade went underway, the "Negotium Lombardie" had descended into an open, bitter, and chronic state of war, which largely continued until Frederick's death in 1250. Amidst the general conflict, insecurity, and countless episodes of relatively low-level warfare, there were several large military confrontations in Northern Italy during the preparation and delivery of the Barons' crusade, and then during those of the Seventh Crusade. They included the imperial victory at the Battle of Cortenuova of 1237, which crippled the Lombard League, followed by the imperial siege of Brescia in 1238, whose failure meant the survival of the Lombard opposition against the emperor despite the fact that the besiegers included troops from across Frederick's lands as well as contingents from sympathetic European and Mediterranean rulers.[60] In 1240, there was the fall of the pro-imperial city of Ferrara, whose siege saw participants from across the region, which was followed by an extensive imperial counter-campaign that lasted for a couple of years.[61] After the Council of Lyon of 1245, the momentous failure of the imperial siege of Parma of 1248 provoked continued clashes in Lombardy,

56 Michael Lower, The Barons' Crusade. A Call to Arms and its Consequences, Philadelphia 2005 (The Middle Ages), pp. 13–36.

57 Ibid., pp. 37–57.

58 Ibid., pp. 149–177.

59 On the Seventh Crusade: Carole Smith, Crusading in the Age of Joinville, London 2017.

60 Paolo Grillo, Velut leena rugiens. Brescia assediata da Federico II, in: RM Rivista 7 (2007), pp. 1–23 (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/urn:nbn:it:unina-3150; 10. 12. 2025).

61 Raccagni, Crusade (see note 6), p. 731.

which led to another large defeat of the pro-imperial front at Fossalta in 1249.[62] To those military events, widespread factional strife within the Lombard cities should be added. It reached unprecedented proportions in the late 1230s and in the 1240s, which produced a considerable displacement of people. Those exiles, however, continued fighting in that war (by taking advantage of regional networks of support) as opposed to moving outside Lombardy (by taking advantage of crusading elsewhere, for example).[63]

In the 1230s Pope Gregory IX openly complained of how warfare in Northern Italy was hindering the crusades by hampering recruitment.[64] The situation then worsened when the Papacy joined the conflict against Frederick II after his excommunication in 1239. The Annals of Genoa described that as a "guerra maxima" between Empire and Papacy, of which Lombardy was the epicentre.[65] That not only hindered Italian recruitment for crusades but also exerted a gravitational pull on crusaders originally directed elsewhere. For example, the English participants in the Barons' Crusade openly refused to be sent to shed Christian blood in Italy, while in 1240 and 1241 there is evidence of Polish crusaders bound to the Holy Land who were redirected to Italy.[66]

Starting from 1240 Gregory IX could commute crusader vows to fight in Italy because Lombardy had become a crusading theatre in its own right, including the offer of indulgences that were equated to those to the Holy Land.[67] Innocent IV renewed it in 1246, and the conflict continued until Frederick's death in 1250. I have argued elsewhere that scholarship has considerably underestimated the extent and impact of the crusade against Frederick II. For example, secondary literature generally overlooked the crusader status of the siege of Ferrara of 1240, but in the second half of the century, the Venetians paraded it as part of their crusading pedigree alongside episodes in the Holy Land and

62 Id., Tra Lega Lombarda e pars Ecclesie. L'evoluzione della seconda Lega Lombarda e la leadership dei legati papali negli anni a cavallo della morte di Federico II (1139–1259), in: Società e Storia 136 (2012), pp. 249–275.

63 Giuliano Milani, L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo, Roma 2003 (Nuovi studi storici 63), pp. 73–121.

64 Lower, The Barons' crusade (see note 56), p. 41.

65 Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, vol. 3: Dal MCCXXV al MCCL, ed. by Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1923 (FIS 13), p. 124.

66 Matthew Paris, Chronica Maiora, ed. by Felix Liebermann, Hannover 1888 (MGH SS 28), pp. 107–389, here p. 179; Mikolaj Gladysz, The Forgotten Crusaders. Poland and the Crusader Movement in the Twelfth and Thirteenth Centuries, Leiden 2012 (The Northern World 56), p. 255.

67 Raccagni, Crusade (see note 6), pp. 728–730.

the Byzantine world.[68] Likewise, the crusade against Frederick galvanized the members of the Lombard League and other Lombard papal supporters, while very little or no evidence of criticism can be found against it in local chronicles.[69] It is very difficult to gauge, however, how many took the cross against Frederick and his supporters. That derives from limited surviving sources and epistemological issues related to those, but also from grey areas between what fully belonged to the crusade and what did not. While the whole conflict took an intense religious outlook between 1239 and 1250, which had a strong, momentous, and long-lasting impact upon factional strife and factional structures in the region, only some episodes and participants to that conflict seem to have taken full crusader status under a very selective papal approach.[70] The Lombard League, for example, essentially became a para-crusading regional association.[71]

2 Crusading and Warfare Suppression within Northern Italy

Sicard of Cremona recounted that Barbarossa left Italy in a state of peace both with him and with itself when the emperor travelled to Germany to prepare for the Third Crusade in 1188.[72] The late 1180s were indeed a relatively peaceful period for Lombardy, when compared to the previous years or the following decade. The Peace of Venice of 1177 and the Peace of Constance of 1183 had ended Barbarossa's conflict with Pope Alexander III and the Lombard League respectively. Relations between the League and the Empire were also uncharacteristically good: for example, the chronicle of Faenza reported how the members of the League sent representatives to the marriage and coronation ceremony of Frederick's son, Henry, which took place at Milan (the former bête noire of the emperor) in 1186.[73] There was some warfare between the Lombard cities and tensions with the emperor, but those were endemic and do not seem to have been especially intense in that period.[74] From 1188 we have evidence of the involvement of the Lombard League

68 Ibid., pp. 731–732.

69 Ibid.

70 Ibid., pp. 736–740.

71 Raccagni, Tra Lega Lombarda (see note 62).

72 Sicardi Episcopi Cremonensis Cronica (see note 14), p. 168: "Imperator igitur victoriosus Italiam sibi et inter se pacatam relinquens, in Alamaniam rediens, signaculo communivit".

73 Chronicon Faventinum (see note 18), p. 110.

74 Raccagni, Lombard League (see note 7), pp. 147–170.

in mediating two disputes between cities that had wider regional ramifications.[75] That year is the one for which we have the most evidence regarding that kind of activity by the League after the Peace of Constance, and it was also the year in which the Lombards were preparing for the Third Crusade. Yet those might be coincidences, and there are no references to the crusade in the surviving sources on those two disputes, although that does not necessarily exclude connections. There does not seem to have been any formal general crusader truce at that time either, as it was later the case for the Fifth Crusade.

The situation was very different at the time of the Fourth Crusade, when the whole of Italy, both in the north and in the south, was in turmoil during the power vacuum left by the death of Emperor Henry VI in 1197, with the next imperial coronation taking place only in 1209. When Innocent III launched the Fourth Crusade, a vast regional conflict was being fought that involved at least eighteen Lombard cities.[76] According to the "Gesta Innocentii III", the region had become something like 'a nursery of discord' ("dissensionis seminarium pariebat") because of the rivalry between Milan and Pavia, which led two vast regional coalitions.[77]

However, that Lombard turmoil ended in 1202, when Sicard of Cremona reported that a pan-Lombard five-year truce was reached, which he compared to a quasi-jubilee, and which he linked to the crossing of the sea by many pilgrims.[78] The latter obviously referred to the Fourth Crusade, whose main host crossed Lombardy to gather in Venice in that year. Sicard was as close to those events as possible. He was directly involved in the negotiations of that truce: Innocent III entrusted Prior Martinus of Camaldoli with bringing peace to Lombardy around 1201, and Martinus worked together with the highest prelates of the cities that led the warring factions, that is, the Archbishop of Milan and Sicard of Cremona (which was the co-lead of the Pavian alliance).[79] Furthermore, Sicard also took the cross himself and travelled with the main host of the Fourth Crusade.[80] Other sources attesting that truce do not formally connect it with the crusade, but they

75 Ibid., pp. 61–62.

76 Ibid., p. 179.

77 Gesta Innocentii Pape III, ed. by Jacques-Paul Migne, Paris 1855 (Patrologia Latina 214), c. cxxviii.

78 Sicardi Episcopi Cremonensis Cronica (see note 14), p. 177: "Quo anno quasi iubileo fere in tota Lombardia treugue vinculantur in lustro. In quo lustro maximus fuit motus peregrinorum euntium ultra mare".

79 Coleman, Sicard of Cremona (see note 31), pp. 940–942.

80 Ibid.

are more problematic than Sicard's account and not as close to those events as he was.[81] Indeed, the chronological and geographical concomitance with the crusade, as well as the involvement of the Papacy in the peace negotiations, could hardly be coincidences. After all, Innocent III attempted reconciliations in preparation for the crusade in other parts of Europe, even if he does not seem to have enacted a formal general crusader truce as was later the case with the Fifth Crusade.[82]

In all likelihood, therefore, the Fourth Crusade played a significant if not key role in the Lombard general truce of 1202, and while the latter might not have boosted participation in the crusade, it was remarkably effective in suppressing inter-city warfare for a significant time. Starting from 1202, inter-city warfare largely disappeared from the entries of Lombard chronicles for several years, during which period they generally rather only mentioned the conquest of Constantinople in 1204 and elections of officials, while inter-city warfare had largely dominated entries from the late 1190s until 1202.[83]

Moreover, in 1202 the Lombard cities also intervened collectively to manage the transit of the main crusader host through their region on its way to Venice. According to the eyewitness account of the anonymous "Devastatio Constantinopolitana", the Lombards ("Lombardi") discussed ("habito consilio") how to handle that situation and issued an edict ("edictum fecerunt") prohibiting hospitality to the crusaders for more than one

81 Iohannis Codagnelli Annales Placentini (see note 25), p. 30. Codagnello, however, completely ignored the Fourth Crusade, including the conquest of Constantinople, and regarding that truce he only reported what appears to have been a preliminary agreement from September 1201. That was followed by many others until the summer of 1202, while fighting continued, which means that Sicard was correct is placing the real beginning of the truce in 1202: Raccagni, Lombard League (see note 7), p. 179. Genoese contemporary annals also focus on the earliest phases of the settlement, rather than its final outcome: Ogerii Panis Annales, ed. by Georg H. Pertz, Hannover 1863 (MGH SS 18), pp. 115–142, here p. 119. As it might be expected, the Cremonese annals are closer to Sicard: Annales Cremonenses (see note 16), p. 11: "Quorum tempore tregua facta fuit undique, et capti inde relaxati".

82 John C. Moore, Pope Innocent III (1160/61–1216). To Root Up and to Plant, Leiden 2003, pp. 50–76.

83 Cf., for example the annals ed. by Georg H. Pertz in MGH SS 18, Hannover 1863: Annales Mediolanenses Minores, pp. 388, 391, 398, 401; Annales Placentini Gibellini, p. 468; Annales Ferrarienses, p. 663; Annales Parmenses Maiores, pp. 665–666; Annales Bergomates, p. 809; Annales Brixienses, p. 816. Cf. also the annals edited by Georg H. Pertz in MGH SS 19, Hannover 1866: Annales Veronenses, p. 6; Annales Mantuani, p. 20; the annals edited by Oswald Holder-Egger in MGH SS 31, Hannover 1903: Annales Cremonenses, pp. 11–12; Sicardi Episcopi Cronica, pp. 177–179; Alberti Milioli Notarii Regini Liber de Temporibus, pp. 455–457. Other annals consulted for this study comprise the following ones: Iohannis Codagnelli Annales Placentini (see note 25), pp. 30–33; Chronicon Faventinum (see note 18), pp. 109–112.

night and to sell provisions to them, with the result that "the Lombards hurried the pilgrims along from city to city"[84]. Interestingly, in that same year, the Genoese annals mentioned another instance of Lombard collective action that equally regarded travel arrangements, which this time concerned tolls on a route to Genoa that were seemingly unrelated to the crusade.[85] Those episodes might have been connected to the Lombard League, whose rectors were involved in negotiating a dispute between the cities Mantua and Ravenna only a couple of years before that, in 1199.[86] Yet between 1200 and 1226 the League was on the decline and mostly inactive. That was possibly a result of the imperial vacancy, which removed imperial threats, but also of the divisions sawn by the bitter regional wars of the turn of the century and of the growing identification of the League with the Milanese regional block, which alienated many cities.[87] In the first quarter of the thirteenth century, we have only one unquestionable surviving example of the League's activity. It is a renewal of its oath of association in 1208, which took place at Milan and has the appearance of a failed attempt at rebooting the association, comprising as it did only five cities – less than half those of the renewal of 1195.[88]

In other words, it is unlikely that the Lombard League had the capacity or political capital to enact a truly pan-Lombard edict in 1202. The general truce of that year might have given the League a temporary boost, but it is also possible, and perhaps more likely, that that edict was the output of some form of collective management structure attached to the truce itself. If that truce was connected to the transit of the crusaders, it is reasonable to assume that it also served to coordinate the local response to it, with the "Devastatio" hinting that it was perceived as troublesome, along with other cases that were deemed of relevance. There are similar cases of committees attached to regional truces before and after 1202. For example, the Peace of Venice of 1177 comprised the formation of a college of truce-keepers ("treguani"), and something similar later applied to the regional truce of 1218 linked to the Fifth Crusade, as examined below.[89] In that case, the pan-Lombard

84 Alfred J. Andrea, The "Devastatio Constantinopolitana", A Special Perspective on the Fourth Crusade. An Analysis, New Edition, and Translation, in: Historical Reflections 19 (1993), pp. 109–149, here p. 132: "Hic ergo exercitus cum de diversis mundi partibus in Longobardia colligeretur, Longobardi habito consilio edictum fecerunt, ne quis peregrinum hospitaretur amplius quam per unam noctem, et ne eis victualia venderentur; et persecuti sunt eos de civitatem in civitatem".

85 Ogerii Panis Annales (see note 81), p. 119.

86 Raccagni, Lombard League (see note 7), p. 165.

87 Ibid., pp. 171–198.

88 Ibid.

89 Ibid., p. 101.

truce of 1202 possibly provided a temporary opportunity to replicate some of the original functions that were lost to the Lombard League. After all, the League was born in the late 1160s as a pan-Lombard regional peace association, whose range of activities went beyond the defence of Lombard interests vis-à-vis the emperor and could comprise issues related to regional movement and trade.[90] As we will see, the crusade-related truces of 1218 and 1233 also displayed some of these features.

References to inter-city warfare between roughly the same regional blocks of the beginning of the century picked up again in the second decade of the thirteenth century, and it soon engulfed almost the whole region again, reaching a peak with the Battle of Zibello, near Parma, of June 1218. Lombard chronicles described it as 'a great battle among the Lombards' ("prelium magnum inter Lombardos") and named fifteen cities taking part in it, plus 'many others' ("multi alii").[91] In that case, warfare initially defied the formal crusader truce enacted at the Fourth Lateran council, and that was the specific justification that Pope Honorius III used in July 1218 to punish Milan and its allies with excommunications and interdicts, which the pope demanded the Lombard bishops to advertise across the region.[92]

By the end of 1218, a new Lombard general peace and concord ("pax et concordia tocius provincie Lombardie") was reached under the leadership of the papal legate Ugolinus of Ostia, which included the appointment of a collegial commission of representatives of the warring parties whose scope was to assess disputes and queries.[93] Once again, this pan-Lombard arrangement probably replicated some of the original functions of the League (which early sources had equally described as a Lombard *pax* or *concordia*) without the baggage of its identification with the Milanese faction.[94] The records of two treaties between Lombard cities survive from 1218 and 1220 that pledged allegiance to the oath of the *Societas Lombardie*, which was the Latin name of the Lombard League.[95] Yet the League had been inoperative for almost twenty years, those cities were traditional opponents of those that had taken part in its transient renewal of 1208, and no similar clauses can be found in other treaties between 1208 and 1218. It is therefore likely that

90 Ibid., pp. 119–122.

91 Chronicon Faventinum (see note 18), p. 120; Iohannis Codagnelli Annales Placentini (see note 25), pp. 65–68. For an assessment of the battle: Raccagni, Lombard League (see note 7), pp. 180–181.

92 Acta Imperii selecta, ed. by Johann F. Böhmer, Innsbruck 1866, no. 936, pp. 644–645.

93 Ibid., nos. 940–942, pp. 649–653.

94 Raccagni, Lombard League (see note 7), pp. 55–80.

95 Ibid., pp. 177–178.

the *Societas Lombardie* mentioned in those two treaties did not refer to the old Lombard League but to the pan-Lombard truce of 1218. In a similar way, Rolandino of Padua reported the breaking of a pan-Lombard (and, as we shall see, equally crusade-related) truce in 1236 by using the term *Societas Lombardie* to refer both to that truce and to one of the two parties involved in it, which was the Lombard League rebooted in 1226.[96]

The crusade was certainly not the only drive behind this second pan-Lombard truce, another leading one being the planned coronation of Frederick II at Rome, for example, which took place in 1220.[97] Yet, as mentioned above, Ugolinus was charged with organising the Fifth Crusade in Lombardy when he negotiated that pan-Lombard agreement, and, as we have seen, the pre-existing general crusader truce was utilized to justify it. The truce proved effective: once again chronicles testify a collapse of references to inter-city warfare until the second half of the 1220s.[98] Moreover, this time there was abundant participation in the crusade from the Lombard cities too.

The Holy Land then featured prominently, and consistently, in the "Negotium Lombardie", starting from its very inception. In many ways, the "Negotium" was a continuation of the regional conflicts of the first quarter of the century, because the coalition led by Cremona and Pavia supported Frederick against Milan and its allies, which, on the contrary, revived the Lombard League.[99] The opening shot of the dispute, that is, the imperial diet that Frederick called at Cremona in 1226, included in its agenda the preparation for the Sixth Crusade along with the restoration of imperial rights in Northern Italy.[100] That effectively bound the two themes together and represented a turning point

96 Rolandini Patavini Cronica, ed. by Antonio Bonardi, Città di Castello 1908 (RIS² 8,1), p. 48: "Rupta sunt illo tempore sacramenta societatis de Lonbardia, in qua longo tempore steterant due partes. Hee namque civitates erant in parte imperatoris … In contraria vero parte, que dicebatur societas Lonbardie".

97 Ibid.

98 Cf. for example the annals edited by Georg H. Pertz in MGH SS 18, Hannover 1863: Annales Mediolanenses Minores, pp. 389, 391, 399, 401; Annales Placentini Gibellini, p. 469; Annales Parmenses Maiores, p. 667; Annales Bergomates, p. 809; Annales Brixienses, p. 818. Cf. also the annals edited by Georg H. Pertz in MGH SS 19, Hannover 1866: Annales Veronenses, p. 6; Annales Mantuani, p. 21; the annals edited by Oswald Holder-Egger in MGH SS 31, Hannover 1903: Annales Cremonenses, p. 14; Alberti Milioli Notarii Regini Liber de Temporibus, pp. 504–505. Other annals consulted comprise the following ones: Iohannis Codagnelli Annales Placentini (see note 25), pp. 68–72; Chronicon Faventinum (see note 18), pp. 140–150.

99 Chiodi, Istituzioni (see note 47), pp. 100–109.

100 MGH Const. 2 (see note 54), no. 103, p. 644; no. 105, pp. 132–133; no. 107, pp. 136–140.

in the political weaponization of crusading in the region.[101] When the League organised a blockade that caused that diet to fail, Frederick accused its members of disrupting the preparation for the crusade, even though it was clear that the League rather objected to the discussion of imperial rights in the region.[102]

Rather than punishing the League for that alleged disruption, Pope Honorius III used the preparation for the crusade as the justification for his own involvement in providing arbitration for the "Negotium Lombardie" in 1227, resulting in an agreement that both parties ratified.[103] As we have seen, that arbitration committed the League to provide military forces for the forthcoming crusade. Honorius' arbitration had a regional dimension too, in the fashion of the two crusade-related truces of the first quarter of the century, because it also involved Frederick's Lombard supporters.[104] The truce successfully prevented open warfare between the parties despite the very tense situation, but it was short-lived, because the War of the Keys of 1229 and the concomitant rise of widespread warfare among the Lombard cities nullified it.

There were no references to crusading in the Peace of San Germano of 1230, which ended the War of the Keys, but that was probably because the so-called Sixth Crusade had just ended by returning Jerusalem to Christian rule, albeit in a very tenuous and controversial way. Yet crusading resurfaced in the next rounds of the "Negotium Lombardie" of the early 1230s in ways that essentially mirrored the situation at the time of the Sixth Crusade. Once again, Frederick accused the League of hindering the preparation for the next crusade, and, once again, the new papal arbitration committed the League to provide troops for it, which, once again, came to nothing.[105] That papal arbitration was finalised in June 1233, just before Gregory IX decreed a general truce aimed at supporting the preparation for what became the Barons' Crusade in 1234.[106] Likewise, the papal legates whom Gregory IX sent subsequently to deal with the "Negotium Lombardie" were entrusted with preparing the crusade too, which the pope indicated as their prin-

101 Raccagni, Crusades (see note 6).

102 Chiodi, Istituzioni (see note 47), pp. 215–230.

103 MGH Epp. saec. XIII (see note 48), nos. 327–332, pp. 246–251, esp. no. 327, pp. 246–247: "Nos attendentes quod res, nisi obsisteretur principiis, videbatur altius progressura et preter difficultates alias allatura impedimentum negotio Terre Sancte, pro quo est tanto tempo laboratum, dignum duximus interponere partes nostras".

104 Ibid.

105 MGH Const. 2 (see note 54), no. 252, p. 166.

106 Lower, The Barons' Crusade (see note 56), pp. 13–36.

cipal task.[107] Once again, the truce that came with the papal arbitration had a regional dimension that followed the framework of the truces of the first quarter of the century, but it did not last as long as they did. It is to the outcome of that papal arbitration that Rolandino of Padua probably referred when he attested the above-mentioned breaking of a pan Lombard-oath in 1236, on the eve of the Battle of Cortenuova.[108] In that same passage, Rolandino acknowledged that the two opposing Lombard regional blocks had existed for a very long time.

Crusading to the Holy Land continued to be a leading argument in attempts to foster dialogue and to prevent or suppress warfare for the rest of Frederick's reign, but those attempts were largely ineffectual after Frederick II decided to solve the "Negotium Lombardie" militarily from around the middle of the 1230s.[109] On the contrary, the weaponization of crusading in the region reached its peak when Frederick II portrayed his conflict with the League as a lay quasi-crusade in the late 1230s, and then with Pope Gregory IX's launch of the crusade against Frederick and his supporters in 1240, which Innocent IV revived in 1246.[110]

3 Conclusions

When the two sections of this study are compared, the pivotal role that Frederick's reign played in the themes of this study becomes apparent. Crusading was relatively neglected in Lombardy in the decades after the end of the Second Crusade in 1149, but the fall of Jerusalem in 1187 ignited a robust reengagement with it that lasted for several decades. With a major expedition to the Holy Land launched in each decade until the middle of the thirteenth century, crusading acquired a consistent, pervasive, and evolving presence within Lombard society and politics in that period. Some of the leading manifestations of that included participation in crusades, which reached its peak during the Third Crusade

107 MGH Epp. saec. XIII (see note 48), no. 693, pp. 589–591; no. 699, pp. 594–596; no. 704, pp. 605–606.

108 Rolandini Patavini Cronica (see note 96), p. 48.

109 Weiler, The *Negotium Terrae Sanctae* (see note 4), pp. 18–19, 34.

110 For the sacralisation of the conflict by Frederick II: Massimo Vallerani, Le città lombarde tra Impero e Papato (1226–1250), in: id./Giancarlo Andenna/Renato Bordone/Francesco Somaini (Eds.), Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia, Torino 1998 (Storia d'Italia 6), pp. 455–480, here pp. 463–465. For the use of the crusade by Gregory IX and Innocent IV: Raccagni, Crusade (see note 6). For a broader discussion of the weaponization of crusading in that century cf. Raccagni, Crusades (see note 101).

and the Fifth Crusade, and the role that crusades played in instigating a series of regional truces.

Within Lombardy, crusades acted as catalysts for pan-Lombard truces in 1202 and 1218. Those were the most significant attempts at warfare suppression of the first quarter of the thirteenth century, and they had considerable and relatively lasting successes. Primary sources used the term 'truce' (*tregua*) for the first episode and 'peace' (*pax*) for the second one, but this study used the term 'truce' and 'warfare suppression' for both because they did not forestall the regular recurrence of warfare along similar lines and among roughly the same warring parties. The same later applied to the two similar truces of the "Negotium Lombardie" of 1227 and 1233, which were much shorter-lived. Nonetheless, the significance of those truces should not be underestimated. While warfare was endemic across Lombardy, its intensity was by no means consistent. In the first quarter of the century, it reached the lowest regional intensity in the years (between five and ten) after those two crusades-related truces, and the highest intensity in the years that preceded them. Moreover, those truces were connected to episodes of collective collaboration between the warring parties that seem to have replicated some of the original functions of Lombard League. While the League had partially lost its *super partes* credentials in Lombard politics when Milan acquired its leadership, crusading provided a shared platform that fostered dialogue and cooperation between entrenched rivals.

The crusades-related regional truces of the first quarter of the century were instigated by the Papacy. Innocent III promoted the first one and Honorius III the second (although he referred for that to the Fourth Lateran council) via envoys sent to the region. The Lombard cities did not fall in line immediately, and that was especially the case with the second truce, which was supported with the use of excommunications and interdicts justified by the need to prepare for the crusade. Those truces, however, were not consistently successful in boosting participation to crusades. The Fourth Crusade is a good example of low engagement from the Lombard cities despite the reaching of a very effective and lasting truce, but fatigue caused by the recent Third Crusade might have played a role in that. Bountiful participation in the Fifth Crusade, on the other hand, followed the truce of 1218.

Regarding the organisation of the crusade, what catches the eye is the leadership that bishops often played in the crusading efforts of their cities until the Fifth Crusade, with several of them joining the crusaders. While participation could take the shape of coordinated civic endeavours, there is no evidence of officials or representatives of communal governments travelling with the crusaders, although communal governments could offer small contingents of knights or financial support for local *crucesignati*. For the Sixth Crusade and the Barons' Crusade the Lombard League was meant to provide troops, probably by coordinating its members, but that came to nothing.

Frederick's reign then altered dramatically how the Lombard cities engaged with the crusades and the impact of the latter on Lombard politics. Participation in crusades to the Holy Land largely ceased. Preparation for those crusades continued to be used as an argument to foster dialogue between warring parties, but that gradually became ineffectual in suppressing warfare. On the contrary, the weaponization of crusading gradually prevailed, which eventually made Lombardy itself a new crusading theatre amidst unprecedented levels of factional strife among and within the Lombard cities[111]. While in the first quarter of the century crusading focused on the Holy Land and was used to promote unity, in the second quarter of the century, after Frederick's coronation, crusading became a factional tool that helped fuelling conflicts within Lombardy itself.

ORCID®

Gianluca Raccagni https://orcid.org/0009-0002-8171-1041

111 For tracking the level of factional strife within the region: Milani, Esclusione (see note 63), pp. 145–204. For its connection with crusading within Lombardy in the 1240s: Raccagni, Crusade (see note 6), pp. 736–739.

Christina Abel

"Et nullus audeat ponere duas personas supra equum vel equam"

The Italian Commune and the Commercial Rental of Horses and Pack Animals in the 13th and 14th Centuries

Abstract

Hiring horses and mules for a fee was a common practice in the Italian communes. This is at least suggested by the numerous statutory norms on this subject that have survived from the 13th and 14th centuries. A random review of the statutes shows that hardly any of the larger municipalities refrained from regulating horse rental. In the relevant chapters, the communes laid down fee scales, regulated the procedure in the event of damage and standardised the handling of the rented animal and any accessories in detail. Many statutes also testify to a great need for control over the horses available for hire: the animals or their owners were registered, groups of people were excluded, or individuals were legally obliged to offer horses for rent. The reason for the remarkable legislative interest in this sector is probably due to the high demand for horse renting from the local authorities themselves. This can be verified by non-normative sources, which are used to analyse the implementation of the statutory regulations. They confirm what the statutory norms already suggested: rental horses were a significant factor in the Italian commune's ability to act from both a political and economic viewpoint.

1 Introduction

In the illustrated chronicle commissioned by Archbishop Baldwin of Luxembourg, it is purported that, when his brother, Roman-German king Henry VII, crossed the Alps in October 1310 with the aim of reaching Italy, he did so on horseback. Horses play an altogether prominent part in the Trier manuscript's depiction of Henry's Italian campaign: 46 out of a total of 73 tableaux portray horses as mounts or pack animals, in battle or in

Christina Abel, "Et nullus audeat ponere duas personas supra equum vel equam". The Italian Commune and the Commercial Rental of Horses and Pack Animals in the 13th and 14th Centuries, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 41–64. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23717

tournaments.[1] The significance of horses and other equines in the logistics of his Italian expedition is also evidenced by the surviving financial records kept at Henry VII's court between December 1310 and March 1313: a great number of entries deal with expenses related to horses and pack animals. They document compensations for the losses of horses and mules, reimbursements for their care, medical treatment, transfer, and their use for the transport of equipment. Henry VII's Italian entourage frequently purchased horses and beasts of burden, but occasionally also rented them.[2] Where, from whom, at which conditions did the royal and later imperial entourage rent these animals if required? Did pre-existing structures in the Italian cities of the early 14th century provide an opportunity for the rental of horses and mules without reliance on local networks, or did individual negotiations on a case-by-case basis enable the temporary acquisition of these much-needed animals by Henry's retinue and servants? These questions stood at the beginning of the following considerations yet could not be answered through Henry VII's financial records any more than through other documents and administrative writings from the court of the first emperor of the house of Luxembourg.

A certain category of source material was therefore utilised, derived from the rich and extensive corpus of Italian municipal records: the communal legal codes of the 13th and 14th centuries. A selective review of the edited statutes of this period revealed that many communes felt compelled to establish and codify norms and rules specifically pertaining to the economic sector of mount and transport animal rental, indicating the significance of commercial horse rental in the world of Italian municipalities. Historical and legal historical research have so far rarely addressed this phenomenon.[3] The following sections will therefore primarily introduce the basic outlines of the rental business as depicted in these 13th and 14th century statutes. Exemplary excerpts attesting to the im-

1 Michel Margue / Michel Pauly / Wolfgang Schmid (Eds.), Der Weg zur Kaiserkrone. Der Romzug Heinrichs VII. in der Darstellung Erzbischof Balduins von Trier, in Zusammenarbeit mit dem Landeshauptarchiv Koblenz, Trier 2009 (Publications du CLUDEM 24). Initial thoughts on the topic were presented in 2018 at a scientific colloquium in honour of Kurt-Ulrich Jäschke, an abstract of the presentation has been published in: Geschichte des Spätmittelalters. Wissenschaftliches Kolloquium anlässlich des 80. Geburtstages von Prof. Dr. Kurt-Ulrich Jäschke am 13. April 2018, Saarbrücken 2021 (Universitätsreden 119), pp. 75–78. I would like to thank Dunja Dvorzak for the revision of the English text.

2 MGH Const. 4,2, ed. by Jakob Schwalm, Hannover-Leipzig 1909–1911, no. 1152, p. 1170, ll. 8–10; ibid., p. 1171, ll. 24–28, 45–47. Many thanks to Katharina Krefft (Munich), who sent me a compilation of the relevant passages from the preparatory work for her dissertation on the accounts of Henry VII.

3 Cf., for instance, Francesco Schupfer, Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento, vol. 2, Milano-Torino-Roma 1921, pp. 144–145; Armando Serra, Ferrari e vetturini a Roma dal Rinascimento all'Ottocento, Roma 1981.

plementation of these norms will supplement this normative perspective on horse lease and rental. Lastly, some preliminary considerations will be put forward towards a contextualisation of the rental business within the broader political, social, and administrative framework of the Italian commune.

2 Renting on Parchment. The Statutory Norms

The 11th and 12th centuries witnessed the emergence of autonomous self-governance in almost all cities of Northern and Central Italy; and soon, of the initial codifications of self-imposed legal systems. The 13th century saw the first heyday of communal statutes, when comprehensive collections of statutes were first documented for many communes.[4] A distinct feature of these statutes, that they share with many legislative texts, is the fact that although the statute books can usually be dated, they almost always include far older chapters. While the statutes were modified as needed and subject to regular revision, the core set of norms and regulations was often passed down unchanged for decades or even centuries, as evidenced by municipalities for which several versions of statutes have survived.[5] It is therefore feasible, albeit cautiously, to use such statutes for earlier or later inquiries.[6] It also explains the extensive nature of 13th and 14th century statute

4 Fundamental and with reference to the abundant literature: Vito Piergiovanni, Statuti e riformagioni, in: Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento. Atti del Convegno, Genova, 8–11 novembre 1988, Genova 1989 (Atti della Società Ligure di Storia Patria 103,2), pp. 79–98; Paolo Cammarosano, Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte, Roma 1991 (Studi superiori NIS 109), pp. 151–159; Hagen Keller / Jörg W. Busch (Eds.), Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera, München 1991 (Münstersche Mittelalter-Schriften 64); Pio Caroni (Ed.), Dal dedalo statutario. Atti dell'incontro di studio dedicato agli statuti, Bellinzona 1995 (Archivio storico ticinese 32); Mario Ascheri, Statutory Law of Italian Cities from Middle Ages to Early Modern, in: Gisela Drossbach (Ed.), Von der Ordnung zur Norm. Statuten in Mittelalter und Früher Neuzeit, Paderborn et al. 2010, pp. 201–216; Gerhard Dilcher, Statuti comunali italiani del Medioevo. Fondamenti costituzionali, materie disciplinate, cultura giuridica, in: Rivista internazionale di diritto comune 31 (2020), pp. 15–63.

5 Cf. Danilo Segoloni, L'annalità degli statuti comunali, in: Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria 88 (1991), pp. 33–42; Attilio Bartoli Langeli, Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale, Roma 2006 (I libri di Viella 56), p. 217; Lorenzo Tanzini, A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni, Roma-Bari 2014 (Storia e Società), pp. 42–43.

6 Similar studies on individual issues on the basis of the statutory law, partly also with methodological considerations are, for example, Giuseppe Gullino, La vite negli statuti comunali dell'Albese medievale, in: Rinaldo Comba (Ed.), Vigne e vini nel Piemonte medievale, Cuneo 1990, pp. 91–

compilations, often comprising multiple volumes in modern editions. In addition to the three main sections on the political constitution of the municipality, its administrative organisation, as well as criminal and civil jurisdiction, most compilations include numerous chapters addressing all imaginable aspects of public and private life. This includes regulations on the rental of riding and pack animals, even though a separate *capitulum* is not always dedicated to them. In some texts, these regulations can be found dispersed throughout other chapters; the reasons for this will be revisited later. The rental ordinances cover a range of detailed regulations providing insight into the fundamentals of the rental business, into lessors and their clientele, and into the involvement of communal authorities in the rental process, as will be demonstrated subsequently.

2.1 General Regulations regarding Rentals

First of all, it is noticeable that among the examined sets of statutes, only the codifications of larger communes address the rental of horses and pack animals. This indicates that the rental business was, as was to be expected, an economic sector that only came under the scrutiny of legislators in more complex urban structures.[7] The sources typically describe the lease and rental process with terms such as "dare" or "locare ad vecturam / vetturam"[8]. That *vectura*, an expression carrying various meanings, does indeed signify usage for a fee

109; Didier Lett, "Connaître charnellement une femme contre sa volonté et avec violence". Viols des femmes et honneur des hommes dans les statuts communaux des Marches au XIVe siècle, in: Julie Claustre / Olivier Mattéoni / Nicolas Offenstadt (Eds.), Un Moyen Âge pour aujourd'hui. Mélanges offerts à Claude Gauvard, Paris 2010, pp. 447–459; Patrick Gilli, Ambassades et ambassadeurs dans la législation statutaire italienne (XIIIe–XIVe siècle), in: Stefano Andretta / Stéphane Péquinot / Jean-Claude Waquet (Eds.), De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du moyen âge au début du XIXe siècle, Roma 2015 (Collection de l'École française de Rome 504), pp. 57–85.

7 On this, cf. also Jill Moore, Inquisition and its Oganisation in Italy, 1250–1350, Suffolk 2019 (Heresy and Inquisition in the Middle Ages 8), p. 153, who observes that the inquisitors she examined only used hired horses in urban areas. I would like to thank Giuseppe Cusa for pointing out the publication.

8 There are other variations, such as "in victo": Statuti antichi di Albenga (1288–1350), ed. by Paolo Accame, Finalborgo 1901 (Legislazione medioevale ligure 5,1), p. 291 (1350); "ad vaituram": Statuti del Comune di Ivrea, ed. by Gian Savino Pene-Vidari, vol. 2, Torino 1969 (Biblioteca storica subalpina 186), pp. 35–36 (1331); "ad naulum": Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII–XIV), ed. by Bianca Betto, vol. 1, Roma 1984 (FIS 109), pp. 440–441 (1313). Here and in the following, the statutes are indicated with their respective dates in round brackets.

here is demonstrated via linguistic juxtapositions like "sub vecturis vel gratis"[9]. Almost all statutes refer to the rental object with the neutral term *equus*, at times in a gendered form like *equa*, or as *ronzinus*. In the communal parlance of the 13th century onwards, however, a *ronzinus* did not exclusively describe a pack horse or workhorse, but could now also denote a mount or even a horse in military service – though one far below the value of a true warhorse (*dextrarius*, *equus de armis*), the rentals of which are scarcely mentioned.[10] Less frequently, mules were also included in the regulations.[11]

Communal authorities saw the greatest need for standardization in the cost of commercial rental. Almost all communes established a fee schedule for horse rental. The rental charge was always calculated per diem, at times tiered according to duration of use: the longer the rental period, the more favorable the rate.[12] Between 1279 and 1389,

9 Statutum Comunis Sancti Geminiani, ed. by Susanna Guerrini, in: Mario Brogi (Ed.), Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314, Siena 1995, pp. 53–290, here p. 120 (1314).

10 On the classification of horses in the period in question, cf. Jean-Claude Maire Vigueur, Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale, Bologna 2004 (Storica paperbacks 61), pp. 103–105; Gertrud Blaschitz, Das Pferd als Fortbewegungs- und Transportmittel in der deutschsprachigen Literatur des 12. und 13. Jahrhunderts, in: Medium Aevum Quotidianum 53 (2006), pp. 17–43; Alessandro Barbero, Il cavallo come risorsa bellica. Costi, obblighi, risarcimenti, in: Franco Cardini / Luca Mantelli (Eds.), Cavalli e cavalieri. Guerra, gioco, finzione. Atti del convegno internazionale di studi, Certaldo Alto, 15–18 settembre 2010, Pisa 2010, pp. 137–162, here p. 140. In Reggio Emilia there was a fee cap for horses for hire that were taken on a military campaign, but the statute refers to *roncinum* or *equum*, which is why it presumably refers to pack and riding horses: Consuetudini e Statuti Reggiani del secolo XIII. Edizione critica, ed. by Aldo Cerlini, vol. 1, Milano 1933 (Corpus Statutorum Italicorum 16), Statuti di Reggio d'Emilia (1265), lib. 4, ch. 25, pp. 250–251.

11 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313); Statuto del Comune di Perugia del 1279, vol. 1: Testo, ed. by Severino Caprioli, with Attilio Bartoli Langeli et al., Perugia 1996 (Fonti per la storia dell'Umbria 21), ch. 446, pp. 400–402; Statuti di Spoleto del 1296, ed. by Giovanni Antonelli, Firenze 1962 (Studi dell'Accademia Spoletina), p. 11; Statuto del Comune di Cortona (1325–1380), ed. by Simone Allegria / Valeria Capelli, Firenze 2014 (Documenti di storia italiana II,17), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380). Bologna includes mules only in a later version, Gli statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389 (Libri I–III), ed. by Valeria Braidi, 2 vols., Bologna 2002 (Deputazione di storia patria per le province di Romagna, Monumenti istorici, 1: Statuti), vol. 2, pp. 905–908 (1379, 1389).

12 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313). The conversion in this statute is complicated by different currency indications: 4 "sol. den." were due on the first day, 12 "den." on the second day and 1 "den." on the third day. In an undated addition, the daily rate for the first day is increased to 5 "soldi parvorum", for the second and all subsequent days a rate of 3 "soldi parvorum" then applies. Similar, Statuti di Bologna dell'anno 1288, ed. by Gina Fasoli / Pietro Sella, 2 vols., Città del Vaticano 1937–1939 (Studi e testi 73, 85), vol. 2, lib. XXII, rubr. X, p. 214; Statuti di Ascoli Piceno dell'anno MCCCLXXVII, ed. by Lodovico Zdekauer / Pietro Sella, Roma

the initial daily rental fee for a horse amounted to an average of four schillings.[13] In Ravenna, rental fees were also influenced by the destination. The daily rate for a ride to Imola or Cesena was lower than that for a ride to Bologna.[14] In Ivrea, a lessee was further obligated to pay a deposit to the lessor.[15] In Cortona, lessors were, with each change of government, also required to swear an oath to adhere to fee schedules as well as all other applicable statutory regulations.[16]

Many statutes further include provisions regarding the handling of rented horses: most often, it is broadly stipulated that a lessee must provide good care to the animal, feed it adequately, and ride it in an appropriate manner.[17] Some communes restrict horse use to their own *contado* or district.[18] Finally, more specific norms highlight the inherent

1910, pp. 165–166; Statuti del Comune di Ravenna, ed. by Antonio Tarlazzi, Ravenna 1886 (Dei monumenti istorici pertinenti alle provincie di Romagna, Statuti [5]), pp. 86–87 (1441–1509). The entourage of Henry VII paid a daily rate of 5 "gros" in 1312 for the rental of eight mules from Viterbo to Todi and back, MGH Const. 4,2 (see note 2), no. 1154, here p. 1187, ll. 6–11; for four more "bestes" on the same route 3 "gros" per day, ibid., p. 1188, ll. 4–6. For 12 unspecified "bestes" that were rented for the chamber in Viterbo, on the other hand, 1 florin was paid per day, which suggests that they were more valuable animals, ibid., p. 1187, ll. 28–29. On fee caps for rented horses which were used during a campaign, cf. Statuti di Reggio d'Emilia (see note 10), lib. 4, ch. 25, pp. 250–251 (1265); Statuti di Imola del secolo XIV, vol. 1: Statuti della città (1334), ed. by Serafino Gaddoni, Milano 1931 (Corpus Statutorum Italicorum 13), lib. 3, ch. 99, p. 230 (1334). Cf. also Schupfer, Il diritto (see note 3), p. 144.

13 Averaged according to the information in the statutes of Treviso (see note 8), Bologna (1288, see note 12), Perugia (see note 11), Ivrea (see note 8) and Ascoli (see note 12). Albenga also refers to daily rates ("locacio diurnal") without naming a value: Statuti antichi di Albenga (see note 8), p. 291 (1350). The statutes of Bologna of 1352 refer to a separate chapter on the scale of fees, which has not survived or is not printed in the partial edition used: Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 1, pp. 139–142 (1352, 1357). Cortona sets daily rates for renting to the commune: Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380); Ravenna also: Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna, pubblicato di nuovo con correzioni, indice e note, ed. by Andrea Zoli / Silvio Bernicoli, Ravenna 1904 (Dei monumenti istorici pertinenti alle provincie di Romagna, Statuti [7]), no. 111, p. 56 (12th c. – ca. 1260).

14 Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna (see note 13), no. 289bis, p. 133 (12th c. – ca. 1260).

15 Statuti del Comune di Ivrea (see note 8), pp. 35–36 (1331).

16 Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380).

17 Statuti di Ascoli Piceno (see note 12), pp. 165–166 (1377).

18 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313). Maybe also Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380).

risks of horse rental for lessors: the commune of Narni, for example, penalised a resale[19] while Treviso prohibited the placement of two riders on a rental horse ("Et nullus audeat ponere duas personas supra equum vel equam").[20] Conversely, Cortona obligated all lessors, under penalty, with the provision of saddle equipment for rental mounts. It was furthermore established that a lease contract could only be documented in the contractual form of *locatio*, with any other form ("instrumentum vendictionis, emptionis, depositi vel alicuius tituli") declared invalid. This suggests that rental transactions were occasionally documented by notaries.[21]

2.2 The Lessors

Where, then, could one rent a horse in an Italian city? While there is a dearth of studies on the 13th and 14th century Italian horse market, documentary evidence does indicate the existence of a professionalized horse trade.[22] The sources are less clear on the existence of professional horse lessors, although some of the examined statutes hint at it.[23] For instance, a chapter in the statutes of Bologna from 1288 indicates the existence of a fixed location in the city where horses could be rented. The *capitulum* meticulously

19 Statuta Illustrissimae Civitatis Narniae, ed. by Raffaello Bartolucci, Terni 2016 (Collana di studi e ricerche locali 17), lib. I, ch. CCXXX, p. 241 (1371).

20 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313).

21 Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380). Similar, the statutes from Camerino from 1560, cf. Schupfer, Il diritto (see note 3), p. 144. Cf. Armando Serra, Fuhrwesen, -gewerbe, in: Lexikon des Mittelalters, vol. 4 (1989), coll. 1012–1014, here coll. 1013–1014.

22 Cf., partly with further references, Serra, Ferrari (see note 3), n. 2, p. 64; Antonio Ivan Pini, Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale 1), p. 40; Paolo Grillo, Cavalli, cavalieri e cavallate nell'Italia comunale, in: Cardini / Mantelli (Eds.), Cavalli (see note 10), pp. 163–175, here p. 165. In August 1312, Henry VII's chamber paid the sum of 400 florins to "Anselmuce marchant de chevaux de Thode" for the horses purchased from him, paying him at the same time for the exchange of Sicilian florins, cf. MGH Const. 4,2 (see note 2), no. 1154, here p. 1186, ll. 37–40. In November, a further payment is made to "Renier Bartholemeo de Pistore marchant de chevaus" for two horses purchased in Arezzo worth 300 florins, ibid., no. 1156, here p. 1193, ll. 27–30. Various images also address the sale of horses, cf. for the 14th century, for example, Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi, Milano 1982, pp. 177, 225.

23 Such a professional group has been documented as an organized *arte* in Rome since the late 15th century, cf. Serra, Ferrari (see note 3), n. 67, p. 34; n. 76, pp. 37 e 64, 141–162. The self-designation in the statutes of the guild from the 16th century reads "l'arte ò essercitio di presta caualli, ò oltre bestie atte à caualcare".

describes the route that the town crier had to take when calling for council meetings or announcing proclamations. His rounds in the San Francesco district used to lead him, amongst others, to the place "where horses are rented" ("in trivio … ubi locantur equi ad victuram").[24] The toponymic use of this expression suggests that horse lessors were permanently established here, not just renting occasionally. This finding is corroborated by the statutes of 1335, which address horse lessors as a municipally controlled occupational group: among the various magistrates newly subjected to the control of a *dominus bladi* are also the "domini super eis qui prestant equos ad vecturam".[25] In Perugia, a distinction was made between ordinary citizens who could potentially lend a horse, and individuals accustomed to renting horses ("illis personis que equos consueuerunt dare ad uecturam"). The same term was used in Albenga ("illis autem qui locant vel locare soliti sunt equitaturas") and Cortona ("qui soliti sunt prestare").[26] In a similar vein, a professional group of horse lessors ("Chi presta Bestie a Vettura") seems to have been recognized in 14th century Florence.[27] It is also conceivable that it was oftentimes the sumpter drivers, carters and hauliers specialized in the transportation of goods and merchandise, known as *victurales*, who occasionally or regularly rented out horses and pack animals. This would explain why the expression "ad victuram", used in many communal sources, could refer to both the transport of cargo and to rental practices.[28] A specific

24 Statuti di Bologna (see note 12), vol. 1, lib. II, rubr. XIIII, pp. 84–90, here p. 87 (1288).

25 Pini, Città (see note 22), p. 254. Cf. also Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 1, pp. 139–142 (1352, 1357), and vol. 2, pp. 905–908 (1376, 1389). On the election of "domini deputati supra eos qui prestant seu locant ronçenos vel equos ad victuram" ibid., vol. 2, pp. 712, 719, 728, 738, 758 and 764.

26 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 6, pp. 11–12 (1279): "nisi ab illis personis que equos consueuerunt dare ad uecturam;" Statuti antichi di Albenga (see note 8), p. 291 (1350): "ab illis autem qui locant vel locare soliti sunt equitaturas;" Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380). Also Ravenna: Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna (see note 13), no. 170, p. 95 (12th c. – ca. 1260): "vecturalibus … vel qui equos suos dare consueverunt ad victuram".

27 Archivio di Stato di Firenze, Manoscritti 191, fols. 41v, 48v (1363/1364), Serra, Ferrari (see note 3), n. 2, p. 64.

28 Cf., for example, the lemmas "victura (noleggio di animali per il trasporto)" and "victural/victural(e)/ventural(e)/vittural(e) (trasportatore, vetturale)" in San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte seconda: I verbali dei consigli del podestà 1232–1240, vol. 1 (1232–1237), ed. by Oretta Muzzi, Firenze 2010 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Documenti di storia italiana, ser. 2 15), p. 705. Cf., in general, also Florence Edler, Glossary of Mediaeval Terms of Business. Italian Series 1200–1600, Cambridge 1934, p. 315 (lemma "Vettura"). For the professional group in San Gimignano: Enrico Fiumi, Storia economica e sociale di San Gimignano, Firenze 1961 (Biblioteca

answer to questions regarding the identity of lessors is given in the statutes of Ivrea from 1331. Here, the commune obliged selected innkeepers, *albergatores*, to each keep one rental horse worth a minimum of 10 pounds, to be rented out to anyone who desired so. The gratuitous loan of these horses was prohibited, and failure to fulfil rental obligations by any of the innkeepers incurred a fine. The chapter also names the six obligated innkeepers: in 1331, one could rent a horse in Ivrea from *Bertolinus de Ripa*, *Iohannes Berutus*, *Guillelmus de Roseta*, *Mignanus Tabernerius*, *Milanus de Cabaliaca*, or from *Muzus*, the husband of *domina Gaudina*. Communal provision of a sufficient supply of rental horses for the population of Ivrea persisted as late as 1369, as evidenced by an addition to the statutes: here, it was once again specified that obligated innkeepers had to keep one or two horses with a minimum value of now 15 gold florins for both communal interests and for rent to individuals.[29]

Many statutes, however, also stipulated who was not allowed to rent out horses. In most cases, these were individuals who had registered their animals for communal military service. Bologna, for example, prohibited the rental of registered warhorses not only for the purpose of riding, but explicitly also for the transport of grain and fish ("ad victuras vel ad somas portandum ad molendina seu ad portandum pisces").[30] This demonstrates clearly that horses were not rented out solely by professional traders: even individuals affluent enough to own a horse of their own seemed to have leased their animals for profit, without horse rental having to have comprised a primary source of their income.[31] Town criers, who were provided with a mount in many municipalities, present a special case: they were, according to statutes such as those of Spoleto, strictly

Storica Toscana 11), p. 31. Besides that Serra, Ferrari (see note 3), pp. 67–68; Roberto Greci, Vie di comunicazione e mezzi di trasporto nel Medioevo, in: Cultura popolare (see note 22), pp. 205–225, here p. 218; Federigo Melis, I trasporti e le comunicazioni nel medioevo, con introduzione di Michel Mollat, ed. by Luciana Frangioni, Firenze 1984 (Opere sparse di Federigo Melis 6), pp. 126–127; Serra, Fuhrwesen (see note 21), col. 1013; Moore, Inquisition (see note 7), p. 153. The statutes of the *ars victuralium* from Orvieto dating from 1341 (with additions and corrections up to 1379) contain no references to the commercial renting out of pack animals or mounts, they only regulate the transportation of loads; a single addition from 1358 deals with the hiring out of pack animals, which is permitted without penalty ("addito per dictos correctores quod quilibet de dicta arte cuicumque et qualibet tempore prestare possit bestias suas absque aliqua pena ut sibi videbitur et placebit"): Giuseppina Rocchini, Lo Statuto dell'Arte dei vetturali di Orvieto, in: Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano 19/20 (1963/1964), pp. 3–90, here p. 54.

29 Statuti del Comune di Ivrea (see note 8), pp. 35–36 (1331) and 407 (1369).

30 Statuti di Bologna (see note 12), vol. 1, lib. V, rubr. CXXXXI, p. 501, also lib. V, rubr. CLIII, pp. 563–564, completed with *charetam* (1288).

31 Cf. the individual example in I verbali (see note 28), n. 140, pp. 333–334.

prohibited from renting out these horses without the explicit permission of the *podestà*. The goal was, presumably, to prevent instances where town criers, who played a key role in the function of the communal system, were unable to fulfill their assignments immediately due to lack of a mount.[32]

2.3 The Lessees

The Ivrea statutes further lend insight into the clientele of professional and part-time horse lessors, corroborated by other legal texts: this clientele was composed of communal officials and mandataries, envoys in particular, as well as private individuals in need of a mount for travel or a pack horse.[33] As was the case with the lessors, many of the statutes are also very clear on the matter of who was not allowed to rent. Typically, this group comprised the highest-ranking communal magistrates – the *podestà* and the *capitano del Popolo*. They were obliged to use their own horses unless expressly permitted otherwise by the council.[34] The afore mentioned statute chapter from Perugia from 1279 explicitly distinguishes between the rental by habitual lessors ("illis personis que consueuerunt dare ad uecturam"), permissible for communal missions under certain circumstances, and rental by other persons, which was never permissible ("non possint neque debeant accipere aliquem equum in prestantiam"). It becomes apparent that the exclusion of the leading magistrates from leasing is to be understood primarily as a measure against bribery and political influence. Numerous other communal statutes support this interpretation, such as those of Albenga from the year 1350, in which the highest officials were prohibited from accepting a borrowed horse from a citizen for private purposes. For communal use, however, the statutes emphasised that the magistrate was required to pay the established daily rate.[35] Reggio Emilia allowed a rental of horses

32 Statuti di Spoleto (see note 11), n. 25, p. 17 (1296).

33 Members of the clergy also made use of the rental options, cf. Moore, Inquisition (see note 7), p. 153.

34 Statuti di Reggio d'Emilia (see note 10), lib. 1, ch. 3, pp. 62–66, here p. 64 (1265). But here the *podestà* and his *familia* were not allowed to rent out horses either.

35 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 6, pp. 11–12 (1279). In Perugia, it was also forbidden for the town criers or trumpeters to perform their duties on a rented horse, ibid., ch. 65, pp. 84–87, here p. 84. Albenga formulates in general terms *magistratus*, Statuti antichi di Albenga (see note 8), p. 291 (1350).

for communal use only from professional lessors or carriers.[36] In Vicenza and Padua, knights and judges in the retinue of the *podestà*, who were barred from accepting gifts or loans from the populace, were exempted from such prohibitions with regards to horse rental and allowed to do so for a fee.[37] Roman-German rulers as potential lessees are not specifically mentioned in any of the examined statutes. However, a statute norm from Treviso from 1313, explicitly forbidding horse trade with any Germans or those speaking the German language ("Theotonicus nec aliquis qui sciat linguam Theotonicam"), surely also encompassed rental transactions, in accordance with its political intent.[38] In 13th century Ravenna, non-residents were not excluded from leasing, but could not claim the benefits of the municipal fee cap: lessors were free in negotiating rental prices with outsiders, while rentals to residents of Ravenna were limited by established daily rates.[39] By the 15th century, lease had been restricted to citizens and permanent residents.[40] The commune of Lucca also explicitly banned rental to exiles.[41]

2.4 Authorization

Whoever wanted to rent out a horse in the 13th and 14th century could not, in most municipalities, do so without prior registration. Approval was granted by a specially ap-

36 Statuti di Reggio d'Emilia (see note 10), lib. 1, ch. 3, pp. 62–66, here p. 68 (addition from 1270). At the very least, it can be assumed that the *victurales* mentioned here were commercial lessors or carters. Similarly Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380); Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna (see note 13), no. 163, p. 90 (12th c. – ca. 1260).

37 In Padua, this requirement is even declared a *capitulum precisum*: Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285, ed. by Andrea Gloria, Padova 1873, p. 28; similarly, Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV, ed. by Fedele Lampertico, Venezia 1886 (Monumenti storici, Statuti 1), pp. 22–23. On the specifics of the *capitula precisa*, Tanzini, Consiglio (see note 5), p. 103.

38 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), p. 442 (1313). However, Treviso generally made lending to strangers a criminal offence, ibid., p. 441.

39 Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna (see note 13), no. 289bis, p. 133 (12th c. – ca. 1260). Cf. Schupfer, Il diritto (see note 3), p. 144.

40 Statuti del Comune di Ravenna (see note 12), pp. 86–87 (1441–1509). In Reggio, during wartime, horses could only be hired out to residents of the town who needed them to take part in a military expedition: "et quod aliquis mutuator tempore exercitus vel cavalcate, quando civitas cavalcaverit pro comuni, non debeat prestare equum ad victuram nisi homini civitatis Regii vel districtus et qui eum ducat in exercitum Regii," Statuti di Reggio d'Emilia (see note 10), lib. 4, ch. 25, pp. 250–251 (1265).

41 Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1331, ed. by Giorgio Tori, Lucca 2017 (Strumenti per la ricerca 21), p. 67. However, this probably also and above all meant non-commercial lenders.

pointed commission that often had to include a *marescalcus*, who was a medically trained equine expert, and always had to include a notary.[42] The most detailed description of such a procedure is given by the statutes of the commune of Perugia: a five-member commission convened once a month, and every owner of rental horses was obligated to present their animals unsaddled at a predetermined time, which was announced beforehand via public proclamation. The commission inspected the presented horses and secretly assessed their value, which a notary then recorded in a dedicated official register, alongside a detailed description of the animal and its health condition.[43] In Bologna, by contrast, such appraisal sessions were scheduled only twice a year. They were conducted by specifically designated officials, the "domini deputati supra illos qui prestant seu locant ronçenos vel equos ad victuram". In the statutes of the 14th century, however, new registrations or changes might have been possible in between these meetings, as the elected officials and their notaries routinely convened on Mondays and Fridays "ad discum domini corectoris" in the communal courthouse. Here, lessors additionally had to pay a registration fee of 6 *solidi* per horse as well as a deposit of 25 Bolognese pounds guaranteeing that they would not rent out registered war horses. The officials, on the other hand, were strictly obliged to refrain from accepting any further payments besides – here, the statutes do make an exception – minor gratuities for additional clerical work, which had to be divided among themselves.[44] Most communes carefully moni-

42 In Narni, the vicar was responsible for having all the horses for hire ("omnes ronzeni et equi dari soliti ad vecturam") appraised by *aestimatores*, elected by the council, in the first month of his term of office, Statuta Illustrissimae Civitatis Narniae (see note 19), lib. I, ch. CCXXX, p. 241 (1371); in Ascoli Piceno, the *anciani* and the *officio dell'ordine del populo* elected the *extematuri*, Statuti di Ascoli Piceno (see note 12), pp. 165–166 (1377). In Spoleto, two *extimatores* were elected by the *conscilium speciale* and had to take an oath of office, Statuti di Spoleto (see note 11), p. 11 (1296). In Ravenna in the 15th century, the *consilium generale* was responsible for the election, Statuti del Comune di Ravenna (see note 12) pp. 86–87 (1441–1509). On the *marescalcus* Maire Vigueur, Cavalieri (see note 10), pp. 191–195. In Cortona, on the other hand, farriers, *marescalci* and commercial horse lessors ("vel qui solitus sit prestare equos") were not allowed to be named as *extimatores*: Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380).

43 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 446, pp. 400–402 (1279): "De electione officialium super uecturis et qualiter scribantur et de pretio accipiendo pro uectura." A further valuation was ordered for a rental to envoys on behalf of the commune, ibid., ch. 475, pp. 420–422, here p. 421. An estimation procedure is also documented for Rome in the 15th and 16th centuries, where the estimation took place within the guild, which also included various other professional groups involved with horses, cf. Fondazione Besso (Roma), 4-B-7, Statuti della Università delli Ferrari di Roma, in: Serra, Ferrari (see note 3), Appendice documentaria, pp. 225–260, here ch. 25, p. 258.

44 Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 1, pp. 139–142 (1352, 1357), and vol. 2, pp. 905–908 (1376, 1389); see also above note 25. On the Bolognese *dischi*, cf. Diana Tura, Archival

tored the establishment and storage of written horse rental registers. According to the statutes of Bologna, they had to be kept on parchment; and in most in most municipalities, they were deposited in the communal chamber.[45] Cortona went even further: registration was not only required for rental horses, but also for the lessors themselves, should they choose to rent out animals in exchange for a fee. The list of professional lessors was appended to the statutes.[46]

2.5 Regulations for Damage Cases and Sanctions for Violations

The practice of estimation likely stems from the particular attention that communal statutes gave to the question of potential damages. Should a horse sustain an injury or even die while under the care of the lessee, it would trigger a clearly regulated compensation procedure in most municipalities. Reimbursements were, and this was a commonality of many statutes, issued solely based on official and recorded estimates.[47] The specifics of when, what, and to whom compensation was paid varied, however. In Ascoli Piceno, the risk of loss lay entirely with the lessor on the first day of rental, except for damages clearly incurred through misconduct of the lessee. From the second day of rental onwards, the risk shifted to the lessee, except for the natural death of the horse – this distribution

Sources. Governmental, Judicial, Religious, Familial, in: Sarah Rubin Blanshei (Ed.), A Companion to Medieval and Renaissance Bologna, Leiden-Boston 2018 (Brill's Companions to European History 14), pp. 26–41, here p. 33.

45 Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 2, pp. 905–908 (1376, 1389); Statuta Illustrissimae Civitatis Narniae (see note 19), lib. I, ch. CCXXX, p. 241 (1371); Statuti di Ascoli Piceno (see note 12), pp. 165–166 (1377).

46 Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380): "Item quod omnes qui prestiterint equos ad vecturam faciant se scribi in postremo foleo statuti quando faciunt extimari equos suos".

47 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 446, pp. 400–402 (1279); Statuta Illustrissimae Civitatis Narniae (see note 19), lib. I, ch. CCXXX, p. 241 (1371); Statuti del Comune di Ivrea (see note 8), p. 407 (1369); Statuti di Ascoli Piceno (see note 12), pp. 165–166 (1377); Statuti del Comune di Ravenna (see note 12), pp. 86–87 (1441–1509). Conflict channelling in the event of damage as a motive for the mandatory estimation procedure is succinctly formulated in the later statute standard of the Roman "Università dei ferrari": Fondazione Besso (see note 43), ch. 25, p. 258: "Statuimo et ordinamo per fuggire le liti, e differenze che facilmente potriano nascere, che se alcuno hauerà dato qualche bestia à vettura, sia obligato prima farla stimare ..., acciò se per sorte auuenisse che per colpa del condottore morisse, ò peggiorasse si possa conoscere quanto sia da pagarsi per tale danno al locatore." Cf. also ch. 26, ibid.

largely aligned with corresponding provisions of Roman law.[48] In Perugia, commission members were tasked with overseeing the return of the horse or reporting its loss; the condition of the animal had to be documented in writing the very same day or memorized by witnesses, and damage reports had to be submitted within 15 days, even on holidays.[49] Conversely, in San Gimignano, a commission for damage assessment was convened only in case of need, its members jointly appointed by lessee and lessor or alternatively by the *podestà* or his judge.[50] Communes would step in when compensation cases involved communal officials; in Perugia, however, horses had to undergo a separate appraisal before departure, and deadlines for reporting damages were tightened significantly.[51] Communes also provided legal assistance in cases where a lessee failed to pay their daily rates: in Ivrea, for instance, a lessor could be aided in legal proceedings through a summary procedure.[52]

However, such behaviour was generally not advisable: lessees, lessors, or communal officials who disregarded the prescribed procedures of the communes faced specified fines or forfeited any claim to reimbursement. This applied to the strictly prohibited renting out of unregistered horses,[53] to exceeding the established daily rates,[54] to the mistreatment of the rented animal, to negligent or erroneous appraisals by the com-

48 Statuti di Ascoli Piceno (see note 12), pp. 165–166 (1377). Cf. also Fondazione Besso (see note 43), ch. 27, pp. 258–259; Lo Statuto di San Gimignano del 1255, ed. by Silvia Diacciati / Lorenzo Tanzini, Firenze 2016 (Biblioteca della "Miscellanea storica della Valdelsa" 28), ch. II,28, pp. 80–81. On the foundations of *locatio conductio* in the sense of letting in Roman law, cf. Max Kaser / Rolf Knütel, Römisches Privatrecht. Ein Studienbuch, München [21]2017 (Kurzlehrbücher für das juristische Studium), pp. 270–275. Cf. also Schupfer, Il diritto (see note 3), pp. 144–145.

49 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 446, pp. 400–402 (1279).

50 Lo Statuto di San Gimignano (see note 48), ch. II,28, pp. 80–81 (1255).

51 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 446, pp. 400–402 (1279).

52 Statuti del Comune di Ivrea (see note 8), pp. 35–36 (1331); in Bologna, the lessee was facilitated in reclaiming illegally demanded rent through a summary procedure, Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 1, pp. 139–142 (1352, 1357).

53 Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 446, pp. 400–402 (1279); Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 1, pp. 139–142 (1352, 1357).

54 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313); Statuti di Bologna (see note 12), vol. 2, lib. XXII, rubr. X, p. 214 (1288); Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 446, pp. 400–402 (1279); Statuti di Ascoli Piceno (see note 12), pp. 165–166 (1377); Statuti del Comune di Ravenna (see note 12) pp. 86–87 (1441–1509).

mission of *extimatores*, to concealing rented horses from the commune,[55] and to much more.[56] Denunciation of such offenses was often rewarded with a share of the fine.[57]

3 Renting in Practice. The Implementation of Statutory Regulations

A comprehensive investigation into the extent to which the normative provisions of the statutes were implemented in reality, and into the day-to-day practice of the operation of rental businesses in the various cities, is beyond the scope of this paper. Such a study would require a systematic review of numerous types of sources, among which many promising collections, such as court records, remain unedited. Only three, largely arbitrarily chosen, examples will therefore be utilised, allowing for some preliminary statements regarding the implementation of statutory provisions and the practical usage of rented horses.

From the Umbrian city of Todi originates an instrument dated June 28, 1287, which contains an order of payment from the *podestà* to the communal treasurers. They were instructed to compensate Baldinotto *Vivieni* from the assets of the commune ("de avere comunis") for an injured horse whose value had depreciated as a result of the injury, and which Baldinotto had rented out to an envoy traveling to Perugia on behalf of the commune. Earlier, on March 29, 1287, Baldinotto had been instructed to either reclaim his horse, or have it properly appraised, before claiming damages. These two instruments demonstrate that not only was the appraisal procedure as established in many

55 Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380).

56 Under penalty, for instance, is the lending to strangers or simultaneous riding of one horse by two persons without the lessor's permission, Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313); the rental by *podestà* and *capitano del popolo*, Statuto del Comune di Perugia (see note 11), ch. 6, pp. 11–12 (1279); the non-imposition of required sanctions by *podestà* and *capitano del popolo*, ibid., ch. 446, pp. 400–402.

57 Gli Statuti del comune di Treviso (see note 8), pp. 440–441 (1313); Statuti di Bologna (see note 12), vol. 2, lib. XXII, rubr. X, p. 214 (1288); Gli statuti del Comune di Bologna (see note 11), vol. 1, pp. 139–142 (1352, 1357); Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380). In general on denunciation in statutory legislation, cf. Ferdinando Treggiari, "Et sit secretum". La denuncia anonima negli statuti delle città umbre, in: Maria Giuseppina Muzzarelli (Ed.), Riferire all'autorità. Denuncia e delazione tra Medioevo ed Età moderna, Roma 2020 (I libri di Viella 352), pp. 27–47.

municipalities respected in Todi, but also the communal assumption of costs incurred by a lessee who had rented on behalf of the commune.[58]

A second example comes from records that a notary named Lupo, son of *Iacobo Bergi* from San Casciano, drafted in rather unusual circumstances: between December 1312 and February 1313, Lupo accompanied the Pisan army as a notary, during emperor Henry VII's campaign against Florence. Rather than acting on behalf of the commune, though, Lupo seems to have worked as a freelancer. His records exclusively document minor matters of individuals who likely served as *pedites* – at least as suggested by the noted professions of the people involved. These minor matters include micro-loans, presumably for the purchase of food, testaments, and a series of rental transactions from February 1313. Here, various individuals rented donkeys to transport sick relatives away from the army. The respective donkey handlers seem to have been included in the deal, as the caring family members were probably unable to leave the army themselves.[59] On one hand, this indicates a likely outbreak of disease, on the other hand, the swift establishment of a commercial transport service on a rental basis in the field camp.[60] For the sick whose relatives could afford the transport, the rental donkeys thus offered a chance for recovery and survival, ultimately serving the *bonum commune*.

A final, particularly significant, example can be found in the communal accounts of San Gimignano, which have been edited for the years from 1228 to 1233.[61] These accounts document expenses *pro victura* of one or more horses with such an exceptionally high frequency that the editor, Oretta Muzzi, had to forego the inclusion of individual receipts for the lemma *victura / vittura* in the otherwise very precise subject index.[62] Between 1228 and 1233, costs incurred from the use of horses in diplomatic missions and other communal tasks constituted a not insignificant part of the commune's overall

58 Archivio Storico Comunale di Todi, Fondo Archivio Segreto di San Fortunato, Pergamene, Arm. I, Cas. I., nn. 31, 33. I would like to thank Filippo Orsini (Todi) and Eric Müller (Berlin) for providing photos.

59 Acta Henrici VII Romanorum imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia, ed. by Francesco Bonaini, 2 vols., Firenze 1877, no. 193, pp. 352–371, here pp. 370–371. Cf. Giorgio Tamba, Il viaggio di Enrico VII nei documenti italiani, in: Mauro Tosti-Croce (Ed.), Il viaggio di Enrico VII in Italia, Città di Castello 1993, pp. 217–309, here p. 278, no. 34.

60 Cf. Tamba, Viaggio (see note 59).

61 San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte prima: I registri di entrata e uscita 1228–1233, ed. by Oretta Muzzi, Firenze 2008 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Documenti di storia italiana, ser. 2 13); I verbali (see note 28). I thank Enrico Faini for pointing out this source.

62 Cf. I registri (see note 61), p. 654: "victura / vittura (noleggio), passim".

expenditures. Combined with provisions for external envoys and assumption of other expenses related to diplomatic activities, the commune paid between 7,6 % and 19,3 % *pro victura equi* or *ronzini* annually.[63] Given the relatively small individual amounts recorded, the ratio is even more striking when based on the number of entries: in January 1228, more than 40 expenses *pro victura equi* were recorded out of a total of over 110 entries (approximately 29 %); in January 1229, it was over 30 out of about 130 payments (approximately 24 %); in January 1231 again over 30 bookings *pro victura* out of just over 100 payments (approximately 32 %). Thus, almost one-third of the monthly transactions were related to costs *pro victura*.

The question arises, however, whether *pro victura* denotes a rental in the strict sense in all of these cases. More likely it was a sort of usage fee, as horse owners often received payments *pro victura* for their own horses. These cannot be equated with a reimbursement of food and upkeep expenses for the horse incurred during a journey – those were billed separately, as were horseshoes in need of replacement and damaged saddle gear[64]. The very first booking *pro victura* in the communal accounts was made in January 1228 for the use of a personal horse, by the chamberlain himself, Bonagiunta di Ildibrandino Mantellini: "Item II soldos denariorum retinui pro victura mei equi, quia equitavi pro Comuni ad castrum de Picchena".[65] Bonagiunta and many others thus 'rented out' their own riding animals to the commune.

Statistically speaking, the chamberlain belonged to a minority: in January 1228, only 14 individuals under communal commission rode their own animals, five of whom

63 Ibid., pp. 3, 167, 255, 433; for the accounts, pp. V–XX; cf. also Alessandro Burroni, Le finanze sangimignanesi nel XIII secolo, in: Miscellanea Storica della Valdelsa 108 (2002), pp. 7–84.

64 Cf., for example, I registri (see note 61), p. 6: "Item dedi VII soldos Amannato pro victura sui romzini, quem equitavit Ranerius Gianni, numptius Comunis Sancti Geminiani, pro faciemdis exspemsis. Item dedi VIIII libras et VI soldos denariorum bonorum Ranerio Gianni pro exspemsis; quos renumtiavit et dixit mihi camerario, particulariter per scripturam, quod exspemdiderat in eorum commestione et equorum." For the reimbursement of fittings and saddles, for instance, p. 5: "Item dedi VI soldos Michaeli de Nigra pro victura sui romzini, quem equitavit scutifer eius, in V diebus, Pisas. Item dedi XII denarios eidem Michaeli, quia ammisit eius romzinus in dicto itinere duos ferros;" p. 313: "Item dedi VII soldos domino Boninsegne pro mendo sue selle, que fuit fracta sub iudice quando iudex equitabat equum suum pro Comuni". Cf. also the relevant chapter in the statutes from 1255: Lo Statuto di San Gimignano (see note 48), ch. I,66, pp. 70–71.

65 I registri (see note 61), p. 4. Two further assignments followed, for which Bonagiunta used his own horse, ibid., p. 8: "Item dedi et retinui mihi camerario pro victura mei equi, parabola potestatis, in duobus diebus, quem equitavi Ulignanum … III soldos"; ibid., p. 10: "Item retinui mihi camerario pro victura mei equi, quem equitavi Senas cum potestate … V soldos denariorum".

could provide an additional mount for a *scutifer*, a servant.[66] In contrast, 25 individuals utilized horses belonging to others, as meticulously noted by the chamberlain with each transaction – such as in a payment to a man named Gualfredo: "Item dedi V soldos Gualfredo pro victura sui romzini, quem equitavit scutifer Andree notarii, in quattuor diebus, Senas pro eodem facto".[67] Additionally, the chamberlain rented 28 horses in Siena to escort liberated hostages back to San Gimignano. These mounts were sourced from 24 lessors. The commune covered the costs of the horses' overnight accommodation in San Gimignano, mostly for fodder and candles providing the light necessary for feeding. The return of the horses to Siena was organized by the communal authorities as well: it was the *nuntius* of the commune, Ventura, and his assistants who brought all the animals back.[68] Even now, the analysis is still not exhaustive. From the chamberlain's detailed listing of who rode whose horse in January 1228 emerges a sweeping panorama of horse ownership and rental in San Gimignano, which can only be briefly touched upon here.

In January 1228, the following individuals under commission of the communal magistracy owned their own horses: Andrea *Alberti* and Palmerio *Pellarii* or *Pellai*, the chamberlain Bonagiunta di Ildibrandino Mantellini, *dominus* Arrigo *Cristofani*, *dominus* Giacomo *Asseduti* and his son Avocato *Iacobi Asseduti*, *dominus* Boninsegna *Rustici*, *dominus* Brucciardo *Pelati* or *Pilati*, Michael *Borgi* or *Becci*, Michael *Nigre*, Pantaleus *Bililei*, *dominus* Rainaldo *Tancredi de Colle*, *dominus* Rugerotto *de Montauto*, and Sanguineo *Mathei*. Between 1228 and 1237, the majority of these people were involved in matters of the commune, frequently and in various capacities; many were also active council members, as evidenced by financial records and council minutes[69]. In January 1228 by contrast, rental animals were primarily used by the staff of dispatched communal representatives and by lower communal officials. Among the riders of borrowed horses were ten *scutiferi*, a cook and servant, and a *nuntius* of the commune. A notary and four *domini* and *milites* also rode rented horses, though here certain circumstances might have played a role: *dominus* Ildebrandino and *dominus* Galgano, for instance, were picked up in Montignoso with loaned horses as they did not have their own horses available for unspecified reasons ("quia dominus Galganus non habebat equum de suo"; "quia equum non habebat dominus Ildibramdinus de suo").[70] On the whole, however, almost all per-

66 On the meaning of *scutifer* in local language usage, cf. ibid., p. 649; cf. also Maire Vigueur, Cavalieri (see note 10), p. 105.

67 I registri (see note 61), p. 10.

68 Ibid., pp. 12–13.

69 Cf. the index entries in ibid.; I verbali (see note 28).

70 I registri (see note 61), p. 8.

sons who rode their own animals in January 1228 subsequently also made use of rented horses – indicating that the recourse to rental horses was not only the purview of individuals of modest means, but also that of *domini*, *milites* and members of the Popolo who owned their own mounts.[71] In return, there is the example of Michael *Nigre*, who was listed as rider of his own horses in January 1228 and frequently rented out his animals to the commune.[72]

In addition, the communal accounts of January 1228 mention several individuals who were paid for the provision of horses they did not ride themselves. These include a certain *Ivanus*, an *Amannatus*, a *Gualfredus*, as well as Ildebrandino *Coni* and Palmerio *Ardovini*.[73] The fact that some of them were rarely or never shown as engaged in communal duties in the edited records, but rather primarily rented out horses, suggests they were professional or at least part-time lessors. Ivano, for example, exclusively appears in the accounts as a horse lessor, providing the commune with eleven *equi* and four *ronzini*, for a fee, in the years 1228 and 1231.[74] Amannato as well, although listed as a *calzolarius* or shoemaker, was mentioned primarily as a horse lessor in the commune's financial records. The commune rented horses for various riders from Amannato on no less than 27 occasions between 1228 and 1233. Once, he is recorded as a participant in the *exercitus*; three times as riding one of his horses himself.[75] From Gualfredo, the commune loaned mounts for communal officials on 33 occasions within the given timeframe. After an arbitration in November 1231, he was compensated by the chamberlain "pro mendo equi suo": during a diplomatic mission, his horse was injured by Giacomo *Asseduti*, who was mentioned among the horse owners in January 1228. Only once, Gualfredo himself possibly rode one of his horses while serving the commune.[76]

Ildebrandino *Coni* was another regular lessor. He provided rental horses for purposes of communal diplomacy and for other assignments on over 30 occasions, and apparently also owned donkeys. In November 1231, he was compensated for a female donkey injured or killed in the service of the commune during wartime ("amisse in servitio Comunis in

71 Cf. the index entries in: I registri (see note 61).

72 Cf. the index entry ibid.

73 Further horses were lent by *Petrus*, *Ricuccus*, Scotto *Gargalonis*, Lamberto *Batognani*, *Bonandrinus* and Gentile *Michaelis*.

74 Cf. the documents under the index entry "Ivanus", I registri (see note 61), p. 587.

75 Cf. the documents under the index entry "Amannatus, calzolarius", ibid., p. 553.

76 Cf. the documents under the index entry "Gualfredus", ibid., p. 581. The allocation of individual bookings remains uncertain due to the lack of surnames and bynames.

exsercitu Florentinorum").[77] He was also reimbursed the significant sum of 40 pounds in November 1228, for a horse killed in the *exercitus*, indicating its considerable value.[78] Moreover, he served temporarily as a *provisor equuorum* for the commune and was as such member of a committee that estimated damages to war, riding, and pack animals and determined compensation.[79] All of this suggests that Ildebrandino kept horses and pack animals on a somewhat larger scale, with a corresponding level of expertise, without it having to have been his primary occupation. In 1228, he received a payment from the chamberlain for seven badges for the clothing of communal *nuntii* and *banditores*, possibly indicating an involvement in textile production.[80] Ildebrandino was also very active as a councilor and took on other positions and responsibilities for the commune and the *societates artium*, including participation in the revision and amendment of the communal statutes and the *constitutio societatum artium*.[81] Thus, Ildebrandino probably belonged to a different group of lessors than Ivano, Gualfredo, and Amannato, who do not emerge from the sources in other capacities. Politically active, adequately educated, and affluent enough to keep more than one expensive equine, he was certainly not dependant on renting out his horses as a main source of income. Palmerio *Ardovini*, who often assisted with horse rentals, likewise probably conducted his primary business within other sectors: he routinely acted as a creditor for the commune and was a member of a trading company that was, amongst others, involved in the grain and salt trade. His house often served as a venue for various communal affairs, possibly linked to his activities as a lender. Palmerio is regularly documented as an active council member and, like Ildebrandino, served as a *revisor costitutionum artium*; while in service of the commune, he also frequently rode his own horses.[82]

77 Ibid., p. 346.

78 Cf. on the value and market price in general Fabia Domitilla Allevi, Per la valutazione del cavallo fra l'alto e il basso Medioevo nelle Marche, in: La Società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento (parte prima), Atti del convegno, Ancona, 7–8 dicembre 1974, Ancona 1976 = Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, ser. 8,9 (1975), pp. 55–117; cf. also Maire Vigueur, Cavalieri (see note 10), pp. 106–107; Barbero, Il cavallo (see note 10), pp. 137–146.

79 Cf. the documents under the index entry "Ildebrandinus Coni", I registri (see note 61), p. 585. Cf. on the office Lo Statuto di San Gimignano (see note 48), ch. I,33, pp. 55–56 (1255).

80 I registri (see note 61), p. 5.

81 Cf. I verbali (see note 28), index entry "Ildibrandinus Coni de S. Matheo", p. 643.

82 Cf. the lemma "Palmerius Ardovini" in I registri (see note 61), p. 596; I verbali (see note 28), p. 649.

Even after all of these considerations, the list of persons who acted as horse lessors to the commune of San Gimignano between 1228 and 1233 is not yet exhausted. Many more individuals who did not lease horses in January 1228 subsequently appear in the financial records as business partners of the commune, often on multiple or even numerous occasions. This lends itself to the interpretation that the municipal magistracy of San Gimignano had access to a fairly large pool of people from whom they rented riding animals. The primary beneficiaries were typically lower communal officials such as *nuntii*. However, higher-ranking envoys, judges, and notaries also frequently used rented horses for purposes of communication and interaction with other Tuscan communities, subordinate localities and castles, or individuals.[83] The language of the sources indicates that in practice, no distinction was made between rental costs and a usage fee, the latter of which also extended to the use of one's own horses. The observation, along with the notable number of people providing horses for rent, suggests that only very few lessors rented out their animals as a main source of income, or possessed large numbers of horses.[84] This does not only apply to San Gimignano: the 28 horses rented in Siena by the chamberlain were owned by 24 lessors, suggesting that Siena, as well, lacked major rental stables. Moreover, the return of the Sienese horses to their lessors by communal personnel from San Gimignano indicates that there was likely no cross-city network of rental opportunities; the animals were bound to their localities. Most likely, this set of circumstances remained unchanged in the 14th century.[85] However, the accounts from San Gimignano also demonstrate that a substantial portion of the commune's interaction with the outside world occurred on the backs of rented horses. This leads to some final considerations.

83 This can also be observed elsewhere, cf. the example of the notary *Palmerius* from Lucca, who hired a horse for his journey to the court of Frederick II, Georg Vogeler, Rechtstitel und Herrschaftssymbol. Studien zum Umgang der Empfänger in Italien mit Verfügungen Friedrichs II. (1194–1250), Berlin-Boston 2019 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 138), p. 221.

84 Very little is known about the keeping of riding and pack animals in the city and the existence of stables, cf. Grillo, Cavalli (see note 22), pp. 165–169.

85 Cf. Moore, Inquisition (see note 7), p. 153. On the emergence of horse changing stations in the 16th century: Serra, Ferrari (see note 3), pp. 142–151.

4 Horses for the City. The Commune and the Commercial Horse Rental

The intensive communal regulation and utilization of horse and mule rental in the 13th and 14th centuries, as evidenced by the analysed statutes, instruments, abbreviated documents and accounts, strongly evoke observations from a broader field of research that has experienced a renaissance in Italy in recent years. The significance of the horse as military, political, and social capital in the Italian commune has been explored extensively in terms of the social history and political developments of Italian city-states: not only were horses indispensable for the military warfare of the communes, but they were also the key factor for the social and political status of the *milites*. From the principle of communal compensation for the loss of warhorses arose, in the 13th century and throughout northern and central Italy, a bevy of social conflicts, bloody struggles and a quasi-bureaucratic apparatus. The ubiquitous appraisal commissions and meticulously kept horse registers were most likely intended to ensure both the military strength of the commune and social peace, through documentation of the animals themselves and of their value, as well as through precisely defined compensation procedures.[86]

This, one might surmise, hardly concerned horses, mules and donkeys, which could be rented for traversing shorter and longer distances and for transporting grain and fish. Yet, many communes applied the mechanisms developed to address the issue of compensation for warhorses to rental businesses, as well. Rental horses had to be registered and appraised, the work of the responsible *extimatores* and notaries was regulated by very detailed statutory norms, and the rental registers were apparently maintained and preserved with similar care as the records of reported warhorses. The question arises as to why the communes made this effort. Was it the need for secure and always traceable control over warhorses, to ensure none were diverted from communal military service through a possible rental?[87] Was it due to the discursive valorisation of the warhorse, which did not allow for a different treatment of less valuable rental horses in the imagination of the responsible authorities?[88] Was it the tendency of communal administrations to fit

86 Still fundamental: Maire Vigueur, Cavalieri (see note 10); cf. besides Barbero, Il cavallo (see note 10).

87 Cf. regarding bans on the lending and sale of war horses in situations of immediate need, for example, I verbali (see note 28), pp. 530–532, no. 109.

88 Cf. Maire Vigueur, Cavalieri (see note 10); Martin Clauss, Helden auf Hengsten. Das Kriegspferd als Statussymbol im Mittelalter, in: Viator 42 (2011), pp. 97–114; and Pietro Silanos' paper in this volume.

all processes around them into the established administrative procedural framework?[89] Or was it due to the fact that the rental and hire of horses was not just one marginal economic activity among others, but was rather attributed a certain importance for the functioning of the complex political, administrative and social structures of the commune? The latter interpretation is supported by the presented sources. Rental horses were apparently increasingly needed to ensure diplomatic traffic and the execution of other foreign tasks – a function that might have gained even more significance in the second half of the 13th century, when many communes began to prescribe a fixed quota of members of the Popolo or the Popolo minuto for their diplomatic missions.[90] Further indication is provided by the statutes, which include relatively frequent references concerning compensation in cases where horses were rented on behalf of the commune. This connection is made explicit in the statutes of Cortona, where all regulations concerning the horse rental business are codified under the heading "De ambaxiatoribus et equorum extimatione": here, the *podestà* was obligated to procure rental horses from a registered lessor if the elected *ambaxatores* did not have their own equines. From this norm ensue a whole series of interwoven, detailed regulations on horse rental, as well as on diplomatic affairs. Similarly, the statutes of Ravenna decreed that the *podestà* was authorized to compel lessors ("dantes equos ad victuram") to rent horses to communal envoys at the daily rates specified in the statutes.[91] Conversely, in San Gimignano during the first half of the 13th century, a significant portion of communal communication

89 Cf. Gli statuti di Sarzana del 1330, ed. by Ida Gianfranceschi, Bordighera 1965 (Collana storica della Liguria Orientale 3), p. 32: The chapter "de officio extimatorum dicti communis" specifies that the extimators are responsible for the valuation of all movable and immovable property involved in a payment transaction; "existimare debeant omnia bona mobilia et immobilia que ex officio curie vel ex forma statuti dabuntur quacumque causa in solutum alicui persone". In Ravenna, the chapter on compensation for the loss of a (war) horse excludes horses for hire: Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna (see note 13), no. 170, p. 95 (12th c. – ca. 1260): "exceptis vecturalibus, de quibus equis fiat ratio, vel qui equos suos dare consueverunt ad victuram".

90 On this, cf. for instance Sergio Angelini, La diplomazia comunale a Perugia nei secoli XIII e XIV, Firenze 1965 (Biblioteca dell'Archivio storico italiano 16); Gilli, Ambassades (see note 6).

91 Statuto del Comune di Cortona (see note 11), ch. IV,41, pp. 392–393 (1350–1380). Also in Ravenna: Statuto del secolo XIII del comune di Ravenna (see note 13), nos. 110–111, pp. 54–56 (12th c. – ca. 1260): The chapter "Quid, et quantum, habere debeant ambaxatores per diem pro ambaxata" also shows that the hire of horses for legations, as well as military services, was included in the costs paid by the commune. Hiring seems to have been a frequently used option in Ravenna, too. Section 289bis, which stipulates fixed daily rates for all Ravenna residents but allows the lessor to negotiate with non-residents, was probably intended to ensure that the commune's costs for rents remained capped. In the few cases where the development of the laws can at least be surmised from several surviving versions, regulations on the rental business are also more likely to be found in the

was evidently organised via a regular recourse to rental horses for diplomatic and other missions. 14th century Bologna apparently had, presumably driven by similar needs, designated officials "super eis qui prestant equos ad vecturam". Offering rental animals could also help reduce losses and protect one's own citizens in times of war, as shown by the abbreviated documents of Lupo di San Casciano. And in Ivrea, the provision of a basic supply of rental horses to commune and citizenry was evidently deemed so important that it was legally guaranteed – through the obligation of innkeepers.

The communes demonstrated, in modern terms, a certain concern for the provision of infrastructure: horses and pack animals, which were drivers of mobility, trade, but also of political agency in the premodern period, should be made available to the general populace and especially to communal institutions in sufficient quantities and at a moderate price. Fee caps, which almost no commune waived, point toward this latter aspect. At the same time, the communes were concerned with what today would be termed consumer and trader protection. Both lessee and lessor were assured certain rights, as well as their judicial enforcement, for protection of respective interests. The efforts towards consumer and trader protection may stem from the fact that not only the commune itself but also individual decision-makers in the communal councils could easily become affected parties. One could thus argue, somewhat pointedly, that these efforts constitute a characteristic of representative and pseudo-representative systems as presented by the communes and early *signorie* of Italy. These considerations might, hopefully, serve to enhance the relevance of an obscure topic for current debates and research questions concerning medieval Italian communes. The entourage of the Roman-German king and emperor Henry VII however, to return to the initial point, could, in terms of the logistical organisation of the Rome campaign, benefit from structures that had been established and communally regulated in Italian cities for at least a century – a system that seemingly proved functional as long as one did not attempt to put two people on one horse.

ORCID®

Christina Abel https://orcid.org/0009-0001-5858-7698

times of the Popolo, cf. for instance Statuti di Reggio d'Emilia (see note 10), lib. 1, ch. 3, pp. 62–66 (1265).

Alma Poloni

"Citadini, mercanti, huomini di mezzo e con loro dimolti artefici"

Mobilità sociale e ricambio politico nelle città comunali tra Tre e Quattrocento

Abstract

According to established historiographical opinion, the first decades of the 14th century were characterised by a slowdown in social mobility, especially collective mobility. Mainly from the 1320s onwards, moreover, in many Italian cities the hardening of social stratification went hand in hand with evident processes of oligarchic closure. A growing body of studies, however, appear to show that an entirely new phase opened up in the mid-14th century, which saw a clear reversal of the social and political closure that had manifested in the preceding decades. This article dwells on this phase, and attempts to demonstrate how different political contexts – governments of the Popolo, cities ruled by lordships, subject towns – were equally characterised by the political protagonism of 'new men' of recent economic and social ascent, extraneous to the established elites, belonging in particular to the world of textile entrepreneurship, retail trade, and the liveliest artisan workshops. Through different routes, these 'new men' managed to carve out a political space for themselves that was more or less extensive, depending on the circumstances. It will then be argued that the recent fortunes of the 'new men' are linked to specific economic transformations characterising the second half of the 14th century that led to a real boom in the textile industry and a considerable expansion of the retail sector.

Secondo un'opinione storiografica ormai consolidata, nei primi decenni del Trecento l'esaurimento dell'onda lunga della crescita demografica ed economica e la perdita di slancio della rivoluzione commerciale duecentesca portarono a un rallentamento, se non a un vero e proprio arresto, della mobilità sociale, in particolare della mobilità collettiva, che

Alma Poloni, "Citadini, mercanti, huomini di mezzo e con loro dimolti artefici". Mobilità sociale e ricambio politico nelle città comunali tra Tre e Quattrocento, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 65–95. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23718

determina la ricollocazione di interi gruppi nello spazio sociale e politico.[1] A partire soprattutto dagli anni '20 del XIV secolo, l'irrigidimento della stratificazione sociale andò di pari passo con processi evidenti di chiusura oligarchica, che riguardarono tanto le città che mantennero regimi politici collegiali quanto quelle che conobbero sviluppi signorili.[2] Le élites politiche misero a punto meccanismi che consentirono loro di esercitare uno stretto controllo sull'accesso di "uomini nuovi" agli organi di vertice del comune, soprattutto attraverso sistemi elettorali fondati su una rigida cooptazione.[3] L'effettiva partecipazione dei diversi segmenti sociali e delle diverse componenti politiche al dibattito pubblico fu inibita attraverso la progressiva concentrazione del potere nelle mani di commissioni ristrette e balìe composte dai membri più influenti del gruppo dirigente, e attraverso l'attribuzione ai consigli di funzioni ormai esclusivamente ratificative.[4] Nel frattempo, le élites si dotarono di strumenti sempre più efficaci di prevenzione e repressione, militare e giudiziaria, del dissenso politico.[5]

Si può dire con una certa sicurezza che almeno dagli anni '20 del Trecento il dinamismo sociale e politico che aveva segnato così profondamente il Duecento era un ricordo del passato, e si apriva quella che John Najemy ha chiamato per Firenze – ma è una definizione che si adatta a tutte le realtà cittadine contemporanee – "l'età d'oro dell'oligarchia", caratterizzata da un deciso rafforzamento economico e politico del gruppo dirigente, da

1 Si vedano i saggi raccolti in Sandro Carocci (a cura di), La mobilità sociale nel medioevo, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome 436).

2 Per una sintesi e ampi riferimenti alla bibliografia precedente si veda Renato Bordone / Guido Castelnuovo / Gian Maria Varanini, Le aristocrazie dai signori al patriziato, Roma-Bari 2004 (Manuali Laterza. Medioevo italiano), e inoltre Alma Poloni, La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento, in: Maria Teresa Caciorgna / Sandro Carocci / Andrea Zorzi (a cura di), I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur, Roma 2014 (I libri di Viella 172), pp. 281–304, e ead., Società e politica nelle città toscane del Trecento, in: Giampaolo Francesconi (a cura di), 1315. La battaglia di Montecatini. Una vittoria ghibellina, Pisa 2021 (Buggiano e la Valdinievole. Studi e ricerche 3), pp. 15–34.

3 John M. Najemy, Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280–1400, Chapel Hill 1982.

4 Lorenzo Tanzini, A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni, Roma-Bari 2014 (Storia e società); Massimo Vallerani (a cura di), Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia, Roma 2010 (I libri di Viella 114).

5 Massimo Vallerani, L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento, in: id. (a cura di), Tecniche (vedi nota 4), pp. 7–24; Alma Poloni, "Viva lo 'nperadore e muoia lo conservatore". Carlo IV come fattore di cambiamento politico a Pisa e a Siena, in: Daniela Rando / Eva Schlotheuber (a cura di), Carlo IV nell'Italia del Trecento. Il 'savio signore' e la riformulazione del potere imperiale, Roma 2022 (Nuovi studi storici 126), pp. 557–586.

un evidente restringimento dei canali di mobilità, dall'aumento delle disuguaglianze e della polarizzazione sociale, dall'emarginazione politica delle componenti estranee alle élites, dall'ampliarsi del fossato tra governanti e governati.[6]

Negli ultimi anni, tuttavia, l'attenzione di un numero crescente di studiose e studiosi ha cominciato a soffermarsi sul periodo successivo, la seconda metà del Trecento, dopo lo spartiacque drammatico rappresentato dalla Peste. Uno stimolo decisivo in questo senso è venuto dal progetto di ricerca nazionale sulla mobilità sociale, coordinato da Sandro Carocci.[7] Da questa mole crescente di studi emerge, per i decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, un'immagine diametralmente opposta a quella che ho appena tracciato. Più progrediscono gli studi, più le città dell'Italia centro-settentrionale, qualsiasi sia la loro sorte politica – si tratti cioè di città ancora rette da regimi collegiali, città governate da signori autoctoni, città soggette – appaiono nella seconda metà del Trecento caratterizzate da processi di mobilità sociale assai rilevanti, flussi impetuosi di ricambio politico e, in alcuni casi, turbolenze politiche che nulla hanno da invidiare agli anni eccitanti delle rivoluzioni popolari di metà Duecento.[8] Nulla di più lontano, insomma, da quell'immagine di una società ingessata e di una politica sempre più chiusa ed elitaria che si delinea dagli studi sulla fase precedente. Ciò non significa che quell'immagine fosse scorretta; quello che sembra emergere con crescente chiarezza è piuttosto che con la metà del XIV secolo si aprì in molte città italiane una fase del tutto nuova, che vide un'evidente inversione di tendenza rispetto ai fenomeni di chiusura sociale e politica che si erano manifestati nei decenni precedenti.[9]

Questo articolo si sofferma appunto sui decenni compresi tra la metà del Trecento e l'inizio del Quattrocento, e cerca di dimostrare come contesti politici significativamente

6 Najemy, Corporatism (vedi nota 3), p. 201; per un'analisi di questi fenomeni per le città toscane si veda Poloni, Società (vedi nota 2).

7 Si vedano i tanti ottimi saggi compresi nei seguenti volumi collettivi: Lorenzo Tanzini / Sergio Tognetti (a cura di), La mobilità sociale nel medioevo italiano, vol. 1: Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII–XIV), Roma 2016 (I libri di Viella 220); Andrea Gamberini (a cura di), La mobilità sociale nel medioevo italiano, vol. 2: Stato e istituzioni, Roma 2017 (I libri di Viella 234); Sandro Carocci / Amedeo De Vincentiis (a cura di), La mobilità sociale nel medioevo italiano, vol. 3: Il mondo ecclesiastico, Roma 2017 (I libri di Viella 254); Simone M. Collavini / Giuseppe Petralia (a cura di), La mobilità sociale nel medioevo italiano, vol. 4: Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI–XIV), Roma 2019 (I libri di Viella 255); Cristina Carbonetti Vendittelli / Marco Vendittelli (a cura di), La mobilità sociale nel medioevo italiano, vol. 5: Roma e la Chiesa, Roma 2017 (I libri di Viella 256); Sandro Carocci / Isabella Lazzarini (a cura di), Social Mobility in Medieval Italy (1100–1500), Roma 2018 (Viella Historical Research 8).

8 Rimando ai lavori citati nelle pagine successive.

9 Poloni, La mobilità sociale (vedi nota 2); ead., Società (vedi nota 2).

diversi – comuni di popolo, città rette a signoria, città soggette – siano allo stesso modo caratterizzati in questa fase dal protagonismo politico di "uomini nuovi" di recente ascesa economica e sociale, estranei alle élites consolidate, appartenenti in particolare al mondo dell'imprenditoria tessile, del commercio al dettaglio, delle più vivaci botteghe artigiane. Attraverso strade diverse, questi uomini nuovi – nelle fonti toscane spesso indicati con l'espressione assai significativa "uomini di mezzo" – riuscirono a ritagliarsi uno spazio politico più o meno ampio a seconda delle circostanze. Si proporrà poi l'ipotesi che le recenti fortune degli uomini nuovi siano collegate a specifiche trasformazioni economiche che caratterizzarono la seconda metà del Trecento, e determinarono in particolare un vero e proprio boom dell'industria tessile, almeno in alcune città, e ovunque una notevole espansione del settore del commercio al dettaglio.

1 Regimi popolari: Pisa

La compagnia di S. Michele ebbe vita molto breve, appena pochi mesi tra la fine del 1368 e l'inizio del 1369, ma rimane una delle esperienze politiche più interessanti della storia comunale di Pisa.[10] Associazione giurata sul modello delle *societates* popolari duecentesche, prendeva il nome dalla chiesa di S. Michele in Borgo, dove aveva posto il suo quartier generale, e fu creata mentre la città era governata dal vicario di Carlo IV, Gualtieri di Hochschlitz, durante la seconda discesa in Italia dell'imperatore.[11] La compagnia riscosse subito un notevole successo presso ampi settori della cittadinanza, e incassò l'aperto sostegno dell'*universitas* delle sette arti, l'organizzazione che riuniva le corporazioni minori politicamente riconosciute: cuoiai, calzolai, *pelliparii*, fabbri, tavernai, vinai e notai. Nel

10 Giovanni Ciccaglioni, Priores antianorum, primi tra gli Anziani. Criteri di preminenza, cicli economici e ricambio dei gruppi dirigenti popolari a Pisa nel XIV secolo, in: Sergio Tognetti (a cura di), Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana 1,63), pp. 1–47; Poloni, La mobilità sociale (vedi nota 2); ead., "Viva lo 'nperadore" (vedi nota 5); ead., Putting Pressure on the Lord. The Fiscal Reforms of Pietro Gambacorta, signore of Pisa (1370–1392), in: Fabrizio Titone (a cura di), Disciplined Dissent in Western Europe, 1200–1600. Political Action between Submission and Defiance, Turnhout 2022 (Late Medieval and Early Modern Studies 29), pp. 75–105.

11 Sulle figure e sull'azione dei vicari di Carlo IV a Pisa Roland Pauler, La signoria dell'imperatore. Pisa e l'impero al tempo di Carlo IV (1354–1369), Pisa 1995 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano 39); Mauro Ronzani, L'imperatore come signore della città. L'esperienza pisana da Arrigo VII a Carlo IV, in: Andrea Zorzi (a cura di), Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII–XV), Roma 2013 (Italia comunale e signorile 3), pp. 121–148.

clima teso di quei mesi, essa conquistò rapidamente una notevole influenza politica, trasformandosi in una sorta di "governo ombra" che indirizzava l'operato degli Anziani del popolo, la magistratura di vertice del comune di Pisa.[12] L'anonimo cronista della *Cronica di Pisa*, acuto commentatore delle vicende politiche degli ultimi decenni del Trecento, scrive senza mezzi termini che i consiglieri della compagnia "stavano dentro nel rifettoro de' frati di Santo Michele a governar Pisa", e che "li Anziani di Pisa non poteano far nulla senza licenza della ditta Compagna"[13]. Quando Carlo IV tornò in Toscana, ponendo prudentemente la propria residenza a Lucca invece che nell'inquieta Pisa, la compagnia mandò una delegazione che fu ricevuta dall'imperatore e che, insieme a lui e con il suo consenso, provvide alla nomina diretta del collegio anzianale che sarebbe entrato in carica il primo marzo 1369.[14]

Al di là del quadro politico in cui si colloca la creazione della compagnia, che ho analizzato altrove,[15] l'aspetto che interessa particolarmente in questa sede è la sua fisionomia sociale fortemente connotata. Secondo il cronista anonimo, i "capi" della compagnia erano il giudice Guido Sardo e il ritagliatore di panni Gherardo Casassi, che ricopriva anche la carica di priore. Li affiancavano dodici consiglieri, tra i quali l'anonimo cita Colto di Cione, ritagliatore, Giovanni da Fauglia, ritagliatore, Biagio Duradino, lanaiolo, Nocco Tegrimo, lanaiolo, Guido lanaiolo (probabilmente il Guido da Crespina che compare anche tra gli Anziani scelti dalla compagnia), Andrea di Leonoro, lanaiolo, Bindo e Monuccio setaioli; gonfaloniere era Piero sarto, "valente uomo e ardito"[16]. Quanto al collegio anzianale nominato dalla compagnia, bisogna ricordare che sulla base degli statuti pisani quattro Anziani, uno per quartiere, dovevano essere espressione delle sette arti; gli altri otto erano mercanti o giudici. Gli otto Anziani non artigiani erano Gherardo Astaio, lanaiolo, Guido da Crespina, lanaiolo, Giovanni da Fauglia, ritagliatore – gli ultimi due, come si è visto, presenti anche tra i consiglieri della compagnia –, Piero da Calci, ritagliatore, Simone del Vita, merciaio, messer Andrea da Palaia, medico, Barto-

12 Sulla struttura istituzionale del comune di popolo pisano Alma Poloni, Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano. Il popolo a Pisa (1220–1330), Pisa 2004 (Studi medioevali 9).

13 Cronica di Pisa. Dal Ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa, a cura di Cecilia Iannella, Roma 2005 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates 22), p. 219.

14 Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo, a cura di Ottavio Banti, Roma 1963 (FIS 99), pp. 181–182; Cronica di Pisa (vedi nota 13), p. 220.

15 Poloni, "Viva lo 'nperadore'" (vedi nota 5).

16 Cronica di Pisa (vedi nota 13), pp. 218–219.

lomeo da Tripalle, riportato senza qualifica ma probabilmente anch'egli ritagliatore[17] e Nicola Sardo, privo di qualifica[18]. Il nocciolo duro della compagnia era quindi composto da imprenditori legati al settore tessile, in qualità di produttori o di rivenditori al dettaglio: lanaioli, setaioli, ritagliatori di panni, ma anche merciai e sarti. Un dettaglio finora sfuggito alla storiografia è che proprio lungo la via di Borgo, l'attuale Borgo Stretto, si concentravano le più rinomate botteghe di ritagliatori di panni – tra di esse anche quelle di Gherardo Casassi e Colto di Cione –, ma anche di setaioli e di "pannilini", ovvero venditori di tele di lino e altri prodotti tessili.[19] La scelta della chiesa di S. Michele in Borgo non aveva dunque nulla di casuale: essa sorgeva nel cuore della "via dello shopping", dove i fondatori della compagnia concludevano i loro affari, ed è probabile che questa consuetudine quotidiana avesse consolidato anche particolari legami devozionali.

Ai leader della compagnia, osserva il cronista, si affiancavano "dimolti altri citadini, mercanti, huomini di mezzo e con loro dimolti artefici", dunque probabilmente molti altri imprenditori, commercianti e bottegai con una fisionomia simile, oltre agli artigiani, la cui organizzazione, l'*universitas* delle sette arti, aveva, come si è detto, aderito formalmente all'associazione.[20] L'espressione "huomini di mezzo" è molto interessante perché si trova in forme simili anche nella coeva cronachistica fiorentina, e di fondo con lo stesso significato.[21] "Di mezzo" in quanto si collocavano al di sopra dell'eterogeneo mondo delle professioni artigianali ma al di sotto dell'élite economica e politica citta-

17 Nel Breve Vetus (vedi nota successiva) Bartolomeo è detto figlio di Vanni da Tripalle; è possibile che il padre sia da identificare con un ritagliatore di nome Giovanni da Tripalle: Archivio di Stato di Pisa (= ASPi), Opera del Duomo, n. 1283, c. 122v. Ritagliatore era anche un tale Ciano da Tripalle: ASPi, Opera del Duomo, n. 1283, c. 151v.

18 Breve Vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum, a cura di Francesco Bonaini, in: ASI 6 (1845), pp. 647–792, p. 737.

19 La documentazione della compagnia pisana di Francesco Datini, a partire dagli anni '80 del Trecento, attesta la concentrazione di botteghe in Borgo: per esempio quella del ritagliatore Andrea Casassi, figlio di Gherardo (Archivio di Stato di Prato (= ASPo), Datini, n. 360, c. 329v; n. 361, c. 66v, 170v, 236v ecc.), del ritagliatore Fino di Colto, figlio di Colto di Cione (ASPo, Datini, n. 361, c. 169v, 232v; n. 362, c. 18v, 46v ecc.), dei ritagliatori Stefano di ser Gaddo e Ranieri da Calci (ASPo, Datini, n. 360, c. 171v, 323v, 354v; n. 361, c. 66v, 170v, 232v ecc.), del pannolino Bartolino di Francesco (ASPo, Datini, n. 361, c. 198v; n. 363, c. 140), del pannolino Michele dal Campo (ASPo, n. 361, c. 204v), del pannolino Andrea di ser Nocco (ASPo, Datini, n. 361, c. 198v), del pannolino Bartolomeo di Bindocco (ASPo, n. 357, c. 15v, 93v, 190v; n. 360, c. 42v, 81v, 185v ecc.), dei setaioli Sanguigno di Puccio (ASPo, n. 360, c. 169v; n. 361, c. 117v, 154v) e Andrea di Bandino (ASPo, n. 361, c. 117v, 154v), e di molti altri.

20 Cronica di Pisa (vedi nota 13), p. 218; sull'*universitas* delle sette arti Poloni, Trasformazioni (vedi nota 12), pp. 187–190; ead., Putting Pressure (vedi nota 10).

21 Najemy, Corporatism (vedi nota 3), pp. 202–209.

dina. L'estraneità all'élite non derivava tanto da un'inferiorità economica: gli esponenti noti della compagnia di S. Michele emergono da altre fonti come imprenditori di notevole successo, e dunque uomini decisamente benestanti, anche se privi di una proiezione internazionale.[22] Ciò che caratterizzava davvero i leader noti della compagnia, come i loro omologhi fiorentini, era il fatto di essere – con la sola eccezione di Guido Sardo, che del resto in quanto giudice era estraneo al mondo che trovava espressione nell'associazione – "uomini nuovi" di recente ascesa economica sociale e di altrettanto recente e precaria ascesa politica. Arricchitisi nel clima da "boom dei consumi" successivo alla Peste, quasi tutti erano arrivati a ricoprire l'Anzianato, primi della loro famiglia, solo negli anni '60 del Trecento.[23] Molti di loro – Guido da Crespina, Piero da Calci, Giovanni da Fauglia, Bartolomeo da Tripalle, ma anche Nocco Tegrimo, altrove detto da Vico, ovvero Vicopisano – sono accompagnati da un'indicazione di provenienza che fa riferimento a località del contado pisano, e che suggerisce probabilmente un recente inurbamento, anche se non si può escludere del tutto che si trattasse di forme ormai "cognominalizzate" e che l'immigrazione avesse riguardato le generazioni precedenti. A Pisa come a Firenze, ciò che caratterizzava davvero questi uomini nuovi, gli "huomini di mezzo", era appunto di non avere una famiglia alle spalle, di non far parte cioè delle famiglie radicate da generazioni – generalmente dalla fine del Duecento – negli organi di vertice del comune.

L'esperienza di S. Michele dimostra chiaramente che questi "huomini di mezzo", che del resto dovevano essere legati da un intreccio di rapporti d'affari, si percepivano come un gruppo sociale riconoscibile e dai contorni definiti, e con la creazione della compagnia essi si proposero anche come vero e proprio soggetto politico, dotato di specifici obiettivi, di un'autonoma visione – un programma, potremmo dire in termini un po' anacronistici –, capace di elaborare un discorso politico originale. Secondo l'anonimo cronista l'obiettivo principale della compagnia era riportare e mantenere la pace in città contrastando i tentativi sovversivi delle due fazioni nelle quali si era spaccata l'élite dirigente, i bergolini e i raspanti.[24] L'instabilità politica e il clima di tensione danneggiavano infatti pesantemente l'economia cittadina, tanto più che giustificavano la presenza inquietante di una guarnigione militare al servizio di Gualtieri di Hochschlitz, composta da 600 cavalieri mercenari inviati da Galeazzo e Bernabò Visconti, il cui comportamento non era sempre ineccepibile. "Li cittadini e mercanti di Pisa", scrive il cronista, vedevano "che erano a pericolo d'esser morti e rubati dalli forestieri", e questa fu una delle con-

22 Alma Poloni, Pisa negli ultimi decenni del Trecento. I mercanti banchieri e i ritagliatori, in: MEFRM 129,1 (2017), (URL: http://journals.openedition.org/mefrm/3422, 10. 12. 2025).

23 Breve Vetus (vedi nota 18); Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

24 Cronica di Pisa (vedi nota 13), pp. 218–219.

siderazioni che li indusse a mobilitarsi.[25] In effetti, sottolinea il nostro osservatore, che non riesce a nascondere una certa simpatia per la compagnia di S. Michele, dopo la sua creazione "ognuno facea li fatti suoi e la città stava in pace", ovvero si ristabilì quel minimo di civile convivenza che consentiva a tutti di dedicarsi ai propri affari con serenità.[26] È interessante notare che questo stesso tema, la necessità di mantenere la tranquillità che consente ai ceti produttivi di portare avanti con profitto le loro attività economiche, e che è messa in pericolo dai conflitti fazionari e dall'inclinazione alla violenza dei cittadini potenti, in quegli stessi anni è centrale anche nel discorso politico dei *populares et artifices* fiorentini, un raggruppamento che, come si vedrà, ha molto in comune con la base sociale della compagnia di S. Michele.

La compagnia, secondo il cronista, fu anche in grado di dimezzare il prezzo del grano, da cinque lire a due lire e dieci soldi lo staio.[27] In questo essa accoglieva probabilmente le richieste dell'*universitas* delle sette arti; in anni caratterizzati da forti oscillazioni dei prezzi dei cereali, la questione era molto sentita dai ceti medio-bassi, ed era spesso al centro delle rivendicazioni di artigiani e lavoratori salariati. La ripresa economica legata al clima meno teso favorì probabilmente un calo dei prezzi anche delle altre derrate alimentari, o almeno così sostiene il nostro cronista: "e così dell'autre cose calonno e fue divisia"[28]. L'affermazione è forse esagerata, ma mi pare significativo che i temi legati all'economia cittadina e ai danni ad essa causati dall'instabilità politica siano centrali nelle considerazioni dell'anonimo, così come lo erano probabilmente nel discorso politico della compagnia.

Ci sono altri elementi del programma della compagnia che non attirano l'attenzione del cronista ma che per noi sono altrettanto o forse ancora più interessanti. Non si può non notare che nel collegio anzianale nominato dai delegati insieme all'imperatore non è presente alcuna famiglia appartenente all'élite politica cittadina, ma tutti gli Anziani sono di fatto espressione dell'ambiente sociale che animava la compagnia. Ma c'è un altro aspetto ancora più significativo. Ogni collegio di Anziani prevedeva per statuto la presenza di quattro Priori, uno per quartiere. A turno, per quindici giorni, essi svolgevano un ruolo di direzione e coordinamento dell'attività dei colleghi, e fungevano da loro portavoce. Dal 1307 i Priori venivano estratti da una *tasca* apposita, diversa da quella nella quale erano imborsati i nomi degli altri Anziani.[29] Questo dettaglio apparentemente tecnico in realtà

25 Ibid., p. 218.

26 Ibid., p. 219.

27 Ibid.

28 Ibid.

29 Poloni, Trasformazioni (vedi nota 12), pp. 198–205.

consentiva di dare un qualche esplicito riconoscimento all'influenza politica, anche nel contesto formalmente egalitario di un comune di popolo. Nella tasca dei Priori, infatti, venivano imborsati i nomi delle personalità politiche di spicco. La compagnia di S. Michele rifiutò radicalmente questo principio: tutti i suoi Anziani, mercanti e artigiani, avrebbero ricoperto la funzione di priore a turno, per soli cinque giorni a testa.[30] Tutto ciò mostra con molta chiarezza che la compagnia non solo perseguiva un allargamento del bacino sociale di reclutamento degli Anziani, e il forte ridimensionamento della presenza nell'organo di vertice delle famiglie dell'élite, ma coltivava anche una visione, per così dire, egalitaria, che respingeva la definizione di gradazioni di prestigio e di influenza all'interno della classe politica cittadina. Non sappiamo quanto di questa visione fosse dovuto alle pressioni dell'*universitas* delle sette arti, ma è improbabile che essa avrebbe prevalso se non avesse trovato il consenso della componente sociale che si era assunta la leadership della compagnia. E si trattava, senza dubbio, di una visione radicale, se si tiene conto della discreta ma non per questo meno effettiva evoluzione oligarchica alla quale era andato incontro il sistema politico pisano nella prima metà del Trecento.

Alla fine di febbraio del 1369 Pietro Gambacorta, appartenente alla famiglia a capo del partito bergolino, rientrò in città dopo un lungo esilio, con il consenso dell'imperatore.[31] All'inizio di aprile una sommossa portò alla presa di potere dei bergolini e all'inizio dell'ascesa di Pietro che, l'anno successivo, assunse formalmente la signoria della città con il titolo di "capitano delle masnade del comune a cavallo e a piedi, e della custodia della città di Pisa e del suo contado e distretto, e difensore del popolo e delle compagnie del popolo". Dopo il tumulto di aprile, la compagnia scompare completamente dalla scena politica pisana. A un'analisi più approfondita, che ho condotto altrove, appare tuttavia evidente che al suo rientro in città Pietro aveva stretto una vera e propria alleanza con la compagnia, ed è con il sostegno delle componenti sociali che vi avevano trovato spazio, e dell'*universitas* delle sette arti, che egli prese il potere, anche se non tutti i leader dell'associazione appoggiarono questa scelta.[32] La maggior parte di essi, comunque, trovò comoda e soddisfacente collocazione politica nel regime gambacortiano, che vide l'Anzianato aprirsi a molti altri "uomini nuovi" estranei alle famiglie dell'élite cittadina. Il

30 Sottolinea questo aspetto il cronista Ranieri Sardo (Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo [vedi nota 14], p. 182), ed esso è confermato dal Breve Vetus, dove tutti gli Anziani compaiono con la qualifica "antiani et priores": Breve Vetus (vedi nota 18), p. 737. Si veda anche Ciccaglioni, Priores (vedi nota 10).

31 Pietro Silva, Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti, Pisa 1911; Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

32 Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

signore portò anche avanti una politica fiscale decisamente favorevole ai ceti medio-bassi di cui si faceva portavoce l'*universitas* delle sette arti.[33]

Agli "huomini di mezzo", il signore garantì un ventennio di stabilità politica, che coincise con una fase di particolare dinamismo dell'economia cittadina.[34] L'indirizzo che Pietro intendeva dare alla politica economica fu chiaro fin dal giugno del 1369, quando, grazie all'influenza già determinante, benché ancora informale, che esercitava sulle istituzioni cittadine, egli promosse la conclusione di un trattato commerciale che riportò a Pisa i mercanti fiorentini. Nel 1356, infatti, il governo pisano, dominato dagli antifiorentini raspanti, aveva imposto una nuova gabella sulle merci trasportate via mare, e per la prima volta non aveva previsto alcuna esenzione per i fiorentini, che per ritorsione avevano abbandonato la città e il suo porto.[35] La loro assenza, che si protrasse per ben tredici anni, danneggiò certamente lanaioli e ritagliatori di panni. Gli operatori fiorentini erano i principali esportatori dei panni pisani nell'Italia centrale e meridionale. Quanto ai ritagliatori, la documentazione datiniana mostra con chiarezza che alla fine del secolo essi non si limitavano a vendere i panni al taglio alla clientela cittadina, ma si occupavano anche del commercio di panni all'ingrosso, svolgendo una funzione di intermediazione e redistribuzione commerciale al servizio principalmente dei fiorentini.[36] Non è improbabile che i danni economici causati dalle scriteriate decisioni del governo raspante fossero una delle ragioni del malcontento che portò alla creazione della compagnia di S. Michele. Con lo scioglimento della compagnia di S. Michele gli "huomini di mezzo" rinunciarono ad agire sulla scena pubblica come soggetto autonomo, ma rimasero a quanto pare una componente politica influente nei prosperi anni del governo gambacortiano.

33 Ibid.

34 Poloni, Pisa (vedi nota 22); ead., Un lungo Trecento. Economia e mobilità sociale a Pisa nel XIV secolo, in: Collavini / Petralia (a cura di), La mobilità sociale (vedi nota 7), pp. 163–205; id., L'economia di Pisa nella seconda metà del Trecento. Qualche riflessione a partire dal commercio della lana nella documentazione datiniana, in: Monica Baldassari (a cura di), Massa di Maremma e la Toscana nel basso Medioevo. Zecche, monete ed economia, Firenze 2019 (Archeologia medievale. Biblioteca 27), pp. 121–128.

35 Pietro Silva, L'ultimo trattato commerciale tra Pisa e Firenze, in: Studi storici di A. Crivellucci 17 (1908), pp. 627–702, alle pp. 627–631; Poloni, Un lungo Trecento (vedi nota 34).

36 Poloni, Pisa (vedi nota 22).

2 Regimi popolari: Siena

Nel settembre del 1368, poco prima che la compagnia di S. Michele facesse la propria comparsa sulla scena politica pisana, si chiudeva a Siena l'esperienza dei Dodici. Tredici anni prima, nel 1355, una sollevazione scoppiata in occasione del soggiorno in città dell'imperatore Carlo IV aveva portato alla fine del regime dei Nove, che aveva governato la città per circa settant'anni.[37] Il sistema istituzionale era stato completamente riformato, e al suo vertice era stato posto un nuovo collegio, appunto i "Dodici governatori e amministratori della *res publica* della città di Siena", dal quale erano rigidamente escluse le famiglie che avevano occupato seggi nei Nove. Valerie Wainwright ha censito i Dodici per i quali è nota l'occupazione, e ha verificato che alcune categorie socio-professionali conquistarono una posizione egemonica all'interno della magistratura. Particolarmente rappresentati furono infatti i *pizzicaioli*, commercianti al dettaglio di una vasta gamma di generi alimentari (ben 45 seggi), i notai (38 seggi), i lanaioli (27 seggi), i banchieri locali (23 seggi), i ritagliatori di panni (19 seggi), seguiti da setaioli (16 seggi), *ligrittieri*, specializzati in particolare nella compravendita di panni e abiti usati (15 seggi) e speziali (15 seggi).[38] Nonostante la preminenza di queste categorie, tuttavia, trovarono posto nei Dodici, sebbene con frequenza minore, esponenti di tutte le professioni artigianali, quasi completamente esclusi dal regime dei Nove. È evidente, insomma, che il regime dei Dodici aveva una base sociale molto simile a quella della compagnia di S. Michele, fondata su un'alleanza tra imprenditori e rivenditori al dettaglio e gli artigiani, ai quali oltretutto a Siena, a differenza che a Pisa, non era stato concesso praticamente alcuno spazio politico prima del 1355.[39]

I *pizzicaioli*, lanaioli, ritagliatori di panni ecc. che costituivano gli "azionisti di maggioranza" del regime dei Dodici erano in gran parte, anche in questo caso, uomini nuovi, di recente affermazione economica e sociale, spesso inurbati dal contado, privi del sostegno di un gruppo familiare già radicato ai vertici della politica e della società cittadine.[40]

37 Id., "Viva lo 'nperadore" (vedi nota 5). Sul regime dei Nove rimane fondamentale William M. Bowsky, A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine, Berkley-Los Angeles 1981.

38 Valerie Wainwright, Conflict and Popular Government in Fourteenth Century Siena. Il Monte dei Dodici, 1355–1368, in: I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale, Atti del III Convegno, Firenze 5–7 dicembre 1980, Monteoriolo 1983, pp. 57–80, alle pp. 69–70.

39 Sull'esclusione degli artigiani nell'epoca dei Nove Valentina Costantini, Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento. Appunti per la ricerca, in: Bullettino senese di storia patria 120 (2013), pp. 98–133; ead., Carni in rivolta. Macellai a Siena nel medioevo, Pisa 2018 (Dentro il Medioevo 9).

40 Wainwright, Conflict (vedi nota 38).

Nessuno di loro aveva mai seduto tra i Nove, a differenza dei loro omologhi pisani, che perlomeno erano riusciti a mettere un piede nell'Anzianato negli anni immediatamente precedenti alla fondazione della compagnia di S. Michele. Questa considerazione sembrerebbe tautologica, visto che chi aveva avuto accesso ai Nove era *ipso facto* escluso dai Dodici. In realtà, però, è anche vero che, perlomeno negli ultimi anni della sua esistenza, il collegio dei Nove sembra avere assunto una fisionomia più oligarchica rispetto agli Anziani di Pisa – tra i quali del resto, come si è detto, erano ammessi anche gli esponenti delle arti minori, nella proporzione di un terzo dei seggi –, e l'accesso alla magistratura sembra essere riservato a un numero piuttosto ristretto e comunque ben definito di famiglie. Molti dei Dodici, tuttavia, non erano del tutto privi di esperienza politica, avendo ricoperto negli anni precedenti incarichi di importanza minore.[41]

Per quanto riguarda la visione politica del regime dei Dodici, come nel caso della compagnia di S. Michele all'idea di un forte ridimensionamento del potere delle famiglie dell'élite – nel caso di Siena, per la verità, di un totale annientamento, vista l'estromissione delle casate dei Nove – si accompagnava quella dell'apertura ad ampi settori della società cittadina che fino a quel momento erano rimasti esclusi dalle magistrature di vertice. Almeno idealmente, l'accesso al collegio doveva essere assicurato in maniera paritaria a tutte le categorie socio-professionali. Le riforme istituzionali produssero infatti anche una riorganizzazione della rappresentanza politica delle corporazioni.[42] Le arti cittadine furono raggruppate in dodici "capitudini", ognuna delle quali esprimeva un priore. Ai Priori delle arti erano attribuiti importanti poteri decisionali e di indirizzo dell'operato dei Dodici, e inoltre essi partecipavano, in posizione di rilievo, alle complesse procedure di elezione del collegio di vertice.[43] All'interno di quest'ultimo doveva comunque sempre essere garantita un'equa rappresentanza di tutte le capitudini. Nella realtà, imprenditori e mercanti tendevano ad avere una posizione egemonica nelle capitudini di appartenenza, dove erano affiancati da artigiani, e ciò spiega probabilmente la loro presenza consistente tra i Dodici.[44] I lanaioli, per esempio, dominavano largamente la loro capitudine, che riuniva anche le altre maestranze laniere, sia per la loro schiacciante maggioranza numerica, sia per il loro ruolo economico centrale nel ciclo manifatturiero. La realtà un po' brutale dei rapporti di forza economici e sociali, tuttavia, non rende meno significativo il principio che ispirava queste riforme.

41 Ibid.

42 Giuliano Luchaire, Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del comune di Siena dal 1354 al 1368, Lyon-Paris 1906 (Annales de l'Université de Lyon 2,17), documento n. 12, pp. 38–47.

43 Ibid., n. 18, pp. 59–65.

44 Wainwright, Conflict (vedi nota 38).

La documentazione pubblica di quegli anni, in parte edita da Julien Luchaire, mostra del resto che le componenti sociali che si esprimevano nei Dodici avevano elaborato un discorso politico coerente e assai originale, interamente incentrato sul concetto di *equalitas*. Il verboso prologo di una riforma delle procedure di elezione dei Dodici approvata nel marzo del 1357, per esempio, riprende molti elementi discorsivi presenti in apertura di altri provvedimenti.[45] Vi si sottolinea che la commissione nominata dai Dodici è ben consapevole che "unionem civium magis consistere dum in ipsorum regimine equaliter pertractantur, quia tunc singuli videntes equali libramine se tractari in quiete perseverant et dulciflua unione", e stabilisce quindi di aumentare da 18 a 25 il numero di collegi preformati – ognuno composto da un esponente per ogni capitudine, mantenendo però anche la proporzione di quattro rappresentanti per terzo della città, selezionati attraverso procedure complicatissime – da inserire nel contenitore (*pisside*) dal quale si procedeva ogni due mesi all'estrazione del collegio che sarebbe entrato in carica.[46] In questo modo il numero dei senesi il cui nome era inserito nella pisside, e avrebbero dunque prima o poi, entro quattro anni, ricoperto la carica, passava da 256 a 300 e i cittadini, rassicurati dall'impegno delle autorità per garantire un'ampia ed equa partecipazione politica, "adquieti debiter et contenti ad negotia propria procurabunt"[47]. Più volte nella documentazione di quegli anni si sottolinea infatti che la partecipazione agli uffici è il fondamento dell'unità e della coesione dei cittadini, e pertanto deve essere il più ampia possibile. L'*equalitas*, intesa come uguale diritto e uguale opportunità di accedere alle cariche politiche, è il presupposto indispensabile della pace in città, quella quiete che consente ai cittadini di dedicarsi con profitto ai propri affari, secondo un principio che, come si è detto, è presente anche nel discorso della compagnia di S. Michele, ed è centrale in quello dei *populares et artifices* fiorentini.

Il regime dei Dodici fu rovesciato praticamente senza spargimento di sangue nel settembre del 1368 dai magnati della città, che mantennero il potere per poche settimane.[48] Nei mesi successivi, sotto la sorveglianza di Malatesta Ungaro dei Malatesta di Rimini, in qualità di vicario dell'imperatore Carlo IV, si definì un nuovo regime, detto dei Riformatori, dominato da quello che di lì a poco si sarebbe auto-definito "popolo del maggior numero", ovvero coloro che non avevano mai seduto né tra i Nove (il "popolo del minor

45 Luchaire, Documenti (vedi nota 42), n. 18, pp. 59–65, alle pp. 59–60.

46 Vedi supra.

47 Vedi supra.

48 Valerie Wainwright, The Testing of a Popular Sienese Regime. The Riformatori and the Insurrections of 1371, in: I Tatti Studies. Essays in the Renaissance 2 (1987), pp. 107–170; Poloni, "Viva lo 'nperadore" (vedi nota 5).

numero") né tra i Dodici (il "popolo del numero mediocre"), e che erano in larga parte artigiani, affiancati addirittura da un certo numero di lavoratori salariati, in particolare dell'industria laniera.[49] I Dodicini, ovvero coloro che avevano ricoperto la magistratura dei Dodici, non furono esclusi dal potere, e persino i Noveschi, appartenenti alle famiglie dei Nove, furono reintegrati, ma entrambi in una posizione di minoranza. Negli anni successivi i Dodicini mostrarono un'inquietudine politica assai maggiore rispetto a quella dei Noveschi – i quali invece in generale appoggiarono il governo popolare radicale –, e si resero anche responsabili di alcuni tentativi sovversivi. I motivi della loro incapacità di integrarsi nel nuovo ordine politico sono interamente da indagare, anche se non sono da sottovalutare ragioni legate, per così dire, ai rapporti di produzione, se non a una vera e propria ostilità di classe. I lanaioli, per esempio, erano molto presenti tra i Dodicini, e non potevano guardare di buon occhio un regime nel quale trovavano spazio persino alcuni dei loro lavoratori, che essi avevano rigorosamente tenuti lontani dal collegio dei Dodici. La feroce ostilità che nel 1371 essi dimostrarono nei confronti della compagnia del Bruco, composta in gran parte da salariati dell'industria laniera – e che li portò addirittura a organizzare una violenta spedizione punitiva nella contrada dell'Ovile, dove vivevano gli affiliati alla compagnia – è indicativa in questo senso, e alienò loro ulteriormente le simpatie del regime dei Riformatori, che invece si dimostrò piuttosto benevolo nei confronti dei lavoratori.[50]

3 Regimi popolari: Firenze

Tra il 1343 e il 1348 Firenze fu governata da un regime popolare radicale che vide la più massiccia immissione di "uomini nuovi" negli organi di vertice di tutta la storia comunale della città.[51] Più della metà di coloro che sedettero nel priorato delle arti in

49 Wainwright, The Testing (vedi nota 48); Poloni, "Viva lo 'nperadore'" (vedi nota 5).

50 Wainwright, The Testing (vedi nota 48); Franco Franceschi, I 'Ciompi' a Firenze, Siena e Perugia, in: Monique Bourin / Giovanni Cherubini / Giuliano Pinto (a cura di), Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto, Firenze 2008 (Biblioteca di storia 6), pp. 277–303; Poloni, "Viva lo 'nperadore" (vedi nota 5).

51 Gene A. Brucker, Florentine Politics and Society, 1343–1348, Princeton 1962, pp. 105–147; John M. Najemy, A History of Florence, 1200–1575, Malden 2006, pp. 132–144; Alma Poloni, Un decennio catastrofico? Crisi economica e cambiamento sociale a Firenze negli anni Quaranta del Trecento, in: Anna Maria Pult Quaglia / Alessandra Veronese (a cura di), "Diversi angoli di visuale" fra storia medievale e storia degli Ebrei. In ricordo di Michele Luzzati, Pisa 2016 (Biblioteca del Bollettino Storico Pisano. Collana storica 62), pp. 175–189; ead., La *florentina libertas* nel contesto

quegli anni apparteneva a famiglie che non avevano mai avuto accesso al collegio prima del 1343. Nel complesso, un terzo di tutti i Priori eletti in quel periodo apparteneva alle arti minori, le corporazioni artigiane. Dei due terzi provenienti dalle arti maggiori – le corporazioni di ambito mercantile-imprenditoriale, Calimala, Cambio, Lana, Por Santa Maria e Medici, speziali e merciai –, tuttavia, la grande maggioranza erano quelli che John Najemy definisce gli "elementi non oligarchici delle arti maggiori", o "non-oligarchi (non-oligarchs)", mercanti, bottegai, banchieri, imprenditori tessili, prevalentemente, ma non esclusivamente, di dimensione locale, estranei alle famiglie dell'élite politica ed economica cittadina, ovvero a quello che i cronisti chiamano il "popolo grasso".[52] L'eccezionale portata di questo ricambio politico può essere ricondotta essenzialmente a due fattori. Da una parte, molti dei grandi mercanti-banchieri che costituivano l'anima del popolo grasso erano in grave difficoltà a causa della crisi ormai palesemente irreversibile dei colossi della finanza europea – le super-companies dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli –, che coinvolgeva inevitabilmente tutto il settore del commercio internazionale.[53] I fallimenti erano già cominciati nel 1342, ma sarebbero diventati un'ondata incontenibile poco dopo l'instaurazione del nuovo regime. In secondo luogo, il governo degli uomini nuovi si imponeva all'indomani di una partecipatissima sollevazione popolare scoppiata contro la coalizione formata da magnati e potenti famiglie del popolo grasso che aveva preso il potere, sotto la guida del vescovo Agnolo Acciaiuoli, nel luglio del 1343, dopo la cacciata di Gualtieri di Brienne, signore di Firenze dal settembre del 1342.[54] La coalizione non solo aveva reintegrato i magnati negli organi di vertice, ma aveva addirittura abolito gli ordinamenti di giustizia, il "testo sacro" del comune di popolo fiorentino. La violenza della reazione popolare colse di sorpresa le famiglie del popolo grasso – già, come si è detto, frastornate dalla crisi economica –, che per lo più non si opposero all'ascesa degli uomini nuovi.

del conflitto politico interno nella Firenze del XIV secolo, in: Freedom, Autonomy, and Political Order in the Late Middle Ages = Edad Media. Revista de Historia 21 (2020), pp. 31–44 (URL: https://revistas.uva.es/index.php/edadmedia/article/view/4478; 10. 12. 2025).

52 John M. Najemy, *Audiant Omnes artes*. Corporate Origins of the Ciompi Revolution, in: Il tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea, Convegno internazionale di studi, Firenze 1981, pp. 59–93.

53 Si veda da ultimo il lavoro di sintesi Lorenzo Tanzini, 1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza, Roma 2018 (Aculei 29), con ampi riferimenti alla letteratura precedente; Poloni, Un decennio (vedi nota 51).

54 Najemy, A History (vedi nota 51), pp. 137–138. Sulla signoria del duca di Atene Amedeo De Vincentiis, L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino, in: Zorzi (a cura di), Le signorie (vedi nota 11), pp. 83–120.

Dopo il 1348 la fase più radicale si concluse, e le famiglie dell'élite recuperarono quote di potere, ma nei decenni successivi il priorato mantenne una base sociale decisamente ampia. Circa la metà delle famiglie che ricoprirono la carica tra i primi anni '50 e la metà degli anni '70 aveva fatto il proprio ingresso nella magistratura dopo il 1343.[55] Ma l'aspetto più interessante di questa fase è la comparsa sulla scena pubblica di un vero e proprio schieramento politico, potremmo dire un partito, che nella documentazione pubblica si definisce spesso con l'espressione *populares et artifices*, dove *artifices* fa riferimento non soltanto agli artigiani ma, più genericamente, ai membri delle arti. I *populares et artifices* avevano una visione politica ben precisa, che si traduceva in compatte e coerenti prese di posizione sulle principali questioni all'ordine del giorno.[56] Queste prese di posizione, in particolare, si opponevano nettamente alla linea politica dell'altro schieramento protagonista dei dibattiti di quegli anni, il "partito oligarchico" che aveva come proprio riferimento la Parte guelfa, era guidato dalla famiglia degli Albizzi e trovava l'appoggio della maggior parte delle famiglie magnatizie, oltre che di alcune tra le più influenti famiglie del popolo grasso. Il conflitto non si limitava certo alla politica estera, nella quale i *populares et artifices* contestavano il guelfismo radicale della fazione albizzesca e si mostravano disposti anche ad abbandonare le tradizionali alleanze filopapali e filoangioine. Il vero nodo del contendere era proprio l'ampiezza della partecipazione dei diversi settori della società cittadina agli organi di vertice, che il partito oligarchico tentava in ogni modo di limitare, soprattutto, dalla fine degli anni '50, attraverso l'infernale strumento delle ammonizioni, che divenne presto il principale terreno di scontro tra i due schieramenti.[57] I capitani della Parte Guelfa, a maggioranza semplice, potevano stabilire che un qualsiasi cittadino fosse in odore di ghibellinismo e dichiararlo "ammonito". Il cittadino non poteva da quel momento accettare alcuna carica pubblica, sotto la minaccia di essere perseguito legalmente sulla base della legislazione anti-ghibellina. Secondo i calcoli di Vieri Mazzoni, tra il 1358 e il 1378 le ammonizioni furono circa 250, ma i fiorentini privati dei diritti politici furono molto più numerosi, poiché in molti casi la proscrizione colpì anche i congiunti dell'ammonito.[58] Si trattava di persone di diversa

55 Najemy, Corporatism (vedi nota 3), pp. 195–210.

56 Marvin B. Becker, An Essay on the "novi cives" and Florentine Politics, 1342–1382, in: Mediaeval Studies 24 (1962), pp. 35–82; id., Florentine 'libertas'. Political Independents and 'novi cives', 1372–1375, in: Traditio 18 (1962), pp. 393–407; Brucker, Florentine Politics (vedi nota 51); Poloni, La *florentina libertas* (vedi nota 51).

57 Brucker, Florentine Politics (vedi nota 51), pp. 159–172; Vieri Mazzoni, Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347–1378), Pisa 2010 (Dentro il Medioevo 4).

58 Mazzoni, Accusare (vedi nota 57), pp. 166–173.

condizione sociale, tra le quali un numero consistente di "uomini nuovi" soprattutto di recente immigrazione, ma anche membri di famiglie radicate da decenni nella società e nella politica cittadina, invisi agli esponenti di punta della fazione albizzesca per ragioni politiche o anche solo personali.

Il conflitto raggiunse la sua massima intensità tra la seconda metà degli anni '60 e i primi anni '70, fase in cui i *populares et artifices* riuscirono spesso a prevalere nell'agone politico, introducendo limitazioni, anche se non decisive, all'uso delle ammonizioni, e soprattutto imponendo le loro istanze di ampia rappresentatività sociale non solo all'interno del priorato e degli altri collegi di vertice, dove essa era già garantita, ma anche all'interno dei due organi più oligarchici del sistema politico fiorentino, la stessa Parte Guelfa e la Mercanzia, ovvero la lobby dei mercanti internazionali, che svolgeva anche la funzione fondamentale di tribunale competente in materia commerciale. Nel 1366 i capitani della Parte guelfa furono portati da sei a otto e poi a nove, con l'inclusione di due esponenti delle arti minori.[59] Nel 1372 due rappresentanti delle arti minori furono aggiunti anche ai consoli della Mercanzia, che da cinque divennero sette.[60] L'ingresso dei membri delle arti minori non cambiò in maniera drammatica l'equilibrio dei due collegi, ma aveva un enorme significato simbolico. Esso ribadiva infatti con forza il principio che tutte le componenti sociali – si intende quelle organizzate in corporazioni politicamente riconosciute, gli *artifices* nel senso detto sopra, insomma – dovevano essere rappresentate in tutti gli organi politici, che non potevano cioè esistere ambiti di potere riservati a ristrette élites, anche quando, come nel caso della Mercanzia, ciò poteva essere giustificato dall'esigenza di attribuire la funzione a mercanti con una solida esperienza nel campo del commercio internazionale. L'ingresso degli artigiani nella Mercanzia era un atto di tale rottura che provocò lo sconcerto di molti "moderati", come il cronista Marchionne di Coppo Stefani, che pure non può essere accusato di simpatie nei confronti del partito oligarchico.[61]

Oltre a perseguire una chiara linea politica, i *populares et artifices* elaborarono un discorso politico coerente e di grande originalità, che giunse alla sua piena articolazione negli anni '60 e '70 del Trecento.[62] Tale discorso era incentrato sul concetto di *libertas*, che non significa più, come in passato, *libera iurisdictio*, difesa dell'autonomia politica e giurisdizionale del comune da ogni ingerenza di poteri esterni – a partire dall'imperato-

59 Brucker, Florentine Politics (vedi nota 51), pp. 208–211.

60 Najemy, A History (vedi nota 51), p. 150.

61 Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani, a cura di Niccolò Rodolico, Città di Castello 1903 (RIS² 30,1), rubrica 734, p. 283.

62 Poloni, La *florentina libertas* (vedi nota 51).

re –, e nemmeno, semplicemente, rifiuto della signoria, ma è strettamente connessa alle condizioni politiche e sociali interne alla città. La *libertas* è intimamente legata alla *tranquillitas*, alla tranquillità, alla quiete, alla pace. La tranquillità è la condizione necessaria perché tutti i cittadini possano ricoprire in serenità gli uffici politici, e allo stesso tempo è condizione indispensabile al benessere economico della città, perché consente ai cittadini di dedicarsi con fiducia ai traffici commerciali e alle attività artigianali. Coloro che, per natura, sono più inclini a desiderare questa libertà che è tranquillità sono i mercanti e gli artigiani, categorie sociali con le quali i *populares et artifices* si identificano. La vera minaccia a questa libertà non viene tanto dall'esterno quanto dall'interno, dalle violenze e dalle prepotenze dei cittadini più potenti, *in primis* i magnati, ma anche le famiglie più arroganti dell'élite popolare. La forma di governo che più garantisce la *libertas* è lo *status popularis*, il regime di popolo, caratterizzato dall'ampia ed equa partecipazione politica, dalla tutela dei diritti dei *populares*, dall'emarginazione dei magnati, dal contrasto alla lotta di fazione. Sono evidenti quindi i tanti punti di contatto con il discorso dei Dodicini senesi, ma anche della compagnia di S. Michele pisana.

Ma, insomma, chi erano i *populares et artifices* che hanno un ruolo tanto importante nell'elaborazione del discorso sulla *libertas* fiorentina? I leader dello schieramento provengono in realtà dal popolo grasso.[63] Negli anni '50 e '60 il principale portavoce del partito popolare è Uguccione Ricci, ma quando all'inizio degli anni '70 questi, con un improvviso voltafaccia, si unisce alla fazione degli Albizzi, la guida dei *populares et artifices* viene assunta da Salvestro Medici.[64] Anche altre famiglie del popolo grasso, primi tra tutti i ricchissimi Alberti, appoggiano il partito popolare. Ma Gene Brucker e Marvin Becker, che hanno analizzato approfonditamente la documentazione pubblica di quegli anni, sostengono che con esso si identificavano soprattutto gli uomini nuovi – significativamente definiti nelle fonti narrative dell'epoca anche "mezzana gente" o "mezzani" o espressioni simili[65] – che avevano fatto il proprio ingresso nel priorato a partire dal 1343[66]. Tra coloro che prendono la parola nelle Consulte e Pratiche a favore delle posizioni dei *populares et artifices* si trova, accanto ad alcuni cognomi illustri, la solita rappresentanza di lanaioli, ritagliatori, imprenditori di vario genere e commercianti al dettaglio che si è già vista protagonista delle vicende pisane e senesi, insieme a qualche artigiano. Non mancano anche mercanti di dimensioni internazionali ma di oscure origini: nella seconda

63 Brucker, Florentine Politics (vedi nota 51), pp. 116–131.

64 Ibid., pp. 244–282.

65 Najemy, Corporatism (vedi nota 3), pp. 202–209.

66 Becker, An Essay (vedi nota 56); id., Florentine 'libertas' (vedi nota 56); Brucker, Florentine Politics (vedi nota 51), pp. 202–282.

metà del Trecento il commercio internazionale fiorentino era ancora un potente canale di mobilità sociale. Come negli altri casi analizzati, ciò che contraddistingueva molti *populares et artifices* era il fatto di essere dei parvenu di ascesa economica piuttosto recente e privi di una solida rete familiare in grado di sostenere il loro percorso di affermazione nella società cittadina.

Il regime popolare radicale che governò Firenze dal 1378, all'indomani della sconfitta dei Ciompi, al 1382 fu veramente il trionfo degli uomini nuovi.[67] La rappresentanza delle casate dell'élite politica nel priorato fu ridotta ai minimi termini. Il collegio era dominato dalle famiglie che vi avevano fatto il proprio ingresso dopo il 1343, ma più della metà di coloro che occuparono un seggio nella massima magistratura del comune, equamente divisi tra arti maggiori e arti minori, vi entrarono ora per la prima volta.[68] Questa fase politica si concluse nel 1382, ma gli anni successivi non videro certo un ritorno alla "golden age of oligarchy" che aveva caratterizzato gli anni '20 e '30 del Trecento. Anche se la fase discorsivamente più creativa dei *populares et artifices* si era conclusa con lo shock del tumulto dei Ciompi, il priorato rimase largamente accessibile agli uomini nuovi,[69] e il dibattito politico continuò a essere incentrato sulla contrapposizione tra istanze oligarchiche e conservatrici e pressioni per un'ampia rappresentatività sociale degli organi di vertice.[70]

4 Città signorili e città soggette

Pisa, Siena e Firenze sono, ancora nella seconda metà del Trecento, comuni di popolo, nei quali rimaneva centrale una cultura politica che fin dal Duecento aveva esaltato l'importanza di un'ampia partecipazione politica e la necessità di contrastare l'eccessiva concentrazione di potere in poche mani.[71] La persistenza di questo quadro ideologico non aveva impedito, nei primi decenni del Trecento, una più o meno netta virata oligarchica in tutte e tre le città. Tuttavia nella seconda metà del secolo, con il mutare del

67 Su questa fase rimane fondamentale Niccolò Rodolico, La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378–1382), Roma 1970 (orig. Bologna 1905).

68 Najemy, Corporatism (vedi nota 3), pp. 260–262.

69 Ibid., pp. 263–300; Alma Poloni, "Per eservi insino a fine sechuli oblighati". L'amicizia a Firenze nei decenni a cavallo tra tre e Quattrocento, in: QS 55 (2020), pp. 405–436.

70 Gene A. Brucker, The Civic World of Early Renaissance Florence, Princeton 1977.

71 Per una sintesi Alma Poloni, Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento, Milano 2010 (Temi di storia medievale).

contesto economico e sociale – sul quale si tornerà in seguito – i gruppi in ascesa avevano potuto contare su un repertorio condiviso di temi, concetti e parole d'ordine dal quale attingere per l'elaborazione di discorsi che pure, come si è detto, appaiono fortemente originali, e che costituirono la base per la costruzione di un'identità politica riconoscibile e autonoma. Eppure, a uno sguardo più approfondito e meno accecato dal pregiudizio filo-popolare, l'ascesa politica delle stesse componenti sociali protagoniste delle vicende delle città toscane si riscontra anche in altre realtà dell'Italia settentrionale governate a signoria o persino inglobate, come città soggette, nei nuovi stati regionali in via di formazione e consolidamento. Ciò che purtroppo spesso distingue queste realtà da quelle toscane è la mancanza di una documentazione conservata altrettanto ricca. Tuttavia, ciò non impedisce di individuare alcune tendenze abbastanza evidenti.

Spunti assai interessanti in questo senso vengono dagli studi di Gian Maria Varanini sulla Verona scaligera. In particolare, lo studioso ha recentemente attirato l'attenzione sulle liste dei partecipanti a tre riunioni del consiglio maggiore, due convocate nel 1367 (a giugno e a settembre), e una nel 1369, mentre signore della città era Cansignorio della Scala.[72] In particolare, nel consiglio del giugno 1367 il protagonismo politico dei gruppi sociali in ascesa emerge chiaramente già dai nomi dei dodici *deputati ad utilia*, un collegio al quale erano affidati compiti di direzione politica, e che avrebbe acquisito un'importanza crescente tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.[73] Tra di essi compaiono, accanto a un notaio e due giudici, un cartaio, due drappieri (ovvero lanaioli), un merciaio e un garzatore, cioè un artigiano addetto alle fasi di rifinitura dei panni di lana. Del resto, già in un documento del 1351, pubblicato da Maria Clara Rossi, tra i dodici Deputati, in questo caso chiamati *sapientes*, la presenza di esponenti del mondo del piccolo commercio e delle arti era predominante: accanto a due giudici e un notaio si trovano un cambiatore, un borsaio, un *solarolus*, due *pezaroli* (venditori di panni al taglio), un *lanarolus* (forse da interpretare come lavoratore della lana, più che come lanaiolo, termine che non pare

72 Gian Maria Varanini, Il consiglio maggiore del comune di Verona nel 1367, in: Michael Knapton / John E. Law / Alison A. Smith (a cura di), Venice and the Veneto during the Renaissance. The Legacy of Benjamin Kohl, Firenze 2014 (RM E-Book 21), pp. 259–282 (URL: https://books.fupress.com/catalogue/venice-and-the-veneto-during-the-renaissance-the-legacy-of-benjamin-kohl/2871; 10. 12. 2025).

73 Gian Maria Varanini, Note sui consigli civici veronesi (secoli XIV–XV). In margine ad uno studio di J. E. Law, in: Archivio veneto 112 (1979), pp. 5–32.

attestato a Verona nel significato di imprenditore laniero, per il quale si preferiva, come si è detto, la definizione di drappiere).[74]

Tra i partecipanti al consiglio del 1367 accompagnati dall'indicazione di professione, la presenza degli imprenditori e commercianti al dettaglio che in quegli stessi anni erano protagonisti delle travagliate vicende toscane è molto consistente, ma non mancano, spesso con numeri significativi, gli artigiani veri e propri e persino i lavoratori non specializzati dell'industria laniera.[75] Varanini ha contato diciannove drappieri, diciotto garzatori, dieci scavezzatori (ritagliatori di panni), dieci tessitori, nove scartezini (lavoratori impiegati nel trattamento del fiocco di lana), sei tintori e altre maestranze legate alla produzione tessile. E inoltre trenta sarti, dieci merciai, quindici cuoiai, nove pellettieri, diciassette orefici, undici fabbri, e così via. Ma l'aspetto più interessante messo in luce da Varanini è che tra i partecipanti al consiglio, nella folla di imprenditori, operatori e mercanti legati soprattutto, anche se non esclusivamente, al settore laniero, si trovano i capostipiti di molte delle famiglie che avrebbero costituito il patriziato cittadino in età veneziana, patriziato caratterizzato ancora a lungo dall'investimento nell'industria e nel commercio degli apprezzatissimi panni di lana veronesi, oltre che in altre redditizie attività produttive.[76] Gli ultimi decenni del Trecento, caratterizzati da un evidente dinamismo economico che determinò l'affermazione sociale di tanti uomini nuovi in vario modo impegnati nella manifattura e nel commercio – ma anche la conversione alla manifattura e al commercio di molti uomini meno nuovi, addirittura discendenti dai *milites* della prima e piena età comunale – costituirono quindi una sorta di "incubatrice" dell'élite politica quattrocentesca.

Dinamiche molto simili sembrano caratterizzare anche la Padova dei da Carrara, interessata nella seconda metà del Trecento da un notevole sviluppo dell'industria laniera, fortemente incoraggiato dagli stessi signori.[77] Gli studi di Silvana Collodo hanno messo in luce come il decollo industriale abbia prodotto un forte rinnovamento del gruppo diri-

74 Maria Clara Rossi, Volentes falsitatibus obviare ac lites removere occasione testamentorum. Forme di tutela e pratiche di registrazione degli atti di ultime volontà. Il caso veronese, in: Medioevo. Studi e documenti 1 (2007), pp. 351–370.

75 Varanini, Il consiglio (vedi nota 72).

76 Varanini, Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e stato regionale. L'esempio di Verona, in: Giovanna Petti Balbi (a cura di), Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee nei secoli XII–XVI, Napoli 1996 (Europa mediterranea. Quaderni 10), pp. 135–168; Edoardo Demo, L'"anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400–1550), Milano 2001 (Early Modern 14).

77 Silvana Collodo, Signore e mercanti. Storia di un'alleanza, in: ead., Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo, Padova 1990 (Miscellanea erudita 49), pp. 329–403.

gente cittadino, anche se mancano, al momento, "fotografie" efficaci come quelle fornite dai consigli veronesi.[78] Il ricambio politico e l'immissione di forze sociali nuove produssero un'evidente trasformazione della fisionomia sociale e culturale dell'élite padovana, che fino a metà Trecento aveva conservato una connotazione molto più aristocratico-cavalleresca rispetto a Verona, città caratterizzata sin al Duecento da una maggiore vivacità commerciale e industriale. Nel secondo Trecento cominciarono invece a prevalere anche a Padova "modi e concezioni di vita di carattere 'borghese'": "Attenzione ai processi economici, impegno negli affari e nel lavoro, considerazione della scuola sono tratti di mentalità e pratiche di vita che si riscontrano in uomini e famiglie di antica e recente fortuna"[79].

La permeabilità degli organi di governo cittadino all'ascesa di uomini nuovi provenienti dalla manifattura, dal commercio e dalle professioni artigiane è stata osservata anche per diverse città lombarde ed emiliane entrate nell'orbita politica dei Visconti di Milano. Un caso particolarmente evidente è quello di Reggio, studiato da Andrea Gamberini. Analizzando la composizione del collegio degli Anziani – anche qui detti anche *deputati ad utilia* – tra il 1390 e il 1402, Gamberini ha notato la prevalenza di parvenu con una fisionomia sociale che abbiamo ormai imparato a conoscere.[80] Tra coloro che ricoprirono più spesso l'Anzianato in questi anni si trovano tre speziali, due merciai, due calzolai – a uno dei quali, Niccolò *Mazzolus*, spetta il record di presenze, ben quindici in dodici anni – un orafo, un pellicciaio, un fabbro, un falegname, e vari mercanti, tutti esponenti di primissimo piano di quel piccolo gruppo di trenta-quaranta cittadini che dominava la magistratura. Il caso di Reggio è, in un certo senso, ancora più significativo, perché si tratta di una città assai meno rilevante di quelle venete dal punto di vista demografico ed economico, e che non conosce gli stessi processi di forte sviluppo industriale. Gli uomini nuovi che si erano "appropriati" della principale magistratura urbana non erano protagonisti di folgoranti ascese economiche alimentate dalla manifattura e dalla mercatura, ma per lo più piccoli operatori locali resi benestanti, probabilmente, dai cambiamenti nella struttura dei consumi successivi alla Peste. Ma su questo tema si tornerà. La penetrazione nei consigli e anche negli organi di vertice di parvenu provenienti dal mondo del piccolo commercio e dell'artigianato negli ultimi decenni del Trecento è stata osservata – pur nel contesto di una storiografia che, bisogna ammetterlo, non è

78 Si vedano i saggi compresi in ead., Una società (vedi nota 77).

79 Ead., Signore (vedi nota 77), p. 329.

80 Andrea Gamberini, La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea, Roma 2003 (I libri di Viella 35), pp. 90–105.

particolarmente sensibile a questo tema – per altre città della compagine viscontea, come Parma, Piacenza, Brescia e Pavia.[81]

Da quanto detto nelle pagine precedenti si potrebbe concludere che, benché nella seconda metà del Trecento l'ascesa degli uomini nuovi sia riscontrabile praticamente in tutti i contesti politici, esista una differenza fondamentale tra le città che continuavano a essere governate "a popolo" e quelle che avevano conosciuto la "mutazione signorile" (come Verona) o avevano perso l'autonomia politica (come le città lombarde ed emiliane finite nell'orbita viscontea). Il caso pisano non sembrerebbe contraddire questa distinzione, perché anche durante la signoria di Pietro Gambacorta le istituzioni popolari, e in particolare gli Anziani del popolo, mantennero un ruolo politico tutt'altro che formale, e l'"ideologia ufficiale" rimase quella popolare.[82] In altre parole, Pisa conobbe la signoria, ma non la mutazione signorile, ovvero quel processo che nel corso del Trecento portò i regimi signorili dell'Italia del Nord a prendere radicalmente le distanze dalla cultura politica del popolo per adottare forme di potere e linguaggi politici più schiettamente principeschi.[83] In effetti, sembrerebbe che nelle città signorili e nelle città soggette l'infiltrazione degli uomini nuovi nei consigli e persino nei collegi di vertice rimanesse una questione di successi individuali. Gli uomini nuovi cioè, a differenza di quanto accadeva contemporaneamente a Pisa, a Siena o a Firenze, non paiono percepirsi ed essere percepiti come soggetto politico chiaramente identificabile, autonomo, dotato di una propria ben riconoscibile prospettiva politica e di un proprio discorso.

Come si è accennato, è evidente che la persistenza, nelle tre città toscane, di un quadro ideologico di stampo popolare fornì agli uomini nuovi in ascesa un repertorio di concetti, idee, parole d'ordine che rendevano più facile elaborare l'insoddisfazione in chiare istanze rivendicative. In altre parole, proprio la scomparsa del popolo e di tutto il suo patrimonio discorsivo potrebbe aver determinato quella che appare come l'"afasia" degli uomini nuovi in molte città dell'Italia del Nord. In un articolo recente Federico Del Tredici ha inoltre ipotizzato che nelle città lombarde ed emiliane soggette ai Visconti la scelta dei signori non solo di riconoscere politicamente le fazioni (o squadre), ma di

81 Federico Del Tredici, La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV–XV secolo), in: Gamberini (a cura di), La mobilità sociale (vedi nota 7), pp. 305–334, con riferimenti alla bibliografia sulle diverse realtà locali.

82 Poloni, Putting Pressure (vedi nota 10).

83 Ead., Politics, Institutions, and Society in Pisa during the Communal Era (Late Eleventh to Late Fourteenth Century), in: Karen Rose Mathews / Silvia Orvietani Busch / Stefano Bruni (a cura di), A Companion to Medieval Pisa, Leiden-Boston 2022 (Brill's Companions to European History 28), pp. 139–162.

farne il principio strutturante della vita politica cittadina – per esempio imponendo una divisione equa tra di esse delle cariche politiche e dei seggi consiliari – avrebbe contribuito a depotenziare la carica eversiva del desiderio di partecipazione degli strati sociali medio-bassi.[84] Le fazioni erano infatti organizzazioni verticali nelle quali trovavano spazio cittadini di ogni provenienza sociale. Attraverso l'adesione alle squadre, bottegai e artigiani potevano dunque sperare di trovare un proprio spazio nelle istituzioni cittadine, senza avvertire la necessità di organizzarsi orizzontalmente e di opporsi allo status quo. Questa lettura, assai persuasiva, non si applica tuttavia alle città venete, nelle quali il fenomeno fazionario non conobbe la stessa fortuna.

Il problema è che, a causa anche di carenze documentarie difficilmente superabili, non si sa poi molto, con poche eccezioni, sulla vita politica delle città signorili e soggette tra fine Trecento e inizio Quattrocento. La storiografia si è soffermata sulle strutture del governo centrale, sugli ufficiali e i funzionari che ne garantivano il funzionamento e sulle loro carriere, sugli uomini – ricchi banchieri, esperti di diritto, comandanti militari, cortigiani … – vicini al signore assai più che sulla folla più o meno anonima di cittadini che sedevano in organi collegiali e consigli che sono spesso apparsi come svuotati di ogni effettivo potere decisionale.[85] C'è da dire in effetti che in molte di queste città, in questa specifica fase politica, le famiglie nobili più potenti non erano presenti nelle istituzioni urbane.[86] Più in generale, il servizio al signore o al principe, all'interno di apparati di

84 Del Tredici, La popolarità (vedi nota 81).

85 Particolarmente ben studiate sono le opportunità offerte dal servizio o dalla vicinanza al signore nello stato visconteo-sforzesco. Si vedano, solo per fare qualche interessante esempio, Andrea Gamberini, Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali, Milano 2005 (Studi e ricerche storiche 351); Maria Nadia Covini, La Balanza drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco, Milano 2007 (Studi e ricerche storiche 368); Beatrice Del Bo, Banca e politica a Milano a metà Quattrocento, Roma 2011 (I libri di Viella 111); Maria Nadia Covini, Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta, Milano 2018 (Scritti di storia 6). Per una panoramica più generale sul tema si veda la sintesi di Guido Castelnuovo, Offices and Officials, in: Andrea Gamberini / Isabella Lazzarini (a cura di), The Italian Renaissance State, Cambridge 2012, pp. 368–384.

86 Andrea Gamberini sottolinea che le potenti agnazioni signorili che dominavano la società reggiana erano escluse dai consigli: Gamberini, La città (vedi nota 80), p. 94. Questo in realtà accomuna Reggio a molte altre città soggette. Anche a Pavia, per esempio, negli ultimi decenni del Trecento le grandi famiglie della nobiltà cittadina non compaiono nel consiglio, tanto da fare ipotizzare a Enrico Roveda "che i giochi politici si svolgessero al di fuori del Consiglio Generale": Enrico Roveda, Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca, in: Storia di Pavia, vol. 3: Dal libero comune alla fine del principato indipendente, parte 1: Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria, Pavia 1992, pp. 55–116, a p. 61.

governo centrali sempre più sviluppati, nella rete degli ufficiali periferici o nell'orbita della corte, offriva probabilmente agli uomini più ambiziosi e dotati di notevoli risorse economiche, culturali e relazionali – che appartenessero, come nella maggior parte dei casi, a famiglie da tempo saldamente radicate nelle élites cittadine o fossero protagonisti di ascese particolarmente folgoranti – opportunità di affermazione assai più attraenti di un seggio in consigli e collegi urbani ormai esclusi dall'"alta politica".

Si può dunque forse avanzare l'ipotesi che in questi decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, caratterizzati da un consolidamento degli apparati di governo signorili e dalla graduale costruzione degli stati regionali, gli strati superiori delle società cittadine abbiano manifestato la tendenza a investire di meno, in termini di energie e risorse, nella partecipazione alle istituzioni comunali, lasciando uno spazio più ampio agli uomini nuovi di fortuna recente e di più modeste ambizioni. D'altra parte, come suggeriscono alcune riflessioni ancora di Varanini sulla Verona di età veneziana, il ruolo del consiglio era tutt'altro che irrilevante.[87] Esso aveva mantenuto importanti poteri di indirizzo della vita economica cittadina, aveva ampi margini di intervento su questioni essenziali per l'ambito commerciale e industriale, come la regolazione dei rapporti tra gli operatori addetti alle diverse fasi dell'industria laniera – sulla quale si basava il benessere economico della città –, il ruolo delle arti, la definizione degli standard qualitativi dei panni di lana ecc. In alcune materie, come quella daziaria, il consiglio non aveva il potere di decidere in autonomia, trattandosi di questioni che riguardavano i più ampi equilibri economici interni al dominio. Tuttavia, gli organi cittadini erano impegnati in una continua contrattazione, a tratti anche tesa, con le autorità veneziane, per ottenere il riconoscimento delle proprie richieste o, ancora più spesso, il ritiro di provvedimenti ritenuti lesivi degli interessi economici veronesi, obiettivi che non di rado riuscivano a conseguire.[88] Analoga "funzione dialettica di rappresentanza" degli interessi della città di fronte al signore svolgevano, secondo Gamberini, gli organi politici reggiani, e anche in questo caso l'oggetto della contrattazione erano spesso questioni di natura fiscale o in senso lato economica, anche se l'economia reggiana era assai meno dinamica di quella veronese.[89] Insomma, non è di certo nei consigli che si prendevano le decisioni fondamentali. E tuttavia, vi si prendevano decisioni – o comunque si assumevano posizioni da promuovere e difendere di fronte al principe o alla dominante – su questioni che avevano un notevole rilievo per i ceti produttivi, per i mercanti di ogni livello, gli imprenditori, i bottegai, gli artigiani spesso di successo che costituivano una componente fondamentale di società cittadine che

87 Varanini, Élites (vedi nota 76).

88 Demo, L'"anima" (vedi nota 76), pp. 251–255.

89 Gamberini, La città (vedi nota 80), p. 86.

più progrediscono gli studi più appaiono, alla fine del medioevo, assai vivaci e dinamiche dal punto di vista economico.

Dunque, nelle città signorili e soggette, nei decenni tra Tre e Quattrocento, un calo dell'interesse degli strati superiori della società per il monopolio delle posizioni di potere all'interno di istituzioni comunali che apparivano ai margini del "vero" gioco politico potrebbe aver aperto la strada agli uomini nuovi, che quindi non avrebbero avuto bisogno di porsi in aperta competizione, politica e discorsiva, con élites sulla difensiva, come accadeva invece negli stessi anni nei regimi di popolo. Questo potrebbe contribuire a spiegare l'almeno apparente mancanza di dialettica politica. Se si accetta questa interpretazione, insomma, non è che in queste città gli uomini nuovi, gli imprenditori, i bottegai e gli artigiani che avevano trovato un'inedita agiatezza non fossero in grado di porsi come soggetto politico autonomo in contrapposizione alle élites; è che non ne avrebbero avuto un reale bisogno. Essi si riconoscevano totalmente nella dimensione municipale della politica, proprio mentre tale dimensione appariva, agli elementi più intraprendenti e più dotati di risorse della società cittadina, troppo limitata.

L'apertura che caratterizzò i consigli e le magistrature cittadine nella seconda metà del Trecento, tuttavia, venne gradualmente meno dopo i primi decenni del Quattrocento. Dal crogiolo tardotrecentesco presero lentamente forma i patriziati quattrocenteschi, mentre la stessa progressiva chiusura oligarchica restituiva alla partecipazione alle istituzioni cittadine quel ruolo di indicatore di status che aveva momentaneamente perso alla fine del secolo precedente.[90] La nobiltà delle città soggette all'inizio del Cinquecento è una nobiltà "d'ufficio", una nobiltà che, come le élites di tre secoli prima, traeva il proprio prestigio dal monopolio delle cariche politiche.

5 Economia e mobilità sociale tra Tre e Quattrocento

Il dinamismo economico, sociale e politico degli uomini nuovi, in particolare della "gente mezzana" o degli "huomini di mezzo", per usare le efficaci espressioni di osservatori fiorentini e pisani, nella seconda metà del Trecento è a mio parere strettamente legato a trasformazioni economiche la cui rilevanza è, tuttavia, ancora in gran parte da indagare. Un fattore sicuramente centrale è il forte sviluppo in questa fase dell'industria tessile, principalmente laniera, in molte città dell'Italia centro-settentrionale, che fu alla base

90 Questa tendenza sembra chiara, per esempio, nel caso di Verona e di Pavia: Paola Lanaro Sartori, Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto, Torino 1992; Roveda, Le istituzioni (vedi nota 86).

della costruzione di fortune anche considerevoli.[91] Come osservato da Silvana Collodo, le brillanti opportunità offerte dal decollo manifatturiero attrassero in questo settore gli investimenti di molti cittadini appartenenti ad altri ambienti sociali, orefici, cambiatori, speziali, ma anche notai, giudici, proprietari terrieri, senza dimenticare anche famiglie cittadine di ascendenza aristocratica, come notato da Varanini.[92] Lo sviluppo industriale si dimostrò quindi nella seconda metà del Trecento un fondamentale canale di mobilità sociale, che portò gli imprenditori più intraprendenti a raggiungere posizioni di notevole prestigio, magari "comprando", grazie alle proprie risorse economiche, la vicinanza al signore, come dimostrano ancora casi padovani. Ma al di sotto del livello degli uomini d'affari di maggior successo, l'industria tessile consentiva comunque la formazione di tante fortune "medie" che nel complesso contribuivano a cambiare il tono della vita economica e sociale della città e che alimentavano nei loro possessori l'ambizione a un qualche tipo di riconoscimento politico. È a questo strato medio, di operatori benestanti ma non eccezionalmente ricchi che rivendicavano un proprio spazio politico, che si collocano per esempio i lanaioli che a Pisa si riconoscono nella compagnia di S. Michele.[93]

È certo però che anche il settore del commercio al dettaglio abbia conosciuto, nelle città della seconda metà del Trecento, importanti trasformazioni, che attendono tuttavia ancora di essere approfondite dalla storiografia.[94] Una crescita del reddito pro-capite e, soprattutto, una maggiore propensione al consumo della popolazione, soprattutto urbana, dopo la Peste sono ormai aspetti sui quali la storiografia nel complesso concorda, anche se con sfumature e distinguo.[95] Ma i cambiamenti che ebbero luogo dal lato dell'offerta e nell'ambito dell'intermediazione commerciale sono altrettanto importanti. I fenomeni di specializzazione agricola e manifatturiera che interessarono molte aree europee, e che portarono per esempio, ma certo non esclusivamente, a un enorme sviluppo dell'industria laniera destinata all'esportazione, aumentarono fortemente la varietà delle merci immesse nei circuiti del commercio internazionale. Balza subito agli occhi, per esempio, che mentre le grandi compagnie fiorentine di inizio Trecento tendevano a concentrarsi su

91 Poloni, La mobilità sociale (vedi nota 2).

92 Collodo, Signore (vedi nota 77); Varanini, Il consiglio (vedi nota 72).

93 Poloni, Pisa (vedi nota 22).

94 Giampiero Nigro (a cura di), Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale secc. XIII–XVIII, Firenze 2015 (Atti delle "Settimane di Studi" e altri Convegni 46).

95 Il riferimento principale resta Christopher Dyer, An Age of Transition? Economy and Society in England in the Later Middle Ages, Oxford 2005; per l'Italia Stephan R. Epstein, I caratteri originali. L'economia, in: Francesco Salvestrini (a cura di), L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo, vol. 1, Firenze 2006 (Collana di Studi e Ricerche 9), pp. 1000–1051.

un numero ridotto di merci – soprattutto panni fiamminghi, lana, grano – importate in quantità rilevanti sfruttando anche le economie di scala, negli ultimi decenni del secolo le aziende del mercante pratese Francesco Datini acquistavano e vendevano una gamma impressionante di prodotti di ogni provenienza.[96] Parallelamente, innovazioni di rilievo riguardanti i trasporti – si pensi per esempio alla "rivoluzione dei noli" messa in luce da Federigo Melis[97] –, la struttura e l'organizzazione dei network commerciali, la mobilità dei capitali, stimolate anche dai problemi sollevati da una così spiccata diversificazione dell'offerta commerciale, consentirono di contenere i costi di trasporto e di transazione.[98]

Il risultato di questi processi concomitanti fu che in molte città i consumatori ebbero accesso a prodotti di importazione il cui prezzo era del tutto competitivo con le produzioni locali. Questo è molto evidente, per esempio, per i panni di lana. Il libro di conti di un ritagliatore pisano dell'inizio del Quattrocento, Baldassarre Botticella, studiati da Marcello Berti, consente un raffronto tra i prezzi delle diverse tipologie di panni venduti nella sua bottega cittadina.[99] I panni pisani, di qualità medio-bassa, avevano un prezzo medio di 5,80 lire pisane la canna. Molti panni di importazione, provenienti in particolare da varie aree dell'Inghilterra e da diverse cittadine della Linguadoca, ma anche da Brescia, avevano un prezzo comparabile o anche inferiore – in alcuni casi notevolmente inferiore – a quello dei tessuti locali. I dati desumibili dalla documentazione datiniana per gli ultimi decenni del Trecento, anche se relativi al commercio all'ingrosso, confermano in pieno questo quadro.[100] Ma lo stesso si può dire per molte altre merci: nella seconda metà del XIV secolo cittadini di diversa condizione sociale familiarizzarono con altre

96 Alma Poloni, Tra Hildebrand Veckinchusen e Francesco Datini. La riorganizzazione del commercio internazionale dopo la peste (1350–1450), in: Storicamente 17 (2021) (URL: https://storicamente.org/datini_veckinchusen_commercio_peste_nera_trecento_poloni; 26. 6. 2026).

97 Federigo Melis, Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo, in: id., I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo, a cura di Luciana Frangioni, Firenze 1984, pp. 3–68.

98 Rimando alle riflessioni che ho proposto in Poloni, Pisa (vedi nota 22); ead., 'Dicestemi, non vi parea avessi a tollere nulla provvigione a' Guinigi'. Il network di un mercante lucchese nella seconda metà del Trecento, in: Bruno Figliuolo (a cura di), Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII–XIV, Udine 2018 (Tracce. Itinerari di ricerca), pp. 203–229; id., Tra Hildebrand (vedi nota 96).

99 Marcello Berti, Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina, Pisa 1980.

100 Federigo Melis, Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento, in: id., Industria e commercio nella Toscana medievale, a cura di Bruno Dini, Firenze 1989, pp. 108–156; Alma Poloni, Il mercato internazionale dei panni e le industrie tessili lombarde nel Trecento, in: Paolo Grillo / François Menant (a cura di), La congiuntura del primo Trecento in Lombardia, Roma 2019 (Collection de l'École française de Rome 555), pp. 121–149.

tipologie di tessuto – biancheria di lino, tessuti e veli di cotone, fustagni – di importazione, così come con una varietà di prodotti alimentari – riso, frutta secca, formaggi di varia provenienza, zucchero, tonno conservato ecc. – che venivano da più o meno lontano, e che fino a qualche decennio prima sarebbero parsi decisamente esotici, riservati solo alle élites.[101] Questo non poteva che incidere sul loro gusto, sulle loro aspettative, sulle loro abitudini di consumo, innescando probabilmente una sorta di "rivoluzione dei consumi" nella quale, in modo simile a quanto dimostrato per l'analogo fenomeno riscontrato in età moderna, cambiamenti nell'ambito dei comportamenti e degli atteggiamenti culturali ebbero almeno la stessa rilevanza delle variazioni nella distribuzione del reddito (anche se, come si è detto, un aumento del potere d'acquisto di ampi strati sociali è in effetti ipotizzabile per i decenni successivi alla Peste).[102]

In tutti questi processi i commercianti al dettaglio – ritagliatori, pannilini, merciai, speziali, pizzicagnoli ecc. – ebbero ovviamente un ruolo centrale. È attraverso le loro botteghe che passava la rivoluzione dei consumi.[103] La loro clientela aumentò e, soprattutto, divenne socialmente più differenziata. Le loro competenze divennero fondamentali per i cittadini che, messi in difficoltà dalla grande varietà di prodotti disponibili, non avevano le informazioni necessarie per agire da consumatori consapevoli. La loro fisionomia cambiò ed assunse tratti più decisamente imprenditoriali. L'esigenza di mettere a disposizione della clientela una vasta scelta di prodotti di importazione rendeva necessario controllare i canali di approvvigionamento, in genere mantenendo una rete di contatti con i mercanti internazionali. Anche per questi ultimi, i rapporti di fiducia con i commercianti al dettaglio assunsero un'importanza crescente, poiché essi costituivano i loro intermediari con mercati spesso capricciosi, nei quali la domanda e l'offerta fluttuavano rapidamente.[104] Nel caso degli operatori di maggior successo, la fisionomia propriamente mercantile prendeva il sopravvento, e il commercio al dettaglio conviveva con quello all'ingrosso. Nella documentazione del fondaco datiniano di Pisa, i ritagliatori di panni locali hanno una presenza e un ruolo importanti. Essi, come si è detto, accompagnavano all'attività di vendita al taglio quella di compravendita all'ingrosso per andare incontro alla necessità dei mercanti soprattutto fiorentini, in alcuni momenti, di procurarsi rapidamente stock di panni di una particolare qualità senza dover affrontare i lunghi tempi organizzativi di un'operazione di importazione condotta attraverso il commercio su commissione.[105]

101 Poloni, Tra Hildebrand (vedi nota 96).

102 Dyer, An Age (vedi nota 95).

103 Si vedano i saggi compresi in Nigro (a cura di), Il commercio (vedi nota 94).

104 Poloni, Tra Hildebrand (vedi nota 96).

105 Ead., Pisa (vedi nota 22).

Insomma, ritengo che si possa ipotizzare che anche nel tardo medioevo la rivoluzione dei consumi sia stata accompagnata e resa possibile da una "retail revolution" analoga a quella osservata per i decenni a cavallo tra XVII e XVIII secolo, caratterizzata da un importante aumento del numero dei commercianti al dettaglio in rapporto alla popolazione e da un loro crescente rilievo economico e sociale.[106] Questo fenomeno, che è ancora interamente da indagare, a mio parere è fondamentale per spiegare il dinamismo politico che questi gruppi sociali dimostrano nella seconda metà del Trecento.

Conclusioni

Ciò che ho tentato di dimostrare in questo articolo, insomma, è che non solo il tardo Trecento fu caratterizzato, in molte città comunali italiane, da un consistente ricambio politico, ma tale ricambio fu strettamente legato a processi di mobilità sociale legati allo sviluppo economico, secondo dinamiche che per lungo tempo la storiografia ha ritenuto tipiche solo del lungo Duecento della "rivoluzione commerciale".[107] Questa proposta interpretativa, del resto, è del tutto in linea con le più recenti tendenze della storiografia economica, che riconoscono nel secolo dopo la Peste un altro periodo di fondamentale trasformazione delle economie europee, resa possibile dal momentaneo incepparsi della "trappola malthusiana".[108]

106 Si vedano almeno Bruno Blondé / Peter Stabel / Jon Stobart (a cura di), Buyers and Sellers. Retail Circuits and Practices in Medieval and Early Modern Europe, Turnhout 2006 (Studies in Urban European History 9); Bruno Blondé / Ilija Van Damme, Retail Growth and Consumer Changes in a Declining Urban Economy. Antwerp (1650–1750), in: The Economic History Review 63 (2010), pp. 638–666; Danielle van den Heuvel / Sheilagh Ogilvie, Retail Development in the Consumer Revolution. The Netherlands, c. 1670–c. 1815, in: Explorations in Economic History 50 (2013), pp. 69–87; Bruno Blondé / Ilija Van Damme, Beyond the Retail Revolution. Trends and Patterns in 17th–18th Century Antwerp, in: Nigro (a cura di), Il commercio (vedi nota 94), pp. 219–239.

107 Si utilizza qui il concetto di rivoluzione commerciale nel significato sviluppato da Peter Spufford, Money and its Use in Medieval Europe, Cambridge 1989, pp. 109–266.

108 Oltre agli studi citati nelle note precedenti, si veda Nico Voigtländer / Hans-Joachim Voth, The Three Horsemen of Riches. Plague, War, and Urbanization in Early Medieval Europe, in: Review of Economic Studies 80 (2013), pp. 774–811. Molto interessanti anche i recenti studi sulla disuguaglianza; si vedano, per l'Italia, almeno Guido Alfani, Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy, in: The Journal of Interdisciplinary History 40 (2010), pp. 513–549; Guido Alfani / Francesco Ammannati, Long-Term Trends in Economic Inequalities. The Case of the Florentine State, in: The Economic History Review 70 (2017), pp. 1072–1102.

Il diverso punto di vista sul tardo Trecento che sta lentamente prendendo piede nella storiografia italiana tende quindi a spingere più avanti, almeno nel pieno Quattrocento, l'involuzione oligarchica che avrebbe caratterizzato tutte le città italiane – comprese quelle con una gloriosa storia "di popolo" come Firenze e Siena –, che in passato veniva collocata addirittura all'inizio del secolo precedente. Non mancano però gli studi che sottolineano anche per il XV secolo, almeno in alcune città, il permanere di un notevole dinamismo economico, e dunque di una mobilità sociale piuttosto vivace.[109] Non è impossibile dunque che in futuro il rinnovarsi dei paradigmi storiografici, e forse anche del questionario di ricerca, possa portare a una riconsiderazione complessiva delle dinamiche economiche, sociali e politiche che caratterizzarono il mondo urbano italiano anche tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna.

ORCID®

Alma Poloni https://orcid.org/0000-0002-6011-8671

109 Si veda Gamberini (a cura di), La mobilità sociale (vedi nota 7), in particolare i saggi di Carlo Baja Guarienti, Enrico Valseriati, Marta Gravela, Fabrizio Pagnoni, Maria Nadia Covini. Per una proposta interpretativa più generale in questo senso Sergio Tognetti, Uomini d'affari e mobilità sociale in Italia tra metà Trecento e primo Cinquecento, in: ASI 175 (2017), pp. 119–150.

Riccardo Rao

Signorie in the Light of 21st-Century Historiography

Abstract

This article reflects on how the historiography of the 21st century has profoundly changed our knowledge of the *signorie* that arose in communal Italy. The rethinking has concerned not only the chronology of these lordships, which are now interpreted as a long-lasting phenomenon from the mid-13th to the early 15th century, with a decisive "seigneurial transformation" around 1330. The geography of the *signorie* can also be better articulated, thanks to the identification of significant experiences in central Italy and notable differences in exercising the *arbitrium* between the North-East and North-West. Compared to the prevailing interpretations in the 20th century, the institutional consistency (actually absent in many experiences of personal domination) and the coexistence with other powers occupying the urban political space, starting with the commune and the supra-local dominions of the Empire and Anjou, have also been differently framed. The social dimension of the *signoria* has also been outlined, as the important supporting role of the popular classes in various seigneurial experiences has been recognised.

1 Urban Lordships in the 21st Century

Historiographical interest in lordship in Italy reached its peak in a relatively short period of time. The debate was sparked by the renewed interest in Angevin rule in communal Italy, first through a study on Florence by Amedeo de Vincentiis and then by a volume on the Angevins edited by Rinaldo Comba (the proceedings of a 2005 conference, published in 2006).[1] Over the following years, this debate broadened into an overall revision of the

This article has been translated into English by Sergio Knipe.

1 Amedeo De Vincentiis, Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive, in: RM Rivista 3,2 (2001) (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/urn:nbn:it:unina-3259; 25. 6. 2025); Rinaldo Comba (Ed.), Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259–1382), Milano 2006 (Testi e studi 195).

Riccardo Rao, Signorie in the Light of 21st-Century Historiography, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 97–112. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23719

phenomenon of *signorie*. Various studies were published on *signorie* above and beyond the urban level as foreshadowing the "stato regionale", down to the research – stemming from a PRIN project – coordinated in 2013 by Jean-Claude Maire Vigueur, Andrea Zorzi, and Paolo Grillo on "Signorie cittadine nell'Italia comunale, Tiranni e tirannide nel Trecento italiano e Signorie italiane e modelli monarchici".[2] The volumes edited by these three scholars as part of a series especially devoted to communal and seigneurial Italy ("Italia comunale e signorile"), along with the prosopographic database of personal experiences that was published online ("Repertorio delle Esperienze Signorili Cittadine = RESCI"),[3] constitute one of the latest, comprehensive team efforts made to newly address a topic that had flourished between the late 19th century and the first decades of the 20th, but had long been neglected in republican Italy. Indeed, as I have tried to show elsewhere, republican historiography consciously sought to erase this topic.[4] As is suggested by the title of the above-mentioned book series, as well as by the research interests of most of the authors involved in it, these studies have coincided with a reaffirmation of the topic of *signorie* within communal historiography, the field in which the first studies about it had been carried out.

In under a decade, we have thus witnessed huge steps forward in the investigation of this topic. The short yet intense period of study just described has wholly renewed our knowledge of experiences of personal rule: the idealised models rooted in 20th century

2 Riccardo Rao, Signori di Popolo. Signoria e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275–1330, Milano 2012 (Studi e ricerche storiche 412) (also bringing together contributions published between 2007 and 2011); Giovanni Ciccaglioni, Dal comune alla signoria? Lo spazio politico di Pisa nella prima metà del XIV secolo, in: BISI 109 (2007), pp. 235–269; Massimo Vallerani, La supplica al signore e il potere della misericordia, in: QS 131 (2009), pp. 411–441; Federica Cengarle, Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.–1447). Alcune considerazioni, in: Andrea Gamberini / Giuseppe Petralia (Eds.), Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento, Roma 2007 (I libri di Viella 71), pp. 55–87; ead., La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329–1339), in: Massimo Vallerani (Ed.), Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia, Roma 2010 (I libri di Viella 114), pp. 89–116; Paolo Grillo, Un'egemonia sovracittadina. La famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259–1277), in: RSI 120 (2008), pp. 694–730; id., Milano guelfa (1302–1310), Roma 2013 (Italia comunale e signorile 2); id. (Ed.), Signorie italiane e modelli monarchici, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 4); Andrea Zorzi, Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII–XV), Milano 2010 (Il Medioevo attraverso i documenti); id. (Ed.), Tiranni e tirannide nel Trecento italiano, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 5); Jean-Claude Maire Vigueur (Ed.), Signorie cittadine nell'Italia comunale, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 1); Gian Maria Varanini (Ed.), Enrico VII e il governo delle città italiane (1310–1313) = RM Rivista 15,1 (2014) (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/issue/view/381; 10. 12. 2025).

3 URL: http://www.italiacomunale.org/resci/(10. 12. 2025).

4 Rao, Signori di Popolo (see note 2), pp. 23–25.

debate have been abandoned for good in favour of complex reconstructions of a very different sort from earlier historiographical pictures.

2 Rethinking the Geography and Chronology of *Signorie*

First of all, historians have reassessed the geographical extension of the *signoria*, a phenomenon which is no longer confined to northern Italy today but has also been extended to central Italy. This is clearly illustrated by the volume on Tuscan *signorie* edited by Zorzi, as well as by the numerous central Italian cases listed in RESCI.[5] What has further emerged is the heterogeneity of the forms of personal rule that swept through communal Italy: the North-West (including Piacenza and Parma), the North-East (at least down to Ferrara and Ravenna), and Tuscany and Umbria make up three areas, each with its own distinguishing features, in which *signorie* were developed. From this perspective, when it comes to defining the *signoria* it is necessary to downplay the role of *arbitrium* that has been assigned to it and which in the early 20th century – particularly on the basis of Ercole's and Picotti's studies – was regarded as a defining feature of lordship in general. The spread of *arbitrium* was not actually limited to *signorie*: Vallerani and Tanzini have shown that this practice was also a focus of legislative interest in republican cities in the Late Middle Ages.[6] Furthermore, even when *arbitrium* is understood in its aspect specifically associated with lordship, as the possibility for a lord to disregard communal laws and govern in a state of exception by basing his actions on the idea of *plenitudo potestatis*, in relation to the late 13th and early 14th centuries it can only be found in the *signorie* of north-eastern Italy, such as those of the Scaligeri in Verona, the Este in Ferrara, the Bonacolsi in Mantua, and the Carrara in Padua. By contrast, in north-western Italy, but also in Tuscany, we find no traces of the granting of *arbitrium* in this period. Even *signorie* clearly governed by an aristocracy, such as those of Matteo Visconti in Milan and Giberto da Correggio in Parma, limited the *dominus*' field of action to the constitutional framework created by the people's commune, thereby safeguarding popular sovereignty. A revealing case in this respect is the renewal of Matteo Visconti's special title of *capitano del popolo* in 1295, when he was forced to swear an oath that he would respect the

5 Andrea Zorzi (Ed.), Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII–XV, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 3).

6 Massimo Vallerani, L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento. Note comparative, pp. 117–147, and Lorenzo Tanzini, Emergenza, eccezione, deroga. Tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo, pp. 149–181, both published in: Vallerani (Ed.), Tecniche (see note 2).

statutes of the commune and the people. In other words, there existed many different institutional models of *signoria* and they were found across northern and central Italy.[7]

Among the breakthroughs made in the aforementioned historiographical period, we find a redefinition of the chronological framework of the *signoria*. The latter has come to be understood as a long-term phenomenon, extending from the mid 13th to the early 15th century: let us think of the Trinci's case, studied first by Tabacco and more recently by Delzant,[8] but also of other experiences of personal rule over individual cities in the late 14th and early 15th centuries, particularly in central Italy, which cannot be understood within the context of the formation of regional states. The fact that, as we have seen, historiography on the communes has fostered a renewed interest in *signorie* has promoted a reassessment of late 13th and early 14th century experiences, now no longer regarded as conflicting with communal ones but rather as part of the social and institutional developments distinguishing popular communes. Similarly, the new historiography has sparked an interest in late *signorie*, centred on individual cities.

Furthermore, a specific turning point has been identified, namely the 1330s, which witnessed a marked acceleration in the development of *signorie*'s government institutions: I am referring to the so-called "seigneurial transformation" ("mutazione signorile"), which brought about a strengthening of many *signorie* in this period.[9] The previous phase had been marked by an interplay between, on the one hand, popular claims, attempt to safeguard popular sovereignty, and the institutions of the popular commune and, on the other, forms of lordship. In the 1330s, by contrast, *signorie* broke away from this kind of support. This transition coincided with the acquisition of more solid institutional structures by the lords, a point to which I shall return. We witness a progressive formalisation of lordship, which acquired a dynastic form; and this also applies to those *signorie* which had emerged through popular support. In this period, numerous lords who had preferred to remain invisible to the communal authorities' eyes by preserving the communal statutes came out into the open, acquiring *arbitrium* and adopting forms of emergency rule. Although this process was not necessarily associated with an inversion

7 Concerning these aspects, cf. Riccardo Rao, Le signorie di popolo, in: Maire Vigueur (Ed.), Signorie cittadine (see note 2), pp. 173–189.

8 Giovanni Tabacco, L'Italia delle Signorie, in: Signorie in Umbria tra Medioevo e il Rinascimento. L'esperienza dei Trinci, Atti del Convegno (Foligno, 10–13 dicembre 1986), Perugia 1989, pp. 3–21; Jean-Baptiste Delzant, Instaurator et fundator. Costruzione della signoria urbana e presenza monumentale del Comune (Italia centrale, fine del Medio Evo), in: Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria 109 (2012), pp. 271–338.

9 Zorzi, Le signorie cittadine in Italia (see note 2).

of the lords' populist orientation, within a few decades it proved crucial to distance these political experiences from the social base that had hitherto supported them. In other words, these lordships became detached from the popular communes within which they had first developed, also from a constitutional perspective.[10] A transformation of this kind can be found in the case of Taddeo Pepoli's lordship: whereas his father Romeo's "crypto-*signoria*" – to quote Massimo Giansante – had lacked any formal legitimation, in 1337 Taddeo was acclaimed as "generalis ac perpetuus conservator et gubernator comunis et populi Bononie," receiving sovereign-like powers, or at any rate those based on the possibility of making an exception to or disregarding municipal statutes.[11] The study of the transformation of lordship has made it possible to move beyond the established and rather mechanistic chronology – first developed by Ercole – according to which an evolution in *signorie* occurred through the transition from the bestowal of sovereignty on lords by communal councils to the legitimising of their power by higher authorities through imperial, pontifical, and Angevin vicariates. The last of these in particular were hardly considered at all for a considerable time, consistently with the little historiographical interest in the Angevins in central-northern Italy. More than being an inevitable outcome for *signorie*, vicariates should therefore be regarded as political added value for the lords.[12]

3 Redefining the *Signoria*

The very concept of *signoria* has been generally reassessed, on the one hand by broadening its semantic field and, on the other, by downplaying the opposition between it and what in the past were regarded as rival political experiences. As late as the early 2000s, the *signoria* was still seen as a phenomenon with a clearly defined institutional profile and standing in contrast to the commune, particularly the popular commune. Giovanni Tabacco defines it as follows: "the term 'signoria' ... acquires the specific meaning of an

10 Ibid., pp. 108–124; Rao, Signori di Popolo (see note 2), pp. 50–51, 128–135.

11 In addition to RESCI, Pepoli, Taddeo and Pepoli, Romeo, cf. Massimo Giansante, Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra Comune e Signoria, in: QM 53 (2002), pp. 87–112; Guido Antonioli, "Conservator pacis et iustitie". La signoria di Taddeo Pepoli a Bologna (1337–1347), Bologna 2004 (Bologna medievale ieri e oggi 3); Vallerani, La supplica (see note 2).

12 On vicariates as political added value, cf. Pierangelo Schiera, Legittimità, disciplina, istituzioni. Tre presupposti per la nascita dello Stato moderno, in: id./Giorgio Chittolini/Anthony Molho (Eds.), Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni 39), pp. 17–48.

exceptional communal magistracy, superimposed upon the ordinary bodies of the urban commune and for the most part destined to develop into a principality."[13]

The narrative about the alleged opposition between the *signoria* and the popular commune constitutes a historiographical build-up that begins with Chabod and with the rejection in the mid-20th century of the historiographical interpretations developed in the Fascist period, particularly by Ercole, who identified the exception granted by communal councils as the origin of lordships.[14] Conversely, the recent phase of historiographical renewal undermined this approach: *signorie*, particularly early ones, were found to have frequently operated in the shadows of popular communes, often in harmony with them and with their claims.[15]

From this perspective, the *signoria* must be interpreted as a category describing a particular form of power rather than as an institutional category. This is not to say that the power in question did not shape government institutions, of course: it means that the presence or absence of a *signoria* cannot be measured only according to institutional parameters, for otherwise it would be impossible to make sense of the lists of *domini* in early 14th century chronicles, which often include figures who never held any exceptional offices. Over-classification – reflected by the choice to apply the label of 'lords' only to individuals who meet very specific institutional parameters – risks proving foreign to the logic governing *signorie* in the period in question. The strategy adopted by *signorie* was not so much to seek legitimation (an element stressed by historical-juridical studies in the early 20th century) as to maintain a degree of institutional invisibility by anchoring their governance and decision-making in a system of relations that bound them to the popular commune. Upon closer inspection, we find that the same capacity to act in a discrete way within the boundaries of the communal system by seeking the support of the people also characterises the attempt to acquire leadership made by some leaders of urban factions, such as the Suardi in Bergamo, the Solaris in Asti, the *de Brayda* in Alba, and the Doria, Spinola, and Fieschi in Genoa.[16] In the Ligurian city, the need to incorporate personal and family leadership roles into the 'normal' dialectic of the commune is reflected by the creation of the office of Captain of the Commune and the People, which was established by Guglielmo Boccanegra as early as 1259 and restored in 1270, during a

13 Giovanni Tabacco, Profilo di storia del medioevo latino-germanico, Torino 1996, p. 124 (URL: http://www.rmoa.unina.it/view/creators/Tabacco=3AGiovanni=3A=3A.html; 10. 12. 2025).

14 Cf. Riccardo Rao, Dal comune alla signoria. Eclissi e successo di due temi storiografici in età fascista, in: Paola Salvatori (Ed.), Il fascismo e la storia, Pisa 2020, pp. 73–110.

15 Cf. id., Signori di Popolo (see note 2).

16 Cf. id., Le signorie di popolo (see note 7).

popular uprising.[17] From the very first surviving mentions of it, this office was assigned to members of powerful families capable of acting as leaders of the *populus*. It thus served as a means for these political actors to make the urban government more hierarchical without losing their function of representing the community's interests. Most Captains of the Commune and the People came from the ranks of the four leading families involved in the conflict between factions. While references related to the Grimaldi and Fieschi are more sporadic (Gaspare Grimaldi and Carlo Fieschi served as Captains in 1317–1318), the office in question is extensively documented in the case of the Spinola and Doria, who ever since the 1270 uprising had given their support to the popular faction in order to achieve hegemony in the city: the office of Captain was assigned to Oberto (1270–1291) and Opizzo Spinola (1306–1310), and to Oberto (1270–1285), Corrado (1285–1291, 1296–1297), and Bernabò Doria (1306–1308).[18] The office of Captain of the Commune and the People was institutionalised within the framework of the municipal statutes: this change to the commune's political structure made it possible to combine the hegemonic aspirations of certain families, particularly the Doria, with the urban demand that this step be taken as part of the political project of a popular commune and in keeping with the popular faction's aims.

Especially before the so-called "lordly transformation", then, the *signoria* did not really express itself through specific institutional forms: sometimes it was absorbed into existing communal magistracies, including ordinary ones, which in such a way neutralised its subversive potential; at other times it remained completely invisible to the communal authorities' eyes. Besides, the period which witnessed the rise of *domini* was marked by a crucial development: the weakening of public institutions, which ceased being the sole forces shaping the political arena in the sense that they became increasingly unable to control political processes. Significantly, while the earliest *signorie* – for example, that of Giberto da Gente in Parma – are characterised by the frequent use of already existing leadership positions within the commune (e. g. the office of *podestà* or Captain of the People), mostly through the repeated bestowing of these magistracies on the same person for several years, and by the presence of individuals who were not necessarily involved in the network of urban factions, the *signorie* which emerged only a few decades later

17 Cf. the relevant entries in the RESCI.

18 RESCI, *ad indicem*. Opizzo Spinola in particular was able to centralise this office in 1309 by taking advantage of a popular uprising against his associate Bernabò Doria and having himself appointed "capitano generale del comune e del popolo" (Vittorio Poggi, Series rectorum Reipublice Genuensis, in: Leges Genuenses, ed. by id. / Cornelio Desimoni / Luigi Tommaso Belgrano, Torino 1901 (Historiae patriae monumenta 18), col. 977–1113, here col. 1076–1077).

were often established without being institutionalised and almost exclusively involved the leaders of *partes*. In the mid 13th century, a supporter of the popular faction could only achieve certain political objectives through the communal institutions. By the end of the century, the latter were no longer as effective a means to meet citizens' demands. Politics now increasingly took place outside the institutional framework. As the forces shaping the urban arena, starting from lordship, often lacked institutional concreteness, there was "limited space" for the commune, to use a concept developed by Norberto Bobbio and which can certainly be applied to the solutions adopted by lords in this period: the markedly popular colouring of communal councils no longer made them a means to control urban politics.[19]

Likewise, the role of the monarchy – which seemed to have played an independent, isolated role vis-à-vis the dynamic rise of lordship – has been reassessed by emphasising sovereigns' ability to become lords and the influence of the Empire and the Angevins on various *signorie*: the influence of royal models – to quote the title of Grillo's book – has now come to be acknowledged, not least thanks to the flourishing of studies on the Empire and the Angevins in this period.[20]

The term "encapsulated" has often been used to describe a political space that, while serving as a field of conflict between different forms of power seeking to occupy it in the most pervasive possible way, also includes Chinese box-like solutions, whereby different powers coexist on different levels.[21] The very reinterpretation of Brunetto Latini, whose work has come to be regarded as mediating between the world of *signorie* and that of communes rather than as a political manifesto of the popular commune, must be

19 Norberto Bobbio, Il futuro della democrazia. Il comune denominatore di tutte le questioni politicamente rilevanti, Torino 1984, p. 15.

20 Grillo, Signorie italiane (see note 2). In addition to the aforementioned Comba, Gli Angiò (see note 1), among other recent volumes on the Angevins in communal Italy I will refer to are Riccardo Rao (Ed.), Les grands officiers dans les territoires angevins – I grandi ufficiali nei territori angioini, Roma 2016 (Collection de l'École française de Rome 518); Pierluigi Terenzi, Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263–1335), Roma 2019 (Italia comunale e signorile 13).

21 Zorzi, Le signorie cittadine in Italia (see note 2), p. 25. On the issue of urban political space, cf. id., Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione, in Giancarlo Andenna / Nicolangelo D'Acunto / Elisabetta Filippini (Eds.), Spazio e mobilità nella 'societas christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X–XIII), Milano 2017 (Le settimane internazionali della Mendola n. s. 5), pp. 167–186. Grillo, too, speaks of "signorie incapsulate": Paolo Grillo, Fra alleanze e rivolte. Il contrastato dominio dei Della Torre su Lodi (1259–1277), in Andrea Gamberini / Marta Luigina Mangini (Ed.), Flos Studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini, Milano 2020 (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica 3), pp. 179–192.

envisaged within the framework of the paradigm shift that has toned down the opposition between commune and *signoria*.[22]

The various forms of power in cities often operated on three rather than two levels, however, namely: the people, hegemonic families, and supra-local authorities pursuing the integration of cities into broader regional areas. The case of Vercelli in the early decades of the 14th century (1290–1335) sheds light on the complex range of possible configurations. On the highest level, Vercelli's gradual integration into a broader regional framework went hand-in-hand with the rise of the *signorie* of the Visconti, Angevins, the Empire, and the Monferrato. The presence of these great *signorie* did not prevent the emergence on the local level of the *signorie* of the pro-Angevin Avogadro and the pro-Visconti Tizzoni. These different experiences all reflect the capacity of such dynasties to act in harmony with municipal institutions, in several cases by filling the commune's coffers (but also extensively drawing upon them) and by promoting policies benefiting the commune. Compared to other centres in northern-central Italy, in Vercelli the elites vying for political predominance were able to concentrate decision-making power into their own hands, leaving less political leeway for the rest of the urban population. This hegemony was still expressed within the boundaries of the commune's constitution, however. In Vercelli's case, it is also possible to trace the survival of a tradition of respect for the institutions and of representation of citizens' social claims. Throughout the period under scrutiny, the popular classes pursued communal policies that, far from being exclusively intended to serve family balances, focused on more general demands, particularly as regards the range of urban taxes, control over the local territory, and the preservation of the main institutions. In other words, in Vercelli we find at least three levels coexisting throughout the period under scrutiny: supra-local lords, local lords, and the popular commune.[23]

The focus on the role played by the Angevins and the Empire in the recent historiography on *signorie* has also entailed a renewed interest in the large Guelph and Ghibelline networks as channels for the circulation of political models, thus reflecting a different approach compared to the landmark studies by Marco Gentile, who chiefly focused on factions as an instrument of governance.[24] Recent studies have instead drawn upon the

22 For an up-to-date reconstruction of the debate, cf. David Napolitano, Brunetto Latini's *Politica*. A Political Rewriting of Giovanni da Viterbo's *De Regimine Civitatum*, in: RM Rivista 19 (2018), pp. 189–209 (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/5403; 10. 12. 2025).

23 Rao, Signori di Popolo (see note 2), pp. 145–178.

24 Marco Gentile (Ed.), Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento, Roma 2005 (I libri di Viella 52).

insight reached by Louis Green, who in 1986, when exploring the case of Lucca in the first half of the 14th century, stressed the essential role played by the interplay of Guelph and imperial forces – particularly Henry VII, Louis the Bavarian, and Charles IV – in promoting "the transition from communes to regional principalities" in Lombardy and Tuscany.[25] Significantly, the new studies on *signorie* took supra-local powers such as the Angevins as their starting point. However, in Grillo's research on Guelph Milan we find something more, namely the attribution of contrasting political ideals, even on the policy level, to these different networks.[26] Grillo identifies a special consonance between Guelphism and the popular commune, networks of cities, or even – as Andrea Zorzi has recently noted – the very idea of liberty.[27]

Be that as it may, in considering the relationship between lords and major supra-local networks it is necessary to consider not only the role which the latter played in the creation of *signorie*, but also the role which *signorie* acquired within such networks. This aspect emerges, for example, from the considerable scholarship devoted to Henry VII, and from which it is possible to infer that the acquisition of the title of vicar by northern Italian lords was more than just a means of legitimation: it also entailed the position of an officer, which came with public and jurisdictional duties that bound the vicars-lords to the authorities bestowing such an office on them. Particularly revealing in this respect are the provisions governing the acquisition of the title of vicar by Matteo Visconti in 1311, which laid out his duties towards the Empire.[28]

4 Rethinking the Social Dimension of the *Signoria*

What has also been redefined is the relationship between *signorie* and social mobility in Italy in the late 13th and early 14th centuries.[29] A crucial role has been played by studies,

25 Louis Green, Castruccio Castracani. A Study on the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism, Oxford 1986, p. 12.

26 Grillo, Milano guelfa (see note 2).

27 Andrea Zorzi (Ed.), La libertà nelle città comunali e signorili italiane, Roma 2020 (Italia comunale e signorile 14).

28 Riccardo Rao, L'oro dei tiranni. I vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana, in: Varanini (Ed.), Enrico VII (see note 2), pp. 89–105.

29 As far as recent studies on social mobility are concerned, I will refer to the project on this topic coordinated by Sandro Carocci and which has led to three volumes on La mobilità sociale nel medioevo italiano.

such as those by Federico Del Tredici, revealing the socially dynamic character of urban societies and the vigour of popular forms of political representation in late 14th and early 15th century Lombardy; until a few decades ago, the rise of lordships in this region was instead associated with the ossification of social structures.[30] The category of "representation" is a crucial one to understand the enduring relationship between social dynamics and political constructs embodied by *signorie*.[31]

The *signoria* must be interpreted as a different way of offering political solutions – also in terms of the acknowledgement of social mobility – to deal with the evolution and hierarchisation of late medieval societies, compared for example to the anti-magnate legislation introduced by popular communes in many central Italian cities. Let us briefly consider the case of the Beccaria's *signoria* in Pavia to see how the construction of political domination here coherently reflected the city's social structure and the development of the people's political ideals.

In the late 13th and early 14th centuries, Pavia had a wealthy, vigorous, and articulated *populus*, which – unlike in Piacenza and Asti, for instance – continued to include merchants and money-lenders. The city had a well-structured artisan class: the most distinguished craftsmen would mingle with small tradesmen and the latter, in turn, would interact with the most prominent popular family. The elite was broad and still rooted in workshop and manufacturing activities (so much so that some of the leading urban families, such as the Avvocati, Bastoni, Canevari, and Lanari, continued to be identified by referring to professional qualifications typical of the artisan world, suggesting that they were still engaged in entrepreneurial activities in such sectors and were still members of the relevant guilds). A broad elite of this sort acted as a glue for local society, preventing the kind of separation between the interests of major families and those of minor ones that was becoming increasingly common elsewhere.[32] The lineages in question succeeded in preserving social cohesiveness in Pavia under the Beccaria's rule by continuing to share urban economic activities with the people and using credit lending as a way to ensure a solid bond with the artisan classes in the city and the peasant population in the countryside.[33]

30 Federico Del Tredici, La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia, XIV–XV secolo, in Andrea Gamberini (Ed.), La mobilità sociale nel medioevo italiano, vol. 2: Stato e istituzioni, secoli XIV–XV, Milano 2017 (I libri di Viella 234), pp. 305–334.

31 Cf. Riccardo Rao, Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315–1356). "Élite" e pluralismo, in: MEFRM 119 (2007), pp. 151–187.

32 Ibid.

33 For a similar endurance of political classes of popular origin in some Tuscan cities, cf. Alma Poloni, Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del

The most significant social rift was still between the nobility, which was largely rooted in the countryside, and the people, which instead sought to affirm itself in the city.

In the extended period of the Beccaria's hegemony, which almost uninterruptedly spans seventy years from 1290 to 1356, it is possible to identify a popular political project which was not incompatible with this dominant lineage's desire for personal and dynastic affirmation.[34] Over the years the Beccaria continued to emphasise their connection to the people, but this grew weaker, from the 1340s onwards, following the establishment of a regime that more closely resembled a form of lordship, in line with the forms of governance that were then becoming established in northern Italy; in the same period, in the wake of certain institutional changes, the group of families that had hitherto constituted the apex of the popular political class, and which had actually emerged from the *populus*'s ranks, gradually lost its capacity to effectively uphold the people's claims, thereby increasingly taking the form of a ruling elite.

In the last decades of the 13th century, particularly through Manfredo Beccaria's influence, this family had provided a highly effective contribution to the establishment of a populist government, representing the claims of a cohesive people and uniting more or less wealthy classes. After repeatedly filling the office of Captain of the People, in 1282 the Beccaria succeeded in representing both the artisan classes and the merchant ones with one member of the family, Manfredo, acting as "potestas Populi et Mercadantie" and another, Uberto, as "potestas et ancianum paraticorum." On the one hand, this seems to reveal a polarising of interests between the higher strata within the people and the lower ones. On the other, it reflects an enduring capacity to find a middle ground through the election of members of the same family at the head of the organisations representing the two sections.[35] The Beccarias' unifying project was reinforced over the following years. In 1285 and 1287, Manfredo was appointed *potestas populi et mercadancie*. In March 1289, he was referred to as *potestas populi*, in August of the same year only as *potestas collegii et artis notariorum*, and in 1290 as *potestas populi, mercandie et collegii notariorum*. Despite these nuances, which can at least partly be attributed to the different sensibilities of the notaries drawing up these official documents, what emerges is Manfredo's desire to act

Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana, in: Società e storia 110 (2005), pp. 799–821.

34 Cf. Rao, Signori di Popolo (see note 2).

35 Archivio di Stato di Milano, Archivio Diplomatico, Pergamene, m. 633, doc. dated 1282, September.

as the leader of the people as a whole, a leader capable of bringing together merchants and artisans, in addition to the powerful notaries' guild.[36]

This process reached its culmination with the statutes drafted in 1295 for the *Universitas mercadantie*, or *Mercanzia*, a body established in those same years, probably on Manfredo's own initiative. Regulations such as those calling for the armed mobilisation of merchants and guilds in the event of brawls, also envisaging the possibility of exacting vengeance upon those who had offended members of the *Universitas*, must be viewed within the context of the climate of violent confrontation between the *populus* and *milites* in the last decade of the 13th century.[37] When newly examined from this perspective, which continues to be neglected by the historiography on Pavia, the collection of laws governing the *Mercanzia* would seem to explicitly affirm the adherence of the various social strata, including the merchants and craftsmen, to the Beccarias' popular government.

It emerges that the *Mercanzia*'s leadership was represented by heterogeneous sectors that were particularly active in the urban economy in the 14th century: merchants, money-lenders, and *pelliparii* (furriers). Significantly, in a prescription probably formulated in 1295, the *Mercanzia* is identified as an extension of the *Societas negociatorum, campsorum et pelliparium*, to which the other urban guilds would be bound by an oath, maintaining a subordinate position with respect to it (the guilds already mentioned were later joined by those of the apothecaries, smiths, and silversmiths, which confirms the growing weight of such activities in the 14th-century economy). In the late 13th century, it was these three professions that led the *populus* in its confrontation with the *milites*. The establishment of the *Mercanzia*, under the influence of Manfredo Beccaria's government, marked the leadership of money-lenders, merchants, and furriers, but also served to uphold the interests of the other guilds, which supported its measures against the aristocrats. In many respects, the level of social mobility in *signorie* is therefore comparable to that in republican cities.

The rise of *signorie* in the 14th century must therefore be viewed within the framework of the complex and dynamic social mobility that marked the whole century, par-

36 For more detailed references, cf. Riccardo Rao, Credito, diversificazione, integrazione regionale e mercato locale a Pavia prima della Peste (1290–1361), in: Bruno Figliuolo (Ed.), Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centrosettentrionale. Secoli XIII–XIV, Udine 2018 (Tracce. Itinerari di ricerca), pp. 41–75; and id., the "famiglia Beccaria" entry in the RESCI.

37 "Breve Mercadantie mercatorum Papie". La più antica legislazione mercantile pavese: 1295, ed. by Renata Crotti Pasi / Carla Maria Cantù, Pavia 1995, § 199, pp. 292–295. This regulation was probably introduced in Manfredo's time, as is suggested by the presence of the *podestà* of the *Mercanzia*, an office typical of his mandate.

ticularly through the rise of new classes and the consolidation of middle-class and immigrant families, which went hand-in-hand with the commercial integration of many areas of Italy.[38]

5 The Future of the *Signoria*. Lines of Research

After the overview volumes of 2013, quite understandably there has been somewhat of a slow-down in the investigation of this topic. Notwithstanding some detailed research on significant examples of lordship that had been largely neglected – such as Maddalena Moglia's study of the Pelavicino family – no rethinking of the new paradigms has occurred[39]. Overall, it seems to me that the most original contributions are certain attempts that have been made to link the interpretation of the *signoria* to the growing interest in Cultural Studies, which has swept through medieval scholarship in recent times, in Italy and beyond. What I have in mind here are especially Patrick Boucheron's studies on Ambrogio Lorenzetti's *Good Government* fresco and the recent volume – edited by Andrea Zorzi – "La libertà nelle città comunali e signorili italiane," which nevertheless focuses not just on *signorie* but also on the age of communes and of the regional state.[40]

Moving towards a conclusion, I will touch upon certain aspects of the recent debate on the *signoria* by also considering how certain historiographical strands that have surfaced in the last few years may be seen to open up new paths, allowing historians to further investigate the *signoria* in a fruitful way.

1) The first perspective concerns studies on political languages, which have flourished in Italy in recent years, starting from Andrea Gamberini's work.[41] I believe it would be interesting to further reflect on tyranny in the light of the vocabulary used in the sources by systematically cataloguing the terms used to describe *signorie*. For instance, a polarity can certainly be found between tyranny and natural rule. The sources – including both documentary and narrative ones – are relatively consistent in the use of the word *tyrannus*,

38 With regard to this point, I will refer to Alma Poloni's contribution to the present volume.

39 Maddalena Moglia, Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino, Milano 2020 (Scritti di storia 10).

40 Patrick Boucheron, Conjurer la peur: Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images, Paris 2013; Zorzi (Ed.), La libertà (see note 27).

41 Andrea Gamberini, Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali, Milano 2005 (Studi e ricerche storiche 351); id. / Giuseppe Petralia (Eds.), Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento, Atti del Convegno (Pisa, 9–11 Novembre 2006), Roma 2007 (I libri di Viella 71).

which is employed to describe any *dominus* lacking legitimacy: in the eyes of those who use the term, there may be various reasons for this lack of legitimacy, ranging from the absence of institutional acknowledgement to self-assertion without consent; but, generally speaking, the word is used in an ideological way, against political opponents. For example, the Hohenstaufen are described as tyrants in an addition made to the *Tresor* after the Battle of Tagliacozzo, perhaps by Brunetto Latini himself, but in any case displaying marked pro-Angevin overtones.[42] By contrast, the 14th century witnessed the spread of the title *dominus naturalis*, investigated by Federica Cengarle. This term is applied to several *signorie* (for example, the Visconti and the Monferrato) and possibly means the opposite of 'tyrant'.[43]

2) An important contribution to our understanding of such regimes may be provided by the prosopography related to officers, as has been the case with the *Europange* database in relation to the Angevins[44]. We now have a database of over 8 000 officers in the service of the Angevin dynasty, which also bears witness to the recruitment of several urban lords. This enables us to interpret the Angevins' patronage relations with several northern Italian lineages, but also the role of such relations with respect to certain families' rise to power and the shaping of local aristocracies. As an example, one might mention the Angevins' knighting of the De Alice family in Alessandria or the numerous offices bestowed on the Della Torre of Milan, particularly during their period of exile.[45] In other words, as with the study of *podestà* in Italian communes coordinated by Maire Vigueur for the purpose of interpreting 12th and 13th century communal society, the prosopographies of late 13th and 14th century officers appointed by lords can provide an important tool to interpret social self-assertion in *signorie*.[46] In this respect, I believe it would be worth further conducting the prosopographical investigation of staff in the service of imperial domains, starting from the *signorie* of the Visconti and

42 This passage is certainly Angevin in character and must have been produced within the milieu of major officers in Tuscany, but its attribution to Brunetto Latini remains disputed: for an overview of the debate, cf. Napolitano, Brunetto Latini's *Politica* (see note 22).

43 Cengarle, Le arenghe (see note 2).

44 URL: http://base.angevine-europe.huma-num.fr/prosopange/(10. 12. 2025).

45 On the decorating of Bonifacio Guasco de Alice, cf. Guglielmo Schiavina, Annales Alexandrini, Torino 1863 (Historiae patria monumenta 11, Scriptores 4), col. 305.

46 Jean-Claude Maire Vigueur (Ed.), I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XIII sec. – metà XIV sec.), 2 vols., Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 268; Nuovi studi storici 51).

Scaligeri. For example, the Visconti extensively employed the lords of northern Italian cities as *podestà*.[47]

3) Finally, I should mention the economy of the *signorie*. In this regard, the studies on the economy of rural lordships in the 14th and 15th centuries coordinated by Sandro Carocci might prove extremely useful from a methodological perspective.[48] Carocci's research only indirectly touches upon *signorie*; however, his classification of the economy of lordships can help us reflect on a key aspect of *signorie* which remains largely under-investigated – namely, resources. In the case of *signorie*, this entails the study of at least two defining aspects: on the one hand, the weight of taxation and of the commons; on the other, the weight of the vast landed patrimonies managed by lords in the countryside.[49] For instance, the Viscontis' creation of parks and their appropriation of the commons are actions that had specific political overtones, as did the property reappraisals – a strong point for popular governments – that characterised the rise of certain *signorie*: in Pavia, for instance, the issue was raised by Giacomo Bussolari's short-lived, populist personal rule between 1356 and 1359.[50]

ORCID®

Riccardo Rao https://orcid.org/0000-0002-9072-2896

47 Paolo Grillo, Istituzioni e personale politico sotto la dominazione viscontea (1335–1402), in: Alessandro Barbero / Rinaldo Comba (Eds.), Vercelli nel secolo XIV, Atti del quinto congresso storico vercellese (Vercelli, 28–30 novembre 2008), Vercelli 2010, pp. 79–115.

48 Sandro Carocci, La signoria rurale nel XIV–XV secolo. Per ripensare l'Italia tardomedievale, Progetto PRIN 2015.

49 Already Sestan had realised that the patrimonial presence of urban lords in the countryside played a crucial role: Ernesto Sestan, Le origini delle signorie cittadine. Un problema storico esaurito?, in: Giorgio Chittolini (Ed.), La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento, Bologna 1979 (Istituzioni e società nella storia d'Italia 2), pp. 53–75. This insight was vigorously taken up by British historians (Philip Jones, The Italian City-State from Commune to Signoria, Oxford 1997; Trevor Dean, Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of the Este, 1350–1450, Cambridge 2002 [Cambridge Studies in Medieval Life and Thought 4,7]) in the context of an attempt to downplay the social and popular aspects of the *signoria*, but overall it has not been developed much in relation to more specific investigations.

50 Cf. Riccardo Rao, Predicare i valori repubblicani in tempo di signorie. L'umanesimo repubblicano e popolare del frate agostiniano Giacomo Bussolari (Pavia, 1356–1359), in: Provence Historique 256 (2014), pp. 473–497; id., Giacomo Bussolari e la libertà di Pavia (1355–1359), in: Zorzi (Ed.), La libertà (see note 27), pp. 177–200.

II Artefatti

Christoph Dartmann, Margherita Mariani

Il mondo sulla pagina

Manuali di mercanti nell'Italia tardomedievale

Abstract

The *pratiche di mercatura* are a constantly expanding group of manuscripts, whose study provides new insights not only into the history of the Italian Communes, but also into the multifaceted nature of the medieval Italian merchant class's evolving relationship with knowledge and book culture. Overwhelmingly comprised of multiple contents of disparate origins, the known manuscripts included in the *pratiche di mercatura* originate mainly from the Tuscan and Venetian areas, over a prolonged period stretching from 1270 to 1483 circa. With these mundane manuscripts, merchants and other middle-class dwellers of the Italian Communes found new ways to materialise focal points of their cultural and day-to-day environments. Their books are witnesses to a merchant class ethos that emerged as a counterpart to Florentine humanism. This essay takes as a basis the research project "Formatting Knowledge of a Wider World" of the Cluster of Excellence 'Understanding Written Artefacts' in Hamburg (2020–2023), which through the autoptic study of the known manuscripts of *pratiche di mercatura* suggests new keys for interpreting this fascinating cultural phenomenon.

Con il progetto di ricerca dell'Università di Amburgo e parte del Cluster of Excellence "Understanding Written Artefacts", dal titolo "Formatting Knowledge of a Wider World", verranno esaminati zibaldoni di mercanti per riflettere su come la conoscenza pratica venisse messa per iscritto nella società italiana del tardo medioevo. Il presente contributo è volto a presentare questo progetto sotto una duplice prospettiva: la prima parte è intesa come introduzione per delineare brevemente i contesti storici e scientifici del progetto, mentre l'analisi vera e propria del materiale e dei risultati verranno discussi in dettaglio nella seconda parte.

Questo contributo è il risultato di discussioni congiunte tra i due autori. La parte I è scritta da Christoph Dartmann, la parte II da Margherita Mariani.

Christoph Dartmann, Margherita Mariani, Il mondo sulla pagina. Manuali di mercanti nell'Italia tardomedievale, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 115–131. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23721

1 Lo studio dell'uso della scrittura nel Mediterraneo medievale

Sono tre i principali contesti di ricerca ad aver rivestito un'importanza cruciale per il nostro progetto: 1) Studi sulle pratiche di scrittura nell'Italia comunale del XII e XIII secolo; 2) La ricerca di Amburgo sulle culture manoscritte in Asia, Africa ed Europa; 3) Il crescente interesse per le dimensioni transmarine e transregionali della storia medievale. Nella presente sezione vorrei spiegare brevemente questi tre contesti di discussione.

1) A partire dagli anni '80 circa, si è delineato un diffuso interesse per la storia della scrittura medievale.[1] Sotto l'influenza degli studi etnologici sulle società analfabete e alfabetizzate, ma anche del rapido cambiamento dei media dalla fine del XX secolo, la questione dell'uso della scrittura nella ricerca storica non fu più lasciata alle sole scienze ausiliarie, ma fu colta come un argomento a sé stante con implicazioni culturali e sociali di vasta portata. Nel contesto della ricerca medievista tedesca, il lavoro delle cosiddette "Hilfswissenschaften" (scienze ausiliari) era al servizio della storiografia vera e propria: i documenti negli archivi e nelle biblioteche dovevano essere esaminati per la loro autenticità al fine di misurare il loro valore per la ricostruzione delle circostanze storiche.[2] Questo cosiddetto "Quellenwert" (il valore della fonte) derivava, da un lato, dall'esame dei manoscritti disponibili, che venivano esaminati per vedere quanto fosse attendibile la formulazione originale di un testo; la filologia dell'edizione era impegnata nell'obiettivo di presentare, con l'edizione critica, una versione del testo che doveva avvicinarsi il più possibile alla formulazione originale della fonte. D'altra parte, bisognerebbe interrogarsi sul grado di affidabilità della fonte per la realtà storica. Entrambi gli aspetti della critica delle fonti presupponevano l'emergere della tradizione scritta come una pratica auto-evidente e si concentravano su quegli aspetti della produzione scritta medievale che sembravano essere rilevanti per i giudizi sul cosiddetto "Quellenwert". Senza ignorare le problematiche implicazioni metodologico-concettuali di questo metodo storico – la ricerca del testo originale, la postulazione di un valore della fonte indipendente dal contesto della ricerca concreta – una ricchezza di conoscenze preziose sulla produzione e la trasmissione dei manoscritti medievali può essere ricavata da questo lavoro delle scienze ausiliari. Allo

1 Giampaolo Francesconi, Potere della scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la 'Révolution documentaire' di J.-C. Maire Vigueur, in: Maria Teresa Caciorgna / Sandro Carocci / Andrea Zorzi (a cura di), I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici, Roma 2014 (I libri di Viella 172), pp. 135–155.

2 Un'introduzione aggiornata offre: Hiram Kümper, Materialwissenschaft Mediävistik. Eine Einführung in die historischen Hilfswissenschaften, Paderborn 2014 (UTB 8605); la tradizione classica documentata da Ahasver von Brandt, Werkzeug des Historikers. Eine Einführung in die historischen Hilfswissenschaften, Stuttgart [18]2012 (Urban-Taschenbücher 33) [prima edizione 1958].

stesso tempo, le "Hilfswissenschaften" in Germania non hanno mai ottenuto lo stesso status della paleografia o della diplomatica nelle università italiane.

Nella ricerca internazionale, si può notare che a partire dagli anni '80 la scrittura stessa è stata oggetto di una nuova riflessione come fenomeno storico-culturale. Questo ha coinvolto questioni più tecniche sulla disponibilità di materiali di scrittura e la diffusione dell'alfabetizzazione, passando per questioni di base sulla materialità della comunicazione, fino a riflessioni fondamentali per la teoria culturale sull'interazione tra le pratiche di scrittura e le disposizioni mentali o cognitive. Per l'Italia comunale, gli studi che si sono concentrati sulla crescente abbondanza di fonti sulla vita urbana quotidiana sono diventati particolarmente importanti. Il comune cittadino stesso, il suo governo e la sua amministrazione, attraverso statuti scritti, atti di tribunali e altre istituzioni, contribuirono significativamente a un intenso processo di messa per iscritto.[3]

Per il comune, l'attenzione si è concentrata prima di tutto sul controllo dei funzionari pubblici.[4] Le persone che esercitavano il potere per conto dei cittadini o che avevano risorse finanziarie a loro disposizione dovevano essere soggette a un controllo intensivo affinché usassero le risorse in modo corretto. Questo si è esplicitato sia in norme volte a regolare ciò che andava fatto, sia in documenti che rendessero conto di ciò che era stato fatto. Una tale duplicità documentaria ha permesso di verificare retrospettivamente se la pratica fosse conforme agli standard. Paradigmatica per questo sistema di standardizzazione e controllo fu soprattutto la figura del podestà forestiero, che dall'inizio del XIII secolo assumeva la gestione del governo di una città straniera ed era soggetto a una stretta sorveglianza da parte del comune che lo aveva incaricato. L'affermarsi del codice di statuti suddiviso per temi è legato indissolubilmente a questo sviluppo dell'organizzazione comunale.[5] A metà del XIII secolo, in molti contesti, per esempio nei registri dei

3 Paolo Cammarosano, Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte, Roma 2016 [prima edizione 1991]; Jean-Claude Maire Vigueur, Révolution documentaire et révolution scripturaire. Le cas de l'Italie médiévale, in: BEC 153 (1995), pp. 177–185, cf. i contributi in: Hagen Keller / Thomas Behrmann (a cura di), Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung, München 1995 (Münstersche Mittelalter-Schriften 68).

4 Hagen Keller, Vorschrift, Mitschrift, Nachschrift. Instrumente des Willens zu vernunftgemäßem Handeln und guter Regierung in den italienischen Kommunen des Duecento, in: id. / Christel Meier / Thomas Scharff (a cura di), Schriftlichkeit und Lebenspraxis. Erfassen, Bewahren, Verändern, München 1999 (Münstersche Mittelalter-Schriften 76), pp. 25–41.

5 Id., Oberitalienische Statuten als Zeugen und als Quellen für den Verschriftlichungsprozeß im 12. und 13. Jahrhundert, in: FmSt 22 (1988), pp. 286–314, versione italiana: Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII, in: Giuliana Albini (a cura di), Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII, Torino 1998, pp. 61–94; id. / Jörg W. Busch (a cura di), Statutencodices

tribunali, nei registri delle tasse, nei verbali dei consigli, nelle liste di nomi di cittadini esiliati, ci fu un passaggio dal foglio di pergamena individuale al registro, in cui tutte le informazioni e gli atti rilevanti venivano inseriti continuamente, così che è possibile parlare per questo secolo di un "governo delle liste".[6] Parallelamente, si stabilirono altri campi di attività che allo stesso modo passarono in modo sistematico alla scrittura: l'intero sistema giuridico, anche al di là della giurisdizione comunale, il notariato come istituzione che forniva alla società una documentazione scritta e affidabile, la storiografia e la retorica pubblica e, infine, le case bancarie e le grandi società di mercanti, per il cui funzionamento la contabilità, le cambiali e la corrispondenza commerciale diventarono tecniche scritte indispensabili.

Molti di questi studi, come è loro diritto, si sono concentrati principalmente sulla cultura scritta medievale italiana stessa. Spesso sono segnati da paragoni impliciti con l'epoca moderna o addirittura con il presente, perché parti della società cittadina dell'età comunale sembrano davvero sorprendentemente moderne, o almeno sembrano anticipare strutture che possono essere osservate solo secoli dopo in altre regioni d'Europa. In alcuni casi è stato anche suggerito esplicitamente che le caratteristiche del governo, del diritto e dell'amministrazione abbiano portato alla formazione di un percorso europeo speciale, che avrebbe contribuito a realizzare la posizione particolare dell'Occidente nella modernità.[7]

2) La ricerca di Amburgo, portata avanti dal Centro per lo Studio delle Culture Manoscritte e l'attuale cluster "Understanding Written Artefacts", ha altre prospettive guida.[8] Queste sono il risultato di iniziative che inizialmente erano interessate principalmente alle culture non europee, come la Cina o il Giappone nel periodo pre-moderno. In questo modo, per ragioni pragmatiche e programmatiche, si è evitata la ristrettezza eurocentrica e teoretica della modernizzazione che in parte ha caratterizzato lo studio della pratica della scrittura medievale europea. Allo stesso tempo, la ricerca di Amburgo è stata inizialmente dominata da una forte attenzione all'oggetto scritto come oggetto

des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera, München 1991 (Münstersche Mittelalter-Schriften 64).

6 Giuliano Milani, Il governo delle liste nel Comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco, in: RSI 108 (1996), pp. 149–229.

7 Discusso per esempio in Patrick Lantschner, City States in the Later Medieval Mediterranean World, in: Past & Present 254 (2022), pp. 3–49.

8 Jörg B. Quenzer / Dmitry Bondarev / Jan-Ulrich Sobisch (a cura di), Manuscript Cultures. Mapping the Field, Berlin-Boston 2014 (Studies in Manuscript Cultures 1); Jörg B. Quenzer (a cura di), Exploring Written Artefacts. Objects, Methods, and Concepts, Berlin-Boston 2021 (Studies in Manuscript Cultures 25).

materiale. Questa attenzione derivava in parte dalla ricerca degli oggetti sopravvissuti, che prima dovevano essere materialmente conservati e registrati almeno in panorami. Non si tratta in primo luogo di ricerche incentrate sui contenuti, su quello che si potrebbe chiamare molto vagamente il "testo", ma piuttosto sul materiale su cui è stato scritto qualcosa, sugli inchiostri o sui colori, sulla rilegatura o anche sui processi fisici di cancellazione e di "réécriture". Infine, ma non meno importante, lo sviluppo di tecniche scientifiche per l'analisi degli oggetti descritti gioca qui un ruolo fondamentale, con la disponibilità per gli studiosi di Amburgo di un laboratorio mobile che può essere utilizzato ovunque si trovi la fonte.[9] Inoltre, il lavoro si concentra soprattutto sulla descrizione precisa delle condizioni materiali e delle opzioni formali con cui sono stati creati gli oggetti scritti. L'obiettivo qui è quello di sviluppare una nuova terminologia al di là delle tassonomie stabilite, che sono generalmente sviluppate sul modello delle culture di scrittura dell'Europa latina, al fine di descrivere con precisione gli oggetti di scrittura al di là delle specificità culturali. Tuttavia, questo viene spesso realizzato a spese dell'analisi dei contesti culturali e sociali dell'uso della scrittura, che non possono svolgere un ruolo rilevante in una visione così astratta. Il guadagno, tuttavia, è l'attenzione sistematica all'oggetto materiale che porta i caratteri della scrittura e la cui creazione e uso sono essenzialmente modellati dalle sue condizioni materiali.

3) In questa sede non sarà necessario spiegare assai dettagliatamente il risvegliato interesse per gli studi medievisti mediterranei. Il cambiamento dei paradigmi nella storia globale e l'interesse per lo scambio e le interconnessioni transculturali hanno raggiunto anche gli studi medievali.[10] L'attenzione qui si concentra su aspetti molto diversi. Oltre all'attenzione alla percezione delle differenze culturali e religiose e ai conflitti interculturali, lo scambio quotidiano di persone, oggetti e conoscenze nella regione mediterranea è attualmente uno dei temi più ampiamente trattati. Così, un'interconnessione mediterranea sta (ancora una volta) entrando al centro della ricerca, dopo aver ricoperto per molto tempo un ruolo subordinato per gli studi medievali incentrati sull'Europa. Allo stesso tempo, la nuova attenzione alla storia marittima contribuisce a cogliere il Mediterraneo come zona di intensi scambi e a scrivere storie di contatto e di trasferimento.[11] Il nostro

9 Informazioni di base si trovano sul sito internet (URL: https://www.csmc.uni-hamburg.de/artefact-lab/artefact-lab.html; 10. 12. 2025).

10 David Abulafia, The Great Sea. A Human History of the Mediterranean, London 2011; recentemente Michael Borgolte, Die Welten des Mittelalters. Globalgeschichte eines Jahrtausends, München 2022.

11 Il paradigma presenta: Michael Borgolte / Nikolas Jaspert (a cura di), Maritimes Mittelalter. Meere als Kommunikationsräume, Ostfildern 2016 (VuF 86).

progetto beneficia del fatto che, fin dal XIII secolo, le grandi compagnie commerciali italiane furono sempre più attive nel Mediterraneo, che si sviluppò in un centro di intenso commercio tra Asia, Africa ed Europa. Questo commercio transcontinentale doveva essere organizzato e gestito. Allo stesso tempo, diverse merci e la conoscenza dei loro usi e tipologie arrivavano sempre più diffusamente in Europa: tra questi si trovano spezie esotiche come il pepe, i chiodi di garofano, la curcuma o l'olio di nardo, preziosi tessuti di seta, ma anche zucchero, agrumi o mandorle. Oltre alle ambite mercanzie esotiche, anche le merci sfuse della stessa regione mediterranea erano tra le più redditizie a venire trasportate attraverso il Mediterraneo verso l'Italia o dall'Italia e dalla regione mediterranea verso l'Europa occidentale, settentrionale e centrale.[12]

Oltre alla conoscenza di queste merci – le loro qualità, il loro stoccaggio e trasporto, i loro prezzi e il loro uso – altri corpi di conoscenza entrarono nella vita quotidiana dei mercanti. Si trattava di conoscenze geografiche, astronomiche e astrologiche, indispensabili per il successo dei viaggi a lunga distanza; di conoscenze differenziate di aritmetica, che, basate sul sistema numerico arabo, erano già ampiamente utilizzate; di conoscenze culturali, economiche, economico-politiche e politiche delle varie regioni accessibili attraverso il Mediterraneo. Gli zibaldoni dei mercanti italiani del tardo Medioevo aprono così un affascinante scorcio su un mondo in crescita per i cui flussi di merci l'Italia era diventata uno snodo decisivo. A noi interessa in particolar modo sapere come questo mondo sia finito sulle pagine dei quaderni dei mercanti. In questo modo potremo cogliere ulteriori dimensioni della cultura scritta medievale nell'Italia comunale, ma potremo anche contribuire a una migliore comprensione delle culture cittadine del sapere, in cui i mercanti ricoprivano un ruolo tutto loro.

2 Le 'Pratiche di mercatura'

Per individuare appieno i vantaggi del nuovo approccio di ricerca occorre innanzitutto dedicare una nota preliminare al lavoro che è già stato svolto sulle cosiddette pratiche di mercatura nei decenni passati. Più preciso ancora sarebbe dire nei secoli passati, poiché due fonti di questo tipo furono portate all'attenzione del mondo scientifico già nel 1766, quando il fiorentino Gian-Francesco Pagnini le pubblicò e finì per dare al genere il nome che porta largamente ancora oggi: fu lui a trascrivere i libri di Giovanni da Uzzano

12 Peter Spufford, Power and Profit. The Merchant in Medieval Europe, London 2002.

e di Pegolotti, intitolando quest'ultimo in particolare "La Pratica della Mercatura".[13] A giustificare il titolo v'è il fatto che gran parte del manoscritto di Pegolotti e degli altri che sono oggetto di questo studio è dedicata alla raccolta di informazioni pratiche sulla condizione di diversi mercati, tutti poli più o meno importanti del grande sistema commerciale con al centro l'Italia. Dopo quelle pubblicate da Pagnini, molte altre "pratiche" o zibaldoni sono emersi dagli archivi e dalle biblioteche italiane, e le fonti sopravvissute fino ad oggi coprono un periodo che va dal 1270 circa alla comparsa dei primi manuali stampati alla fine del Quattrocento. Alcune di esse sono state studiate e pubblicate in diversi contributi del secolo scorso.

Molte di queste edizioni costituiscono un ausilio fondamentale per lo studio dei manoscritti nel loro contesto: innanzitutto, diversi ricercatori hanno svolto un lavoro esemplare per quel che riguarda il background degli scrittori e dei proprietari degli zibaldoni, scavando per anni in immensi archivi e corpora di lettere. È grazie a loro che chi si approccia oggi alle pratiche di mercatura può aspettarsi in alcuni casi di avere già a disposizione informazioni fondamentali su chi le ha scritte e in quale momento della vita lo ha fatto, sulla provenienza di questi scriventi e sui luoghi che hanno fatto da teatro alla loro vita lavorativa. A volte le edizioni mettono a disposizione un'utile trascrizione del testo e, sempre a volte, questa trascrizione è stata dotata di un confronto con altre pratiche contenenti passaggi simili o quasi identici. Quest'ultimo è il caso, per esempio, dell'edizione del manuale di Saminiato de' Ricci da parte di Antonia Borlandi nel 1963,[14] in cui le note evidenziano sezioni corrispondenti o informazioni discordanti tra cinque diversi manuali.

Tutti questi contributi sono stati estremamente utili per gettare le basi dello studio di Amburgo. Tuttavia, a risaltare in particolar modo è come in essi sia stato spesso il testo puro e semplice a ricoprire il ruolo di oggetto quasi esclusivo di osservazione, con scarsa considerazione delle copie manoscritte, delle circostanze della loro produzione e delle condizioni in cui ci sono state tramandate. È in questo modo che alla fine si è venuto a formare un certo appiattimento del concetto di 'pratiche di mercatura' come genere. Senza nessuna ricerca che fornisca un esame complesso di più pratiche o ne prenda in considerazione gli aspetti diacronologici, così come con lo scarso significato accordato ai testi adiacenti e con la relegazione delle scelte e contingenze materiali e visive coinvolte nella realizzazione di questi libri a un ruolo di secondo o terzo piano, l'impressione che si ricava nell'accostarsi a questo ampio gruppo di manoscritti potrebbe ingannevolmente

13 Giovanni Pagnini, Della decima e delle altre gravezze della moneta, e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI, 4 voll., Lisboa-Lucca 1765–1766.

14 Antonia Borlandi, Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci, Genova 1963 (Fonti e studi 4).

essere quella di un'esagerata uniformità. In molte occasioni, i ricercatori che hanno lavorato con ogni pratica hanno analizzato quasi unicamente il proprio oggetto di studio, servendosi delle edizioni preesistenti per farsi un'idea riguardo alle altre pratiche. Va da sé che questo approccio potesse avere un senso nel contesto specifico, dato che il focus di tali studi era sui singoli manoscritti, sul particolare e non sul generale.

Il lavoro di Amburgo, invece, parte dal particolare per concentrarsi sul generale, su una visione di questi scritti indubbiamente correlati che non abbia al centro i contenuti dettagliati dei testi (per questi, si rimanda piuttosto alla bibliografia essenziale), ma piuttosto il gioco di correlazioni tra i contenuti dei manoscritti e il modo in cui ogni sorta di informazione veniva conservata e presentata. C'è infatti una ricchezza di intuizioni e di ipotesi da trarre da un tale approccio. Le domande poste includono: cosa sono le pratiche di mercatura? Quali sono le circostanze della loro produzione e conservazione, e quale il loro scopo? È possibile discernere uno sviluppo nei loro scopi e destinazioni nel corso dei due secoli in cui i mercanti hanno continuato a scriverle di loro pugno e a commissionarle?

Osservare, tra le altre cose, il modo in cui i contenuti venivano organizzati e presentati in questi manoscritti costituisce un mattone fondamentale per la costruzione di una più solida comprensione di ciò che essi possono comunicare riguardo, da un lato, la trasmissione del sapere pratico e, dall'altro, l'orizzonte culturale dei mercanti tardomedievali dell'Italia centrale e settentrionale.

Fatte le debite precisazioni, è ora possibile rivolgersi all'osservazione di alcuni di questi manoscritti, con l'obiettivo di fornire quella che in questo contesto può essere solo una breve panoramica. Ciò che salta subito all'occhio quando si ha a che fare con le pagine degli zibaldoni è quanto essi siano diversi tra loro come artefatti. A volte si tratta di semplici quaderni scarabocchiati, poco più che fogli di carta sciolti, come nel caso degli appunti della cosiddetta 'Datiniana', e altre volte si tratta di voluminosi libri rilegati, accuratamente foderati e occasionalmente commissionati a scrivani professionisti. Mentre anche a quest'ultimo livello l'impaginazione rimane in genere piuttosto semplice, come si vedrà, è comunque evidente che si tratti di istantanee di diversi momenti dell'elaborazione dei manuali dei mercanti.

Per capire perché i manoscritti inclusi nel gruppo delle pratiche di mercatura possano e, nel migliore dei casi, debbano essere studiati insieme nonostante le loro divergenze formali e testuali, è necessaria una precisazione sulla nomenclatura: il termine "pratiche di mercatura" è stato applicato indiscriminatamente, a partire da Pagnini nel XVIII secolo, a manoscritti contenenti un'opera singola come anche a quelli contenenti molteplici testi. Alcuni di questi ultimi includono per esempio tavole di calcolo per trovare la data della Pasqua, guide nautiche, problemi aritmetici, predizioni basate sull'astrologia, ricette e altre sezioni da varie fonti. Invece, ciò che tutti i manoscritti considerati hanno in comune

e che spiega il nome loro assegnato dalla ricerca, è una sezione di natura mercantile che dettaglia varie informazioni riguardanti i prezzi delle diverse merci sui diversi mercati, i tassi di conversione delle monete, le equivalenze di pesi e misure tra regioni e così via.

Occorre mettere in chiaro che è esclusivamente a queste ultime sezioni puramente mercantili, a questi agglomerati pratici di paragrafi testuali, elenchi e semplici diagrammi con i loro scarni titoli e sigle, che si può dare senza particolari problemi il titolo di "pratiche di mercatura". La maggior parte dei manoscritti visti e letti fino ad ora è composta da una tale pratica e da materiali di diversa natura, con la pratica che va ad occupare un gran numero di pagine. Da parte loro, molti dei materiali co-presenti, come le poesie, le ricette o le istruzioni su come intestare una lettera al papa, richiedono un notevole sforzo immaginativo per poter essere definiti "conoscenza pratica mercantile". È per questo che qui viene suggerito un diverso punto di vista da cui osservare questi manoscritti: per la maggior parte essi non sono "Pratiche di mercatura" nel loro insieme, ma piuttosto codici a testo multiplo (multiple text manuscripts) che includono una pratica. Visti da questa angolazione, questi manufatti richiedono un approccio diverso poiché, come sottolineato recentemente da Bouwmeester: "Ignorare le opere che sono collocate in modo meno prominente nel manoscritto o che sono meno sostanziali in termini di lunghezza equivale, nel migliore dei casi, a perdere un'opportunità, e, nel peggiore, a ottenere una visione distorta del codice a più testi. Perché troppo spesso il significato di un testo medievale è modellato (o influenzato) da tutti i suoi co-testi, indipendentemente dalla loro lunghezza".[15]

Si possono dunque considerare le pratiche come una parte di un insieme più grande; forse in molti casi persino come un nucleo dal notevole potere aggregativo.[16] Se si vuole arrivare a capire la loro funzione e le circostanze della loro creazione, questo è un aspetto fondamentale di cui certamente va tenuto conto.

Un'altra domanda da porre a questi manoscritti, dopo "cosa sono le pratiche di mercatura?", è "chi le ha scritte, e perché?". Dare una risposta precisa in molti casi non è facile. Spesso questi codici sono rimasti anonimi e, per quel che riguarda i testi delle pratiche,

15 Traduzione dall'inglese effettuata da chi scrive, da: Gerard Bouwmeester, Size Does Not Matter. On Characterising Medieval Multiple-Text Codices, in: Karen Pratt / Bart Besamusca / Matthias Meyer / Ad Putter (a cura di), The Dynamics of the Medieval Manuscripts. Text Collections from a European Perspective, Göttingen 2017, pp. 57–79, here pp. 57–58.

16 Per Tucci, a un nucleo comune già consolidatosi nel XIII secolo si andavano poi ad aggiungere, "con ampia libertà di scelta, tutte le informazioni che potessero apparire in qualche modo utili a chi esercitava la mercatura". Ugo Tucci, Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo, in: Fatti e idee di storia economica nei secoli XII–XX. Studi dedicati a Franco Borlandi, Bologna 1977, pp. 215–231, a p. 216.

la maggior parte di questi sono copie di materiale preesistente. Non è un caso, credo, se i manoscritti soprannominati 'Rocchi'[17] e 'Datiniana'[18], i due esempi più sommari e danneggiati, uno dei quali (Rocchi) è chiaramente autografo del compilatore originale, si trovino nel già citato Archivio Datini di Prato. Non ci sarà bisogno di ricordare come quest'archivio si sia conservato in una condizione di impressionante completezza, con oltre 150 000 documenti e 600 libri contabili. Il mercante Francesco Datini morì senza eredi nel 1410 e lasciò tutto il suo considerevole patrimonio e il suo altrettanto ricco archivio a una fondazione da lui creata per i poveri di Firenze, portando così alla conservazione dell'archivio nella sua ineguagliabile completezza per più di 600 anni.[19] Va da sé, quindi, che l'archivio contenga ancora materiali che probabilmente sarebbero stati ritenuti poco importanti e scartati dopo pochi anni di attività, o al suo smantellamento, come questi fascicoli di appunti. Nel caso di Rocchi, gli appunti nello stile di una pratica di mercatura sono addirittura intervallati dalle consuete registrazioni di transazioni, debiti e crediti, senza titoli o altri elementi che li distinguano se non il contenuto del testo stesso. Bruno Dini, che ha studiato il quaderno di Rocchi intorno al 1980, lo ha definito una "pratica di mercatura in formazione"[20], il che vista questa premessa sembra assolutamente appropriato. Il giovane mercante Ambrogio de Rocchi stava probabilmente raccogliendo ogni sorta di informazioni utili nel suo taccuino privato, informazioni che per buona parte avrebbero trovato posto anche nel complesso sistema di libri e lettere commerciali. I dati generali che egli annotava sono in alcuni casi relativi ai mercati in cui lavorava per Datini, cioè alle nuove filiali della compagnia a Mallorca e Valencia: forse Rocchi inseriva in seguito queste informazioni nelle lettere ai colleghi che ne avevano bisogno. In altre pagine i dati sono relativi ad altri mercati, e in questo caso è probabile che al contrario essi siano stati ricevuti tramite lettere. Non possiamo escludere che Rocchi avesse intenzione di scrivere una pratica di mercatura più strutturata per gli agenti di Datini nelle nuove filiali, ma questa prima istantanea del processo di agglomerazione delle informazioni commerciali si fermò bruscamente nel 1386: Rocchi morì a ventidue anni e le sue imprese scrittorie non si svilupparono ulteriormente.

17 Conservato in due frammenti nell'Archivio Datini di Prato. Primo frammento: n. 1167, Fogli sciolti, s.n. Secondo frammento: n. 960, Quaderni mutili, scartafacci, ricordanze, ecc, ins. IX, X, XI.

18 Prato, Archivio Datini di Prato, n. 1174, Miscellanea, "Pratica di Mercatura".

19 Un lavoro eccellente su Francesco di Marco Datini, la sua vita e la sua attività commerciale è quello edito da Giampiero Nigro (a cura di), Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante, Firenze 2010 (Biblioteca di storia).

20 Bruno Dini, Una pratica di mercatura in formazione (1394–1395), Firenze 1980 (Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini". Pubblicazioni, ser. I: Documenti 2).

In effetti, se si guarda alle date delle pratiche esistenti, può sembrare che le due dell'archivio Datini siano tra le più antiche, con solo la cosiddetta "Racione"[21] (1270 circa) a precederle di oltre un secolo, completamente isolata. Fortunatamente, come già accennato, non è affatto difficile provare che in realtà non sia così. Se è pur vero che la maggior parte delle opere manoscritte sono state create tra tardo XIV e XV secolo, nella gran parte dei casi queste copie sono un'eco di materiali molto più antichi. Questo fatto conduce naturalmente a un'altra domanda, ossia: perché questi testi sono stati copiati più e più volte, nonostante la loro validità tendesse a scadere abbastanza rapidamente con il cambiamento dei prezzi, l'evoluzione dei tassi di cambio e lo spostamento dei flussi commerciali?

Un indizio molto chiaro in una direzione viene da un altro manuale, quello soprannominato 'Ricci'[22] dal nome del compilatore originale, Saminiato de' Ricci. Una nota al fol. 1r informa che il manoscritto originale era stato scritto da Saminiato nel 1396, cosa che lo rende quindi contemporaneo alle note di Rocchi. Fu poi trascritto dal 1416, vent'anni dopo, da Antonio da Pescia, un mercante che lavorava per i Medici. Al fol. 1r della sua trascrizione, Antonio aggiunge al titolo: "Chopiato d'uno quaderno fatto 1396 per Saminiato di Ghuciozzo de' Ricci in Genova. E' vero che alchuni pesi e monete si sono schambiate da poi fatto questo fino a questo dì; no è per ciò che tosto non si ritruovi per chi vorrà studiarllo e intendere la regola".[23] Dunque, Antonio era ben conscio del fatto che molte delle informazioni che stava copiando non avevano più valore fattuale da tempo, ma suggerisce che studiare questo genere di dati sarebbe comunque stato utile per comprendere 'la regola'.

Fino al 1424 diverse pagine furono aggiunte a questo manoscritto da varie fonti, tra cui sicuramente delle lettere.[24] Insieme ai contenuti ascrivibili ad una pratica vera e propria, troviamo dal foglio 26r fino al 27v alcuni problemi aritmetici, con un'altra specie di dichiarazione d'intenti: "Qui apresso ti mostreremo alchune ragioni d'abacho molto utili per banchieri e chambiatori. A ciò che quando tu l'avessi dimenticathe e nolle sapessi, abbia sempre richorso qui e vederalo chiaramente".[25] Sembra quindi che Antonio fosse inizialmente interessato a creare un'opera di riferimento da varie fonti, lasciando spazi vuoti per aggiunte successive e raccogliendo ciò che riteneva utile per "capire le regole". Il libro contiene però anche registrazioni di altro tipo, le *ricordanze*, qui appunti relativi

21 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Mss. Italiani, Cl. XI, cod. 87.

22 Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale (= BNC), codice Panciatichiano n. 71.

23 Ibid., fol. 1r.

24 Borlandi, Manuale (vedi nota 14), pp. 36–37.

25 BNC, codice Panciatichiano n. 71, fol. 26r.

a debiti e crediti attuali che poi venivano cancellati con una barra diagonale man mano che erano saldati. La presenza di appunti di questo tipo è interessante, perché ad esempio Benedetto Cotrugli, mercante ed erudito quattrocentesco, suggerisce nel suo trattato "Il Libro dell'Arte della Mercatura"[26] di portare sempre con sé un "libriccino piccolo delle ricordanze" per potersi segnare informazioni degne di nota relative alla propria attività commerciale.

È un peccato che non si sappia di più sulle circostanze della stesura del manoscritto di Antonio da Pescia: al momento infatti non si ha modo di determinare con certezza se, per esempio, Antonio fosse molto giovane nel 1416, magari incaricato di copiare certi testi come parte della sua continua formazione professionale, o se magari stesse scrivendo a beneficio di suoi colleghi o parenti. In ogni caso, nonostante non siamo in possesso di alcune informazioni fondamentali sulla sua vita, Antonio stesso è stato ben più comunicativo dei suoi colleghi nelle pagine del suo manoscritto. Non solo si è firmato e ha esplicitato la sua fonte e i motivi per cui aveva deciso di trascrivere il manuale di Saminiato de' Ricci, ma sull'ultima pagina scritta, fol. 33v, ha appuntato una ricetta per preparare lasagne e maccheroni, con tanto di parmigiano. A mo' di spiegazione, la ricetta è preceduta da queste due righe: "Chi ragiona di chambi e chi di merchatantie sempr'è chon afanni e tribulazioni. Io farò il contrario, e darovi riceta a fare lasangnie e maccheroni". E infine, al di sotto della ricetta delle lasagne: "E quasi questo stile si vuole tenere a'macheroni. Chi vuole trarre da Brugia e rimettere a Parigi, lo faccia, che voglio ghodere cho' chompagnoni. Amen". Le pagine seguenti sono poi lasciate in bianco.

Un primo scopo dietro la creazione di questi manuali per mercanti contenenti pratiche di mercatura sembra essere stato quello didattico, almeno in una fase iniziale. Ogni compilatore scelse di includere materiali che sarebbero stati raccolti all'inizio per un motivo preciso, come l'archiviazione e la circolazione di informazioni specifiche su un mercato: tuttavia, man mano che questi materiali venivano copiati più e più volte, l'attenzione deve essersi spostata dai dati numerici specifici alla più universale 'regola', come dice Antonio, estendendo così il valore dei manoscritti nel tempo. È per questa ragione che alcuni di essi finirono per essere conservati: la maggior parte degli altri appunti e libri prodotti in e per una società mercantile, come i libri contabili, i cosiddetti memoriali, le ricordanze e così via, era legata a uno specifico periodo di tempo e a una specifica serie di azioni e transazioni. A causa del loro numero sempre crescente, questi scritti venivano conservati solo fintantoché le operazioni e gli eventi che registravano

26 Benedetto Cotrugli, Libro dell'arte della mercatura. Benedetto Cotrugli, a cura di Vera Ribaudo, Venezia 2016.

erano ancora rilevanti. I libri contabili principali, per esempio, erano di solito archiviati solo per la durata dell'associazione commerciale a cui si riferivano, cioè da tre a sei anni.

Anche la rilevanza dei dati numerici nelle pratiche di mercatura era limitata nel tempo. Una possibile ipotesi è che le sezioni di pratica di mercatura di questi manoscritti siano state invece trasmesse come linee guida per la scelta e la gestione di dati complessi di varia natura e per la creazione di opere di riferimento: come 'regola', appunto.

Un altro aspetto che la ricerca di Amburgo intende sottolineare, inoltre, è come la funzione delle pratiche sembri essere cambiata nel tempo, con la loro progressiva comparsa in copie man mano più elaborate tecnicamente. È soprattutto a questo aspetto che si è fatto riferimento sopra, osservando che uno studio che prenda in considerazione le soluzioni visive adottate nelle diverse pratiche, senza tralasciare nemmeno le loro relazioni diacronologiche, con ogni probabilità dovrà portare a nuove intuizioni sull'argomento. Accanto a elementi paratestuali più evidenti, come gli indici, i titoli rubricati, le iniziali occasionalmente decorate, si assiste nelle copie quattrocentesche anche a una proliferazione di materiali diversi, che talvolta danno luogo a soluzioni grafiche differenti. Ad esempio, compiendo un salto in avanti alla seconda metà del XV secolo si può considerare il famoso libro di Pegolotti,[27] quello già edito da Pagnini con il nome di "La pratica della mercatura":[28] la sua unica copia superstite fu trascritta nel 1471 da Filippo Frescobaldi da un'altra copia dell'originale. L'opera fu inizialmente 'ordinata'[29] da Francesco Balducci Pegolotti, che lavorò per la ditta Bardi tra il 1310 e il 1340 e il cui ritratto colorato è visibile nella Q iniziale del frontespizio (fol. 1r). L'aggiunta di un tale frontespizio nella copia più tarda, illuminato e incorniciato da un variopinto motivo vegetale e faunistico, ci informa già che questa trascrizione del 1471 costituisce un prodotto di un livello molto diverso se confrontato con le note di Rocchi, o con la copia di Antonio del manuale di Ricci. Inoltre, il contenuto del libro di Pegolotti contempla una maggiore varietà, per cui nella sua produzione vennero impiegate soluzioni grafiche diverse. Così nella sezione del manoscritto dedicata alle leghe metalliche si ricorre a piccoli schemi e disegni per meglio veicolare le istruzioni date, come anche nella sezione denominata "chonoscere le merchatantie": al foglio 235r, ad esempio, si trova una minuta e sintetica rappresentazione grafica di come dovrebbero presentarsi i pezzi di indaco.

27 Firenze, Biblioteca Riccardiana (= BR), Manoscritti, Ricc. 2441.

28 Pagnini, Della decima (vedi nota 13).

29 Come indicato a fol. 1r, nel testo accanto al minuto ritratto dell'autore: "Questo libro *ordinò* Francesco Balducci Pegolotti di Firenze, che sta colla conpangnia de' Bardi di Firenze".

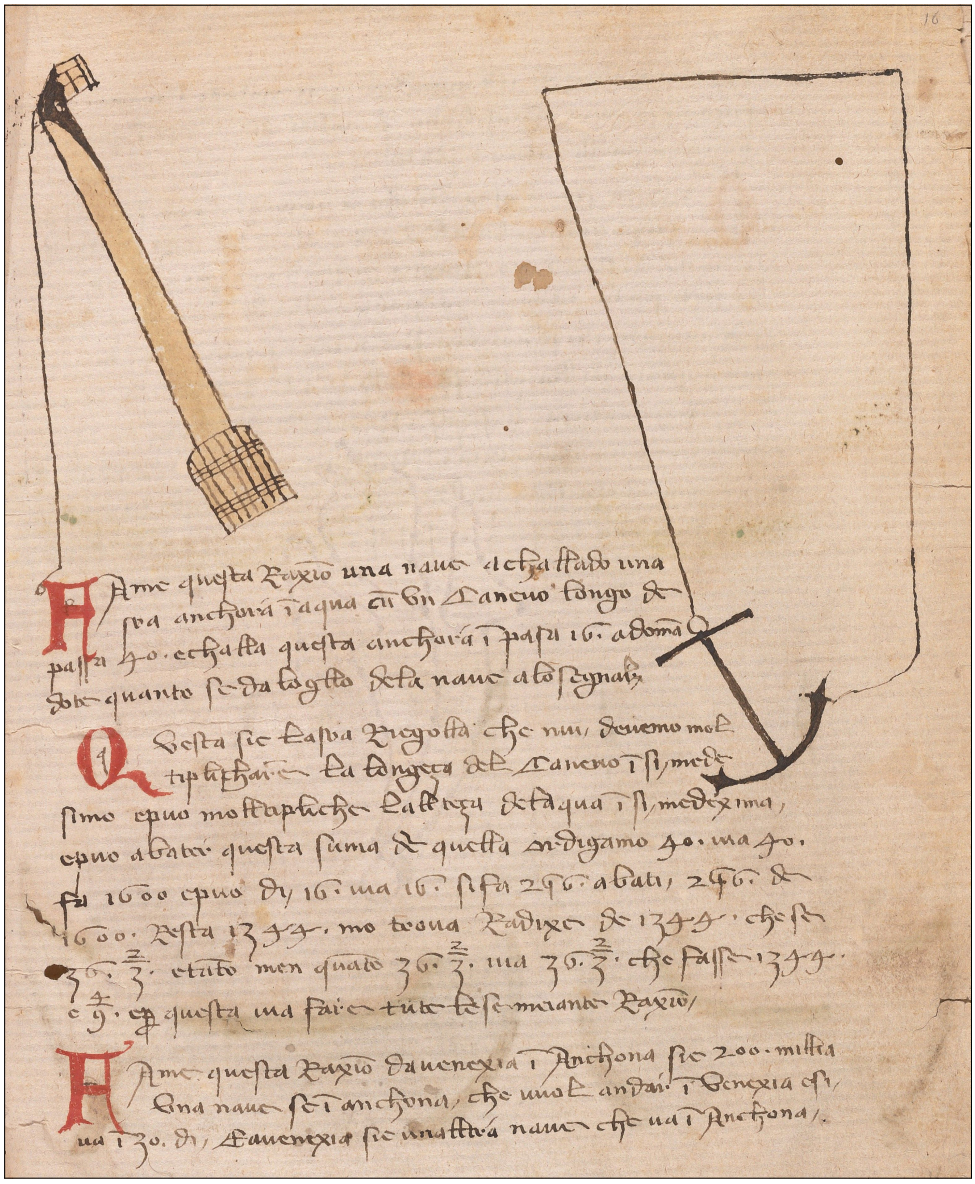

Fig. 1: Zibaldone da Canal, illustrazioni di problemi d'abaco. New Haven, Beinecke Rare Book and Manuscript Library MS 327, fol. 15r. © Su concessione della Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University.



Fig. 2: Zibaldone da Canal, illustrazioni di problemi d'abaco. New Haven, Beinecke Rare Book and Manuscript Library MS 327, fol. 18v. © Su concessione della Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University.

Illustrazioni di diverso genere si trovano in un altro manoscritto, questo proveniente dall'area veneziana, lo Zibaldone da Canal.[30] Il codice si apre con una lunga sezione aritmetica, che si estende da folio 1r a 22v. Come nel caso di altri trattati di abaco simili,[31] accanto al testo si trovano disegni a illustrare il contenuto dei problemi. Queste illustrazioni con inchiostri colorati intersecano il testo sulle pagine, e sono chiaramente parte della progettazione originale della pagina e del trattato (fig. 1–2). La tradizione visiva dei trattati sull'abaco è di per sé un argomento assai ampio da esplorare, con illustrazioni che spesso ne costituivano parte integrante. Usando lo Zibaldone da Canal come punto di partenza, l'importanza dell'elemento visivo è evidente soprattutto quando si osservano le immagini di navi che compaiono ben sette volte in questo manoscritto (riprodotte in ogni occasione dallo stesso modello), come anche in altri, per esempio in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Magliabechiano, Classe XI, MS 86, fol. 16v.[32]

Anche le illustrazioni dei libri d'abaco potevano trovare diversi tipi di sistemazione sulla pagina: in un altro dei manoscritti a testo multiplo che comprende sia un trattato di abaco che una pratica di mercatura, il cosiddetto "Ricettario di più chose",[33] si nota che nella sezione dell'abaco le illustrazioni sono state relegate ai margini insieme a numerosi diagrammi. I disegni sono marcatamente bidimensionali e spesso accompagnati dalle misure specificate nel problema corrispondente, scritte in numeri arabi accanto ad essi: anche in questa soluzione si trovano però tra le altre alcune illustrazioni familiari, come quelle delle botti (presenti anche nello Zibaldone da Canal, fol. 12v, e in Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2669, fol. 108v)[34] ai fogli 84v e 85r. Mentre nello Zibaldone sono stati impiegati fino a quattro colori e le illustrazioni delle navi sono state probabilmente eseguite da un'altra mano[35] per ottenere risultati ottimali, nel Ricettario le illustrazioni

30 Yale University, Beinecke Library, MS 327.

31 Degli esempi di simili trattati d'abaco si trovano in BNC, Fondo Magliabechiano, Classe XI, MS 86 (datato al 1440 circa, contiene ben 197 problemi e cinquantasette disegni a penna); nonché in BR, Manoscritti, Ricc. 2669 (datato al 1490 circa, sulle pagine di questo manoscritto si trovano diagrammi e sessantacinque illustrazioni). Cfr. Federico Botana, Learning through Images in the Italian Renaissance. Illustrated Manuscripts and Education in Quattrocento Florence, Cambridge 2020, pp. 156–157. Diagrammi e illustrazioni di alcuni elementi centrali dei problemi, come ad esempio le torri, si trovano anche nella sezione aritmetica di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 30.26 (ad esempio a fol. 56v), un manoscritto datato al 1383–1400 circa e che include anche una pratica di mercatura (nonché sezioni di astrologia e astronomia).

32 Cfr. nota precedente.

33 Firenze, Biblioteca Marucelliana, MS C 226.

34 Cfr. sopra nota 32.

35 Come potrebbe indicare il fatto che siano state tracciate sopra alla scritta segnaposto "nave".

sono estremamente schematiche, non troppo dissimili dalle figure geometriche che le circondano. Così la loro funzione diviene marcatamente pratica, in linea con le pagine dell'intero Ricettario, sulle quali il testo e la lista predominano senz'ombra di dubbio, nella totale assenza di rubricature e decorazione.

Si è visto brevemente come, sebbene i manoscritti contenenti pratiche di mercatura condividano spesso i contenuti, a volte quasi parola per parola, le soluzioni materiali e grafiche impiegate possano variare notevolmente. Attraverso l'impaginazione, l'ornamentazione o l'aggiunta di sezioni tematicamente diverse, molti di questi codici sembrano assumere nuove funzioni, piuttosto che quelle meramente pratiche e didattiche ipotizzate in gran parte della ricerca. Effettuando confronti con un numero ancora maggiore di codici appartenenti a questo gruppo, così come con altri prodotti della cultura scritta dell'Italia tardomedievale, la ricerca basata ad Amburgo si propone di comprendere meglio questi affascinanti manufatti, riconoscendo il loro valore di manoscritti a testo multiplo e aggiungendo un altro tassello al complesso mosaico delle pratiche di scrittura dei mercanti italiani.

ORCID®

Christoph Dartmann https://orcid.org/0009-0000-6164-1387

David Napolitano

Training City Magistrates to Become Trustworthy Men

A Comparative Look at Italian and Dutch Mirrors-for-Magistrates through a Political Trust Perspective

Abstract

Political trust is high on the public agenda nowadays. The interdisciplinary study of this topic is also booming. Historians have, however, been largely absent from this debate. This contribution seeks to participate in this discussion and to add to the historical exploration of political trust. To this end, it will focus on a specific group of trustworthy men, i. e. medieval city magistrates, and a particular set of sources, namely eight Dutch and Italian didactic texts on city government targeted at these men (1220s–1350s). More precisely, this article will highlight the key building blocks of the trust-building message embedded in these mirrors-for-magistrates and will also discuss the spatio-temporal variation of this message across the corpus.

Political trust is high on the public agenda nowadays. Media reports and opinion polls regularly sound the alarm, sketching a gloomy picture of broken trust and unmet expectations.[1] Since the start of the new millennium, the world has not only witnessed a series of political, financial, climate and health crises, shaking the political system to its core, but it has also seen a number of bitter political controversies and high-profile scandals that have severely strained the relationship between the public and those in power.[2]

1 Cf., for instance, the documentary "The Trust Crisis" (released on 18 November 2021). This documentary explores the state of political trust in the world through extensive interviews with academics, journalists, community activists and ordinary citizens. It is part of the TrustGov project (URL: https://www.psa.ac.uk/resources/trust-crisis-documentary; 10. 12. 2025).

2 António Guterres, the Secretary-General of the United Nations, opened his address to the UN General Assembly in 2018 with the general observation that the world was suffering a bad case of "trust deficit disorder" (URL: https://gadebate.un.org/sites/default/files/gastatements/73/unsg_en.pdf; 10. 12. 2025).

David Napolitano, Training City Magistrates to Become Trustworthy Men. A Comparative Look at Italian and Dutch Mirrors-for-Magistrates through a Political Trust Perspective, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 133–158. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23722

It should, therefore, not come as a surprise that the fundamental question of how to build political trust has preoccupied the academic world. The recent publication of two academic handbooks only confirms that the interdisciplinary study of this topic has really taken off over the last decades, both broadening and deepening our understanding of the phenomenon.[3] Historians have, however, been largely absent from this debate,[4] dominated as it is by political scientists, sociologists, economists, and even neurobiologists, and their almost exclusive focus on the present.[5] Despite the pioneering work of a figure such as Geoffrey Hosking,[6] the penetrating reflections on questions of trust of Ute Frevert,[7] or the stimulating work on trust – and especially trustworthiness – by medievalists, such as Thierry Dutour or Ian Forrest,[8] historians have been hesitant to participate in this highly topical debate and to engage with their colleagues in the so-

3 Eric M. Uslaner (Ed.), The Oxford Handbook of Social and Political Trust, Oxford 2018; Sonja Zmerli / Tom W.G. van der Meer (Eds.), Handbook on Political Trust, Cheltenham 2017.

4 I. e. the debate on political trust. In contrast, mercantile trust has been a fertile subject for historical studies. For a recent overview: Justyna Wubs-Mrozewicz, The Concept of Language of Trust and Trustworthiness. (Why) History Matters, in: Journal of Trust Research (2019), pp. 1–17. For a discussion of medieval trust in writing, cf. Petra Schulte / Marco Mostert / Irene van Renswoude (Eds.), Strategies of Writing. Studies on Text and Trust in the Middle Ages, Turnhout 2008 (Utrecht Studies in Medieval Literacy 13).

5 Some trust scholars have expressed reservations against a historical approach. Cf., for instance: Adam B. Seligman, The Problem of Trust, Princeton 1997. To the extent that trust scholars have adopted a historical approach, they tend to draw a sharp but crude dichotomy between trust in premodern and modern times. According to this view, the premodern period is characterized by forms of "kinship trust" or "experiential trust" in people, quasi-automatically following from close bonds, familiarity, and direct experience, while it is only with the advent of modernity and its large-scale, complex, and impersonal relations that the need for "rational trust" in systems and institutions, resulting from semi-calculated risk assessments, really arose. Historians have critized this developmental approach to trust, and especially its underlying modernization narrative. Cf., in particular, Ian Forrest, Trustworthy Men. How Inequality and Faith Made the Medieval Church, Princeton 2018, pp. 11–12 (arguing that it rests on a caricature of societies that do not resemble a supposed present-day norm). Cf. also Thierry Dutour, Sous l'empire du bien. "Bonnes gens" et pacte social (XIIIe–XVe siècle), Paris 2015 (Bibliothèque d'histoire médiévale 13), pp. 117–119 and 143–147; Ute Frevert, Vertrauen. Eine historische Spurensuche, in: ead. (Ed.), Vertrauen. Historische Annäherungen, Göttingen 2003, pp. 1–66, here pp. 61–66; Dorothea Weltecke, Gab es 'Vertrauen' im Mittelalter? Methodologische Überlegungen, in: ibid., pp. 67–89, here pp. 67–73 (speaking of "pseudo-history").

6 Geoffrey Hosking, Trust. A History, Oxford 2014; id., Trust and Distrust. A Suitable Theme for Historians?, in: Transactions of the Royal Historical Society 16 (2006), pp. 95–115.

7 Ute Frevert, Vertrauensfragen. Eine Obsession der Moderne, München 2013; ead., Vertrauen (see note 5), pp. 7–66.

8 Dutour, Sous l'empire du bien (see note 5); Forrest, Trustworthy Men (see note 5).

cial and natural sciences.[9] This contribution intends to enter into this interdisciplinary dialogue and it aims to add to the historical exploration of political trust by focusing on a specific group of trustworthy men, i. e. the medieval city magistrates, and a particular set of sources, namely the mirrors-for-magistrates, a series of didactic texts on city government targeted at these magistrates. It should be kept in mind, however, that these mirrors-for-magistrates represent only a single voice in a wider, polyphonic debate on trust-building in the late medieval city. Traces of a trust-building exercise are also to be found in other texts, such as city oaths, urban panegyrics, chronicles, or even political poetry. Moreover, one should not overlook the importance of unwritten political understandings, that is to say, those core beliefs and expectations that were simply too obvious or too routine to be thought worthy of being written down. In addition, these oral and textual discourses were part of what James Hankins has aptly called a "virtuous environment", an environment in which other, non-textual elements, such as architecture and artworks, were designed to impress the same message on its target audience.[10] Future research into – and deeper engagement with – these elements will certainly enrich the picture set out in this contribution.[11]

This contribution will consist of four parts. After a brief overview of the corpus under examination and a general introduction to trust scholarship, the common features of the message embedded in the mirrors-for-magistrates will be investigated first. More precisely, it will be argued that these building blocks constituted a shared trust-building message, designed to build political trust at the regime, institutional, and individual

9 Historians have doubted the possibility of a "real" history of trust or expressed reservations because of the lack of "hard" evidence. For such a hesitation, cf., for instance, Frevert, Vertrauen (see note 5) (focusing on the changing uses of the word "trust" and its semantic field). For such reservations, cf., for instance, Susan Reynolds, Trust in Medieval Society and Politics, in: ead., The Middle Ages without Feudalism. Essays in Criticism and Comparison in the Medieval West, Farnham 2021 (Variorum Collected Studies Series 1019), pp. XIII.1–15, at p. XIII.1 (who acknowledges, however, that thinking about medieval trust and distrust in the light of what scholars from other disciplines have said about them in modern society may be a good and thought-provoking exercise).

10 James Hankins, Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy, Cambridge (MA) 2019, pp. xviii, 51–54, 165, 253–254.

11 For an exploration of the role played by city bells (and their inscriptions) within such an environment, cf. David Napolitano, Luid weerklinkt het klokgelui in de stad van vrede en recht. Op het spoor van een "deugdzame openbare ruimte" in de noordelijke Nederlanden, in: Hildo van Engen / Han Nijdam / Kaj van Vliet (Eds.), Macht, bezit en ruimte. Opstellen over de noordelijke Nederlanden in de middeleeuwen aangeboden aan Hans Mol bij zijn afscheid als bijzonder hoogleraar Geschiedenis van de Friese landen in de Middeleeuwen aan de Universiteit Leiden, Hilversum 2021, pp. 151–159.

level.[12] The contribution will end with a discussion of the spatio-temporal variation of this message that is also discernible in this corpus. In other words, the aim of this contribution is not simply to establish the existence of a shared concept of urban rulership in the mirrors-for-magistrates, but also to bring out what is distinctive of this city magistracy in a particular text and context.

1 Corpus of Mirrors-for-Magistrates

For the purposes of this contribution, the texts under examination are grouped together under the umbrella term "mirrors-for-magistrates". This general term is preferred over specific concepts, such as *podestà* literature, because it is not bound to a particular urban institution nor linked to a specific language or area. In contrast to the alternative designation "treatises on city government" (which can claim medieval pedigree), it stresses the target audience of these texts (the city magistrates) rather than their subject matter (city government). Furthermore, it builds upon the generally accepted use of the term "mirrors-for-princes" within a monarchical context.

More precisely, the corpus consists of two groups of four didactic texts, eight in total, dealing with city government.[13] These texts were targeted at medieval city magistrates and they originated in the two most urbanized areas of medieval Europe, namely the Southern Low Countries and Northern and Central Italy.[14] They cover, albeit in successive waves, a period of one hundred and fifty years (1220s–1350s).

12 This contribution focuses on a comparison of the contents of the mirrors-for-magistrates (i. e. its trust-building message). Future comparisons may look into other aspects, such as the production contexts, reception, and / or formal characteristics of these mirrors-for-magistrates.

13 Although the demarcation line between politics and administration is notoriously difficult to draw, the mirrors-for-magistrates targeted an audience of leading political figures faced with the task of making fundamental choices with respect to the organisation and functioning of their urban communities (i. e. city politics) – and not "mere" public servants charged with an administrative task. In this contribution these figures occupying the highest office within a city (regardless of its formal title, e. g. *podestà* or alderman) are denoted by the generic term "city magistrates".

14 On the absence of direct textual transmission links between these two regional sets of mirrors-for-magistrates (and the reasons behind this absence): David Napolitano, An Appeal to Study Dutch Mirrors-for-Magistrates across Linguistic, Geographical, and Institutional Boundaries, in: Cornelis van der Haven / Jan van Bloemendal / Youri Desplenter / James A. Parente, Jr. (Eds.), Literatures without Frontiers? Transnational Perspectives on Premodern Literature in the Low Countries, 1200–1800, Leiden-Boston 2023 (Brill's Studies in Intellectual History 346), pp. 96–111. For a discussion of the actual presence of direct transmission links between Italian and Dutch treatises on virtues,

1.1 Italian Mirrors-for-Magistrates

The first group of texts, also known as the *podestà* literature, emerged in Northern and Central Italy.[15] As its Italian label suggests, its composition is to be situated during the *podestà* regime, one of the three phases traditionally identified within Italy's communal age (c. 1080 – c. 1300), academic shorthand for the period in Italian history when collective self-government characterized this highly urbanized area.[16] In fact, these three phases have been named after the government model dominant within each stage and the *podestà* regime (c. 1180–c. 1250) refers to the second stage, following the consulate (c. 1080 – c. 1180) and preceding the regime of the *popolo* (c. 1250 – c. 1300).

The best-known exponent of this type of literature is the final section of "Li Livres dou Tresor" (The Book of the Treasure), a popular encyclopedia written in Old French by a Florentine notary, Brunetto Latini (*c.* 1220–1293/1294), during his exile in France (1260–1266/1267).[17] The section carries the self-explanatory title "Des governemenz des

cf. Sabrina Corbellini, Italiaanse deugden en ondeugden. Dirc Potters Blome der doechden en de Italiaanse Fiore di Virtù, Amsterdam 2000 (Nederlandse literatuur en cultuur in de middeleeuwen 22). On the strong tradition to compare urban phenomena across both urban areas, cf. Marc Boone, À la recherche d'une modernité civique. La société urbaine des anciens Pays-Bas au bas Moyen Âge, Brussels 2010 (Histoire), pp. 99–120.

15 Within the rich body of studies conducted by Enrico Artifoni on this type of literature, cf. especially Enrico Artifoni, Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano, in: QM 35 (1993), pp. 57–78; id., I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale, in: QS 63 (1986), pp. 687–719. Cf. also, recently, id., Ancora sulla *parva litteratura* tra latino e volgari, in: Sara Bischetti / Michele Lodone / Cristiano Lorenzi / Antonio Montefusco (Eds.), Toscana bilingue (1260 ca.–1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre medievale, Berlin-Boston 2021 (Toscana bilingue. Storia sociale della traduzione medievale 3), pp. 107–124.

16 For this definition, cf. Edward Coleman, Cities and Communes, in: David Abulafia (Ed.), Italy in the Central Middle Ages, 1000–1300, Oxford 2004 (The Short Oxford History of Italy), pp. 27–57, at p. 27.

17 For its most recent edition (= Tresor), cf. Brunetto Latini, Tresor, ed. by Pietro G. Beltrami / Paolo Squillacioti / Plinio Torri / Sergio Vatteroni, Torino 2007 (I millenni). The classic work on Brunetto Latini remains: Thor Sundby, Della vita e delle opere di Brunetto Latini, transl. by Rodolfo Renier, Firenze 1884. The standard biography is still: Bianca Ceva, Brunetto Latini. L'uomo e l'opera, Milan 1965. For a recent discussion of this figure and his works, cf. Gianluca Briguglia / Antonio Montefusco (Eds.), Brunetto Latini. Intellettuale medievale, Roma 2025 (ISIME, Nuovi Studi Storici 133); Giuliano Milani, Brunetto volgarizzatore, in: Bischetti et al. (Eds.), Toscana bilingue (see note 15), pp. 125–149. For a recent bibliography, cf. Julia Bolton Holloway, Brunetto Latino, in: Oxford Bibliographies Online (last modified: 27. 2. 2019, URL: https://www.oxfordbibliographies.com/display/document/obo-9780195396584/obo-9780195396584-0261.xml; 10. 12. 2025).

citez" (On the Government of Cities). Also known as Brunetto Latini's "Politica", it is the apotheosis of a deeply political encyclopedia, a carefully designed tripartite work intended to provide its recipient with a strong knowledge base (first book dealing with the world, its inhabitants, and its history), an effective moral compass (second book on ethics), and the necessary rhetorical skills to govern an Italian city in accordance with Italian customs (third book covering rhetoric and city politics).[18] Although deemed original for a long time, Gaetano Salvemini rightly identified it as an abbreviated translation of the "Liber de regimine civitatum" (Book on the Government of Cities) (1234?), the second representative of this group of texts.[19] This Latin text is commonly attributed to Giovanni da Viterbo, an experienced judge (*assessor*) in the retinue of a Florentine *podesta*.[20] It roughly follows a chronological structure that covers, in 148 short chapters, the one-year tenure of a *podestà* from the moment of his selection until the day of his departure. In addition, Brunetto Latini borrowed, albeit to a significantly lesser degree, from the "Oculus pastoralis" (Pastoral Eye), a thematically-organized speech collection interwoven with an introduction to the *podestà* office.[21] This anonymous work is the

18 The term "Politica" has been coined by John Najemy. Cf. John Najemy, Brunetto Latini's Politica, in: Dante Studies 112 (1994), pp. 33–51. For its characterisation as a political encyclopedia, cf. Christel Meier, Organisation of Knowledge and Encyclopaedic "Ordo". Functions and Purposes of a Universal Literary Genre, in: Peter Binkley (Ed.), Pre-Modern Encyclopaedic Texts, Leiden 1997 (Brill's Studies in Intellectual History 79), pp. 103–126.

19 While Francesco Novati had already referred to the existence of numerous close links between both works in 1888, Gaetano Salvemini developed this intuition into a comparative table fifteen years later. Cf., in particular: Gaetano Salvemini, Il 'Liber de regimine civitatum' di Giovanni da Viterbo, in: Giornale storico della letteratura italiana 41 (1903), pp. 284–303, here pp. 293–294. This view is now generally accepted. Only Albano Sorbelli has challenged this thesis of direct borrowing. Cf. Albano Sorbelli, I teorici del reggimento comunale, in: BISI 59 (1944), pp. 31–136, here pp. 78–79, 99–100, 106–114. His argumentation has, however, not been followed. On the political character of Latini's re-use of this text for his "Tresor", cf. David Napolitano, Brunetto Latini's *Politica*. A Political Rewriting of Giovanni da Viterbo's "De Regimine Civitatum", in: RM Rivista 19 (2018), pp. 189–209 (URL: https://serena.sharepress.it/index.php/rm/article/view/5403; 10. 12. 2025).

20 For its edition (= De Reg. Civ.), cf. Giovanni da Viterbo, Liber de regimine civitatum, ed. by Gaetano Salvemini, Bologna 1901 (Bibliotheca Iuridica Medii Aevi 3), pp. 215–280. A wide variety of dates has been proposed as its composition date, ranging from 1228 until 1264 – with isolated, off-target attributions as late as 1270 or 1278. Recently, Zorzi's proposal, putting 1234 forward as its date of composition, has attracted substantial support. Cf. Andrea Zorzi, Giovanni da Viterbo, in: DBI 66 (2001), pp. 268–269 (https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-da-viterbo_(Dizionario-Biografico)/?search=GIOVANNI%20da%20Viterbo%2F; 10. 12. 2025). On this figure, cf. also Mario Sensi, Giovanni da Viterbo, in: Enciclopedia dantesca 3 (1970), p. 194.

21 For its most recent edition (= Oc. past.), cf. Oculus pastoralis, ed. by Terence Tunberg, unpublished doctoral dissertation University of Toronto 1986, pp. 135–244. On this text and its transmission,

earliest known representative (1220s) of the *podestà* literature and it is said to have been composed in a coastal city (possibly Genoa). The fourth and final representative of the Italian corpus is the "De regimine et sapientia potestatis" (On the Conduct and Wisdom of the City Magistrate).[22] This didactic poem, written by Orfino da Lodi, another judge (*iudex generalis*), this time acting in service of the highest imperial circles, is noteworthy for its revealing look into the living arrangements, living habits, and leisure activities of the *podestà* and its detailed discussion of the retinue members (especially the judge).[23] The text survives in a single manuscript, possibly an autograph. It is essentially a political testament addressed to Orfino's son, Marco, starting out in a similar career.

1.2 Dutch Mirrors-for-Magistrates

Within the second group of mirrors-for-magistrates the examination will focus on four texts, all written in verse and in the vernacular (Middle Dutch). These texts have been linked to the city of Antwerp and Jan van Boendale (?–1351?) is often named as their likely author, albeit with different degrees of certainty.[24]

cf. also David Napolitano, Taking Another Look at the Pastoral Eye. New Insights Based upon a Second Copy of the Oculus pastoralis, in: Scriptorium 72 (2018), pp. 76–92. For an analysis of the trust-building exercise embedded in this text, cf. id., Keeping the Flock Together. Consensus-Building in the Oculus pastoralis, in: Maria Pia Alberzoni / Roberto Lambertini (Eds.), Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI–XV), Milano 2019 (Ordines 9), pp. 159–180.

22 For its most recent edition, cf. Orfino da Lodi, De regimine et sapientia potestatis / Comportamento e saggezza del podestà, ed. and transl. by Sara Pozzi, in: Quaderni di studi lodigiani 7 (1998), pp. 1–241.

23 On this figure, cf. Edoardo D'Angelo, Orfino da Lodi, in: Federico II. Enciclopedia fridericiana 2 (2005), pp. 423–425. Cf. also John Dillon, Orfino da Lodi, in: Christopher Kleinhenz (Ed.), Medieval Italy. An Encyclopedia, vol. 2: L to Z, New York 2004, p. 800.

24 Depending on their willingness to ascribe texts to Jan van Boendale on the basis of substantive or stylistic similarities or apocryphal attributions, Mike Kestemont has divided scholars into minimalists and maximalists. Cf., in particular, Mike Kestemont, Een stylometrisch onderzoek naar Jan van Boendales auteurschap voor de Brabantse Yeesten, in: Revue belge de Philologie et de Histoire 89 (2011), pp. 1019–1048. For an overview of the works attributed (or not) to Boendale, cf. Frits van Oostrom, Wereld in woorden. Geschiedenis van de Nederlandse literatuur 1300–1400, Amsterdam 2013 (Geschiedenis van den Nederlandse literatuur 1,2), p. 143. In this overview of medieval Dutch literature Jan van Boendale (and his literary heritage) takes up a prominent place (occupying pp. 142–175).

Although the historical data on this figure are rather limited and mainly restricted to his professional activities,[25] it is generally accepted that Jan van Boendale was born in Boondaal, a hamlet close to Tervueren – hence the reference to this location in his family name. Tervueren was a village located between Leuven and Brussels, the two most important cities of the Duchy of Brabant. Early in the 14th century, Jan van Boendale must have transferred to Antwerp, still a relatively small city at the time,[26] and, for a period of almost forty years (c. 1312 – c. 1351), he acted as the town clerk, occupying a key position within the city's political machinery. This life in service of the city's council of aldermen earned him the nickname "Jan de Clerc". In addition to his scribal tasks as *scepenclerc*, Jan van Boendale participated in diplomatic missions to other cities in Brabant, to Flanders, and even to England. The administrative records also show him collecting money from cloth sellers or acting as the city's legal spokesperson in disputes before the ducal court. In fact, his working life coincided with the reign of John III, Duke of Brabant (r. 1312–1355), and, besides his daily interactions with the leading families of Antwerp who monopolized the office of alderman, Jan van Boendale was effectively in close contact with the ducal court – and especially with one of its most prominent members, Viscount Rogier van Leefdael (c. 1270–1334), to which he dedicated a number of his literary works. Jan van Boendale also dedicated texts, or at least versions thereof, directly to the duke.

His literary production is, in fact, linked to both worlds – the urban and the courtly.[27] Although Jan van Boendale is best known as a chronicle writer – for having composed an influential history of the Duchy of Brabant, the "Brabantsche Yeesten"

25 For the only, but dated monograph on this figure, cf. Hippoliet Haerynck, Jan Boendale, ook geheeten Jan de clerc; zijn leven, zijne werken en zijn tijd, Ghent 1888. For a recent MOOC-segment on this figure (produced in 2017 as part of the MOOC Middle Dutch series) (URL: https://moocmnl.kantl.be/jan-van-boendale/; 10. 12. 2025). For a brief introduction, cf. also Eva Gordeau, Boendale en de koning van Engeland, in: Tijdschrift voor Nederlandse Taal- & Letterkunde 136,4 (2021), pp. 210–223; Robert Stein, The Antwerp Clerk Jan van Boendale and the Creation of a Brabantine Ideology, in: Mario Damen / Jelle Haemers / Alastair J. Mann (Eds.), Political Representation. Communities, Ideas and Institutions in Europe (c. 1200 – c. 1690), Leiden 2018 (Later Medieval Europe 15), pp. 203–224, here pp. 207–211.

26 For an introduction to Antwerp during this period, cf. Raymond van Uytven, Het Antwerpen van Jan van Boendale, in: Wim van Anrooij (Ed.), Al t'Antwerpen in die stad. Jan van Boendale en de literaire cultuur van zijn tijd, Amsterdam 2002 (Nederlandse literatuur en cultuur in de middeleeuwen 24), pp. 17–29.

27 On this issue, cf. especially Dirk Kinable, Facetten van Boendale. Literair-historische verkenningen van Jans Teesteye en de Lekenspiegel, Leiden 1997 (Leidse opstellen 31). For an introduction to the literary life at the Brabantine court, cf. also Remco Sleiderink, De stem van de meester. De

(the Deeds of the Dukes of Brabant) (1316–1351) –, this contribution will focus exclusively on another, lesser-studied component of his oeuvre, namely his didactic-moralistic texts. The first text, "Hoemen ene stat regeren sal" (How One Should Govern a City) (prior to 1350), is an anonymous, short poem that has been attributed to Jan van Boendale by Wim van Anrooij, a leading expert on this figure and his literary oeuvre.[28] While the opening verses identify the city magistrate as the target audience of the poem, the body of the text provides a number of fundamental lessons on how to govern a city in the form of so-called *poenten*,[29] ending with a stark warning that their non-observance will inevitably plunge the city in utter chaos. The earliest witness of this poem has been incorporated into the earliest surviving manuscript (produced in Brabant, c. 1350)[30] of the "Leken Spieghel" (The Layman's Mirror) (c. 1325–1330).[31] This widely copied text is a chronologically-structured encyclopedia, divided into four books, dealing with the history of the world from its biblical creation to the final day of reckoning. The third book is especially of interest as it contains teachings on worldly government in general, and city government in particular. Despite its anonymous character, the text is generally ascribed to Jan van Boendale. The third text, "Jans Teesteye" (literally, Jan's Testimony, or, more loosely, The World according to Jan) (c. 1330–1334), is the only text within this

hertogen van Brabant en hun rol in het literaire leven (1106–1430), Amsterdam 2003 (Nederlandse literatuur en cultuur in de middeleeuwen 25), esp. pp. 99–122.

28 For an introduction to this text, cf. Hieke Bierschwale / Jacqueline van Leeuwen, Wie man eine Stadt regieren soll. Deutsche und niederländische Stadtregimentslehren des Mittelalters, Frankfurt a. M. 2005 (Medieval to Early Modern Culture 8), pp. 11–12. For its edition, cf. Jan van Boendale?, Hoemen ene stat regeren sal, ed. by Wim van Anrooij, in: Spiegel der Letteren 34 (1992), pp. 152–157 (= Hoemen). For the attribution to Jan van Boendale, cf. also id., Literatuur in Antwerpen in de periode c. 1315–1350, een inleiding, in: id. (Ed.), Al t'Antwerpen (see note 26), p. 12. Cf., however, Joris Reynaert, Middelnederlandse wandteksten en grafschriften op rijm, in: Spiegel der Letteren 59 (2017), pp. 171–202, here pp. 174–175 (who expresses his doubts about the vernacular and Brabantine origins of this poem).

29 On this literary structure, cf. Wim van Anrooij, Poenten in de Middelnederlandse letterkunde. Een geledingssysteem in het zakelijke en discursieve vertoog, in: id. (Ed.), Al t'Antwerpen (see note 26), pp. 65–80.

30 Brussels, Koninklijke Bibliotheek van België, Ms. 15.658.

31 For an introduction to this text, cf. Bierschwale / van Leeuwen, Wie man eine Stadt regieren soll (see note 28), pp. 12–14. For its most recent edition (= LkSp), cf. Jan van Boendale, Der leken spieghel, ed. by Jacobus J. Mak / Henk A. C. Lambermont, in: CD-ROM Middelnederlands, The Hague 1998. For its translation into modern Dutch, cf. Jan van Boendale, Lekenspiegel. Een leerdicht uit Antwerpen, transl. by Ludo Jongen / Miriam Piters, Amsterdam 2003 (Griffioen).

corpus that explicitly mentions Jan van Boendale as its author.[32] It takes the form of a moralising dialogue in which the literary alter ego of the author expresses his views on the contemporary state of the world – including its government – to another fictional figure, the pessimistic and somewhat naïve Wouter, during a walk in the countryside. The fourth and final text, "Boec van der Wraken" (The Book of Godly Punishment) (two versions, produced in 1346 and 1351 respectively), is another highly personal text by Jan van Boendale. Influenced by the experience of the Black Death (1347–1351), it adopts, however, a strikingly different tone as an eschatological poem dealing with God's punishment for the world – and its political leaders.[33]

2 Trust and Trustworthiness

Before the trust-building message embedded in these mirrors-for-magistrates is reconstructed and its key building blocks are highlighted at the regime, institutional, and individual level, some fundamental insights derived from the existing body of trust scholarship need to be introduced.

In fact, it is generally acknowledged that trust forms the basis for human cooperation, the glue that keeps society together, and the oil that lubricates the political machine.[34] As the German sociologist, Niklas Luhmann, famously put it: "The absence of trust would keep us from getting up in the morning".[35] Although there is still no

32 For an introduction, cf. Bierschwale / van Leeuwen, Wie man eine Stadt regieren soll (see note 28), pp. 14–15. For its edition (= JT), cf. Jan van Boendale, Jans Teesteye, ed. by Ferdinand-Augustijn Snellaert, in: Nederlandse gedichten uit de veertiende eeuw van Jan van Boendale, Hein van Aken en anderen, naar het Oxfordsch handschrift, Brussels 1869, pp. 137–275.

33 For an introduction, cf. Bierschwale / van Leeuwen, Wie man eine Stadt regieren soll (see note 28), pp. 17–18. For its edition (= BvdW), cf. Jan van Boendale, Boec van der Wraken, ed. by Ferdinand–Augustijn Snellaert, in: Nederlandse gedichten (see note 32), pp. 287–488. For its translation into modern Dutch, cf. Jan van Boendale, Boek van de wraak Gods, transl. by Wim van Anrooij, Amsterdam 1994.

34 Tom W.G. van der Meer / Sonja Zmerli, The Deeply Rooted Concern with Political Trust, in: id. (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 1–15, at p. 1. Cf. also Carolyn McLeod, Trust, in: Edward N. Zalta (Ed.), The Stanford Encyclopedia of Philosophy (Fall 2021 Edition) (URL: https://plato.stanford.edu/archives/fall2021/entries/trust/; 10. 12. 2025). On the trust-cooperation cycle and its dynamic character: M. Audrey Korsgaard, Reciprocal Trust. A Self-Reinforcing Dynamic Process, in: Rosalind H. Searle / Ann-Marie I. Nienaber / Sim B. Sitkin (Eds.), The Routledge Companion to Trust, London 2018 (Routledge Companions in Business, Managament and Accounting), pp. 14–28.

35 Niklas Luhmann, Trust and Power. Two Works, Chichester 1979, p. 4.

general consensus on the factors contributing to trust nor on their causal ordering, positive expectations that one's interests will be attended to are widely recognised as one of the cornerstones of trust.[36] According to the often-cited definition of the American political scientist, Russell Hardin ("A trusts B to do X"),[37] these positive expectations of the trustor vis-à-vis the trustee provide the cognitive underpinnings of trust,[38] resulting in the trustor's willingness to accept vulnerability to deception.[39] At its most basic level, it involves a risk assessment. More precisely, trust is understood as a function of the trustworthiness of the trustee.[40] It is earned (or lost) in practice.[41] Finally, it should be

36 Individual disposition or propensity to trust (of the trustor) is another factor highlighted by trust scholars. On the biological and psychological aspects of trust, cf. Matthew Cawvey / Matthew Hayes / Damarys Canache / Jeffery J. Mondak, Biological and Psychological Influences on Interpersonal and Political Trust, in: Uslaner (Ed.), The Oxford Handbook (see note 3), pp. 119–148. General(ized) or thin trust (not directed at a specific referent for a specific purpose – "A trusts") is traditionally distinguished from particular(ized) or thick trust (directed at a specific person, institution, or system for a specific purpose). On this distinction, cf. Eric M. Uslaner, The Study of Trust, in: ibid., pp. 3–14; Sonja Zmerli / Ken Newton, Objects of Political and Social Trust. Scales and Hierarchies, in: Zmerli / van der Meer (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 104–124, at p. 105.

37 Russell Hardin, Do We Want Trust in Government, in: Mark E. Warren (Ed.), Democracy and Trust, Cambridge 2000, pp. 22–41; id., The Street-Level Epistemology of Trust, in: Analyse & Kritik 14 (1992), pp. 152–176.

38 For a long time the prevailing approach to trust has emphasized the cognitive factors that influence trust levels. Recent research has drawn attention to the affective factors underlying trust judgments and to the complex relationship between affect and cognition. Daan van Knippenberg, Reconsidering Affect-Based Trust. A New Research Agenda, in: Searle et al. (Eds.), The Routledge Companion (see note 34), pp. 3–13; Elizabeth Theiss-Morse / Dona-Gene Barton, Emotion, Cognition, and Political Trust, in: Zmerli / van der Meer (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 160–175. Cf. also Forrest, Trustworthy Men (see note 5), pp. 63–88. For the study of trust within the context of a history of emotions, cf. Ute Frevert, The Moral Economy of Trust. Modern Trajectories. The 2013 Annual Lecture of the German Historical Institute (London), London 2014. Against this background it is noteworthy that the mirrors-for-magistrates typically express trustful political relationships in terms of love and friendship.

39 For the standard formulation of these two components (positive expectations and willingness to accept vulnerability), cf. Denise M. Rousseau / Sim B. Sitkin / Ronald S. Burt / Colin Camerer, Not So Different After All. A Cross-Discipline View of Trust, in: Academy of Management Review 23 (1998), pp. 393–404.

40 Michael D. Baer / Jason A. Colquitt, Why Do People Trust? Moving Toward A More Comprehensive Consideration of the Antecedents of Trust, in: Searle et al. (Eds.), The Routledge Companion (see note 34), pp. 163–182, at 170 (with reference to Möllering).

41 In contrast, faith is defined as trust in the absence of, or without the need for, evidence. Benjamin Ho, Why Trust Matters. An Economist's Guide to the Ties That Bind Us, New York 2021, p. 23.

noted that trust and trustworthiness are not absolute values (i. e. present or absent), but a matter of degree (i. e. more or less present).

Moving from this dyadic relationship between a single trustor and a single trustee to the more complex realm of large-scale political trust,[42] trust scholars have argued that the development of broadly shared positive expectations about the competence, character, and likely future behaviour of an officeholder makes citizens more trusting (i. e. willing to accept vulnerability) and officeholders more trustworthy (i. e. able, motivated, and committed to perform in accordance with these expectations).[43] This horizon of expectations functions as a trust heuristic that facilitates the trustor's assessment of both the probability and magnitude of the risk of harm arising from his act of trusting.[44] It also operates as a trust warrant by creating predictability – and thus reducing uncertainty – for the trustor. At the same time, these expectations establish a benchmark against which the performance of the trustee can be measured and evaluated.[45] They create a "net of expectations" around the officeholder. Combined with the existence of performance evaluation mechanisms,[46] this performance monitoring is said to enhance the normative commitment and responsiveness of the officeholder.[47]

42 On the implications of this shift, cf. Theiss-Morse / Barton, Emotion (see note 38), pp. 161–162 (pointing out that the positive expectation that the trustee will act in the trustor's interests is transformed into the expectation that political authorities will observe the rules of the game and will serve the general interest).

43 On the three dimensions of trustworthiness (ability, benevolence, and integrity) or the so-called ABI-model, cf. Baer / Colquitt, Why Do People Trust? (see note 40) (with reference to the standard study of Mayer, Davis, and Schoorman).

44 On the distinction between a heuristic assessment (which always involves an element of uncertainty) and systematic processing (i. e. a rational risk calculation based upon perfect information), cf. ibid., pp. 174–175.

45 On the role of expectations, benchmarks, and performance evaluations in linking the micro- and macro-level, cf. Tom van der Meer, Democratic Input, Macroeconomic Output and Political Trust, in: id. / Zmerli (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 270–284, at p. 272. For the perspective of a historian on the importance of expectations (as part of a political culture), cf. Björn Weiler, The Latin West. Expectations and Legitimisation, in: id. / Catharine Holmes / Jonathan Shepard / Jo van Steenbergen (Eds.), Political Culture in the Latin West, Byzantium and the Islamic World, c. 700 – c. 1500. A Framework for Comparing Three Spheres, Cambridge 2021, pp. 251–289.

46 On the role of performance evaluations in trust judgments, cf. also Theiss-Morse / Barton, Emotion (see note 38), pp. 161–162.

47 Mark E. Warren, What Kinds of Trust Does A Democracy Need? Trust From the Perspective of Democratic Theory, in: Zmerli / van der Meer (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 33–52, here pp. 45–46. In the longstanding debate about the precise relationship between trust and control, the dominant

3 Shared Trust-Building Message

These basic insights provide us with a general framework to look at political trust as a dynamic, multi-level process.[48] More precisely, the regime level will be addressed first.[49]

3.1 Regime Level

Every political regime needs a legitimating narrative. The exercise of power is rarely based exclusively upon coercion or naked force. A good deal of willing obedience is normally involved.[50]

Constituting the proverbial exception to the principle of monarchical rule, the city magistrates certainly needed a convincing story to persuade the citizenry of their legitimate rule,[51] and the authors of the mirrors-for-magistrates turned to the Bible, the most

view has been for a long time that control is a substitute for trust. According to recent insights, trust and control can, however, be complementary. In fact, 100 % control is impossible in practice and trust is needed precisely because all guarantees are incomplete. For this debate, cf. Nicole Gillespie / Sabina Siebert, Organizational Trust Repair, in: Searle et al. (Eds.), The Routledge Companion (see note 34), pp. 284–301; Chris P. Long / Antoinette Weibel, Two Sides of an Important Coin. Outlining the General Parameters of Control-Trust Research, in: ibid., pp. 506–521.

48 On the importance of research that involves multiple levels of analysis and pays attention to the broader context of a trust relationship, cf. C. Ashley Fulmer, Multilevel Trust. Antecedents and Outcomes of Trust at Different Levels, in: Searle et al. (Eds.), The Routledge Companion (see note 34), pp. 143–160. For an application to the different levels of political trust, cf. Pippa Norris, The Conceptual Framework of Political Support, in: Zmerli / van der Meer (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 19–32.

49 Moving upwards, political trust gradually becomes more diffuse rather than specific. At the same time, the higher up, the more consequential it is for the stability, and eventually the survival, of the political system. Jacques Thomassen / Rudy Andeweg / Carolien van Ham, Political Trust and the Decline of Legitimacy Debate. A Theoretical and Empirical Investigation into their Interrelationship, in: Zmerli / van der Meer (Eds.), Handbook (see note 3), pp. 509–525.

50 Hankins, Virtue Politics (see note 10), pp. 31–33; Len Scales, The Latin West. Pluralism in the Shadow of the Past, in: Holmes et al. (Eds.), Political Culture (see note 45), pp. 133–177, at p. 159. Likewise, trust has to be given voluntarily. It cannot be ordered nor commanded.

51 At first sight, the issue of political trust may seem more pregnant in a medieval city setting, given the degree of political agency open to a citizen within such a context of horizontal and symmetrical political relationships, while in a monarchical setting, characterized by vertical and asymmetrical political relationships, a subject is more likely to experience a form of forced or resigned obedience due to the lack of a real choice or alternative. This dichotomy should, however, not be pushed

authoritative text of the Middle Ages, for such a story.[52] Although they focus on the temporal sphere (the *regimen civitatum* – and not the *regimen animarum*, the privileged domain of the church), they look to God as the ultimate source of worldly, urban power. Building upon the Pauline doctrine that there is no power but of God (Rom. 13,1) and following the teachings of Saint Augustine on the origins of political authority (presenting it as a post-lapsarian *remedium peccati*), they depict the city magistracy as a divinely ordained office. This legitimation implies, however, a functional limitation.[53] God charges the city magistrate with a peace-bringing mandate.[54] He bestows the city magistrate with the power to create an earthly city of peace and justice. To this end, the city magistrate has to act "ad vindictam malefactorum et ad laudem bonorum" (I Pet. 2,14).

This mandate is expressed through well-known metaphors and archetypes, such as the image of the *rex iustus* (Prov. 20,8) or the model of the good shepherd (Ps. 23; John 10,1–21),[55] and the repeated use of a basic dichotomy between good and bad government, supported by biblical and historical analogies or a host of examples drawn from nature or daily life, not only underlines the importance attached to the quality of government (rather than its form) but it also reveals what people really considered essential in a particular political setting. In stark contrast to the prospect (or reality) of a grim world of violence, fear, and division ruled by the arbitrary will of a tyrant (*dominatio*), driven by his *libido dominandi*, the two hallmarks of good city government (*bonum regimen*)

too far. Recent research has stressed both the vertical element in medieval city republics and the power-sharing component in medieval monarchies.

52 For a discussion of the appropriation of this biblical storyline, originally written for a monarchical context, and its adaptation to a city context, cf. David Napolitano, From Royal Court to City Hall. The *Podestà* Literature. A Republican Variant on the Mirrors for Princes?, in: Geert Roskam / Stefan Schorn (Eds.), Concepts of Ideal Rulership from Antiquity to the Renaissance, Turnhout 2018 (Lectio 7), pp. 383–416.

53 Worldly power is not just instituted by God, but it is bestowed to achieve a particular goal. As a functional power, the power of the city magistrate is, therefore, limited by its ends. The extent to which these ends are met also determines the success or failure of its exercise (see below section 3.3). In addition, this account of divine authoritisation implies that worldly power is considered a divine gift and that one is never entitled to a position of authority. This aspect of urban rulership is often expressed in the mirrors-for-magistrates through another classic Pauline formula, namely by specifying that the city magistrates exercised their power *Dei gratia* (I Cor. 15,10).

54 For an introduction to this widespread discourse of peace and its importance as a source of political legitimacy, cf. Daniel Power, The Latin West. Multiple Elites and Overlapping Jurisdictions, in: Holmes et al. (Eds.), Political Culture (see note 45), pp. 367–409, at pp. 379–380.

55 For an analysis of the use of this pastoral image (and especially the metaphor of the shepherd's crook) in the "Oculus pastoralis", cf. Napolitano, Keeping the Flock Together (see note 21), pp. 165–166.

are said to be *pax et iustitia*, destined to bring concord, prosperity, and glory to the city The fundamental question for medieval man is, therefore, to which of these two cities he wanted to belong. He has to choose between right or might. This enticing vision of a better world – a city of peace and justice – is meant to make the city a safe and prosperous refuge for its citizens, a focus of political loyalty, and to win the city magistrate, capable of turning this troublesome hornet's nest into a peaceful beehive, the trust, willing obedience – and even love – of his citizens.[56]

3.2 Institutional Level

However, divinely sanctioned power and an inspiring vision are not sufficient to establish political trust. Moral legitimacy has to be added to the mix at the institutional level.[57] What ultimately makes the claim of the city magistrates to power legitimate is power well exercised, as illustrated by the well-known Isidorian reconstruction of the etymology of kingship: "rex a recte regendo".[58]

To this end, the mirrors provide a normative definition of the office of the city magistrate (his *officium*),[59] answering two basic questions: 1) who is entitled to govern a city, and 2) how is a city to be governed. In an actor-centred approach to good government,

56 The "Oculus pastoralis" lists, for instance, three pillars of good government – a loving collaboration built upon trust and care. The *podestà* is expected to bring justice to the citizens, in return for which the citizens are supposed to show him willing obedience. The fulfillment of these reciprocal expectations is crowned by a bond of mutual love. Oc. past., I.1.

57 This contribution focuses on the object of the trust relationship (the office of the city magistrate). It does not look into what the mirrors-for-magistrates have to say on its subject (the citizenry). Nevertheless, it should be pointed out that some texts also express an expectation vis-à-vis the citizenry (or at least part thereof), namely an expectation of active support. Civic engagement – and even continued vigilance (see below section 4.3) – is deemed necessary to make the polical system work.

58 It should be noted that divinely granted authority, although made necessary by sin, is considered to be necessarily good, given its divine origins. However, its exercise (by humans) can be good or bad, in accordance with church teachings on free will.

59 On this concept and its history, cf. Tiziana Faitini, Il lavoro come professione. Una storia della professionalità tra etica e politica, Canterano 2016 (Monete di Dio 1,1); Frédérique Lachaud, L'éthique du pouvoir au Moyen Âge. L'office dans la culture politique (Angleterre, vers 1150–1330), Paris 2010 (Bibliothèque d'histoire médiévale 3).

equating good rule to good ruler,[60] a professional profile and code of conduct are formulated in order to codify a horizon of broadly shared expectations with respect to the competence, character, and likely future behaviour of the city magistrate, irrespective of the concrete individual that would ultimately hold the office.[61] These shared expectations are intended to form the foundation of political trust at the institutional level.

The first tool – a profile of excellence – answers the difficult question of knowing whom to trust. Supported by a host of maxims, quotations, and proverbs, this profile lists and defines a number of traits, skills, and attributes that a city magistrate has to possess (or not) in order to be fit to rule. In addition to a number of socio-economic indicators (such as wealth or family background) and functional requirements (e. g. minimum age), these checklists typically include references to individual skills (like practical wisdom or eloquence) and personal character traits (such as love of justice). In other words, the personality, credentials, and track record of candidates in these different areas have to be weighted. Within such a system of selective trust – a system in which power and trust is placed in a figure of superior qualities[62] – these criteria can be read as operationalizations of the three generally recognized indicators of trustworthiness in trust scholarship, namely ability, benevolence, and integrity.[63] Moreover, despite their often stereotypical character at first sight, these criteria are noteworthy because contemporaries read them as predictors of the likelihood that the individual in question would meet the expectations

60 To be distinguished from an institution-centred approach reflecting on the design of the best political regime. The textbook example of this approach is Aristotle's constitutional typology. Hankins, Virtue Politics (see note 10), pp. 73–74. Michel Senellart has identified a shift over time from the formulation of a doctrine of an office, that is exercised in either a good or bad manner, to a reflection on constitutional regimes, with the related question of which regime is the best. Michel Senellart, Les arts de gouverner. Du regimen médiévale au concept de gouvernement, Paris 1995.

61 Trust scholars refer to "role-based trust". The medievalist Thomas N. Bisson speaks of an "accountability of the office". The exercise of an office is not so much a matter of personal loyalty ("accountability of fidelity" – cooperation enforced through personal relationships) but rather a question of who is best placed to perform a pattern of permissible behaviour (i. e. loyalty to the rules of the office – cooperation coordinated by impersonal rules). Thomas N. Bisson, The Crisis of the Twelfth Century. Power, Lordship, and the Origins of European Government, Princeton 2009.

62 As opposed to a system of sortition in which the city magistrate is selected by lot – and not the product of a deliberate choice weighing the qualities of the different candidates.

63 In practice, such systems of selective trust may encounter various problems, such as an information deficit on a candidate's suitability, a discrepancy between a candidate's intentions, statements or deeds, or the existence of choice limitations during the selection process (e. g. due to the interference of a higher authority imposing its preferred candidate).

linked to his office. Their order in the checklist also tells us something about the relative importance that was being attached to the different qualities in the profile.

Virtuous rule does, however, not only depend on a person's profile, but it also needs to be manifested in the concrete (in)actions of that person. Therefore, the expected behaviour of the city magistrate is laid down in a second instrument, namely the code of conduct. This code puts into writing a performative script that prescribes the manner in which the city magistrate has to exercise his power, once in office. It sets out to remedy the human deficit, perceived by the authors of the mirrors-for-magistrates as the root cause of poor government, by morally educating the city magistrate. It provides him with a moral compass.[64] At the same time, the establishment of such a standard of proper behaviour creates for the citizenry clarity and predictability about the future behaviour of the city magistrate. Making strategic use of existing catalogues of vices and virtues, the authors of the mirrors-for-magistrates not only uphold a mirror of good conduct to the city magistrates, built around the twin principles of self-control and virtue, but they also – and perhaps even primarily – aim to cure a pathology of bad behaviour. The city magistrate is especially urged to shy away from the vices of pride, envy and avarice,[65] identified as the three greatest obstacles to political, social, and economic harmony. Put positively, he is encouraged to engage in a process of regular self-examination and self-cultivation, to internalize an ethos of virtue – that is to say, to develop a fixed habit of prudence, courage, justice, and temperance[66] –, and to carry the onerous burden of office, serving the political community entrusted to his care. Working within a biblical view of earthly life as a continual struggle against the temptations of evil (Job 7,1), the authors of the mirrors-for-magistrates do not lose themselves in lengthy discussions of abstract principles, but they focus their attention instead on a number of "red flag" areas, that is to say, key competences deemed to pose the greatest ethical challenges to the city magistrate. Warfare, the administration of justice, and treasury management typically appear in these lists. In line with their programme of moral reform, based upon a principle of voluntary self-regulation, the authors ordinarily start with a – often vivid – discussion of one or

64 In contrast, educational efforts are nowadays typically directed at the citizenry, and not targeted at the political elite. They are predominantly aimed at inculcating values and norms within the citizenry (or groups thereof) through so-called citizenship education.

65 Putting, for instance, less stress on other deadly vices, such as lust or gluttony, the intemperances of taste and touch.

66 I. e. the four cardinal virtues. In line with their worldly focus the three theological virtues – faith, hope, and charity – are not treated in great detail in the mirrors-for-magistrates.

more objectionable practices within one of these domains, followed by the provision of guidance on the proper exercise of power.[67]

3.3 Individual Level

Finally, the authors of the mirrors-for-magistrates are not blind to the flipside of trust, namely the possibility of deceit and betrayal. Teaching about virtue does not automatically result in the corresponding behaviour and there is always the risk that the trustee will not act in the way the trustor expects him to. However, the codified expectations do establish a benchmark – a morally-grounded yardstick – against which the actual performance of an officeholder can be measured, and even found wanting. It makes trust violations visible, a crucial first step towards the introduction of a form of accountability or even the imposition of sanctions for untrustworthy behaviour. In fact, the presence of such a performance evaluation mechanism – or even the threat thereof – is said to make the officeholder more responsive and accountable.

Given the divine mandate of the city magistrate, it should not come as a surprise that the authors of the mirrors-for-magistrates aim to ensure the normative attachment of the city magistrate by mobilizing his conscience. Through the instrument of *timor Dei* (I Pet. 2,17), combining feelings of private guilt with fear of eternal damnation, the city magistrate is induced to do good and flee evil. The frequent references to Judgment Day, that inescapable day of reckoning when his (in)actions will be judged by God (Wis. 1,1), also underline the importance attached to this mechanism.[68] Moreover, the authors stress that a city magistrate will not necessarily have to wait that long for divine retribution to be exacted, as they also frequently mention the sudden downfall and bloody deaths of vice-ridden tyrants, who have slipped from the right path at their own peril.

67 For an illustration of this approach in the field of criminal justice (dealing with contemporary malpractices in the evidence-gathering, adjudication, and sentencing stages of a criminal trial), cf. Napolitano, Keeping the Flock Together (see note 21), pp. 169–173.

68 Modern research has highlighted the greater effectiveness of the belief in an avenging God (Old Testament) in comparison to the belief in a more forgiving one (New Testament). Research cited by Ho, Why Trust Matters (see note 41), pp. 68–75.

4 Variation in the Trust-Building Message

Until now, our focus has been on the trust-building message that is shared across the eight mirrors-for-magistrates under examination. In fact, this examination has shown that there is a significant degree of overlap in the depiction of urban rulership across these texts.[69] This message is, however, not monolithic nor static, but closely tied to the politics of their time and place. It reflects a shared body of thought on political power, rooted in biblical and historical precedent, but it does not constitute a rigid template. Political actors shaped and interpreted this message to fit their specific circumstances. In other words, the message is inherently context-dependent.[70] It is formulated in a specific "context of trust", thus leaving room for variation across time and space. In fact, recent trust scholarship has expanded Hardin's definition ("A trusts B to do X") for this very reason to state the following: "A trusts B to do X in context Y at time t".[71] For the remainder of this contribution, the chronological and geographical variation in the message that is also discernible across the corpus will be illustrated.[72] To discuss this spatio-temporal variation, and the factors driving these differences, the key building blocks that have been identified earlier will be revisited. They will function, once more, as our guide to comparison.

4.1 Regime Level

At the regime level, the appropriation of the biblical narrative of royal legitimation and its adaptation to an urban context has already been discussed. "Omnis potestas a Deo est" (Rom. 13,1) reads the opening line of the first *divisio* of the "Oculus Pastoralis" – a line echoed in the other mirrors, both Italian and Dutch.[73] A later Italian representative,

69 Despite the absence of direct textual links between both sets of mirrors-for-magistrates (see above, note 14).

70 More in general, the need to acknowledge the contextual specificity – and often critical edge – of these mirrors-for-magistrates, that, based upon a cursory reading, can easily seem entirely conventional, deserves to be stressed.

71 Paul C. Bauer / Markus Freitag, Measuring Trust, in: Uslaner (Ed.), The Oxford Handbook (see note 3), pp. 15–36, at p. 22.

72 Without any claim of exhaustiveness.

73 Oc. past., I.1. Cf. also, for the Italian mirrors, De Reg. Civ., CXXVIII–CXXIX; Tresor, III.73.(2)–III.74. For the Dutch mirrors, cf. BvdW, I.11; JT, 12; LkSp, I.34–I.35 and III.122.

the "Tresor", refers, however, also to alternative, classical narratives to legitimize temporal power, such as the Ciceronian tale of a wise and eloquent legislator[74] or the Aristotelian account of man's natural sociability,[75] while both Italian and Dutch mirrors contain traces of the idea of a (moral) compact between ruler and ruled.[76]

4.2 Institutional Level

The shared actor-centred approach to good government, in which the moral integrity of the city magistrate (*bona vita*) is seen as a guarantee for his responsible government (*bona administratio*) and in which the peaceful and flourishing condition of the city is said to reflect the virtue of its city magistrate, has already been highlighted above. In fact, the resulting call for voluntary moral reform struck a chord at a time when politics was still considered a branch of moral philosophy. It had not yet developed into a distinctive discipline for a separate and differentiated sphere of activity. Nevertheless, a close reading of the profiles and codes of conduct demonstrates that the picture of the city magistrate embedded in these mirrors was not flat nor undiversified. It did continually change and adapt to different contexts.

A detailed comparison of the different profiles highlights, for instance, how different measures of suitability reflect different historical circumstances and institutional settings. In fact, it is not a coincidence that the Italian mirrors-for-magistrates, written in a period during which Italian cities often only had a nominal overlord and were torn apart by internal strife within the *militia*, promotes the recruitment of a non-native, neutral outsider, coming from another city, to exercise power *supra partes* for a limited period of time.[77] In contrast, Jan van Boendale wrote his texts in a context characterized by the actual presence of an overlord, the Duke of Brabant. Not surprisingly, he promotes

74 According to this narrative, a wise legislator manages to convince primitive man by virtue of his eloquence to abandon his brutish ways and to live together in a single place under the rule of law.

75 Tresor, II. 45.(9) and III. 1.(7).

76 Cf., for instance, LkSp, I. 35; Oc. past., I. 1, Tresor, III. 74.

77 On the introduction of the *podestà* office (and the factors driving it), cf. David Napolitano, The Profile and Code of Conduct of the Professional City Magistrate in Thirteenth-Century Italy, unpublished dissertation University of Cambridge, 2014, pp. 135–140. To maintain the advantage of his non-native status, the Italian mirrors-for-magistrates also introduced a system of social isolation, insulating the city magistrate from unwanted local contacts throughout his term. On this system of social isolation, cf. ibid., pp. 241–242.

the peaceful coexistence of the cities and their overlord.[78] Moreover, he does not object to the fact that the office of alderman was – and remained – dominated by local figures, well-connected insiders selected from the leading families of the city.[79]

The same comparison also shows how different attributions of worth result from different value systems. Both the Italian and Dutch mirrors-for-magistrates engage, for instance, with the centuries-old debate on the true essence of nobility, positing personal merit and acquired virtue (*nobilitas animi*) against inborn virtue and lineage (*nobilitas generis* or *corporis*),[80] and they link the possession (or not) of these different types of virtue to the distribution of power within a medieval city. The stress put on nobility of spirit can, for instance, be indicative of an author's intent to open up recruitment for office to a greater pool of talent and his willingness to base power relations on another factor than hereditary right and interpersonal ties, typical of a patrimonial view of power and a culture of privilege. There are, however, telling differences in emphasis across the corpus. Giovanni da Viterbo clearly signals his position by putting moral probity at the very top of his fitness-to-rule test: virtue trumps descent.[81] Brunetto Latini moves, however, the criterion to the second place in his profile, putting it after the requirement of wisdom and experience (understood as the result of fair age), and he even does a bit of a pirouette at the end of his discussion on the importance of personal virtue when he admits that a combination of both types of nobility – a sort of morality rooted in genetic code – is certainly all the more valuable.[82] A similar line of reasoning is also discernible in the texts by Jan van Boendale, where he expresses the view that a well-born man is more likely to have good morals.[83]

78 For a discussion of the treatment of the relationship between an Italian city and the relevant higher authority (pope, emperor, or another city) in the Italian mirrors-for-magistrates, cf. ibid., pp. 201–204.

79 Jan van Gerven, Literatuur, maatschappij en religie. Mentaliteit en realiteit in het oeuvre van de Antwerpse dichter en geschiedschrijver Jan van Boendale (1290–1365), unpublished dissertation University of Ghent 1989, pp. 64–66 and 269–274.

80 On this debate, cf., for instance, Guido Castelnuovo, Revisiter un classique. Noblesse, hérédité et vertu d'Aristote à Dante et à Bartole (Italie communale, début XIIIe – milieu XIVe siècle), in: Maaike van der Lugt / Charles de Miramon (Eds.), L'hérédité entre Moyen Âge et Époque moderne. Perspectives historiques, Firenze 2008 (Micrologus Library 27), pp. 105–155.

81 De Reg. Civ., XI (making it an alternative to recruitment based upon good birth).

82 Tresor, III. 75.(3). For a more detailed discussion of the actual import of this alteration (especially in light of Latini's more extensive treatment of the same topic in the second book on ethics), cf. Napolitano, Brunetto Latini's *Politica* (see note 19), p. 200.

83 Cf., for instance, LkSp, III. 124.

In addition, an examination of the different codes of conduct shows how the emphasis put on certain vices or "red flag" areas reflects the historical settings in which they were created and the central values of their respective political cultures.[84] The fact that the Italian mirrors-for-magistrates focus primarily on *pax et iustitia*, warn especially against pride, and stress the need for an impartial, incorruptible, and rule-bound judge should be understood against the background of the violent, factionalist world described above.[85] While the topic of justice and concord is certainly not absent from the texts of Jan van Boendale, his emphasis on the common good, his recurrent warnings against avarice, and his lessons on prudent treasury management and a balanced budget are to be read against the background of the difficult debt position of Brabant at the time, its negative impact on trade and commerce, and the resulting tax pressures on the cities.[86]

Finally, it is noteworthy that the Italian mirrors-for-magistrates seem to take the type of advice, guidance, and support offered to the city magistrate a step further than the Dutch mirrors. For instance, one will not find an equivalent of the detailed script, outlining the different stages of the one-year term of the *podestà*, typical of the "Tresor" and "De regimine civitatum", in the texts of Jan van Boendale. Nor does Jan van Boendale provide us with any of the model letters or speeches that are so typical of the Italian texts. The "Tresor" and "De regimine civitatum" also contain a detailed discussion of the procedural steps to be followed in a civil or criminal trial and they even give the city magistrate detailed stage directions for his performance during a criminal case (with particular attention for his facial expressivity), thus making sure that the city magistrate sends the right signals of trustworthiness throughout the trial.[87] In other words, the authors of the Italian mirrors-for-magistrates do not only deal with the operationalization of an ethical ideal of urban rulership (its *mores*), but they also teach their target audience

84 For the vices, cf. for the Italian mirrors: De Reg. Civ., LXI; Oc. past., V. 2; Tresor, III. 98.(2). For the Dutch mirrors, cf.: BvdW, I. 12 and III. 7–III. 8; JT, 13; LkSp, III. 124. For the "red flag" areas, cf., for the Italian mirrors: De Reg. Civ., LXXXIII–LCI; Oc. past., VI. 5 and VII. 1–3; Tresor, III. 90–III. 93.(1). For the Dutch mirros, cf.: BvdW, I. 12, I. 13 (opening), I. 14–1.15, and II. 14 (end); Hoemen, poenten 2, 4, and 6; JT, 13–14; LkSp, I. 34, III. 115, and III. 123 (end)–III. 124.

85 On the culture of the *militia* and its characteristics, cf. Jean-Claude Maire Vigueur, Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale, Bologna 2010, at pp. 359–425.

86 Brabant was on the brink of bankruptcy in 1312 when John III became Duke of Brabant and Jan van Boendale was about to start or had just started his career in service of the city of Antwerp. This situation was the result of the costly military exploits of Duke John I (r. 1269–1294) and the expensive lifestyle of Duke John I and his son John II (r. 1294–1312). Stein, The Antwerp Clerk (see note 5), pp. 218–220.

87 De Reg. Civ., LXXXIV–XCI; Tresor, III. 90–III. 93.(1).

the "mechanics" of the craft of city politics (its *modi*). Their aim is not only to enhance the trustworthiness of the city magistrate through the promotion of virtuous behaviour, but they also want to secure his effectiveness by providing him with the necessary practical tools for the exercise of his office.

4.3 Individual Level

Finally, as far as individual performance evaluation is concerned,[88] the importance that is generally attached to the fear of God, as evidenced inter alia by the frequent references to Judgment Day, has already been mentioned above. One of the versions of the poem "Hoemen ene stat regeren sal" effectively ends on this note; the fourth and final book of the "Leken Spieghel" deals extensively with this topic; and, as its title suggests, it is the central theme of the "Boec van der Wraken".[89]

The authors of the Italian mirrors-for-magistrates insist, however, that the city magistrate is not only accountable to God, but also to man, that is to say to the citizenry (or, at least, a part thereof). More precisely, they discuss a form of public accountability that takes place at the end of the city magistrate's term (known as *sindicatio*), thus giving teeth to their definition of the office.[90] Moreover, this performance audit, based upon

88 For a more detailed discussion of these accountability mechanisms, cf. David Napolitano, Political Accountability and Italian and Dutch Mirrors-for-Magistrates. Setting a Moral Benchmark for Medieval City Magistrates, in: Bart Ramakers / Robert Stein (Eds.), Cultures of Accountability, forthcoming▪.

89 Ulrike Wuttke, Im Diesseits das Jenseits bereiten. Eschatologie, Laienbildung und Zeitkritik bei den mittelniederländischen Autoren Jan van Boendale, Lodewijk van Velthem und Jan van Leeuwen, Göttingen 2016.

90 For an introduction to the *sindicatio* process, cf. Moritz Isenmann, Legalität und Herrschaftskontrolle (1200–1600). Eine vergleichende Studie zum Syndikatsprozess: Florenz, Kastilien und Valencia, Frankfurt a. M. 2010 (Studien zur europäischen Rechtsgeschichte 256); John Sabapathy, A Medieval Officer and a Modern Mentality? Podestà and the Quality of Accountability, in: The Medieval Journal 1,2 (2011), pp. 43–79. Although this control was only exercised *ex post*, its existence already exercised a dissuasive effect *ex ante*. For a salutary warning that the *sindicatio* process was less effective in practice than in theory and could even be abused for political motives, cf. Guy Geltner, Fighting Corruption in the Italian City State. Perugian Officers' End of Term Audit (*sindacato*) in the Fourteenth Century, in: id. / Ronald Kroeze / André Vitória (Eds.), Anticorruption in History. From Antiquity to the Modern Era, Oxford 2018, pp. 103–121.

a "praise-or-blame" model,[91] makes it possible for a rotten apple to be removed from the barrel if his behaviour does not meet the standards set for the office. This type of oversight of the rulers by the ruled confirms – and even strengthens – the standards and takes care of a selective trust deficit at the individual level (by excluding him from future appointments) before it turns into generalized distrust, undermining trust at the institutional or regime level. Moreover, in case of an expectations-outcome gap, not only the soul of the city magistrate is at stake, but also his money and honour – the latter being even more important than money in an age when honour is often considered a greater good than life itself. The Italian references to this system of public scrutiny demonstrate a deep understanding of human psychology. It is intended to set off a competition in virtuous behaviour and to mobilize the city magistrate's desire for worldly honour – including earthly glory beyond the grave – as the instrument to enhance his normative commitment.[92] In addition, the underlying concept of honour is fundamentally reinterpreted and redirected. Fame and glory is no longer to be obtained solely through a display of military bravery on the battlefield but it can also be achieved through the just and prudent exercise of power in the corridors of city halls.[93]

91 The scrutiny process had two possible outcomes. The *podestà* could be discharged with honour, and sometimes even receive an offer to renew his office. Alternatively, he could be shamefully convicted to indemnify incurred damages, sometimes three- or fourfold.

92 For the importance of honour as a behavioural modifier, cf. Kwame Anthony Appiah, The Honor Code. How Moral Revolutions Happen, New York, 2010. In contrast to the negative incentives of divine or worldly punishment discussed above (resulting in a lasting loss of credibility), this mechanism also creates a positive incentive to behave in a trustworthy manner as receiving honour for a job well done (i. e. being deemed trustworthy) turns out to be an important asset in an individual's life (and especially in that of a city magistrate). On the importance of honour for the society of the Italian Communes, cf. Johannes Bernwieser, Honor civitatis. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien, München 2012 (Münchner Beiträge zur Geschichtswissenschaft 7). On *honor* especially in the era of Frederick Barbarossa, cf. Knut Görich's body of work.

93 Although the Dutch mirrors-for-magistrates do not contain similar procedures of public scrutiny, they do stress that honour (*eerzaamheid*) is the result of good behaviour. It acts as a *testimonium virtutis*. Krijn Pansters, De kardinale deugden in de Lage Landen, 1200–1500, Hilversum 2007 (Middeleeuwse studies en bronnen 108), pp. 50–54, at p. 52.

5 Conclusion

This valorization of good city government as an alternative path to earthly honour brings us to the end of this contribution.

After a brief overview of the corpus under examination and a general introduction to trust scholarship, this contribution has highlighted the shared trust-building message embedded in the mirrors-for-magistrates. At the regime level, this message consists of the depiction of the city magistracy as a divinely ordained office with a peace-bringing mandate. In addition to this promise of a better world, a city of peace and justice, this trust-building exercise encompasses the design of a profile of excellence and a code of conduct at the institutional level. The office of the city magistrate is presented as a burdensome, but ennobling duty of service to the political community that is to be exercised by a person worthy of the office. Moreover, the promotion of virtue and self-discipline are designed as a much-needed corrective to well-known instances of abuse of power. Finally, the attachment of the city magistrate to his office (as defined) is guaranteed at the individual level by a performance evaluation mechanism that mobilizes the city magistrate's conscience and his fear of God to secure the proper exercise of the office. At the same time, this contribution has stressed that the resulting picture of urban rulership was not flat nor undiversified, but that it continually changed and adapted to different "contexts of trust". Using the same key building blocks (i. e. legitimating narrative, professional profile and code of conduct, and performance evaluation mechanism) as a guide for comparison, this contribution has demonstrated the degree of spatio-temporal variation that is discernible within the corpus. At the regime level, the mirrors-for-magistrates also contain other legitimating narratives than the biblical storyline of a good shepherd watching over his flock. At the institutional level, the profiles of excellence reflect different historical circumstances and institutional settings, providing, for instance, different readings of the type of independence required of a city magistrate or carefully balancing the relative importance of personal merit or lineage in their depictions of the city magistrate, while the codes of conduct show traces of different value systems and political cultures, for instance, when they put the emphasis on certain vices (pride versus avarice) or on certain "red flag" areas (the impartial, incorrupt, and rule-bound administration of justice versus prudent treasury management and the observance of the common good). Finally, the city magistrate's ambition and desire for worldly honour is mobilized at the individual level to complement the appeal to his conscience and fear of God.

In short, the Italian and Dutch mirrors-for-magistrates represent an important literary contribution to a broader trust-building exercise – an exercise that was carefully designed to enhance the trustworthiness of the city magistrate and to make sure that he would deliver on his promise to create an earthly city of peace and justice –, while,

at the same time, the established spatio-temporal variation in this shared trust-building message underlines the importance of taking into account specific "contexts of trust" when studying a particular mirror-for-magistrates.

ORCID®

David Napolitano https://orcid.org/0000-0003-1474-090X

Pietro Silanos

Retorica figurata e nuovi spazi politici in età podestarile

Appunti per una ricerca

Abstract

In the first decades of the 13th century, figurative languages were developed in several central and northern Italy municipalities to represent the *rectores* in the public spaces of power. Such political lexicons in images deserve to be mapped and studied, using a comparative approach, not only from an art-historical point of view, but also and above all considering the "potestative" languages of the ruling elite, i. e., as instruments communicating power and codes of personal and collective memory. Like many other sources, places and spaces represent a seismograph of changes in urban societies, since the new self-representation needs of political elites are reflected in them. The rhetoric of power was based on a 'marking of the city' by the exponents of urban powers. The historian can measure this in terms of communication, persuasion, intimidation, or propaganda – either implicit or explicit. The essay presents an initial consideration of the question from the comparative analysis of some case studies.

Nel corso dei primi decenni del XIII secolo in diversi comuni cittadini dell'Italia centro-settentrionale furono elaborati dei linguaggi figurati volti a rappresentare negli spazi pubblici del potere i *rectores* cittadini.[1] Tali lessici politici per immagini meritano ancora di essere mappati e studiati, secondo un approccio comparativo, non solo da un punto di vista storico-artistico, ma anche e soprattutto quali linguaggi potestativi delle élites di governo, vale a dire come strumenti di comunicazione del potere, e quali codici della

1 Sulla dimensione spaziale dei contesti cittadini italiani, intesa non meramente nella sua declinazione fisica, si vedano le riflessioni di Andrea Zorzi, Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione, in: Giancarlo Andenna / Nicolangelo D'Acunto / Elisabetta Filippini (a cura di), Spazio e mobilità nella 'Societas christiana'. Spazio, identità, alterità (secoli X–XIII). Atti del Convegno Internazionale (Brescia, 17–19 settembre 2015), Milano 2017 (Le Settimane internazionali della Mendola, n. s. 5), pp. 167–185.

Pietro Silanos, Retorica figurata e nuovi spazi politici in età podestarile. Appunti per una ricerca, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 159–187. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23723

memoria personale e collettiva. Si tratta di fonti – in particolare la statutaria e le pitture murali dei palazzi pubblici – che sono state per lo più considerate dagli storici dell'arte, i quali ne hanno valorizzato non solo gli aspetti più propriamente iconologici ma anche le funzioni in relazione ai contesti di commissione e agli spazi nei quali erano utilizzati.

Del resto, da sempre le arti sono state usate come linguaggio politico, o meglio come vettore utilizzato dagli attori dello spazio politico per autorappresentarsi sulla scena pubblica, per legittimare il proprio potere, per ispirare valori che coagulassero intorno alla propria *potestas* il consenso della o delle comunità che governavano e per commemorare particolari azioni o eventi che li avevano visti come protagonisti.[2] Questo accadde anche nei contesti cittadini dell'Italia centro-settentrionale, in particolare nel frangente di consolidamento delle autonomie comunali dopo la pace di Venezia del 1177 e, soprattutto, dopo la pace di Costanza del 1183, quando il ruolo dei podestà assunse nuove caratteristiche e quando gli spazi urbani stessi subirono mutamenti significativi. Si tratta di un frangente in cui, a parere di chi scrive, la storia, in particolare di alcuni centri urbani, iniziò a correre a una velocità maggiore provocando in maniera evidente fratture che segnarono assetti istituzionali consolidati con il coinvolgimento di molteplici attori. Come molte altre fonti, anche luoghi e spazi rappresentano un sismografo di questi mutamenti perché in essi si riflettono le nuove esigenze di autorappresentazione delle élite politiche.[3]

La dimensione comunicativa di queste fonti materiali rappresenta una questione importante dell'esercizio del potere la cui esegesi, tuttavia, come mostrato anni orsono da Paolo Cammarosano, non è scevra da difficoltà. Innanzitutto, perché "significa affrontare il tema del pubblico, dei destinatari, che è questione quanto mai difficile e sfuggente

2 Una puntualizzazione utile a inquadrare l'analisi del "linguaggio" come oggetto di ricerca storica e la sua capacità, nelle diverse declinazioni che assunse, di intervenire nella costituzione della legittimità di un determinato potere e di costruire così un immaginario collettivo è stata proposta da Jean-Philippe Genet, L'historien et les langages de la société politique, in: Andrea Gamberini / Jean-Philippe Genet / Andrea Zorzi (a cura di), The Languages of Political Society. Western Europe, 14th–17th Centuries, Paris 2011 (I libri di Viella 128), pp. 17–36. Sull'uso politico della pittura nel tardo medioevo la bibliografia è immensa. Si rimanda qui ai lavori di Maria Monica Donato, in particolare la raccolta Maria Monica Donato, La "bellissima inventiva". Un percorso nell'iconografia politica comunale, a cura di Matteo Ferrari, Pisa 2022.

3 Gherardo Ortalli, Luoghi e messaggi per l'esercizio del potere negli anni delle sperimentazioni istituzionali, in: Giancarlo Andenna, Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046–1250). Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 26–31 agosto 2004), Milano 2007 (Storia. Ricerche 35), pp. 761–800.

nello stato delle fonti e delle nostre conoscenze".[4] Come, infatti, le varie *civitates* leggevano questi documenti / monumenti? Come queste forme di propaganda erano percepite dalla collettività? Come contribuirono a costruire un immaginario collettivo? Furono effettivamente utili a chi deteneva il potere in un determinato frangente storico e in uno spazio definito per la costruzione di una base di consenso? Quale nesso è poi ravvisabile tra questi linguaggi e la memoria collettiva? Vale a dire, come contribuirono a fissare nel ricordo pubblico le gesta di chi deteneva il potere politico?

Vi è poi un'altra direzione che questa ricerca intende perseguire, ovvero l'analisi delle modalità con cui questi linguaggi figurativi contribuirono a segnare materialmente la città. Come ha suggerito recentemente Patrick Boucheron, infatti, la retorica del potere si basò anche su una "marcatura della città" da parte degli esponenti dei poteri urbani che occorre misurare in termini di comunicazione, persuasione, intimidazione o propaganda, siano esse implicite o esplicite.[5] In questa semiologia del potere, che va dai segni più discreti (insegne, stemmi, pietre miliari) alle impronte più complesse e monumentalmente più imponenti (palazzi pubblici), che sono le manifestazioni architettoniche dell'autorità laica, vanno inserite quelle tracce che in questa sede si intende prendere in considerazione.

A partire dall'analisi di alcuni casi monumentali, più o meno noti, infatti, uno degli elementi che interessa esaminare è sia il carattere di marcatori simbolici degli spazi collettivi urbani di questi linguaggi figurativi sia il legame tra la simbolica degli spazi, che questi marcatori contribuirono a connotare, e l'esercizio effettivo del potere.[6] Accanto a

4 Paolo Cammarosano, Presentazione, in: id. (a cura di). Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Convegno internazionale (Trieste, 2–5 marzo 1993), Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome 201), pp. 1–4, a p. 2.

5 "'Marquer la ville': on aura d'emblée noté que c'est davantage un processus (et ce processus ne peut être naturellement que politique) qu'une typologie formelle qui rassemble ici les différents auteurs. Reste qu'en tant qu'historiens, nous n'avons guère le choix: il faut bien partir d'une description cartographique des empreintes du pouvoir sur la ville pour tenter de reconstituer le mouvement qui les y a laissé, exactement de la même manière que celle du chasseur qui, se penchant vers les traces de sa proie, en déduit que quelqu'un est passé par là, où comme l'archéologue dont la source ne peut être que 'l'empreinte du passé marqué dans la matière'"; Patrick Boucheron, Introduction générale, in: id. / Jean-Philippe Genet (a cura di), Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIIIe–XVIe siècle), Paris-Roma 2013 (Publications de la Sorbonne. Histoire ancienne et médiévale 124; Collection de l'École française de Rome 485; Le pouvoir symbolique en Occident 8), pp. 9–19, a p. 4.

6 Si tratta di una prospettiva di ricerca messa in luce ancora una volta da Jean-Philippe Genet, Introduction, in: id. / Patrick Boucheron / Marco Folin (a cura di), Entre idéel et matériel. Espace, territoire et légitimation du pouvoir (v. 1200–v. 1640), Paris 2018 (Publications de la Sorbonne. Histoire ancienne et médiévale 152; Le pouvoir symbolique en Occident 7), pp. 11–27, in particolare

questo, un altro focus dell'attenzione sarà rivolto invece al rapporto immagine / scrittura, con particolare attenzione ai modi in cui figure di *rectores* si fecero rappresentare in testi connotati anch'essi da una funzione politica. Si tratta, va precisato, di una prima bozza di appunti che non mira né all'esaustività né all'analiticità.

I casi più indagati di queste autorappresentazioni podestarili sono ben noti alla storiografia e hanno per lo più la forma del monumento equestre: Oldrado da Tresseno a Milano, Lazzaro (o Nazaro) di Ghirardino di Glandone a Reggio Emilia, Matteo da Correggio ed Ermanno da Sassoferrato a Perugia. Sulla scorta di precedenti studi di Renzo Grandi[7] e Ingo Herklotz[8], una prima attenta riflessione al problema è stata dedicata qualche anno fa da Saverio Lomartire incentrata, in particolare, sulla figura del podestà lodigiano Oldrado da Tresseno e sulla sua statua equestre apposta al principio della terza decade del Duecento su uno dei lati del Palazzo della Ragione di Milano.[9] Si tratta di un caso noto, sul quale è tornata di recente anche Maria Pia Alberzoni considerandolo secondo un'altra prospettiva, vale a dire come linguaggio rivelativo di strategie di ricerca e costruzione del consenso nella società milanese di inizio Duecento.[10]

Altro caso indagato da Herklotz e ripreso da Lomartire è quello della statua equestre del podestà lucchese Nazaro di Ghirardino che, secondo la cronaca salimbeniana, fu posta sopra Porta Bernone a Reggio Emilia, di cui il Glandone era stato *rector* nel 1229. Più recentemente Wilfried E. Keil ha provato a interpretare questi come altri casi – ad esempio, il mascherone leonino e l'epigrafe di Palazzo San Giorgio a Genova o l'epigrafe di Porta San Bartolomeo a Montefalco – facendo particolare attenzione al nesso stringente

pp. 15–18. In questa stessa linea si veda anche il citato volume, frutto del medesimo progetto di ricerca ERC "Signs and States" diretto da Jean-Philippe Genet, "Marquer la ville" cit.

7 Renzo Grandi, Oldrado da Tresseno, in: Carlo Bertelli (a cura di), Il millennio ambrosiano, vol. 2: La Città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa, Milano 1988, pp. 240–249.

8 Ingo Herklotz, "Sepulcra" e "Monumenta" del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia, Napoli 2001 (Nuovo Medioevo 60), pp. 295–337.

9 Saverio Lomartire, "Iustitia, maiestas, curialitas". Oldrado da Tresseno e il suo ritratto equestre nel broletto di Milano, in: Arte medievale, ser. 4 5 (2015), pp. 101–136. Sulla figura di questo podestà si veda la voce biografica di Giancarlo Andenna, Oldrado da Tresseno, in: DBI 89 (2013), pp. 194–196 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/oldrado-da-tresseno_(Dizionario-Biografico)/?search=OLDRADO%20da%20Tresseno%2F; 10. 12. 2025). Su questi casi di inizio Duecento si vedano anche le considerazioni di Volker Hunecke, Europäische Reitermonumente. Ein Ritt durch die Geschichte Europas von Dante bis Napoleon, Paderborn 2008, in particolare le pp. 23–29.

10 Maria Pia Alberzoni, Legittimazione personale e costruzione del consenso. La statua equestre di Oldrado da Tresseno (1233), in: id. / Roberto Lambertini (a cura di) Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI–XV), Milano 2019 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel Medioevo europeo 9), pp. 181–198.

tra rappresentazioni scultoree ed epigrafi, allo scopo di illustrarne e contestualizzarne il significato.[11] Come si può evincere da questo quadro sommario, i casi esaminati riguardano per lo più raffigurazioni scultoree, o comunque appartenenti a un *corpus* di fonti materiali, in cui il podestà cittadino è rappresentato a cavallo e appartengono tutti a un periodo a cavaliere tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del XIII secolo.

Ma la statua equestre fu l'unica soluzione figurativa possibile oppure ve ne furono altre? A quale tradizione fece riferimento questa che pare l'opzione più ricorrente? Se le soluzioni scelte furono anche altre, a quali codici simbolici fecero riferimento? E ancora, questa "retorica figurata", come ho inteso definirla, corrispose a una esplicita volontà autocelebrativa dei *rectores* cittadini oppure costituì un manifesto politico di una più ampia parte della *civitas* – se non di tutta, almeno dei suoi ceti dirigenti –, volto a esaltare la città più che la temporanea esperienza politica del suo podestà? E infine, queste rappresentazioni furono soluzioni estemporanee, destinate a un più o meno repentino oblio, oppure lasciarono una traccia di lungo periodo nella memoria e identità civica dei comuni per i quali furono progettate? Si tratta solo di alcune delle domande di ricerca che questo lessico politico per immagini pone allo studioso e certamente potranno essere ampliate e approfondite nel corso di future ricerche.

Prima di considerare alcuni dei casi citati di statue equestri, così come sono stati analizzati dalla storiografia più o meno recente, per poi focalizzare l'attenzione su un terzo caso sul quale sto lavorando da tempo e che nella sua eccentricità non solo mostra la complessità di un ricerca simile – indagine che implica la mappatura e il reperimento di queste rappresentazioni figurate dei *rectores* cittadini, spesso andate perdute, o della loro menzione nelle fonti scritte –, ma anche quanto possa essere utile oltreché interessante cercare di studiarle da un punto di vista sia iconologico sia semiologico, vale la pena considerare, seppur brevemente, il rapporto tra immagine e scrittura in una testualità precisa che ha a che fare con la gestione ordinaria della vita collettiva di un comune cittadino. In entrambi i casi si tratta di analisi che, contemplando insieme storia dei linguaggi simbolici e storia istituzionale, mirano a ricostruire finalità, codici comunicativi e contesti genetici storico-politici.

11 Wilfried E. Keil, Korrelationen zwischen kommunalen Inschriften und Bauskulpturen im mittelalterlichen Ober- und Mittelitalien. Fallbeispiele in Genua, Mailand und Montefalco, in: Katharina Bolle / Marc von der Höh / Nikolas Jaspert (a cura di), Inschriftenkulturen im kommunalen Italien. Traditionen, Brüche, Neuanfänge, Berlin 2019 (Materiale Textkulturen 21), pp. 133–166.



Fig. 1: Manegoldo de Tetocio fa distruggere la casa di Folco di Castello, Parigi, BnF, Lat. 10136, fol. 109v (© BnF).



Fig. 2: Manegoldo de Tetocio insieme agli otto consoli di giustizia di Genova, Parigi, BnF, Lat. 10136, fol. 110r (© BnF).

1 Tra immagine e scrittura

Premetto che non approfondirò in questa sede l'analisi delle raffigurazioni di podestà nei testi narrativi, quali cronache e annali, – argomento che meriterebbe una ricerca a parte – perché non rappresentano, a mio parere, tanto l'espressione di una volontà specifica di farsi rappresentare da parte del *rector* o di un mandato di una comunità urbana quanto una scelta iconologica del cronista o del copista di un determinato codice, che certamente riflette percezioni diffuse e condivise dei valori e della cultura del potere dei reggenti delle città, ma che non ha un nesso stringente tra vertice politico cittadino e redattore o miniatore.

Accenno solo alcuni casi che possono offrire il suggerimento di possibili sviluppi di ricerca. Nella continuazione degli "Annales Ianuenses" del Caffaro, redatta dallo scriba Ottobono, ad esempio, – così come appare nel manoscritto Latino 10136 conservato alla Bibliothèque Nationale de France[12] – si fa cenno alla figura del primo podestà genovese Manegoldo de Tetocio da Brescia, nominato nel Natale del 1191, frangente che segnò il passaggio dal regime consolare a quello podestarile.[13] Nel passo in cui l'annalista narra il ristabilimento della giustizia da parte del *rector* cittadino, dopo l'omicidio del console Lanfranco Pepe, il podestà bresciano è raffigurato dal cronista o dal miniatore vestito di una corazza e di altri equipaggiamenti militari mentre fa distruggere la casa di Folco di Castello, padre di uno degli omicidi. Il passo è accompagnato da una miniatura (fig. 1) che lo rappresenta a cavallo, rivestito di ornamenti militari e con il bastone in mano – simbolo del proprio potere –, seguito da uomini armati, mentre impartisce l'ordine di distruggere la *domus* degli omicidi.

Si tratta di una parte del codice ricca di miniature dedicate in particolare a figure podestarili: al fol. 110r lo stesso Manegoldo è ritratto al centro di un consesso formato dagli otto consoli di giustizia con la mano destra che tiene il bastone, simbolo distintivo della carica di supremo magistrato cittadino, e l'altra in posizione, sembra, benedicente (fig. 2). Il podestà è ricoperto da un mantello della medesima fattura, almeno così sembra, di quella degli otto consoli di giustizia. La statura più alta e la posizione centrale e in primo

12 Parigi, Bibliothèque nationale de France (= BnF), Lat. 10136, fol. 109v. Studio di riferimento per l'analisi delle miniature di questo manoscritto, con particolare riferimento alle rappresentazioni di podestà e altri gruppi delle magistrature cittadine, è Henrike Haug, Annales Ianuenses. Orte und Medien des historischen Gedächtnisses im mittelalterlichen Genua, Göttingen 2016 (Orbis mediaevalis 15), pp. 289–344.

13 Sulla figura del bresciano Manegoldo Tetocio, su cui si hanno pochissime informazioni, si vedano le notizie raccolte da Filippo Giunta, Manegoldo Tetocio, bresciano, primo podestà di Genova nel 1191, in: Misinta 43 (2014), pp. 63–76.



Fig. 3: Lazzaro di Ghirardino di Glandone da Lucca raffigurato a cavallo, Parigi, BnF, Lat. 10136, fol. 141r (© BnF).

piano, tuttavia, ne fanno la figura dominante della scena, elemento che rispecchia chiaramente il ruolo ricoperto all'interno dello spazio di governo cittadino.

È una rappresentazione che ricorre in diversi passi del codice, come al fol. 113r. Vi sono poi altre raffigurazioni equestri di podestà nel codice parigino. Nella continuazione degli "Annales Ianuenses" ad opera dello scriba Bartolomeo si trova una miniatura al fol. 141r (fig. 3), che ritrae un altro podestà del centro ligure: Lazzaro (o Nazaro) di Ghirardino di Glandone da Lucca – *Lazarius Gerardini Glandonis*, così è denominato nel testo –, designato nel 1227 rettore di Genova. Lazzaro (o Nazaro) è raffigurato a cavallo, in assetto militare, mentre nei due fogli successivi sulla parte inferiore il cronista mostra le imprese belliche della città contro altri centri della Liguria e del Piemonte.[14] Si tratta di un noto episodio degli "Annales Ianuenses" dal quale emergono alcuni tratti distintivi del podestà del periodo a cavaliere tra XII e XIII secolo: buon oratore, autorevole, dotato di ottime qualità di stratega e capo militare.[15] Tutte caratteristiche che l'annalista genovese riconosce al podestà lucchese – "miles formosus, largus, sapiens, animosus" – il quale, nel 1226, prima di passare all'attacco militare, si rivolse a tutta la popolazione della città con un discorso capace di colpire l'opinione pubblica. Come ha osservato Jean-Claude Maire Vigueur, dalla lettura degli "Annales" "pare di capire … che l'effetto delle sue parole non fu inferiore a quello delle sue azioni sul terreno".[16] Il governo cittadino, dunque, si fondava sul binomio parola-spada.

Un discorso diverso sarebbe da fare, invece, per le raffigurazioni podestarili contenute nelle miniature inserite in altre tipologie testuali come, ad esempio, gli statuti cittadini, registri di particolari uffici comunali o libri e memoriali specifici fatti redigere durante il proprio mandato da un podestà. Si tratta di una tipologia d'indagine – quella relativa ai disegni o raffigurazioni degli ufficiali del comune – alla quale Massimo Vallerani e Giuliano Milani hanno dedicato alcuni lavori molto preziosi – incentrati soprattutto sui registri

14 Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori. Dal MCCXXV al MCCL, a cura di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, vol. 3, Roma 1923 (FIS 13), pp. 16–23.

15 Sull'etica dell'uomo politico così come emerge nella precettistica dell'Italia comunale del Duecento si vedano le considerazioni di Federica Cengarle, Parlar bene e vivere male. L'etica dell'uomo pubblico nella precettistica politica dell'Italia comunale (XIII sec.), Roma 2023 (Italia comunale e signorile 16).

16 Jean-Claude Maire Vigueur, Flussi, circuiti e profili, in: id. (a cura di), I podestà dell'Italia comunale. Parte I: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.), vol. 2, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome 268; Nuovi studi storici 51), pp. 897–1099, a p. 982.

degli uffici del comune bolognese, una serie unica nel suo genere – che meriterebbero sviluppi ulteriori.[17]

Un recente sondaggio presso l'Archivio di Stato di Siena mostra le potenzialità di una simile mappatura. Il primo registro del fondo "Podestà", ad esempio, contiene sia il "Liber census et redditum comunis senensis" fatto iniziare nel 1222 dal podestà Bonifacio di Guido Guicciardini di Bologna sia il "Memorialis offensarum", datato 1223–1225 – periodo che coincide con le podesterie di Bonifacio di Guido Guicciardini di Bologna, Bernardo di Orlando o Rolando Rossi da Parma e Gherardo Rangoni da Modena –, sia una memoria della presa di Grosseto, commissionata dallo stesso Bernardo di Orlando o Rolando Rossi nel 1224.[18] Si tratta di testualità, in particolare il "Memorialis offensarum", che riflettono certamente una marcata autocoscienza istituzionale e che illustrano altresì pratiche della vendetta collettiva, raccogliendo la memoria ufficiale delle offese arrecate al comune che dovevano essere riparate. Erano scritture probabilmente già in uso a Siena prima della podesteria del Guicciardini e, verosimilmente, anche in altri contesti cittadini toscani e di altre aree del centro-nord.

Le prime sei carte del codice membranaceo comprendono il "Liber census et redditum comunis senensis", dunque una scrittura fiscale e gestionale del comune. Dopo due carte bianche comincia il testo del "Memorialis offensarum" che occupa anch'esso sei carte; iniziato dal podestà bolognese fu continuato dai successori, in particolare il podestà parmense Bernardo di Orlando o Rolando Rossi.[19] Quest'ultimo, oltre a continuare la serie che raccoglieva le offese arrecate alla *civitas* toscana, fece aggiungere nel registro anche una memoria dell'espugnazione di Grosseto ad opera dell'esercito cittadino da lui guidato. Si tratta di un'eccezione nel panorama senese delle scritture in registro podestarili: nel redigere una memoria che esaltava un'impresa militare della città – e che al contempo rappresentava un'autocelebrazione del suo rettore –, infatti, Bernardo non fu

17 Si veda, ad esempio, Massimo Vallerani, I disegni dei notai, in: Massimo Medica (a cura di), Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna, Venezia 2000, pp. 75–83 e Giuliano Milani/Massimo Vallerani, Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento, in: Carmela Bianchi/Tiziana di Zio (a cura di), Storia, archivi, amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, Archivio di Stato, 16–17 novembre 2000), Roma 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi 81), pp. 311–336.

18 Si veda lo studio di fine Ottocento di Luciano Bianchi, Il Memoriale delle offese fatte al comune e ai concittadini di Siena ordinato nell'anno MCCXXIII dal podestà Bonifazio Guicciardini bolognese, in: ASI 22 (1875), pp. 199–234.

19 Su questa figura si veda la voce biografica di Lorenzo Caravaggi, Rossi, Bernardo di Rolando, in: DBI 88 (2017), p. 391 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-di-rolando-rossi_%28Dizionario-Biografico%29/; 10. 12. 2025).

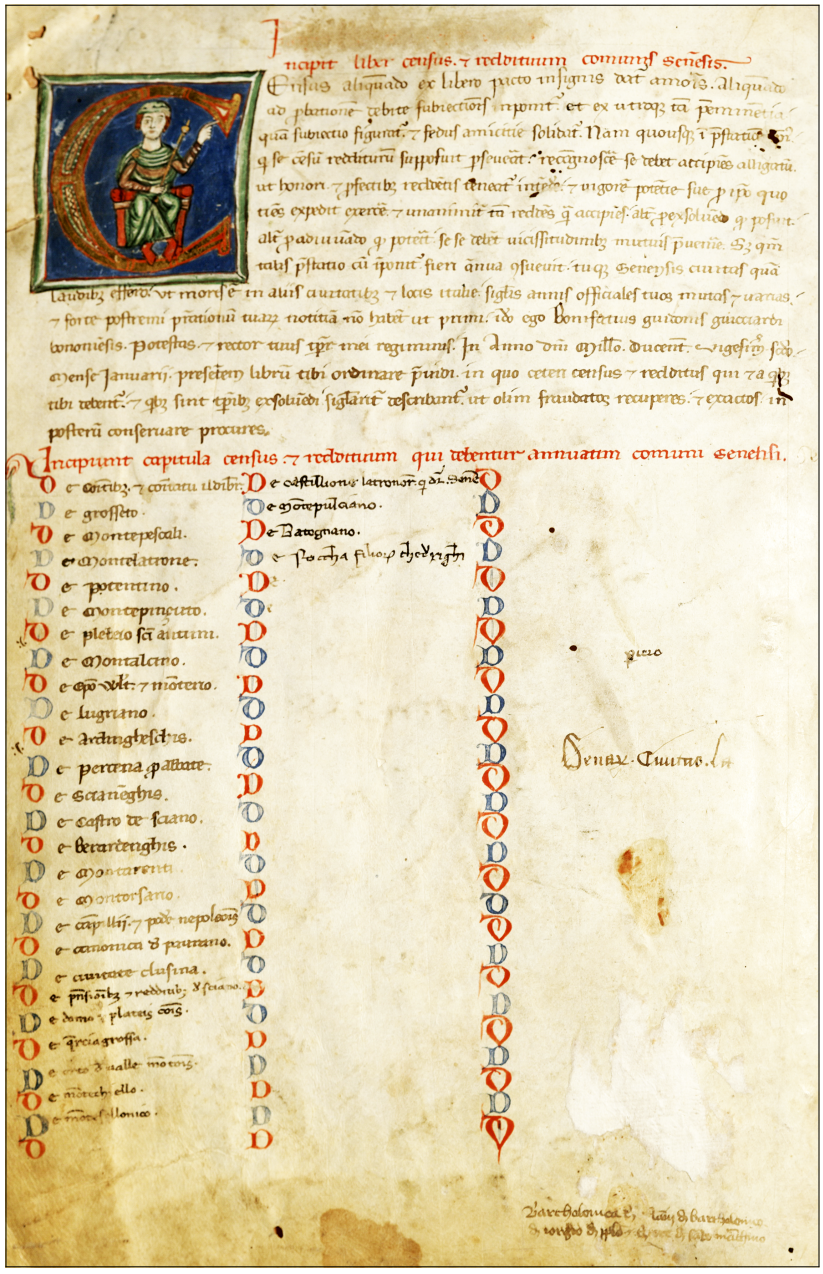

Fig. 4: "Liber census et redditum comunis senensis" (1222), Siena, Archivio di Stato, Podestà, Registro 1, fol. 1v (© Giuseppe Giunta).

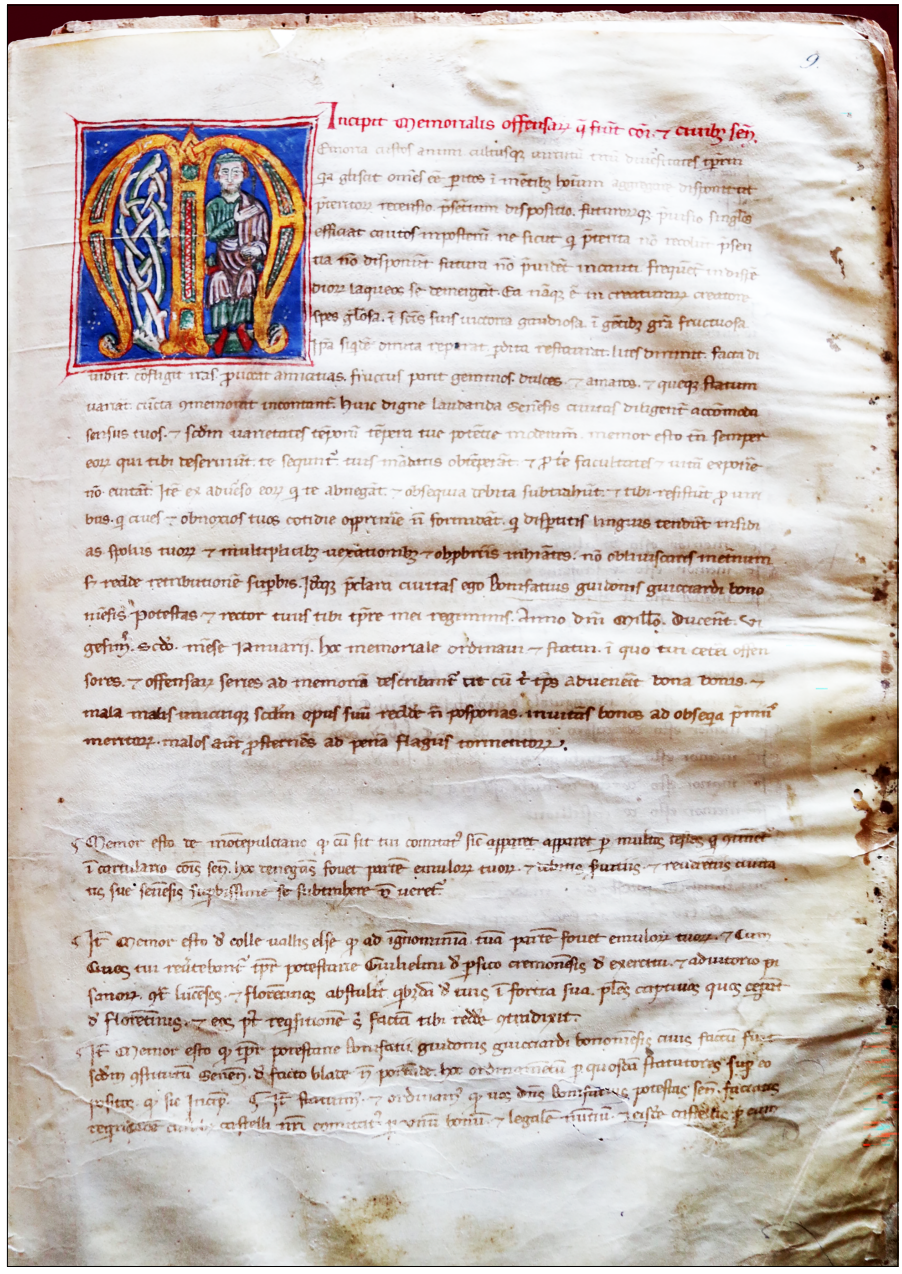

Fig. 5: "Memorialis offensarum" (1223–1225), Siena, Archivio di Stato, Podestà, Registro 1, fol. 9r (© Giuseppe Giunta).



Fig. 6: Memoria della presa di Grosseto (1225), Siena, Archivio di Stato, Podestà, Registro 1, fol. 11r (© Giuseppe Giunta).

seguito da nessuno dei suoi successori. Questo riflette probabilmente una ben accentuata autocoscienza istituzionale del Rossi che volle inserire in una scrittura del comune anche una memoria che lo vedeva a tutti gli effetti attore principale, celebrandone così il ricordo personale.

Tutti questi testi sono sempre accompagnati da raffigurazioni podestarili in cui il *rector* cittadino è ritratto o entro una lettera capitale (fig. 4 e 5) o nella porzione superiore della pergamena prima del testo, sempre seduto su uno scranno con una mano che regge il bastone – simbolo del suo potere – e l'altra che indica il contenuto del testo che segue.

Nella memoria della presa di Grosseto, in particolare, l'immagine policroma assume una dimensione comunicativa importante. Non si tratta, infatti, meramente di una figura inserta entro una lettera capitale miniata ma di una raffigurazione, autonoma rispetto al testo, del podestà e della città di Siena. Bernardo è posto sul lato sinistro superiore della pagina, seduto su uno scranno, vestito come un magistrato romano, con una toga che copre una veste verde, mentre regge una tavola di cui indica il contenuto scritto: "Infrascripte glorie civitas memento senensis; ut de bono in melius sempre suscipias incrementum"[20] (fig. 6). Di fianco alla figura del *rector* è riprodotta una struttura monumentale che potrebbe rappresentare l'antica facciata del Duomo di Siena e sotto la scritta coeva alla memoria *civitas senensis*.[21] Segue poi una scritta più tarda di altra mano: "Venerabilis civitas nostra".

È una raffigurazione che sembra incompleta o quantomeno in cui sono state inserite in tempi diversi e successivi altre figure, come quella del suonatore di una chiarina o tromba, sottostante a quella del podestà, oppure quelle degli stendardi con le chiavi di Pietro che sembrano sia stilisticamente sia cronologicamente successivi. È chiaro qui l'intento celebrativo sia dell'immagine che precede il testo sia della scrittura stessa, entrambi commissionati dallo stesso podestà parmense come riporta il contenuto della memoria:

> "ideo Bernardus Orlandi Russi parmensis, senensis potestas, ratione premissa, et ut virtutum premia suum sequantur actorem, victoriam nec non triunfum maximum iussit libro predicto ad perennem rei memoriam inseri per scripturam, cum omnium habere memoriam et penitus in nullo peccare pocius sit divinitatis quam humanitatis;

20 Siena, Archivio di Stato (= ASS), Podestà, Registro 1, fol. 111r; trascrizione del testo in Bianchi, Il Memoriale (vedi nota 18), p. 224.

21 Raffaele Argenziano, All'inizio dell'iconografia sacra a Siena. Culti, riti e iconografia a Siena nel XII secolo, Firenze 2000 (Millennio medievale 21; Millennio medievale. Studi 6). Si veda anche Matthias Quast, La facciata occidentale del Duomo vecchio. L'architettura, in: Mario Lorenzoni (a cura di), La facciata del duomo di Siena. Iconografia, stile, indagini storiche e scientifiche, Cinisello Balsamo 2007, pp. 97–129, a p. 106.

> volens hoc exemplum suis successoribus demandare, ut civitas senensis semper de bono in melius augumentetur, quam in suo regimine sue virtutis radiis illustravit."[22]

La presa di Grosseto avvenne l'8 settembre del 1224 insieme alla sconfitta di Guglielmo Aldobrandeschi che ai grossetani aveva concesso in precedenza numerose libertà. Si trattava dell'inizio di un processo espansivo del comune toscano nella Maremma che avrebbe comportato per i *cives* conseguenze importanti da un punto di vista economico e commerciale e al contempo l'ingresso del centro grossetano nella sfera egemonica senese, processo che si sarebbe completato con la sua piena annessione nel contado senese nei primi decenni del XIV secolo.[23] La memoria, dunque, si presenta sì come la testimonianza di una forma di autocelebrazione personale del podestà parmense, ma anche come una scrittura volta a fissare nel ricordo collettivo un evento importante per la storia politica ed economica della città.

Il caso del registro senese, dunque, mostra le potenzialità di una ricerca simile. Si tratta di una mappatura, ancora in parte da fare, che non solo dovrebbe mirare a contestualizzare queste rappresentazioni nei precisi ambiti testuali nei quali sono inserite, ma anche individuare modelli, codici simbolici, e soprattutto le circostanze politico-istituzionali della loro produzione. Insomma, una storia politico-istituzionale del simbolo che sia al contempo una storia simbolica dei processi politico-istituzionali.

2 La statutaria podestarile

Tornando alle raffigurazioni scultoree citate occorre mettere in luce alcuni elementi comuni, in particolare di quelle della prima metà del Duecento. Il primo caso in ordine cronologico, attestato dalle fonti conservate, è quello del monumento del citato podestà Lazzaro (o Nazaro) di Ghirardino di Glandone da Lucca che nel 1229 divenne vertice politico anche a Reggio Emilia e che commissionò una propria statua equestre durante il suo mandato. Ci informa di ciò Salimbene de Adam nella propria "Cronica":

> "Anno siquidem Dominice incarnationis MCCXXIX, quem etiam supra posuimus, dominus Nazárus Ghirardini de Luca potestas Reginus fuit, qui fecit fieri pontem et

22 ASS, Podestà, Registro 1, fol. 11r; trascrizione del testo in Bianchi, Il Memoriale (vedi nota 18), p. 225.

23 Simone Maria Collavini, Grosseto nel quadro della contea aldobrandesca (sec. XIII), in: Vittorio Burattini (a cura di), La cattedrale di Grosseto e il suo popolo (1295/1995). Atti del convegno di studi storici (Grosseto, 3–4 novembre 1995), Grosseto 1996, pp. 127–151.

portam de porta Bernone. Et tunc primo civitas Regii cepit murari. Et fecit murari centum brachia a dicta porta inferius versus portam Sancti Stephani. Et sic successive alii potestates annuatim faciebant murari ducenta brachia, quousque civitas murata est tota. Veruntamen propter guerrarum abundantiam aliquando civitas habuit intervallum murandi. Iste dominus Nazárus habet ymaginem lapideam super portam Bernonis, quam fecit fieri, et sedet ibi super equum lapideum in civitate Regii. Pulcher miles fuit et dives valde, notus meus et amicus, quando habitabam in civitate Lucana in Ordine fratrum Minorum."[24]



Fig. 7: Resti di una statua equestre ritrovata presso Porta Bernone (probabile monumento equestre di Nazaro di Ghirardino di Glandone da Lucca), Reggio Emilia, Musei civici, Collezione Marmi antichi, Gliptoteca n. 217 (© Musei civici di Reggio Emilia).

24 Salimbene de Adam da Parma, Cronica, a cura di Giuseppe Scalia, vol. 1, Parma 2007, pp. 182–185.

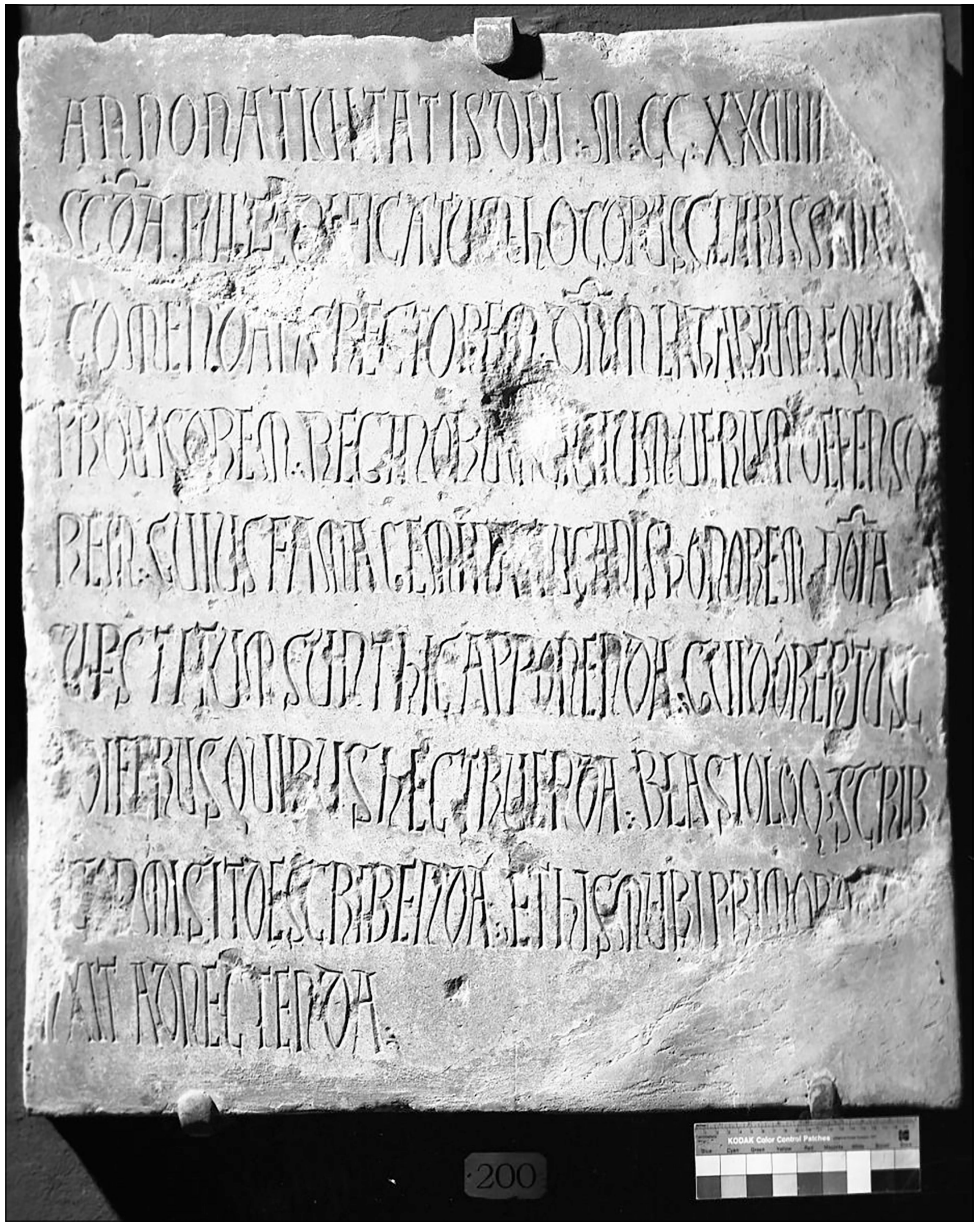

Fig. 8: Epigrafe che accompagnava la scultura equestre del podestà Nazaro di Ghirardino di Glandone da Lucca, Reggio Emilia, Musei civici, Collezione Marmi antichi, C44/a (© Musei civici di Reggio Emilia).

Dunque, a Reggio Emilia alla fine della seconda decade del Duecento fu nominato il podestà lucchese, il quale fece costruire il ponte e la porta Bernone e fu il primo a dare avvio al cantiere delle mura cittadine dalla citata porta sino a quella di Santo Stefano. Salimbene precisa che Nazaro "ha una scultura di pietra" ("habet ymaginem lapideam") che lo rappresenta proprio sopra la porta – scultura che commissionò lui stesso ("quam fecit fieri") – e che questa statua lo raffigura a cavallo ("sedet super equum lapideum") con probabilmente una rappresentazione della città di Reggio sullo sfondo (fig. 7).

Il "Liber de temporibus" redatto dal notaio reggiano Alberto Milioli – una delle principali fonti della cronaca salimbeniana – informa ugualmente dei cantieri urbani aperti durante la podesteria del rettore lucchese – il ponte, la porta Bernone e le cento braccia di mura da Porta Bernone sino a Porta Santo Stefano –, senza però fare menzione alla statua equestre.[25] Le ragioni di tale mancata menzione vanno ricercate, probabilmente, nel fatto che il "Liber" di cui il Milioli fu solamente l'estensore e che fu commissionato dal comune stesso intorno agli anni Settanta del Duecento era già influenzato da una retorica tendente a limitare l'esaltazione del singolo *rector*.

La statua era provvista anche di una epigrafe che, come in altri casi, celebrava, esplicitandola, la commissione della porta da parte del podestà e indicava anche i nomi degli ideatori del progetto e dello scriba che redasse l'epigrafe. Questa si trova oggi conservata presso i Musei Civici di Reggio Emilia, nel Cortile dei Marmi antichi (fig. 8).[26] La critica ha ipotizzato che la statua equestre sia rimasta nella posizione originaria almeno sino alla metà del XVI secolo e che successivamente sia stata tolta e collocata a fianco della porta.

25 Alberti Milioli notarii Regini Liber de temporibus, a cura di Oswald Holder-Egger, in: MGH SS 31, Hannover 1903, p. 508: "In millesimo ducentesimo XXVIIII° anno. Domnus Laçarus de Luca Reg. potestas, qui fecit fieri pontem et portam de porta Bernone; et tunc primo civitas Reg. cepit murari; et fecit murare de muro civitatis C brachia a dicta porta inferius versus portam Sancti Stephani." Si veda Simone Bordini, Il tempo del cronista. Tecniche compositive e costruzione della memoria politica nel "Liber de temporibus et aetatibus" di Alberto Milioli, in: Gabriele Archetti / Angelo Baroni (a cura di), Tempus mundi umbra aevi. Tempo e cultura del tempo tra Medioevo e età moderna. Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29–30 marzo 2007), Brescia 2008 (Storia, cultura e società 1), pp. 465–488.

26 "Anno nativitatis D(omi)ni MCCXXVIII (indictione) sec(un)da fuit edificatum hoc opus clarissimum comendans rectorem d(omi)n(u)m Lazarium equum provisorem reginoru[m ci]vium rerum defensorem cuius fama geminat lucanis honorem no(m)i(n)a sup(er)stitum sunt hic apponenda Guidobertus C[o]diferus quibus hectruenda Blasioloq(ue) scrib(e) commisit describenda et his muri primordia sanxit adnectenda". Si veda Andrea Gamberini, Reggio e le sue mura in età comunale e principesca. Strutture materiali, funzioni difensive e valenze simboliche, in: Gino Badini / Walter Baricchi / Attilio Marchesini (a cura di), La cerchia scomparsa. Reggio e le sue mura, Reggio Emilia 2007, pp. 37–46, a p. 39.

Successivi danneggiamenti resero irriconoscibile a tal punto il monumento originario che i suoi frammenti furono interrati.

Se, come la critica sembra essere concorde, il frammento marmoreo conservato anch'esso nel Cortile dei Marmi antichi dei Musei Civici di Reggio Emilia è identificabile con la statua equestre di Nazaro, ad oggi si conserva solo il collo dell'animale con una bardatura pettorale a pendenti, le gambe in arcione del cavaliere, parte del mantello e il fodero della spada, tutti elementi compatibili con una statua equestre di un podestà. L'epigrafe che accompagnava la scultura ancora alla fine del Cinquecento fu ricollocata sulla porta per poi essere spostata nel Settecento nel Lapidario Municipale e poi a metà Ottocento nella collezione dei Musei Civici.

Di poco successive alla statua e all'epigrafe reggiane sono quelle milanesi, più note, datate al 1233, dedicate al podestà Oldrado da Tresseno, commissionate in occasione del termine dei lavori per l'edificazione del Broletto. L'uso del marmo proveniente da monumenti preesistenti di età imperiale così come la scelta di raffigurare il *rector* cittadino a cavallo, come ha sottolineato in modo convincente Saverio Lomartire, richiamava certamente la *curialitas* della cultura cortese e la *maiestas* dei modelli equestri antichi – il Marco Aurelio che si trovava davanti al Laterano e oggi davanti al Campidoglio o il Regisole di Pavia[27] – e coevi – il cavaliere di Bamberga, probabile cripto ritratto di Federico II o il gruppo equestre conservato a Magdeburgo e riferentesi presumibilmente a Ottone I. A differenza del caso reggiano l'intero complesso scultoreo milanese si è conservato integralmente anche se le tracce di policromia dello sfondo dell'edicola sono per lo più compromesse.

Quello che la critica è riuscita a ricostruire è che lo sfondo dell'edicola doveva essere di color rosso con stelle d'orate nella parte inferiore mentre nella parte superiore campeggiava un'aquila imperiale su sfondo giallo-ocra. La statua stessa verosimilmente era policroma, questo per dare con ogni probabilità maggiore dinamicità e verosimiglianza alla figura scolpita. Il gruppo scultoreo era accompagnato da due epigrafi entrambe sottostanti alla statua equestre: la prima indicava la data e il nome del podestà ("dominus Oldradus de Trexeno"); la seconda – che si rivolge direttamente all'osservatore ed è collegata alla prima –, invece, chiedeva a colui che la leggeva – fosse un semplice *civis* o un forestiero oppure un successore di Oldrado nella carica podestarile – di ricordare sempre colui che aveva portato a termine la costruzione del palazzo e che assolse il dovere

27 Saverio Lomartire, La statua del Regisole di Pavia e la sua fortuna tra Medioevo a Rinascimento, in: Joachim Poeschke / Thomas Weigel / Britta Kusch-Arnhold (a cura di), Praemium Virtutis, vol. 3: Reiterstandbilder von der Antike bis zum Klassizismus, Münster 2008 (Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme 22), pp. 31–73.

di combattere gli eretici. Anche nel caso milanese ci troviamo, dunque, di fronte a una scultura voluta probabilmente dallo stesso Oldrado e la cui ragione è riconducibile a un'iniziativa edilizia di estrema importanza per la città, così come era avvenuto a Reggio Emilia pochi anni addietro.[28]

Se è vero, come ha sottolineato recentemente Maria Pia Alberzoni, che il monumento equestre milanese e il linguaggio politico che sottende non possono essere ridotti a una semplice forma di autocelebrazione del *rector* cittadino, è altrettanto certo che "questa costruzione del consenso" – del comune milanese stesso nell'intera regione padana –, "che trovò nella realizzazione del gruppo equestre di Oldrado una delle sue più fortunate ed incisive espressioni",[29] passò inevitabilmente dall'*imago* di una precisa e storicamente definita figura di podestà: il lodigiano Oldrado. L'esegesi di tali fonti materiali, che va sempre connessa con il contesto storico-politico in cui furono immaginate, progettate e realizzate, costringe a non separare mai segno – immagine circoscritta di un podestà storicamente definito – dal suo significato. Come ogni fonte storica, infatti, anche questa retorica figurata va letta nella sua complessità.

3 Un caso eccentrico: il torello parmense

Vale la pena ora osservare un terzo esempio di statutaria, cronologicamente precedente a quelli citati e meno conosciuto, soprattutto non considerato dalla storiografia in relazione a queste rappresentazioni scultoree coeve. Si tratta di un caso parmense, a mio parere particolarmente interessante perché alquanto eccentrico, almeno per il linguaggio simbolico usato, rispetto ad altri coevi. Premetto che nessuna traccia materiale è rimasta e, dunque, non sono possibili comparazioni stilistiche con altre sculture contemporanee.

Prima di entrare nel merito dell'analisi della scultura e del suo significato occorre fare una premessa di contesto che possa permettere di comprendere meglio il valore simbolico, politico e identitario che tale scultura ebbe per la *civitas* del comune emiliano non solo negli anni della sua produzione ma sul lungo periodo.[30] Tra la Pace di Costanza

28 Non mi soffermo qui sull'esegesi di questo monumento equestre sul quale si rimanda ai citati lavori di Saverio Lomartire e Maria Pia Alberzoni.

29 Alberzoni, Legittimazione (vedi nota 10), pp. 196–198, soprattutto p. 197.

30 Il contesto dell'intera contesa parmense e i suoi riflessi in termini di costruzione dei linguaggi simbolici del potere è oggetto di una monografia che sto ultimando e che sarà presto consegnata alle stampe. Non è la prima volta che il sottoscritto affronta tale argomento. Ho avuto modo in questi ultimi anni di presentarlo a seminari dottorali e convegni internazionali. Un primo risulta-

e l'inizio della seconda decade del Duecento lo spazio politico parmense fu scosso da una dura contesa che vide contrapposti l'élite dirigente del comune e l'episcopio cittadino per l'esercizio della giurisdizione in alcuni centri del comitato cittadino sui quali il vescovo da secoli aveva ottenuto poteri delegati dagli imperatori fin dai tempi dei carolingi: una vera e propria "guerra" che vide coinvolti a più riprese anche papato e impero in un momento delicato per la corona tedesca, dopo la morte di Enrico VI, la sfortunata parabola politica di Ottone IV e l'ascesa di Federico II da una parte e il consolidarsi di una visione monarchico-imperiale del papato durante il pontificato di Innocenzo III dall'altra.[31]

La questione parmense di fatto interessava a entrambe le corti perché in essa emergevano molti dei temi più scottanti delle agende politiche delle corti papale e imperiale: la questione siciliana, le relazioni tra papato-impero nel quadro dello spazio politico dell'Italia settentrionale, le tendenze autonomistiche dei comuni che inevitabilmente entravano in conflitto con le esigenze dell'episcopato, o meglio di un papato che attraverso i vescovi cittadini intendeva controllare lo spazio politico dei comuni. Anche in quest'ottica, infatti, come hanno mostrato gli studi di Brigitte Szabò-Bechenstein,[32] Maria Pia

to di questa ricerca è stato presentato in Pietro Silanos, Note in margine al rotulus ASV, A. A., Arm. I–IVIII, n. 3913. La costruzione di una scrittura processuale, in: Jochen Johrendt / Étienne Doublier / Maria Pia Alberzoni (a cura di), Der Rotulus im Gebrauch. Einsatzmöglichkeiten – Gestaltungsvarianz – Deutungen, Wien 2020 (Archiv für Diplomatik. Beiheft 19), pp. 229–258.

31 Si tratta di un corpus documentario la cui esegesi è stata finemente ricostruita da Olivier Guyotjeannin, Conflits de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218, in: MEFRM 97,1 (1985), pp. 183–300. Il "libellus" del 1218 era stato in precedenza oggetto di una tesi di laurea condotta da Giuseppe Lucca alla metà degli anni Settanta del secolo scorso sotto la guida Giovanni Tabacco (Giuseppe Lucca, Le contese tra il vescovo e il comune di Parma per le giurisdizioni temporali al principio del tredicesimo secolo, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino a.a. 1974–1975). Nel lavoro di Lucca si trova la prima trascrizione del rotolo vaticano che rappresenta una delle principali testimonianze della contesa tra vescovo e comune di Parma. Negli ultimi anni altri contributi hanno considerato questo *turning point* della storia del comune emiliano: Giuliana Albini, Vescovo, comune. Il governo della città tra XI e XIII secolo, in: Roberto Greci (a cura di), Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel Medioevo parmense, Parma 2005, pp. 67–85; Roberto Greci, L'avvio delle istituzioni comunali, in: id. (a cura di), Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale, Bologna 2009 (Itinerari medievali 13), pp. 3–16, e id., Parma, Spoleto 2017 (Il Medioevo delle città italiane 2).

32 Brigitte Szabò-Bechenstein, "Libertas ecclesiae" vom 12. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts. Verbreitung und Wandel des Begriffs seit seiner Prägung durch Gregor VII., in: Johannes Fried (a cura di), Die abendländische Freiheit vom 10. bis zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich, Sigmaringen 1991 (VuF 39), pp. 147–175.

Alberzoni[33] e Laura Baietto[34], va intesa la difesa della *libertas ecclesiae*, o per meglio dire *libertas ecclesiastica*, da interpretare appunto come tutela delle prerogative giurisdizionali e delle proprietà che appartenevano alle mense episcopali e che da questo frangente storico iniziarono ad essere concepite, di fatto, come patrimonio della Chiesa universale.[35]

La contesa ebbe un momento di svolta nel 1218 quando il vescovo Obizzo Fieschi inviò un *libellus* in curia dando avvio a un processo che Onorio III delegò al vescovo di Bologna Enrico della Fratta.[36] Il procedimento giudiziale fu concluso nel giugno del 1220 con l'invio da parte della cancelleria papale della lettera *Coram venerabili* che conteneva la sentenza di Onorio III. Con essa il pontefice riconobbe al vescovo il diritto d'investitura sui magistrati cittadini e la giurisdizione sul distretto e sulla città di Parma, eccetto che i diritti di colletta, esercito, cavalcata, "laboreria et publicas factiones", concessi al comune. In particolare, il papa confermò la giurisdizione e i diritti patrimoniali detenuti dal presule nelle terre di Colorno, Poviglio, il castello di Gualtieri, Montecchio, Collecchio, Castrignano, Corniglio, Rigoso, Vairo, Berceto, Cassio, Terenzo, Roccaprebalza, Pietramogolana, Corniana e Monte Bardone e riprovò gli *statuta* e le altre leggi promulgate dal comune contro persone o beni ecclesiastici.[37]

Le tensioni tra le parti non furono sopite dalla sentenza, anche perché i procuratori della *pars communi* non si erano presentati in curia a Viterbo, risultando contumaci. Onorio III, dunque, fu costretto nuovamente a prendere posizione: intimò al vescovo di Bologna, Enrico della Fratta, di intervenire contro il podestà di Parma, il cremonese

33 Maria Pia Alberzoni, Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni, Novara 2001 (Studi 26).

34 Laura Baietto, Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII, Spoleto 2007 (Istituzioni e società 9).

35 Su questi temi si vedano anche le riflessioni di Mauro Ronzani, "Ecclesiatica libertas" – "ecclesiastica immunitas". Dal Lateranense III al Lateranense IV, in: Il Lateranense IV. Le ragioni di un concilio. Atti del LIII Convegno storico internazionale (Todi, 9–12 ottobre 2016), Spoleto 2017 (Atti dei Convegni del Centro italiano di studi sul basso medioevo – Accademia Tudertina. n. s. 30), pp. 367–381.

36 Si vedano i citati lavori di Olivier Guyotjeannin, Giuseppe Lucca e il mio Silanos, Note (vedi nota 30).

37 Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Reg. Vat. 10, fol. 188r–v, n. 760. Una copia autentica del XIV secolo della sentenza di Onorio III si trova AAV, A. A., Arm. I–XVIII, n. 6414. Ireneo Affò, Storia della città di Parma, Parma 1793, vol. 3, n. 39, pp. 336–337: la trascrizione dell'erudito parmense, non priva di errori, fu redatta a partire da una copia autentica più tarda, da lui consultata nel XVIII secolo presso l'Archivio dei Conti Rossi di San Secondo, successivamente smembrato e oggi collocato in parte presso l'Archivio di Stato di Parma e in parte presso la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana.

Negro Mariano, il consiglio e il popolo cittadini che avevano attaccato il presule e il clero della città con ingiurie e compiuto azioni violente contro di loro. Il giudice delegato del papa fu invitato dal papa ad obbligare i patriarchi di Grado e Aquileia e gli altri vescovi della Lombardia, della Marca Romagnola, di quella genovese e anconetana e della Tuscia a prendere provvedimenti contro i *cives* di Parma.[38] La medesima lettera fu inviata anche agli stessi patriarchi di Grado e Aquileia, agli arcivescovi e vescovi della Lombardia, della Marca Romagnola, di quella genovese e anconetana e della Tuscia. Ugualmente, il pontefice scrisse al re di Francia, Filippo II, perché intervenisse contro l'ostinato atteggiamento dei parmensi sequestrando i beni detenuti nel regno dai mercanti e dagli altri *cives* del centro emiliano. La lettera fu, infine, indirizzata anche al doge di Venezia, Pietro Ziani, ad altri signori laici della Campania e al rettore e al clero della chiesa di Sant'Andrea di Parma. La curia romana aveva attivato una macchina di contenimento del dissenso per costringere il comune a obbedire.

Tale strategia di pressione fu coordinata dal cardinale vescovo di Ostia e legato in Lombardia, Ugo, futuro Gregorio IX. Il 25 novembre 1220 il podestà e l'intera dirigenza del comune furono scomunicati e fu lanciato l'interdetto sulla città, con le conseguenze anche economiche che questa sanzione implicava.[39] Soprattutto la richiesta del cardinale legato al comune di Pavia di mettere al bando l'allora concittadino e podestà di Parma, Torello da Strada,[40] dovette accelerare il processo di riavvicinamento tra le parti che raggiunsero un accordo nel luglio del 1221. Questo accordo ebbe un'importanza notevole tanto da essere inserito fin da subito negli statuti cittadini,[41] un vero e proprio *turning point* della storia politica cittadina.

In questa sede interessa comprendere come tale contesa contribuì a *marquer la ville*, per usare l'espressione che fa da titolo al citato volume curato da Patrick Boucheron; vale a dire, se e come cambiarono gli spazi urbani cittadini alla fine dello scontro e

38 AAV, Reg. Vat. 11, fol. 36r–37r, n. 178.

39 Parma, Archivio del Capitolo, Pergamene del XIII secolo, n. 688; Affò, Storia (vedi nota 37), n. 40, pp. 337–338.

40 BnF, Lat. 5152A, n. XXVII, fol. 5r–v; Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, a cura di Guido Levi, Roma 1890 (FIS 8), n. XXX, pp. 26–27.

41 Parma, Archivio di Stato, Comune di Parma, Statuti, vol. 1, cc. 86r–87r. Per l'edizione si veda Statuta Communis Parmae digesta anno MCCLV, a cura di Amadio Ronchini, Parma 1855 (Monumenta historica ad provincias parmensem et placentinam 1), pp. 194–196. Sul contesto storico della podesteria del da Gente durante la quale furono stesi gli statuti del 1255 si veda ora Maddalena Moglia, Pacificare per governare. La signoria di Giberto da Gente su Parma (1253–1259), in: ASI 174 (2016), pp. 421–456.

se per tale mutamento fu ideata una scultura che ne ricordasse l'evento, come nei casi precedentemente descritti. Qui si mostra l'eccentricità del caso parmense.

L'anonimo "Chronicon parmense," narrazione scritta da autore ignoto – probabilmente un notaio cittadino[42] – nella prima metà del XIV secolo e che, raccogliendo narrazioni storiche precedenti, si presenta, come osservato da Simone Bordini, come una "radiografia della stagione comunale dall'alba al tramonto" della città emiliana, riproponendo secondo un andamento annalistico i fatti che segnarono la città di Parma tra il 1038 e il 1338, ci informa che "Dominus Torellus de Strata de Papia fuit potestas Parme in millesimo CCXXI. Et illo anno inceptum fuit palacium communis hedificari, et ibi fuit positus torellus lapideus, nominatus a nomine potestatis".[43]

Il cronista minorita Salimbene de Adam, invece, nella propria "Cronica", riproponendo materiale che dovette desumere da narrazioni precedenti e dipendendo quasi certamente da estratti di antiche cronache confluite poi nel cosiddetto "Chronicon parmense", all'anno 1285, trattando "De operibus Parmensium" e ritenendo necessario per svolgere tale trattazione considerare eventi precedenti a tale data, osserva che "Anno Domini MCCXXI dominus Torellus de Strata de Papia potestas Parme fuit. Et tunc fuit inceptum palatium novum communis Parme"[44] senza esplicitare, tuttavia, che contestualmente all'apertura del cantiere del *palatium* o al più tardi alla sua chiusura fu fatta scolpire anche una statua di pietra raffigurante un toro, chiaro riferimento al *rector* cittadino, il pavese Torello da Strada appunto, durante la podesteria del quale la *platea* cittadina fu al centro del primo atto di un processo di radicale rinnovamento la cui realizzazione si sarebbe compiuta nel giro di qualche decennio.[45]

42 Roberto Greci, Chronicon Parmense, in: Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX–XV), Roma 1991 (Nuovi studi storici 11), p. 254. Si vedano anche le riflessioni di Simone Bordini, La storiografia, in: Roberto Greci (a cura di), Parma Medievale. Economia, società, memoria, Parma 2011 (Storia di Parma 3,2), pp. 420–449, in particolare pp. 442–446. Per la citazione si veda id., L'elaborazione di una cultura civica a Parma nel secolo XIII. Cronachistica d'impronta comunale e università, in: Greci (a cura di), Studi (vedi nota 31), pp. 75–109, a p. 84.

43 Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII, a cura di Giuliano Bonazzi, Città di Castello 1902 (RIS² 9,9), p. 9.

44 Salimbene de Adam da Parma, Cronica (vedi nota 24), vol. 2, pp. 1616–1619.

45 Sull'evoluzione della piazza pubblica di Parma si vedano i lavori di Maurizio Corradi Cervi, Evoluzione topografica della Piazza Grande di Parma dall'epoca romana alla fine del secolo XIII, in: Archivio storico per le province parmensi 14 (1962), pp. 31–52; Vincenzo Banzola, Il centro storico di Parma. Sue origini e suo sviluppo, Parma 1967; Marco Pellegri, Parma medievale. Dai Carolingi agli Sforza, in: Vincenzo Banzola (a cura di), Parma. La città storica, Parma 1978, pp. 84–148. Importante per lo sviluppo degli studi e per l'interpretazione della evoluzione urbanistica di Parma sono state le ricerche di Juergen Schulz, The Communal Buildings of Parma, in: Mitteilungen des

Alla luce di quanto fin qui esposto e di quanto stabilito nell'estate del 1221, penso si debba situare cronologicamente l'apertura del cantiere del primo palazzo comunale al periodo successivo alla composizione tra vescovo e *cives* e alle trattative riaperte con la curia romana, vale a dire nell'autunno del 1221. Difficilmente, infatti, un podestà sul quale pendeva la minaccia del bando dal proprio comune d'origine, in una città tra l'altro sotto scomunica e interdetto, avrebbe potuto promuovere un programma urbanistico di tal genere. Solo una pacificazione dello spazio politico parmense, una tregua tra le componenti sociali e politiche della città, e un accordo con la Sede apostolica – che implicasse anche il consenso dell'imperatore – avrebbero costituito le solida fondamenta di un progetto urbanistico che, per la prima volta, marcava in modo profondo il volto materiale della città, distinguendo il centro del potere ecclesiastico da quello laico. L'apertura della fabbrica del *palatium novum communis*, dunque, dovette essere percepita dai *cives* come il segno, dall'alto valore simbolico, di un successo politico, un punto di non ritorno nella storia dell'esercizio del potere giurisdizionale in città e nel territorio.

A questo proposito fa riflettere la scelta dell'ubicazione del primo palazzo comunale, fatto edificare nell'area dell'antico foro romano, situato all'intersecarsi delle principali vie di comunicazione cittadine, il cardo massimo e il decumano massimo, spazio nevralgico delle attività politiche ed economiche della città secondo la più antica tradizione romano-repubblicana.

Resta da chiedersi chi e perché fece scolpire in altorilievo davanti o sulla facciata del palazzo in costruzione una statua raffigurante un torello. Che ci sia un legame evidente tra significante, il *torellus lapideus*, e significato, il podestà Torello da Strada, appare fin troppo scontato e, ad ogni modo, tale vincolo è esplicitato anche dalla storiografia coeva. Meno ovvie, invece, appaiono altre questioni implicate in tale espressione simbolica, anche alla luce di una comparazione con altre forme coeve di autorappresentazione podestarile, come quelle citate.

Recentemente la storiografia che ha trattato del *torellus* parmense, a parere di chi scrive, ha mal compreso tale simbolo. Marco Carion, ad esempio, e con lui Massimo Guenza hanno osservato che tale espressione figurativa altro non fosse che "l'emblema della famiglia di provenienza del podestà", costruendo su tale interpretazione una lettura fuorviante di tale simbolo, estrapolato e isolato totalmente dal suo contesto genetico,

Kunsthistorischen Institutes in Florenz 26 (1982), pp. 279–324. Da ultimo si vedano i lavori di Areli Marina, The Italian Piazza Transformed. Parma in the Communal Age, University Park 2012 e di Arturo Calzona, Le sedi del potere e le campane della città nel periodo medievale, in: Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), La storia dell'arte. Secoli XI–XV, Parma 2019 (Storia di Parma 8,11), pp. 213–245.

osservando così "nell'evento la insolita penetrazione di una simbologia araldica familiare ... all'interno di quella civica".[46]

Tale esegesi appare quantomeno approssimativa per due ragioni abbastanza evidenti. Innanzitutto, la famiglia del podestà era quella pavese dei da Strada, un consorzio che faceva parte dell'antica aristocrazia consolare pavese;[47] Torello era il nome proprio del podestà e non della famiglia. Non si capirebbe perché l'araldica famigliare dei da Strada dovesse contemplare nel proprio blasone un torello. Ad ogni modo, questa considerazione è confermata da quanto riporta il Codice 1390 dell'Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, uno dei più famosi stemmari italiani del XV secolo, che raccoglie in ordine alfabetico oltre duecento stemmi di famiglie e comunità allora appartenenti al ducato di Milano.[48] Tra questi si annovera quello della famiglia *de la Strata* che ebbe come stemma uno scudo sannitico troncato con il cosiddetto "capo dell'Impero" – simbolo di feudi o di cariche della fazione ghibellina –, vale a dire nella fascia superiore dello scudo un'aquila imperiale su campo giallo oro, e nella parte inferiore una banda bianca con due tondi bianchi su campo rosso. Dunque, nessun'ombra di tori o torelli che avrebbero fatto del blasone dei da Strada, per usare la terminologia araldica, uno stemma parlante come, ad esempio, quello dei *de Bovis* di Cinisello che hanno nell'arme la raffigurazione di un bue o di molti altri casi simili.

Escluderei perciò che il *torellus lapideus* sia la traslitterazione in forma scultorea dell'arme famigliare del podestà Torello. Tra l'altro prima di indagare il significato del torello entro l'araldica civica parmense – processo che in effetti si realizzò fin da subito come attestano le fonti coeve e che rappresenta un affascinante capitolo delle tracce che questo evento lasciò nella memoria e nella identità cittadina – occorre, a mio parere, porsi il problema della sua espressione scultorea che poco ha a che fare con l'araldica. Alla luce di un confronto con le altre forme coeve di autorappresentazione o rappresentazione figurata podestarile considerate in precedenza, infatti, pare interessante notare che a Parma non fu commissionata una statua equestre, come nei casi scultorei segnalati in precedenza.

46 Marco Carion, L'araldica civica parmense, in: Greci (a cura di), Studi (vedi nota 31), pp. 143–155, a p. 145. Ugualmente Massimo Guenza, Le opere pubbliche a Parma nel XIII secolo. Realizzazioni e norme, in: ibid., pp. 129–134, a p. 130.

47 Laura Bertoni, Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi, Bologna 2013 (Itinerari medievali 17), pp. 33–34.

48 Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, Codice 1390, c. 195. Cfr. anche l'edizione Stemmario Trivulziano, a cura di Carlo Maspoli, Milano 2000, p. 179.

Le ragioni di tale scelta non sono facilmente comprensibili. Tra l'altro se si considera che, come ha sottolineato la storiografia recente, le rappresentazioni scultoree equestri di podestà – almeno quella reggiana e quella milanese citate – potrebbero appartenere entrambe al cosiddetto *corpus antelamico*, opera di Benedetto o di maestri che si erano formati alla sua scuola, occorre chiedersi perché nel 1221 a Parma – dove l'Antelami e la sua bottega avevano lavorato lasciando tracce importanti sia in cattedrale sia in Battistero – si scelse un'altra soluzione.[49]

Perché, dunque, a Parma si optò per un'altra retorica figurata? Perché non una statua equestre, soluzione scultorea che sembrava contare su una tradizione diffusa al tempo? Ritengo che le vicende che segnarono il confronto politico cittadino nello scontro con il vescovo e il successo ottenuto dai *cives* in tale occasione, grazie alla mediazione operata dal podestà Torello da Strada nei mesi centrali del 1221, con la conseguente "materializzazione" di tale conquista, vale a dire l'apertura del cantiere del primo palazzo comunale, segnarono uno spartiacque nella storia politica e sociale della città. La *civitas* stessa – citata come la vera interlocutrice del vescovo nell'*instrumentum compositionis* del 1221 tràdito nel *corpus* di statuti fatto redigere nel 1255 –, probabile committente di questa "scultura parlante", assegnò verosimilmente a tale espressione simbolica il compito di celebrare la propria vittoria politica.

Tutti a Parma potevano facilmente identificare il palazzo e la statua scultorea ad esso apposta con il comune stesso. Come osservato da Gherardo Ortalli, "il messaggio in figura vuole essere chiaro: cerca di evitare equivoci" e anche quando simboli e allegorie appaiono di difficile interpretazione occorre "ricordare come ci fosse una buona attitudine a decodificarli da parte della cultura del medioevo, meno abituata allo scritto".[50] Il *torellus lapideus*, perciò, si trova, almeno alle sue origini, al confine tra una simbologia celebrativa di una singola figura, storicamente contingente – il podestà Torello da Strada –, e una simbologia "generale" – per usare un'espressione di Hannelore Zug Tucci – "unificatrice, operante a vasto raggio e in modo durevole", dell'identità cittadina.[51] Nei decenni che seguirono e poi ancora nel XIV e XV secolo prevalse questo secondo significato della scultura apposta al palazzo comunale, come dimostrano diverse fonti materiali e scritte

49 Si pensi alle figure a cavallo come quelle di san Giorgio e il drago e del san Paolo disarcionato della cattedra episcopale parmense o quelle comprese tra i mesi del Battistero cittadino, tutte databili tra i decenni finali del XII secolo e le prime due decadi del successivo.

50 Ortalli, Luoghi (vedi nota 3), p. 784.

51 Hannelore Zug Tucci, Un linguaggio feudale. L'araldica, in: Ruggiero Romano / Corrado Vivanti (a cura di), Storia d'Italia. Annali, vol. 1: Dal feudalesimo al capitalismo, Torino 1978, pp. 811–877, a p. 858. Si veda anche Michel Pastoureau, L'arte araldica nel Medioevo, Torino 2019 (Saggi 991).

e rappresentazioni iconiche del tempo: sigilli comunali o delle arti parmensi, araldica comunale, pitture murali, miniature, ma anche disposizioni statutarie che informano sulla penetrazione di questo simbolo nel lessico politico per immagini cittadino, sino a rituali civici che avevano il toro al loro centro.

La memoria del podestà pavese, pur cristallizzata entro le sembianze di un animale di pietra, sbiadì e nel gioco creativo del ricordare collettivo passò in secondo piano fino quasi a scomparire. Più ci si allontanò dagli eventi del 1221 più il significante prese il sopravvento sul significato originario e con un processo di risignificazione a posteriori vide definirsi in modo più preciso il proprio orizzonte semantico. Nel tardo medioevo, infatti, il *torellus* divenne a tutti gli effetti – per riutilizzare un'espressione adoperata da Christoph Friedrich Weber nel suo lavoro sull'araldica comunale –, uno "Zeichen der Ordnung": un segno di un ordine nuovo, politico e sociale.[52] Il torello, infatti, non rappresentò più tanto il podestà Torello da Strada quanto piuttosto Parma stessa.

ORCID®

Pietro Silanos https://orcid.org/0000-0001-6249-1886

52 Christoph Friedrich Weber, Zeichen der Ordnung und des Aufruhrs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters, Köln 2011 (Symbolische Kommunikation in der Vormoderne).

Andreas Rehberg

Apporre un segno

Il comune di Roma e le concessioni del capo del Senato Romano (secoli XIV e XV)

Abstract

This article aims to analyse the circumstances of a particular heraldic custom in Italy known as "Head of the Roman Senate" (purple with a silver cross and the initials SPQR in gold). According to medieval tradition, the ancient Romans awarded coats of arms (and in particular the red shield with S.P.Q.R.) to their allies and political friends via their Senate. In the second half of the 14th century, this custom inspired the leaders of the city of Rome to use the city's coat of arms to promote its image. This opportunity to make a statement was particularly important to the city during the absence of the popes in Avignon, when from 1358 it no longer appointed the senator from a baronial family, but from abroad. This custom has been downplayed in recent times, claiming that it was less a favour of the city government than the will of the popes, who ultimately decided the choice of senators. However, a recently discovered formulary for such a privilege and the analysis of the person honoured and their deeds show that the Romans were also genuinely interested in these concessions, which were by no means automatic and self-evident. In the absence of direct written sources – as is well known, a large part of the Roman communal records of the 14th and 15th centuries have been lost – the article presents material reminders and evidence outside the Roman context for these augmentations of honour.

1 Introduzione storica

È lunga ormai la lista dei cultori di una nuova araldica come un campo della storia sociale e culturale. Hanno dato nuovi impulsi alla materia – per rimanere nell'ambito medievistico con interesse per l'Italia – gli studi magistrali di Michel Pastoureau, Christoph Friedrich Weber, Laurent Hablot, Alessandro Savorelli, Luisa Gentile, Torsten Hiltmann e Matteo

Andreas Rehberg, Apporre un segno. Il comune di Roma e le concessioni del capo del Senato Romano (secoli XIV e XV), in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 189–222. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23724

Ferrari.[1] Fulcro dei loro interessi è in particolare l'importanza dell'araldica nello spazio pubblico-politico, che è una categoria centrale per la vita delle città europee[2] – e lo fu anche per i comuni italiani. Per la città di Roma sorprendentemente si dispone di studi ormai un po' datati ma ancora di grande utilità. Di primo acchito, infatti, la metropoli della Chiesa Romana non si presta bene per studi araldici incentrati sul medioevo. La città ha cambiato troppe volte il suo aspetto urbanistico, con trasformazioni radicali specialmente in età moderna. Il tessuto urbano romano va quindi letto a strati; e purtroppo il medioevo oggi nella Città Eterna è poco visibile e per di più ciò che si vede è spesso un risultato di recuperi otto e novecenteschi tutt'altro che filologici. Fronteggiando tali difficoltà, a cominciare dalla fine dell'Ottocento, i due studiosi Vittorio Capobianchi e Carlo Pietrangeli, con un intervallo fra di loro di più di mezzo secolo, hanno scritto i loro fondamentali saggi sull'araldica a Roma.[3] Da allora l'araldica della Roma medievale rientra qua e là negli scritti di qualche storico dell'arte, senza aver mai generato una sintesi sulla sua evoluzione.[4]

1 Citiamo ormai da una immensa bibliografia in merito Michel Pastoureau, Traité d'héraldique, Paris 1979; Christoph Friedrich Weber, Zeichen der Ordnung und des Aufruhrs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters, Köln-Weimar-Wien 2011 (Symbolische Kommunikation in der Vormoderne. Studien zur Geschichte, Literatur und Kunst); Luisa Clotilde Gentile, Araldica Saluzzese. Il medioevo, Cuneo 2004 (Marchionatus Saluciarum Monumenta, Studi 2); Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento, catalogo della mostra (Firenze, Galleria dell'Accademia, 14 maggio–8 dicembre 2013), Firenze-Milano 2013; Alessandro Savorelli, "Semper libertatis avida". Araldica e politica delle città medievali, in: Andrea Zorzi (a cura di), La libertà nelle città comunali e signorili italiane, Roma 2020 (Italia comunale e signorile 14), pp. 271–300; Matteo Ferrari, La "politica in figure". Temi, funzioni, attori della comunicazione visiva nei Comuni lombardi (XII–XIV secolo), Roma 2022 (Studi lombardi 10); Laurent Hablot, Manuel de Héraldique Emblématique Médiévale, Tours 2019; Torsten Hiltmann/Laurent Hablot/Matteo Ferrari (a cura di), Heraldry in the Medieval and Renaissance City. The Case of Italy in the European Context, Ostfildern 2025 (Heraldic Studies 6).

2 Come esempio si rinvia a Marcus Meer, Heraldry, Historiography, and Urban Identity in Late Medieval Augsburg. The *Cronographia Augustensium* and the Gossembrot *Armorial*, in: Bram Caers/Lisa Demets/Tineke van Gassen (a cura di), Urban History Writing in Northwest Europe (15th–16th Centuries), Turnhout 2019 (Studies in European Urban History 47), pp. 159–186.

3 Vincenzo Capobianchi, Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma, in: Archivio della Reale Società romana di storia patria 19 (1896), pp. 347–417; Carlo Pietrangeli, Lo stemma del Comune di Roma, in: id., Scritti scelti, a cura di Angela Cipriani/Daniela Gallavotti Cavallero/Paolo Liverani/Gaetana Scano, Roma 1995, pp. 288–290. Sorprendentemente si nota una scarsa attenzione al capo di Roma (nemmeno elencato fra le "clefs") in Michel Popoff, Répertoires d'héraldique italienne, vol. 5, Roma-Paris 2020.

4 Rinvio per ulteriori indicazioni bibliografiche a Andreas Rehberg, Il comune di Roma e l'araldica. Riflessioni su fonti visive e scritte, in: Hiltmann / Hablot (a cura di), Heraldry (vedi nota 1), pp. 29–58.

Più si è fatto invece negli ultimi decenni per la ricostruzione del quadro politico del comune di Roma, sul quale è incentrato questo intervento. Notoriamente il comune di Roma ebbe una storia assai travagliata. Nato in opposizione al papa ufficialmente nel 1143/1144 a seguito di un processo evolutivo più lungo, il libero comune si rifaceva ideologicamente a modelli dell'antichità, come prova non da ultimo il titolo altisonante "senato" per il suo vertice.[5] Facendo propri linguaggi e idee della Roma antica, la comunità inizialmente si scontrò non solo con il pontefice, ma anche con l'imperatore. Nei fatti però dovette piegarsi ad accordi con i pontefici, che man mano riuscirono a far passare come capi del governo – chiamati senatori – un numero crescente di esponenti di quella nobiltà baronale che, fra il Duecento e la metà del Trecento, dominò la scena politica romana a danno degli interessi dei ceti mercantili e lavorativi. Ai conflitti interni al baronato (dove lottavano per la supremazia correnti e gruppi parentali come gli Orsini e i Colonna) seguirono dissensi fra i ceti emergenti e i baroni. Dopo un primo successo sotto il capitano del popolo e senatore Brancaleone d'Andalò nella seconda metà del Duecento, ci volevano altri cent'anni per far riemergere il potere popolare; infatti, nel 1347, fu il tribuno Cola di Rienzo a portare i *populares* alla ribalta.[6] Trascorsero altri dieci anni prima di riuscire a escludere i baroni dalla cerchia dei senatori i quali, dal 1358 in

5 Per lo sviluppo istituzionale del senato da una vasta bibliografia cfr. Massimo Miglio, Il Senato in Roma medievale, in: Girolamo Arnaldi (a cura di), Il Senato nella storia, vol. 2: Il Senato nel Medioevo e nella prima età moderna, Roma 1997, pp. 117–172; Sandro Carocci, Pontificia o comunale? Note sulla monetazione romana (fine XII – metà XIV sec.), in: Antonella Mazzon (a cura di), Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo, Roma 2008 (Nuovi Studi Storici 76), pp. 155–172; Jean-Claude Maire Vigueur, L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII–XIV), Torino 2011 (Einaudi storia 40); Marco Vendittelli/Marco Ciocchetti, Roma al tempo di Dante. Una storia municipale 1265–1321, Roma 2021 (Miscellanea della Società romana di storia patria 72); Dario Internullo, Senato Sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secolo XI–XII), Roma 2022 (La corte dei papi 33).

6 Per la figura del tribuno si rinvia da una vasta bibliografia a Gustav Seibt, Anonimo romano. Scrivere la storia alle soglie del Rinascimento, Roma 2000 (orig. Anonimo romano. Geschichtsschreibung in Rom an der Schwelle zur Renaissance, Stuttgart 1992 [Sprache und Geschichte 17]); Tommaso di Carpegna Falconieri, Cola di Rienzo, Roma 2002; Andreas Rehberg/Anna Modigliani, Cola di Rienzo e il comune di Roma, 2 voll., Roma 2004 (RR inedita 33,1–2); Jennifer Heindl, Moving the Masses. Cola di Rienzo, the Anonimo Romano, and the Roman Crowd, in: Jason Glenn (a cura di), The Middle Ages in Texts and Textures. Reflections on Medieval Sources, Toronto 2011, pp. 299–308, alle pp. 299–300, e Susanne Conrad, Renovatio Urbis Romae. Zur Herrschaftsinszenierung bei Cola di Rienzo als Potentat und Erretter Roms, in: Gernot Kamecke, (a cura di), Antike als Konzept. Lesarten in Kunst, Literatur und Politik, Berlin 2009, pp. 77–86; Veit Groß/Julian Zimmermann, Eine "revolutionäre Bewegung" im Trecento? Die Tragweite zweier Anachronismen für die Interpretation des Römischen Tribuns Cola di Rienzo (1313–1354), in: Archiv für Sozialgeschichte 59 (2019), pp. 61–98.

poi, furono chiamati da fuori Roma. Nel 1360 ossia 1363 furono redatti nuovi statuti per la città, con la creazione di nuovi incarichi come quello dei tre *conservatores*[7] e di unità militari gestite dalla "Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati".[8] In quegli anni della seconda metà del Trecento, che del resto era caratterizzato da quasi settant'anni di assenza dei papi, residenti ad Avignone, si decise il destino del comune libero romano, che si arrese nel 1398 a papa Bonifacio IX.[9] Nonostante il fatto che i pontefici controllassero la nomina di gran parte dell'apparato comunale – e con ciò anche il vertice senatoriale –, i romani cercarono a mantenere qualche facoltà governativa. Il prestigio dei senatori fu enorme; nell'Ottocento si trova persino scritto che essi erano "sovrani pro tempore,"[10] un giudizio che, pur considerando le loro vaste facoltà già menzionate specialmente in campo giuridico, sembra una esagerazione non corrispondente alle realtà politiche più prosaiche. Ma i romani si compiacevano di stabilire per i loro senatori una continuità con l'antichità eroica, sottolineata anche nel vestiario particolarmente sfarzoso. I vertici municipali tennero in alta considerazione alcune tradizioni come gli elaborati festeggia-

7 Andreas Rehberg, Roma 1360. Innocenzo VI, lo *status popularis* e gli statuti di Roma, in: BISI 110 (2008), pp. 237–278. Per gli statuti e le loro compilazioni si rinvia a Paola Pavan, Intorno agli Statuti di Roma del 1363, in: Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria 112 (2015), pp. 367–388 (l'autrice analizza anche la miniatura della versione del 1469 e dell'incunabolo degli statuti stampato nel 1471, che mostra lo stemma cittadino coronato sul quale è posizionata la lupa capitolina, simbolo della giustizia pontificia, traslata nel 1471 dal Laterano al Campidoglio).

8 Cfr. Arcangelo Natale, La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408, in: Archivio della Società Romana di Storia Patria 62 (1939), pp. 1–168; Jean-Claude Maire Vigueur, La Felice *Societas* dei balestrieri e dei pavesati a Roma. Una società popolare e i suoi ufficiali, in: Mazzon (a cura di), Scritti per Isa (vedi nota 5), pp. 377–406. Per gli sviluppi istituzionali a Roma è sempre utile Eugenio Duprè Theseider, Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252–1377), Bologna 1952 (Storia di Roma 11), e Maire Vigueur, L'altra Roma (vedi nota 5).

9 Per le circostanze di questo passaggio doloroso per il comune di Roma, che però anche sotto la signoria papale manteneva ancora un apparato amministrativo proprio, si rinvia a Arnold Esch, Bonifaz IX. und der Kirchenstaat, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 29), e id., Nobiltà, Comune e Papato nella prima metà del Quattrocento. Le conseguenze della fine del libero Comune nel 1398, in: Sandro Carocci (a cura di), La nobiltà romana nel medioevo, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome 359), pp. 495–513.

10 Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi, Ludovico o Luis di Savoia, sire del Vaud, in: id., Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia, marchesi in Italia, principi di Piemonte, re di Cipro, di Sicilia, di Sardegna e d'Italia dal 1200 al 1896, Torino 1896, pp. 483–505, a p. 485.

menti carnevaleschi e il possesso di alcuni feudi nei dintorni di Roma. Queste ultime aree autonome furono marcate con le bandiere e gli stemmi del comune di Roma.[11]

2 Lo stemma del comune di Roma

Lo stemma di Roma presenta su campo rosso l'acronimo S.P.Q.R. (*Senatus populusque romanus*) in lettere d'oro, di solito preceduto da una croce in argento.[12] Non è qui il luogo per ripercorrere l'evoluzione dello stemma, che preserva ancora alcuni lati oscuri.[13] Fra i simboli della città usati in concorrenza si può ricordare il leone[14], presente sulla moneta d'argento del Senato Romano di fine Duecento. Il luogo simbolo del governo cittadino romano fu dalla sua fondazione nel 1143/1144 il Palazzo Senatorio presto eretto sul Campidoglio sopra le costruzioni imponenti dell'antico Tabularium.[15] Specialmente durante il primo secolo della sua storia medievale il numero dei componenti del senato era variabile. Gli spazi di natura pubblica costituiti da sale per i raduni dei vari consigli si aprivano verso l'odierna piazza del Campidoglio con arcate maestose. Sul Colle capitolino si erge anche la chiesa di S. Maria in Aracoeli, e qui fu anche un luogo di giustizia. E proprio l'esercizio della giustizia era un compito cardine del senatore e del suo seguito composto perlopiù da giuristi; il senatore inoltre, nel corso dei secoli, fu circondato istituzionalmente da altri magistrati, fra i quali rivestiva particolare importanza, dal 1368, la triade dei conservatori, per i quali sul Colle fu eretto un proprio palazzo, appunto il Palazzo dei Conservatori.[16]

11 Cfr. Andreas Rehberg, Colori e bandiere. Le apparenze degli ufficiali del comune di Roma (secoli XIII–XVI), in: Ivana Ait/Daniele Lombardi/Anna Modigliani (a cura di), Forme e linguaggi dell'apparire nella Roma rinascimentale, Roma 2022 (RR inedita 100, saggi), pp. 31–67.

12 Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 363; Carrie E. Beneš, Whose SPQR? Sovereignty and Semiotics in Medieval Rome, in: Speculum 84,4 (2009), pp. 874–904.

13 Pietrangeli, Lo stemma (vedi nota 3), p. 289: "Non è possibile stabilire con precisione quando siano cominciate le rappresentazioni simboliche e araldiche della città e del Popolo romano". Per un primo sigillo del Senato ricostruito – con la Roma in trono – si rinvia a Nicolas Bock, Roma caput mundi. The Seal of the Roman Senate in 1144, in: id./Ivan Foletti/Michele Tomasi (a cura di), Survivals, revivals, rinascenze. Studi in onore di Serena Romano, Roma 2017 (I libri di Viella. Arte 23; Études lausannoises d'histoire de l'art 23), pp. 323–339.

14 Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 356; Pietrangeli, Lo stemma (vedi nota 3), p. 289.

15 Anna Bedon, Il Campidoglio. Storia di un monumento civile nella Roma papale, Milano 2008.

16 Anche se riferito maggiormente a tempi più tardi è di grande aiuto per il Palazzo dei Conservatori e la topografia tardomedievale del colle Capitolino Sybille Ebert-Schifferer, Ripandas kapitolinischer

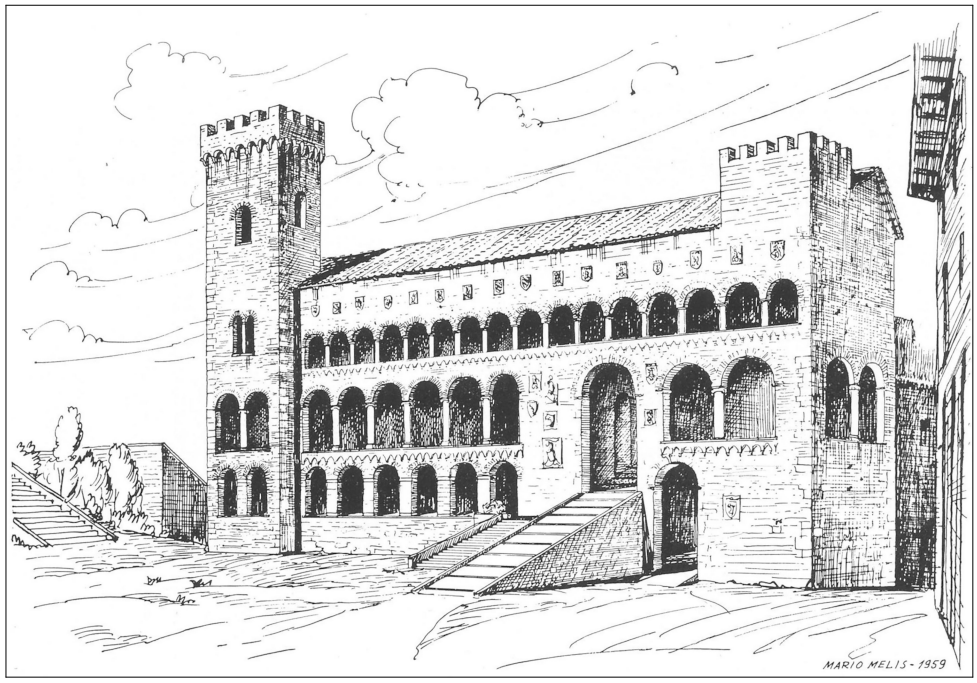

Fig. 1: Ricostruzione ipotetica del Palazzo Senatorio nel 1300. Carlo Pietrangeli, Guide rionali di Roma, vol. X,2, Roma 1976, p. 51 (disegno ricostruttivo di Mario Melis).

Non sapremmo molto degli stemmi dei senatori se anche a Roma non fosse stato diffuso l'uso, noto e ancora ammirabile in tante località toscane, cioè l'applicazione degli stemmi dei magistrati sulle facciate dei palazzi dei capitani del Popolo o dei podestà. Come dimostra una ricostruzione (non proprio filologica) offerta dal Pietrangeli, anche la facciata del Palazzo Senatorio a Roma è da immaginarsi coperta da stemmi (fig. 1).[17] Nel 1889 si scoprì che il rifacimento della facciata voluto da Niccolò V nel 1451 in pratica non fu altro che la sovrapposizione della nuova alla vecchia. Si poteva quindi estrarre ancora una serie di stemmi scolpiti e dipinti, che in parte furono trasferiti all'interno del Palazzo Senatorio odierno, e in particolare nell'Aula del Consiglio denominata oggi

Freskenzyklus und die Selbstdarstellung der Konservatoren um 1500, in: Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte 23/24 (1988), pp. 75–219.

17 Carlo Pietrangeli, Il Palazzo Senatorio nel Medioevo, in: id., Scritti scelti (vedi nota 3), pp. 312–318 (il saggio originale è apparso nel 1960; il disegno ricostruttivo di M. Melis, ibid., p. 564, fig. 403).

di Giulio Cesare. Manca finora un censimento aggiornato e sistematico del patrimonio araldico legato al Colle Capitolino.[18]

3 Il conferimento del capo del Senato Romano

La premessa appena esposta fa capire le difficoltà pratiche per lo studio del conferimento del capo del Senato Romano (nella bibliografia chiamato anche "l'arme del Popolo Romano" o il "capo di Roma"). Questo "aumento" araldico consiste nell'aggiunta, da parte dei vertici del comune di Roma, del cosiddetto "capo", cioè la parte superiore e quindi più nobile di uno stemma in questa forma: "Di porpora alla croce [greca] d'argento e alla sigla S.P.Q.R. d'oro".[19] L'uso, probabilmente praticato già prima verso personaggi di particolare merito per il comune romano, fu rafforzato dal 1358 quando i senatori forestieri, di solito di scadenza semestrale o al massimo annuale, sostituirono quelli scelti fra le fila delle famiglie baronali.[20]

18 Nonostante tante richieste iterate alla Soprintendenza Capitolina ai Beni culturali non ho potuto ancora fare un sopralluogo. Lavoro quindi in sostanza sui dati iconografici pubblicati dal Capobianchi più di 120 anni fa. Pietrangeli, Il Palazzo Senatorio (vedi nota 17), p. 313; Pio Pecchiai, Il Campidoglio nel Cinquecento sulla scorta dei documenti, Roma 1950, p. 80; Maria Elisa Tittoni (a cura di), La facciata del Palazzo Senatorio in Campidoglio. Momenti di un grande restauro a Roma, Pisa 1995. Più vistosi oggi sono gli stemmi dei papi che a partire da Bonifacio IX hanno contribuito all'allargamento del Palazzo Senatorio. Bonifacio IX, Martino V, Niccolò V, Sisto IV infatti hanno lasciato i loro stemmi sui muri del palazzo: Maria Rosaria Rinaldi, L'esautorazione del comune di Roma. Bonifacio IX e la fortificazione del palazzo Senatorio, in: Pio Francesco Pistilli/Gaetano Curzi/Francesca Manzari (a cura di), *Universitates* e baronie. Arte e architettura in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo, Pescara 2008, pp. 247–260; Pio Francesco Pistilli, "Se tu vuoi mantenere lo Stato di Roma, acconzia Castiello S. Angelo". Bonifacio IX e il confezionamento della Mole Adriana a presidio urbano, in: Serena Romano/Walter Angelelli (a cura di), La linea d'ombra. Roma 1378–1420, Roma 2019 (Études lausannoises d'histoire de l'art 28), pp. 177–200, alle pp. 183, 192 (fig. 3b).

19 Francesco Antonio Vitale, Storia diplomatica de' senatori di Roma ..., 2 voll., Roma 1791, vol. 2, p. 522; Giacomo Carlo Bascapè/Marcello Del Piazzo, Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna, Firenze 1983, p. 411. Cfr. Laura Giallombardo/Claudio De Dominicis/Giovanna Arcangeli, Stemmi gentilizi delle più illustri famiglie romane. Commentario, Roma 2007, p. 62. L'importanza dell'acronimo S.P.Q.R. in lettere d'oro risulta anche dal "Liber ystoriarum Romanorum" („un sussulto di orgoglio municipale"): Silvia Maddalo, Trionfi di storia antica. Immagini di ideologia municipale a Roma nel Duecento, in: Arturo Carlo Quintavalle (a cura di), Medioevo. Il tempo degli antichi, Atti del Convegno internazionale di studi Parma, 24–28 settembre 2003, Milano 2006, pp. 504–521 (citazione a p. 504). Per lo stemma di Roma si rinvia inoltre a Pietrangeli, Lo stemma (vedi nota 3), p. 289 nonché Weber, Zeichen (vedi nota 1), p. 449.

20 Per questa svolta Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), pp. 660–661.

Prima di entrare *in medias res* conviene interrogarsi sull'importanza generale che l'araldica rivestì a Roma. Pur non essendo ancora chiarita l'epoca a partire dalla quale si diffuse l'araldica a Roma,[21] sembra che i romani stessi furono convinti che la concessione di stemmi spettasse ai loro magistrati già dall'Antichità. Non escludo che per la sua illustre storia, proprio nella città di Roma possa esser nata l'usanza di distinguersi nel campo araldico. Era una opinione diffusissima ancora negli ambienti antiquari dell'Età moderna nonché in certa bibliografia popolare recente che l'araldica si fosse sviluppata già nell'Antichità.[22] Gli uomini del Due e Trecento invece furono convinti – e lo testimoniano cronisti come il fiorentino Giovanni Villani – che i romani attraverso il loro senato conferissero stemmi (e in particolare lo scudo rosso con l'acronimo S.P.Q.R.) ai loro alleati ed amici politici.[23] Credenze del genere dovettero aver suggerito ai vertici del comune di Roma di utilizzare lo stemma cittadino per promuovere la propria immagine.

21 La storiografia moderna non è univoca sulla questione della diffusione dell'araldica a Roma. Sostengono che ciò avvenne assai tardi, cioè nell'ultimo quarto del Duecento, John Osborne, A possible Colonna family 'stemma' in the church of Santa Prassede, Rome, in: Louise Bourdua/Robert Gibbs (a cura di), A Wider Trecento. Studies in 13th- and 14th-century European Art presented to Julian Gardner, Leiden 2012 (Visualising the Middle Ages 5), pp. 21–30; Emiliano Bultrini, Ostentation et contrôle. L'héraldique à Rome, entre monnayage et territoire (XIIIe–XIVe siècles), in: Yvan Loskoutoff (a cura di), Héraldique et numismatique, Moyen Âge-Temps modernes, vol. 3, Rouen 2015, pp. 29–42, a p. 38. Chi scrive vede a Roma una ricezione precoce dell'araldica intorno al 1200 documentata in uno straordinario mosaico (purtroppo conosciuto solo tramite incisioni di età moderna): Rehberg, Colori (vedi nota 11), p. 38 (fig. 1).

22 Cfr. per questo dibattito la testimonianza in Antonio Agustín, Dialoghi intorno alle medaglie, inscrittioni ed altre antichità, Roma 1592, p. 102, nonché Christian Samuel Theodor Bernd, Das Wappenwesen der Griechen und Römer und anderer alter Völker, ein Vorbild des mittelalterlichen und neuen: aus den Schriften und Kunstdenkmählern des Alterthumes und Mittelalters dargestellt und mit mehr als 900 Abbildungen auf 17 Tafeln erläutert, Bonn 1841, in particolare pp. 186–232 (cap. "Das Wappenwesen unter den christlichen Kaisern des römischen Reiches").

23 Giovanni Villani, Nuova Cronica, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma 1990 (Biblioteca di scrittori italiani), pp. 64–65: "III. Come i Romani e gl'imperadori ebbono insegna, e come da·lloro l'ebbe la città di Firenze, e altre cittadi. Al tempo di Numa Pompilius per divino miracolo cadde in Roma da cielo uno scudo vermiglio, per la qual cosa e agurio i Romani presono quella insegna e arme, e poi v'agiunsono S.P.Q.R. in lettere d'oro, cioè Senato del popolo di Roma: e così dell'origine della loro insegna diedono a tutte le città edificate per loro, cioè vermiglia. Così a Perugia, a Firenze, a Pisa; ma i Fiorentini per lo nome di Fiorino e della città v'agiunsono per intrasegna il giglio bianco, e' Perugini talora il grifone bianco, e Viterbo il campo rosso, e li Orbitani l'aquila bianca. Ben' è vero che' signori romani, consoli e dittatori, dapoi che l'aguglia [= i. e. aquila] per agurio aparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio fa menzione, si presono l'arme in loro insegne ad aquila; e troviamo che 'l consolo Mario nella battaglia de' Cimbri ebbe le sue insegne con l'aquila d'argento, e simile insegna portava Catellina quando fu sconfitto da Antonio nelle parti di Pistoia, come recita Salustio. E 'l grande Pompeo la portò in campo azzurro e l'aquila

Questa possibilità di mettere un segno fu gradita in decenni particolarmente dolorosi per la città, quando la capitale della cristianità fu colpita duramente per via dell'assenza del papato, residente ad Avignone per quasi settanta anni.[24]

Il conferimento del capo del Senato Romano non molti anni fa è stato banalizzato come un favore non tanto del comune quanto del papato che sceglieva i senatori. Carrie E. Beneš scrive infatti: "From at least the late 1350s, papally appointed senators were usually granted the honor of adding SPQR to their personal coats of arms after their service was completed. In these circumstances the coat of arms referred to papal lordship over the city, rather than independence from it, as the phrase and abbreviation had done in the 12th century."[25] Guardando con maggior attenzione i nomi degli insigniti di questo favore e il loro operato, pur nella nota penuria di notizie sulla vita comunale di Roma, si può però desumere un interessamento non indifferente da parte dei romani. Queste concessioni non sembrano esser state scontate.

Chi cerca lo stemma di un senatore romano dovrà senz'altro interrogarsi del suo sigillo. Il *sigillum sacri senatus* di cera rossa – in varie forme – è già documentato nel Duecento.[26] Ma si sa poco dell'uso del sigillo senatoriale. I vari statuti corporativi del Trecento suggeri-

d'argento: e Iulio Cesare la portò il campo vermiglio e l'aquila ad oro, come fa menzione Lucano in versi, dicendo: 'Signa parens aquilas, et pila minantia pilas'. Ma poi Agusto, suo nipote e successore imperadore, la mutò, e portò il campo ad oro, e l'aquila naturale di colore nero a similitudine della signoria dello imperio, che come l'aquila è sovra ogni uccello, e vede chiaro più ch'altro animale, e vola infino al cielo dell'emisperio del fuoco, così lo 'mperio dé essere sopra ogni signoria temporale. E appresso Ottaviano tutti gli imperadori de' Romani l'hanno per simile modo portata; ma Gostantino, e poi gli altri imperadori de' Greci ritennono la 'nsegna di Iulio Cesare, cioè il campo vermiglio e l'aquila ad oro, ma con due capi." Cfr. Alessandro Savorelli, L'araldica del codice Chigiano. Un commento alla "Cronica" del Villani, in: Chiara Frugoni (a cura di), Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigìano L VIlI 296 della Biblioteca Vaticana, Firenze 2005, pp. 53–58; Beneš, Whose SPQR? (vedi nota 12), pp. 892–897; Weber, Zeichen (vedi nota 1), pp. 443–451. Villani è citato anche in Carlo Tibaldeschi, Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano, in: Miscellanea Storica della Valdelsa 112,2–3 (2006), pp. 153–187, a p. 160. Cfr. anche Beneš, Whose SPQR? (vedi nota 12), p. 892.

24 Per il periodo avignonese di Roma si rinvia a Andreas Rehberg, Eine Metropole ohne Haupt? Rom während der Abwesenheit der Päpste in Avignon, in: Jörg Oberste/Susanne Ehrich (a cura di), Herrscher in der Metropole. Spannungsfelder zwischen politischer Zentralität und urbaner Diversität in der Vormoderne, Regensburg 2023 (Forum Mittelalter-Studien 20), pp. 259–292.

25 Beneš, Whose SPQR? (vedi nota 12), p. 887.

26 Cristina Carbonetti Vendittelli, Le scritture del Comune di Roma nei secoli XII e XIII, in: id./Santo Lucà/Maddalena Signorini (a cura di), Roma e il suo territorio nel medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Roma, Museo di Roma in Trastevere, 25–29 settembre 2012, Spoleto 2015, pp. 293–342, a p. 331: "E in particolare fu il documento redatto nelle tipiche forme della

scono che il sigillo personale del senatore in carica sia stato utilizzato per l'autenticazione delle merci dopo la loro tassazione. Questa usanza deve aver reso molto noto il corrispondente stemma nel settore tessile e nei commerci agricoli (in particolare del vino).[27]

Alla ricerca di una prima immagine di un sigillo di un senatore, magari già con il capo del senato romano, ci si imbatte in un clamoroso falso (anche se probabilmente effettuato in buona fede). Si tratta del sigillo senatoriale che Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain nel 1896 attribuì a Ludovico di Savoia, senatore di Roma negli anni 1310–1312,[28] famoso per aver aiutato a preparare la tanto contestata incoronazione imperiale di Enrico VII.[29] Ma come è arrivato l'erudito nobile a questa affermazione e con quale intento? Si tratta di un disegno ricostruttivo che però non è dichiarato come tale e perciò può trarre in inganno. L'immagine (fig. 2) combina l'aspetto di un sigillo esistente con il capo del senato romano; e la didascalia la indica come "insegna come Senatore Romano 1310–1312".[30] L'iscrizione del sigillo "+ magnificus vir Ludovicus de Sabaudia Dei gratia Alte [recte: Alme] Urbis senator illustris" non desta motivo di sospetto, dato che appare – pur se azzardata per via del suo riferimento alla grazia divina – plausibile se si confronta il testo con altri titoli senatoriali accertati.[31] Il Savoia nel 1310 fu eletto senatore dai romani – a quanto pare – su suggerimento di papa Clemente V, in contatto con suo zio, Amedeo V conte di Savoia; quest'ultimo, durante il suo soggiorno nel 1309 ad Avignone, potrebbe aver raccomandato suo nipote al pontefice.[32]

scrittura cancelleresca più solenne, il privilegium, che utilizzava come strumento di convalidazione il sigillum sacri senatus di cera rossa e che mostra spesso un dettato ricco e di grande impatto".

27 Si vedano gli esempi in Isa Lori Sanfilippo, La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento, Roma 2001 (Nuovi studi storici 57), pp. 131, 381 (nota 35).

28 Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10).

29 Per Enrico VII esiste una vasta bibliografia dalla quale citiamo qui solo Knut Görich, Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. Tradition und Improvisation, in: Sabine Penth/Peter Thorau (a cura di), Rom 1312. Die Kaiserkrönung Heinrichs VII. und die Folgen. Die Luxemburger als Herrscherdynastie von gesamteuropäischer Bedeutung, Köln-Weimar-Wien 2016 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters. Beihefte zu J. F. Böhmer, Regesta Imperii 40), pp. 75–111.

30 Le illustrazioni in Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10) sono su un foglio a parte.

31 Ci sono analogie nella titolatura con altri senatori. Un esempio particolarmente interessante offre Cristina Carbonetti Vendittelli, *Privilegia represalie*. Procedura giudiziaria e scritture documentarie connesse alla concessione del diritto di rivalsa a Roma nei secoli XIII e XIV, in: Archivio della Società Romana di Storia Patria 129 (2006), pp. 63–100, a p. 81, nota 36: "Nos Guido de Pileo domini pape nepos De<i> gratia alme Urbis senator illustris".

32 Cfr. per questi retroscena Gerbaix di Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10), pp. 484–485.

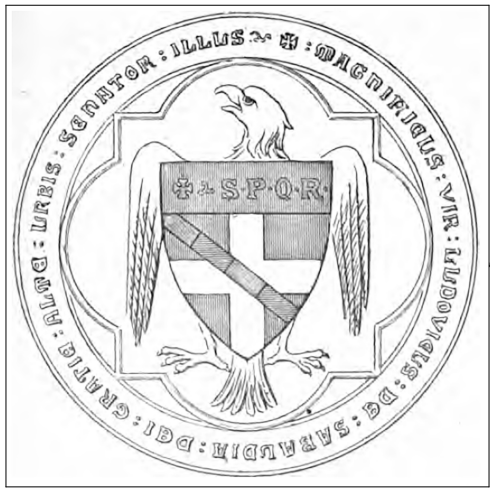

Fig. 2: Insegna di Ludovico di Savoia. Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz, Luigi, Ludovico o Luis di Savoia, sire del Vaud, Senatore di Roma (1310–12), in: Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1–9 aprile 1903), vol. 3, Roma 1906, pp. 483–505, a p. 482.

L'erudito Gerbaix de Sonnaz parte da un passo nel famoso "Ruolo d'armi di Torino" nel quale vengono descritti gli stemmi di ben 119 partecipanti all'incoronazione di Enrico VII, fra cui anche quello del nostro senatore, di cui si legge: "Monsire Loys de Savoye – l'escu de goules a la cruex d'argant a I baston copole d'or et d'azour" (in parole odierne: lo scudo di rosso, alla croce d'argento, a un bastone composto d'oro e d'azzurro).[33] Il principe sabaudo usò quindi in modo inalterato lo stemma di famiglia. L'erudito piemontese, però, non si accontentò di questa prova archivistica, ma pretese di dover correggere l'anonimo autore del "Ruolo" rifacendosi all'uso – per Gerbaix già scontato – del capo di Roma con la crocetta e le lettere S.P.Q.R.[34] Dobbiamo quindi la presunta prima rappresentazione

33 Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, m. 4, n. 12. Oggi si cita non più l'edizione (affetta di errori di trascrizione) in Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevii, ed. Wilhelm Doenniges, Berolini 1839, ma l'edizione moderna in Jean-Claude Loutsch, Le fonti araldiche, in: Mauro Tosti-Croce (a cura di), Il viaggio di Enrico VII in Italia, Roma 1993, pp. 147–213, alle pp. 169–184 (citazione a p. 174). Cfr. per il contesto archivistico e storiografico Luisa Clotilde Gentile, I segni e il sogno. L'araldica nel Codex Balduini e nel Codex Astensis tra immaginario e reale, in: Bollettino storico-bibliografico subalpino 95 (2017), pp. 407–427, in particolare p. 409 con nota 6.

34 Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain, Luigi (vedi nota 10), p. 494: "L'anonimo autore della descrizione di queste armi dimentica che Luigi II di Savoia, sire del Vaud, come senatore di Roma, doveva mettere, secondo l'uso costante di quei tempi, l'insegna di Roma nel suo scudo, che era una fascia di rosso o porpora, colore imperiale, con una crocetta patente di oro e le quattro lettere S.P.Q.R.".

della famosa sigla su uno stemma senatoriale con ogni probabilità alle indicazioni (se non al disegno stesso) del nobile nel suo saggio e non ad un artefatto realmente esistito. Alla fine dell'Ottocento questa operazione potrebbe essere stata guidata dalla volontà di magnificare un personaggio adatto a rafforzare il legame storico della casa di Savoia con la nuova capitale del Regno d'Italia.[35]

La necessaria correzione del presunto esempio araldico del 1310 circa non vuole però precludere l'eventualità che il capo del senato romano non abbia già avuto qualche precedente prima delle sue attestazioni sicure dal 1358 in poi. Non possiamo nemmeno escludere che in origine l'aggiunta araldica potesse presentarsi anche in forma diversa. Un candidato per l'utilizzo di una tale novità è senz'altro Cola di Rienzo del quale non si devono solo sottolineare le sue doti retoriche ma anche la sua abilità nella comunicazione simbolica, nella quale l'araldica rivestì un ruolo eccellente.[36] Come è noto, il figlio di un taverniere in lotta contro i baroni si fece proclamare tribuno nel maggio 1347 spiazzando non solo i prepotenti baroni romani (che all'epoca rivestivano l'ufficio senatoriale), ma anche il vicario del papa presente in città. Non è qui possibile soffermarsi sui suoi programmi ambiziosi che mirarono ben oltre al suo ruolo di semplice signore di Roma.[37] È probabile che Cola abbia assunto uno stemma personale già molto prima della sua presa del potere. Sappiamo dal racconto dell'Anonimo Romano che il suo messaggero, inviato ad Avignone presso il papa, al suo rientro in Italia portò un bastone di legno rivestito d'argento ed ornato – in una singolare triade – con gli stemmi del comune di Roma, della Chiesa e del tribuno stesso.[38] Come era fatta l'arma di quest'ultimo? Purtroppo, anche questa volta non possiamo basarci su un artefatto (per esempio un sigillo) sopravvissuto

35 Su questa linea si esprima ancora – ripetendo quanto affermato da Carlo Alberto Gerbaix de Sonnaz di Saint Romain/Guido di Nardo, Luigi di Savoia Senatore di Roma (1310–1312), in: Capitolium 1 (1925–1926), pp. 569–574, in particolare p. 573.

36 Affronto questo aspetto con più dettagli in Rehberg, Il comune di Roma (vedi nota 4), pp. 44–48. È d'obbligo di rinviare almeno a Serena Romano, L'immagine di Roma, Cola di Rienzo e la fine del Medioevo, in: id./Maria Andaloro (a cura di), Arte e iconografia a Roma. Da Costantino a Cola di Rienzo, Milano 2000, pp. 175–218; Carmela Crescenti, Cola di Rienzo. Simboli e allegorie, Parma 2003 (Collana "Sophia").

37 Cfr. – oltre alla bibliografia già indicata supra nota 36 – da ultimo Anna Modigliani, *Imperium* e *res publica* nelle lettere di Cola di Rienzo e nel racconto delle cronache, in: Anne Huijbers (a cura di), Emperors and Imperial Discourse in Italy, c. 1300–1500. New Perspectives, Roma 2022 (Collection de l'École française de Rome 592), pp. 69–88.

38 Anonimo Romano, Cronica, ed. Giuseppe Porta, Milano 1979 (Classici 40), pp. 161–162: "Uno currieri sio fiorentino fu mannato in Avignone allo papa e a missore Ianni della Colonna cardinale. Reportao la vastoncella de leno de finissimo ariento smaitata coll'arme dello puopolo de Roma e dello papa e dello tribuno, valore de fiorini trenta".

alle temperie ma solo su ricostruzioni negli armoriali del Cinquecento in poi.[39] Quasi sicuramente il tribuno usò sigilli differenti. Fra questi suoi stemmi in uso ci interessa quello che sembra aver mostrato qualcosa di simile al più tardi detto "capo del senato romano", cioè la sigla del S.P.Q.R. Nel 1354 – sette anni dopo il suo tribunato finito bruscamente nel 1347 – tornò a Roma in veste di senatore nominato direttamente dal pontefice e aggiunse, se si vuole credere ad attribuzioni molto più tarde, al suo stemma con il S.P.Q.R. un ulteriore elemento, e cioè il simbolo del potere papale ossia le chiavi decusse[40].

4 Esempi del Trecento

Con la breve parentesi del secondo governo di Cola di Rienzo finito ucciso nello stesso anno 1354 ci siamo ormai avvicinati ai decenni che stanno al centro di questo saggio. Abbiamo già evidenziato l'importanza dell'anno 1358 per il ritorno del governo popolare a Roma, che introdusse nuovi incarichi di cui sono da menzionare innanzitutto i sette *reformatores* seguiti poi dai tre *conservatores* della *Camera Urbis*. Vedremo subito le prime testimonianze sicure dell'introduzione del capo del senato romano. Ma bisogna innanzitutto chiedersi se esistessero modelli per l'azione araldica delle autorità comunali romane. Agirono in autonomia o seguirono degli esempi di altri? Chi influenzò l'altro?

Per trovare una risposta conviene aprire una breve parentesi. A prima vista il più evidente precedente per l'aumento araldico con l'acronimo S.P.Q.R. potrà sembrare la concessione di un proprio "capo" araldico da parte del Sacro Impero Romano ("d'oro all'aquila di nero, a volte coronata, dal XV secolo anche bicipite"). Studiata nei suoi aspetti complessi da Luisa Gentile, va notato tuttavia che la concessione del "capo d'Impero" da parte dell'imperatore – siamo nel periodo di Carlo IV della casa di Lussemburgo – non

39 È sufficiente citare qui Roma, Biblioteca Angelica, ms. 201, fol. 125v, n. 225 nonché Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 4006, n. 209; cfr. per quest'ultima versione Giallombardo / De Dominicis / Arcangeli, Stemmi (vedi nota 19), p. 62: "D'azzurro, al sole d'oro, accompagnato da sei stelle (8) d'argento, poste in cinta, col capo di rosso, caricato da una croce d'argento, accantonata dalle lettere S.P.Q.R. d'oro".

40 Per una immagine, naturalmente non del periodo di Cola di Rienzo ma probabilmente sulla base di un qualche ricordo di esso, si rinvia al frontespizio in Vita di Cola di Rienzo, Bracciano: per Andrea Fei, 1631.

era ancora diffusissima.[41] Più noto nell'ambiente italiano fu invece il "capo d'Angiò" ("lambello composta da quattro pendenti di rosso e tra un pendente e l'altro un giglio d'oro") con il quale i re di Napoli di questa casata francese connotarono gli stemmi dei loro più assidui aderenti, specialmente nell'area centro-settentrionale d'Italia.[42] E alla fine anche la Chiesa sfruttò la forza di un proprio *brand*, in forma delle chiavi incrociate applicate a stemmi dei propri comuni e sostenitori.[43]

Nell'incertezza delle origini dell'uso è difficile trovare eventuali precedenti nel quadro comunale italiano.[44] In quegli anni i romani guardavano molto alla Repubblica di Firenze[45] che, senz'altro all'avanguardia in merito agli apparati pubblici, aveva già elaborato una vasta gamma di provvedimenti in materia araldica.[46] Dal 1343 i magnati furono costretti ad abbandonare l'arme tradizionale delle loro famiglie e ad assumere un nuovo stemma quando chiedevano la *popularitas*, cioè l'assunzione fra i popolani, la condizione per poter continuare almeno le loro attività economiche. A partire dal 1372 a Firenze questi nuovi stemmi dovettero assumere un bisante o un altro simbolo con le stesse armi

41 Cfr. la più recente trattazione di questo argomento in Luisa Gentile, La diffusion du "capo dell'Impero" dans l'Italie du Nord, in: Armas e Troféus, IX sér., 20 (2018), pp. 109–138.

42 Alessandro Savorelli, "Les fleurs de lys y sont partout". Origine et signification du chef d'Anjou en l'Italie (XIII–XIV siècles), in: Armas e Troféus, IX sér., 20 (2018), pp. 93–107; Matteo Ferrari/Riccardo Rao/Pierluigi Terenzi, Rappresentazioni del potere angioino nell'Italia comunale. Sovrani, ufficiali, città, in: Thierry Pécout, (a cura di), Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIIIe–XVe siècle). Vers une culture politique ?, Roma 2020 (Collection de l'École française de Rome 518,4) (URL: https://books.openedition.org/efr/7110; 10. 12. 2025).

43 Luisa Gentile, Le "chef de saint Pierre" dans l'héraldique italienne, in: Héraldique et papauté (vedi nota 21), pp. 125–147.

44 Cfr. in particolare Weber, Zeichen (vedi nota 1).

45 Per i rapporti intensi fra Roma e Firenze in quegli anni si rinvia a Anna Modigliani, L'eredità di Cola di Rienzo. Gli ordinamenti dello buono stato, gli statuti del Comune del popolo e la riforma di Paolo II, Roma 2004 (RR inedita 33,2), pp. 63–66, 87, 121 (nota 219).

46 La Repubblica di Firenze costrinse nel 1349 i magnati ad assumere la *popularitas* (lo *status* di cittadini) per poter partecipare alla vita pubblica della città. Questo passaggio incluse di cambiare il proprio nome di famiglia e lo stemma. Nel periodo fra il 1349 e il 1409 si sono conservate 110 di queste "denuncie di parentela": Michel Pastoureau, Mutamenti sociali e cambiamenti di arme nella Firenze del XIV secolo, in: L'araldica. Fonti e metodi. Atti del convegno internazionale di Campiglia Marittima. Campiglia Marittima 6–8 Marzo 1987, Firenze 1989 (Ti con erre. Richerche studi progetti della Regione Toscana 18), pp. 30–39. Per il ruolo eminente dell'araldica civica a Firenze si vedano Dal Giglio al David (vedi nota 1); Weber, Zeichen (vedi nota 1), pp. 552–554 e *ad indicem*; Savorelli, "Semper libertatis avida" (vedi nota 1), pp. 225, 231–243 (con qualche spunto anche su tradizioni diffuse in altre città dell'Italia settentrionale e centrale). Utile è anche Michel Popoff, Florence (1302–1700). Répertoire d'héraldique italienne, vol. 1, Paris 1991.

del "Popolo": "argento alla croce rossa". Gli insigniti così apparivano *sub clipeo Populi.*[47] Ma portare gli emblemi del comune poteva essere percepito anche come motivo di vanto (persino dietro formale richiesta) specialmente per i forestieri assunti come podestà e capitani del popolo. Dato che questi uffici necessitavano il rango di cavalieri, il raggiungimento di una tale funzione poteva dare l'occasione per una fastosa cerimonia di addobbamento; e insieme con il cavalierato il *miles Populi* otteneva lo scudo e un pennone con le armi e le insegne di Firenze.[48]

Ma lo stato delle indagini in merito non permette ancora a una valutazione completa di questi usi araldici. In particolare, resta ancora aperta la domanda sulla motivazione delle azioni delle forze politiche impegnate in questo campo visivo-iconografico. Se quindi la questione dei capi araldici per sé risulta già complessa, la situazione a Roma nel Trecento per via delle perdite documentarie non offre molti spunti. Tanto più ci si rallegra di una nuova fonte, costituita da un formulario usato nelle concessioni del capo del Senato romano. Il testo proviene da un documento eccezionale conservato negli Stati Uniti, cioè il protocollo notarile del notaio Angelo degli Atti da Todi che operava sotto papa Martino V (1417–1431) a Roma, i cui atti in forma di regesti sono stati recentemente resi pubblici da Tobias Daniels. Fra i documenti regestati si trova il formulario della lettera con la quale i *conservatores Camere Urbis*, al potere a Roma in varie costellazioni dagli anni Sessanta del Trecento, conferivano ad un senatore uscente l'aumento dello stemma con il capo del senato romano.

Accanto al testo originale ecco qui una traduzione in italiano dal latino assai contorto:[49]

47 Pastoureau, Mutamenti (vedi nota 46), p. 36; Christiane Klapisch-Zuber, Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340–1440, Roma 2009 (La storia. Saggi 1), pp. 217–247, 382–383, 406. Non ci soffermiamo qui sullo *scutum libertatis* introdotto nel 1375–1378 al tempo della guerra degli Otto Santi come bandiera fiorentina secondo il modello romano. Essa fu infatti – con le parole del cronista Marchionne di Coppo Stefani – "tutta rossa con lettere a traverso, come quelle di Roma; ma questa bandiera dicea 'Libertà'": Savorelli, "Semper libertatis avida" (vedi nota 1), p. 235 (da qui la citazione).

48 Klapisch-Zuber, Ritorno (come nota 47), pp. 378–381.

49 New Haven, Yale University, Beinecke Library, Spinelli Archive, Vagante 4, filza 267, n. 4975, fol. 17r. Regesto in: Tobias Daniels, Das Rom der Frührenaissance in den Imbreviaturen des Notars Angelo degli Atti da Todi 1423–1432, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 101 (2021), pp. 232–347, a pp. 248, e n. 34, p. 280 (ringrazio Tobias Daniels per la segnalazione).

Conservatores etc. Magnifico viro domino N. salutem. Sacri Romani populi providentia inexhausta qualitatem excellentium considerans personarum illos non inmerito de uberioris dono gratie munificentia sue liberalitatis attollit quos splendore natalium et prudentie gravitate ac invicte virtutis fama conspicuos potioribus novit meritis adiuvari. Dum itaque ad famose tunc tue probitatis excellentiam quam nuper, dum officium sacri senatus alme Urbis sub equitatis et rectitudinis laute cultu et observantia iustitie laudabiliter exerceres, strenue claruisti, intuitus nostre considerationis extendimus dumque etiam fructum tuarum laudabilium actionum, quem in ipso officio inter magna et ardua tunc circumspectioni commissa ministeria produxisti, fidelisque tue promptitudinis voluntatem, qua erga eundem populum et quecumque concernentia suum honorem et statum te fervere debita gratitudine contemplamur, ad te ut pote benemeritum precipui honoris magnitudine extollendum promptibus affectibus excitamur. Volentes igitur premissorum consideratione personam tuam, que magnitudine meritorum suorum sibi grandem locum in alme Urbis matris tue gremio vendicavit, tuosque posteros tue probitatis obtemptu in signum specialis benevolentie sublimitate ampli honoris attollere et quadam perpetuitatis memoria specialiter honorare, tibi posterisque tuis insignia et arma Romani populi his scilicet litteris sublimata S.P.Q.R. ex plenitudine auctoritatis officii nostri ac vice et nomine dicti populi perpetuo donamus et concedimus per presentes harum serie tibi et dictis posteris concedentes quod tu atque ipsi perpetuis temporibus ubique locorum in quibuscumque actibus publice et privatim eadem insignia sive arma portare illisque uti pro vestris libere et licite de cetero valeatis pro vestre libito voluntatis. Sic itaque tu dictique posteri sub laudabilibus romanorum artium exerciciis clarisque memorandarum gestarum operibus virtutem vestram in his, que ad incliti Romani populi gloriam et nominis vestri honorem pertinere noscantur, exercere cum tempore studeatis quod exinde claritatis vestre speciali fructus adveniant et per virtuosos clarosque vestras effectus hoc nostrum singulare munus, quod vobis sic gratiose concessimus, a nobis in signum et testimonium atque futuram memoriam nostre dilectionis precipue fuisse vobis concessum appareat. In quorum omnium etc.	I conservatori ecc. Saluto al magnifico Signore N. L'inesauribile provvidenza del Sacro Popolo Romano, contemplando la qualità delle persone eminenti, innalza quelle, non prive di merito, con il dono della grazia più abbondante [e] con la generosità della sua bontà, che, in quanto persone eminenti, sa aiutarle a meriti ancora maggiori in virtù dello splendore della loro nascita e della fama della loro prudenza e virtù incontrastata. Pertanto quando di recente, mentre tenevi l'ufficio del Sacro Senato dell'Alma Urbe in modo encomiabile, con l'esercizio dell'equità e della rettitudine, nonché della giustizia, hai brillato fortemente all'apice della tua illustre rettitudine, noi estendiamo i riguardi (*intuitus*) della nostra considerazione anche come compenso (*fructus*) per le tue lodevoli azioni, che hai conseguito nel detto ufficio sotto grandi e difficili compiti svolti con lungimiranza, e contempliamo (*contemplamur*) la volontà del tuo fedele zelo (*voluntas*), con cui ti vediamo con dovuta gratitudine ardere verso il suddetto popolo e qualunque aspetto concernente il suo onore e status, al fine di aumentare a te, se possibile, con pronto affetto l'altamente meritato compenso con speciale onore. Volendo, dunque, in considerazione di quanto detto, elevare la tua persona, che per la grandezza dei suoi meriti ha rivendicato il suo grande posto nel grembo di tua madre, l'Alma Urbe, in considerazione (*obtemptu*) della tua probità, come segno di speciale benevolenza per esaltare (*attollere*) l'altezza dell'ampio onore, e per onorarti in modo speciale nel ricordo eterno, noi, per l'autorità del nostro ufficio, e in rappresentanza e in nome del detto popolo, conferiamo a te e ai tuoi posteri per sempre (*perpetuo*) le insegne e lo stemma (*arma*) del popolo romano, innalzati con le lettere S.P.Q.R., e con questo scritto (*per presentes*) ciò concediamo sinceramente a voi e ai vostri discendenti, concedendo che voi e i vostri discendenti possiate per sempre e ovunque in tutti gli atti di natura pubblica e privata portare queste insegne o stemmi, e liberamente e legittimamente usarli per voi secondo la vostra libera volontà. In questo modo tu e i suddetti discendenti, con l'esercizio lodevole delle abilità (*artes*) romane e con le eccellenti opere di gesta memorabili, esercitate la vostra virtù in ciò che è noto appartenere alla gloria dell'eccelso popolo romano e all'onore del vostro nome, [così come] praticate con il passare del tempo, che da qui in particolare amplieranno la vostra gloria, e [così] sia chiaro che per i vostri virtuosi e gloriosi successi questo nostro unico dono, che vi concediamo graziosamente (*gratiose*), vi è stato conferito da noi in segno e come prova nonché a futura memoria della nostra speciale stima. A memoria delle quali cose ecc.

Non sappiamo se questo modello rispecchia lo spirito se non addirittura gran parte delle parole precise del Trecento di un tale privilegio. Il tono così solenne e fiero sembra difficilmente compatibile con quanto ci si aspetta nel Quattrocento con il ritorno del papato. Si noti che non viene menzionato mai il pontefice o il potere papale. Preme di sottolineare l'assenza del potere papale[50] nel discorso e il reclamo alla Roma Madre. Questo *humus* ideologico sembra – come detto – appartenere più al Trecento, anche se questa evocazione può trovarsi bene anche in un contesto più tardo e persino connotato in chiave ecclesiastica. Ma appare più suggestivo vedere qui un ricordo di un'idea al centro del ragionamento di Cola di Rienzo, che evocò l'immagine della *Roma mater* persino verso la sua "figlia" prediletta, cioè Firenze.[51]

Dato che non esiste finora un censimento completo degli stemmi senatoriali conservati del Palazzo Senatorio, le armi presentate qui si intendono come esempi per l'illustrazione dell'importanza di questo uso, a cui si spera di poter tornare dopo più approfonditi studi anche sugli stessi senatori forestieri e il loro operato, poco studiati nel loro complesso.[52]

50 Questo ostinato tacere sul predominio in realtà imprescindibile del papato su Roma si fa osservare anche in altre occasioni, come al momento della stesura degli statuti nuovi della città di Roma nel 1360/1363: cfr. Camillo Re, Statuti della città di Roma, Roma 1883 (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica 1), pp. 1–2, 312–313; Rehberg, Eine Metropole (vedi nota 24).

51 Giovanni Villani, Nuova Cronica (vedi nota 23), vol. 3, p. 496: "E mandò lettere a tutte le caporali città d'Italia, e una ne mandò al nostro Comune, con molto eccellente dittato. E poi ci mandò v solenni ambasciadori, gloriando sé, e poi il nostro Comune, e come la nostra città era figliuola di Roma e fondata e dificata dal popolo di Roma, e richiesene d'aiuto alla sua oste. A' quali ambasciadori fu fato grande onore, e mandati a Roma al tribuno cento cavalieri, e proferto maggiore aiuto, quando bisognasse". Cfr. per questo elemento nella visione di Roma del tribuno Juan Carlos D'Amico, Le mythe impérial et l'allégorie de Rome. Entre Saint-Empire, Papauté et Commune, Caen 2009 (Cahiers de Transalpina), pp. 215–246, e id., La rivolta di Cola di Rienzo. Dalla Roma vidua alla Roma caput mundi, in: Civiltà Romana. Rivista pluridisciplinare di studi su Roma antica e le sue interpretazioni 3 (2016), pp. 47–73, alle pp. 62, 71. Cfr. Di Carpegna Falconieri, Cola di Rienzo (vedi nota 6), p. 99.

52 Cfr. per alcuni studi modello Eleonora Plebani, Pazzino di Palla Strozzi senatore di Roma (1436–1437), in: Archivio della società romana di storia patria 136 (2013), pp. 61–89; id., In margine al senatorato romano. Il caso di Pazzino Strozzi (1436–1437), in: Anna Esposito (a cura di), Storie romane del Rinascimento, Roma 2018 (RR inedita 78, saggi), pp. 11–32. Per una lista dei senatori romani nel medioevo si deve ricorrere ad Alfonso Salimei, Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I senatori, cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447, Roma 1935 (Biblioteca storica di fonti e documenti 2); per le fonti la migliore introduzione si trova in id., Serie cronologica dei senatori di Roma dal 1431 al 1447. Contributo alla storia del senato romano, in: Archivio della reale Società romana di storia patria 53–55 (1930–32), pp. 41–176, 531–533, alle pp. 43–64.

L'aggiunta delle immagini degli stemmi insigniti del capo del Senato romano serve innanzitutto per illustrare gli aspetti iconografici; purtroppo, nella impossibilità di un'autopsia non possiamo soffermarci sui supporti materiali. Ci proponiamo in questa sede di inquadrare meglio il personaggio del senatore onorato dai romani. Questo approccio prosopografico, a prima vista parziale e casuale, permette – pur nella sua incompletezza – di formulare qualche conclusione sugli obbiettivi che i romani si proponevano con le loro concessioni e sui comportamenti degli insigniti.

Come detto, le nostre fonti sono costituite per lo più dagli stemmi (eseguiti in pietra, con pochi pezzi in pittura e mosaico) staccati dalla facciata del Palazzo Senatorio nel 1889, quando furono rinvenuti *in situ* o reimpiegati nella muratura. Dal 1929 sono esposti alle pareti sud e ovest dell'Aula Giulio Cesare.[53]

Capobianchi nel suo ancor oggi prezioso saggio del 1896 identifica il primo stemma in questione, per via della sua conformità con lo stemma famigliare, con quello di Raimondo dei Tolomei da Siena, senatore nel 1358,[54] l'anno che abbiamo già rilevato per la sua importanza per la storia istituzionale di Roma. Un suo successore fu Ungaro degli Atti da Sassoferrato (1359–1360).[55] Capobianchi suppone che questo nobile, che nel 1347 era stato capitano del popolo fiorentino, avesse tralasciato "il rastello ed i gigli" (capo d'Angiò) per assumere il capo del Senato.[56]

Siamo meglio informati sul senatore Tommaso di Pianciano da Spoleto insignito della carica dal cardinale Albornoz, il legato pontificio nelle terre della Chiesa che svolse,

53 Camillo Re, Sulle nuove scoperte del palazzo Senatorio lettera al comm. Visconti, in: Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, ser. 3 17 (1889), pp. 181–184; Serena Romano, La facciata medievale del Palazzo Senatorio. I documenti, i dati, e nuove ipotesi di lavoro, in: Maria Elisa Tittoni (a cura di), La facciata del Palazzo Senatorio in Campidoglio. Momenti di storia urbana in Roma, Ospedaletto 1994, pp. 39–62; Margherita Albertoni/Maria Dell'Era, Palazzo Senatorio. Lavori di restauro, in: Bollettino dei Musei Comunali di Roma, n. s. 25 (2011), pp. 81–120. Per la consuetudine, diffusasi proprio a partire dalla metà del Trecento, di apporre nei palazzi pubblici, oltre alle insegne del comune anche quelle con gli stemmi di famiglia dei podestà e capitani cfr. Francesca Fumi Cambi Gado, Stemmi ed emblemi nella decorazione degli edifici, in: Amerigo Restucci (a cura di), L'architettura civile in Toscana. Il Medioevo, Cinisello Balsamo 1995, pp. 401–441, a p. 430.

54 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 126–127; Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 391.

55 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 127–128.

56 Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), pp. 391–392. Nessuna novità per l'argomento di nostro interesse offre Virginio Villani, Sassoferrato. Politica, istituzioni e società nei secoli XIV e XV (1300–1460), Sassoferrato 2005, pp. 39, 248–250 (con fig. 74 [secondo Capobianchi]). Non apporta il capo di Roma al suo stemma Atto di Ermanno degli Atti, nipote di Ungaro e senatore nel 1430: ibid., pp. 253–254 (con fig. 76 [secondo Capobianchi]).

pur dal lontano, un importante ruolo a Roma.[57] Il suo operato fu giudicato con tale soddisfazione dal popolo romano che esso rinunciò a procedere al prescritto sindacato al termine del mandato, l'8 ottobre 1360; nello stesso giorno il parlamento concedette al Pianciano il diritto di portare sulla sopravvesta lo stemma di Roma e la sigla S.P.Q.R.[58] Ciò si evince dall'elogio che i sette riformatori della Repubblica Romana mandarono ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere della Giustizia del popolo di Firenze. Nella solenne lettera i particolari vennero ricordati così: "convocata Universitate Quiritum, ad sonum campane et canentium clangore tubarum, ante palatium Capitolii ... in ipso publico et generali parlamento", dopo una orazione delle lodi de' Romani, gli concessero di poter portare sulla sopravveste "fasces emeritos, arma videlicet victricia atque felicia signa Senatus Populique Romani".[59]

Successore dello spoletino dal marzo 1361 all'ottobre 1361 fu addirittura un principe: Ugo di Lusignano, nipote del re di Cipro.[60] Da un futuro sovrano non ci si può aspettare che facesse aumentare il suo stemma da un altro potere. Questo vale anche per altri senatori altolocati che non se ne facevano molto degli atti di generosità araldica del comune di Roma. Un comportamento simile si può ipotizzare per Paolo di Argento dei conti di Campello[61] e Lazzaro Cancellieri di Pistoia,[62] dei quali non si hanno di testimonianze dirette dei loro stemmi.

Rosso de' Ricci di Firenze, senatore di Roma nel 1363, si distinse anche per la severità del suo regime giudiziario che costò la testa ad alcuni nobili.[63] Per Rosso disponiamo di un interessante documento: alla concessione del capo del Senato allude, infatti, una lettera

57 Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 128. Per il Piancianio si veda Paolo Campello della Spina, Il castello di Campello. Memorie storiche e biografiche, Roma 1889, p. 51, e Rehberg, Roma 1360 (vedi nota 7), pp. 243, 248, 253. Per un profilo di Albornoz si rinvia a Francesco Pirani, Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento, Roma 2019 (Piccoli saggi 63).

58 Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), p. 661 (la fonte non indicato dal Duprè Theseider si rivela dalla citazione che apportiamo, offerta anche in Salimei, Senatori [vedi nota 52], p. 129).

59 I capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto, vol. 2, Firenze 1866–1893 (Documenti degli archivi toscani), n. 250, p. 553 (1360 ottobre 10).

60 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 128–129.

61 Ibid., p. 130. Per il personaggio si rinvia a Campello della Spina, Il castello (vedi nota 57), pp. 24–89 (per il suo periodo romano, alle pp. 53–59).

62 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 130–131.

63 Francesco Filippini, Il Cardinale Egidio Albornoz, Bologna 1933, p. 299: "Il nuovo senatore, eletto nel novembre 1362, fu Rosso de' Ricci, fiorentino, che incominciò un governo molto severo per la giustizia contro la nobiltà. In questo modo anche Roma si avviava ad un regime più stabile, di carattere democratico"; Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), p. 667.

del 30 maggio 1363, emessa dalle autorità comunali di Roma in favore dell'ex-senatore.[64] Del Ricci sappiamo quanta stima egli conservò verso il comune di Roma a giudicare da quanto riportato dallo storiografo del senato romano Francesco Antonio Vitale nel 1791: il Ricci nel suo testamento del 1383 "ordinò, come siegue, nel portarsi il suo cadavere in chiesa": "voglio che il Pennone, e la Targa dell'Arme del Popolo di Roma, che ho io in Casa vada innanzi in su uno Cavallo, e che il Fante sia vestito di nuovo, Gonnella, Cappuccio, e Calze, che a niuno altro se ne faccia di nuovo, senza fare niuna coverta al Cavallo, il quale vada ritto. Anche voglio, che il Pennone, e la Targa dell'Arme del Popolo di Firenze, che io ho in casa, vada appresso al simil modo, senza farne niuno di nuovo, e senza fare niuna coperta al Cavallo. Anche del Pennone, che io ebbi dal Comune di Perugia, e la Targa, che io ho in casa vada appresso al simil modo. Anche voglio, che il Pennone, e la Targa dell'Arme del Comune d'Ascolo, quello, che io ho in casa vada al simile modo etc.".[65]

Questi dispositivi testamentari provano l'altra considerazione riservati ai *gadgets* anche araldici raccolti durante una lunga carriera da podestà itinerante.

Di Guelfo de' Pugliesi da Prato senatore di Roma (1363) si ha di nuovo prova dell'arma aumentata (fig. 3). Questa volta però il capo del senato si erge sopra un bordo di cinque gigli, da interpretare probabilmente anche come un omaggio alla repubblica di Firenze, con la quale Roma – come già esposto – proprio in quegli anni intrattenne rapporti intensi.[66] Il Capobianchi nonché giustamente anche il "Corpus nummorum Italicorum" segnalano una moneta d'argento del Senato romano che illustra l'assetto istituzionale che si era creato con l'istituzione in quegli anni della "Felice Società dei

64 I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 253, p. 554. Purtroppo non è stato per ora possibile trovare questa lettera in originale in qualche archivio fiorentino o toscano. Non ha prodotto risultati il contatto con l'Archivio Ricci Parracciani. Il documento è stato pubblicato in Vitale, Storia (vedi nota 19), vol. I, pp. 294–296. Indubbiamente la fonte di Vitale erano le Memorie istoriche della famiglia de' Ricci, scritte da Ruberto di Guido d'Ippolito de' Ricci, conservate in A.S.F., Fondo Acquisti e doni, voll. 99–100, tomi I e II. Il Ricci si era già impegnato a convincere i Fiorentini di cedere a Roma due leoni simboli della Città Eterna: I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 252, pp. 553–554 (1363 aprile 8).

65 Vitale, Storia (vedi nota 19), vol. I, pp. 296–297. Per l'uso a Firenze di esporre in occasione di funerali gli onori ricevuti da città o principi si rinvia a Klapisch-Zuber, Ritorno (vedi nota 47), p. 381.

66 Per un disegno si rinvia a Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 393, ripreso in Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), tav. XXX. 4. Il buon rapporto fra le due città si vede anche dal fatto che i romani raccomandarono a Firenze l'uscente senatore Guelfo de' Pugliesi, del cui mandato si dichiararono pienamente soddisfatti: I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 254, p. 554 (1363 novembre 30).

Balestrieri e dei Pavesati" a Roma, così chiamata per via delle due unità militari che formavano la milizia dei romani organizzata sulla base dei tredici rioni della città. Mentre sul recto della moneta la Roma personificata sta seduta su un trono di leoni, sul verso si vede un leone (simbolo di Roma molto prima della lupa con i gemelli)[67] nonché – nella parte inferiore – accanto allo stemma di Guelfo de' Pugliesi da Prato un pavesato e un balestriere.[68]

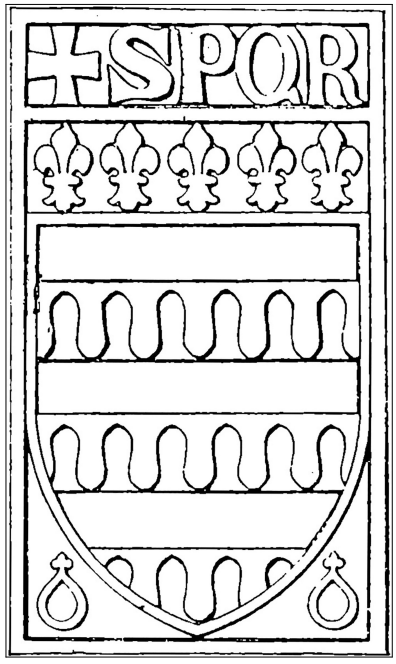

Fig. 3: Stemma di Guelfo de' Pugliesi. Vittorio Capobianchi, Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma, in: Archivio della Reale Società romana di storia patria 19 (1896), pp. 347–417, a p. 393.1.

67 Per il leone come simbolo di Roma si rinvia a Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 356; Pietrangeli, Lo stemma (vedi nota 3), p. 289; Jürgen Strothmann, Der Löwe als Symbol für die Stadt Rom bis zu Ludwig dem Bayern, in: Stefan Kuczyński (a cura di), L'Aigle et le Lion dans le blason médiéval et moderne, Warszawa 1994, pp. 72–78.

68 Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 394; Corpus nummorum Italicorum: Roma, vol. 15: Dalla Caduta dell'Impero d'occidente al 1572, Roma 1934, p. 133; Adolfo Sissia, Il grosso d'argento di Guelfo de' Pugliesi da Prato senatore di Roma (1363). Una moneta emessa da un governo di popolo (URL: https://www.academia.edu/21980736/Il_grosso_d_argento_di_Guelfo_de_Pugliesi_da_Prato_senatore_di_Roma_1363_Una_moneta_emessa_da_un_governo_di_popolo; 10. 12. 2025).

Allo stesso anno appartiene Bonifacio di Lippo de' Ricciardi di Pistoia, in carico fino al dicembre 1363. Anche questo senatore rinunciò al capo d'Angiò, che aveva ottenuto come podestà di Pistoia nel 1344.[69]

Francesco degli Arcipreti di Perugia fu senatore nel 1364, con probabile proroga fino al maggio 1365.[70] Pur essendo stato apprezzato a Roma non abbiamo prove che egli abbia ottenuto e usato lo stemma con il capo di Roma. Si può ipotizzare che Francesco, proveniente da una famiglia umbra altolocata, non abbia dato una particolare rilevanza al privilegio – sempre che l'abbia mai ottenuto.[71]

Nel 1366 i romani nominarono a senatore Nanni di messer Nicola di Rodio dell'Aquila, molto stimato per la sua rinuncia ad una gabella che aveva provocato una sollevazione contro i riformatori. Come ringraziamento i romani lo fecero cavaliere.[72] È un vero peccato che proprio di questo senatore non si è conservato uno stemma.

Sotto Bindo de' Bardi di Firenze, senatore da metà ottobre 1366 fino all'aprile 1367, riemerge lo stretto rapporto fra il comune romano e la repubblica fiorentina. Al 28 aprile 1367 data la lettera di congedo con credenziali d'onore diretta a Firenze dai sette riformatori e dai capi balestrieri per questo senatore.[73]

69 Per un'immagine si rinvia a Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 395. Giorgio Cencetti, Stemmi di podestà e capitani del popolo di Bologna nei secoli XIII e XIV, in: Rivista del Collegio Araldico 34 (1936), pp. 241–248, 309–317, a p. 312 (lo stemma del podestà di Pistoia, nel 1344 viene descritto come "palato d'oro e d'azzurro, col capo d'Angiò").

70 Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 133. Stefania Zucchini, Gli Arcipreti nel lungo Trecento. Dalla Libra del 1285 a Braccio da Montone, in: Erminia Irace (a cura di), Gli Arcipreti della Penna. Una famiglia nella storia di Perugia, Perugia 2014 (Biblioteca della Deputazione di storia patria per l'Umbria 13), pp. 61–91; Sandro Tiberini, Dal cespuglio all'albero. Nuovi documenti per la storia della famiglia Arcipreti di Perugia (1034–1416), Perugia 2017, pp. 76–119, 241–271.

71 Sulla famiglia cfr. Irace, Gli Arcipreti (vedi nota 70); Tiberini, Dal cespuglio (vedi n 70). Da notare è che esiste uno stemma Arcipreti con a capo l'insegna del grifo – emblema della città di Perugia – datato alla seconda metà del secolo XIV: ibid., pp. 147–148 (in nota 494 l'autore accenna vagamente all'eventualità di una concessione ufficiale da parte delle autorità perugine del capo. Come portatore di questo stemma gli sembra più probabile un parente del nostro senatore, Giacomo di Conte degli Arcipreti), 181–182 (foto).

72 Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 134; Edoardo Martinori, Annali della zecca di Roma (Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI, Clemente VII, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Benedetto XIII, Paolo III), Roma 1917, pp. 5 e 6 (nota).

73 I capitoli del comune di Firenze (vedi nota 59), n. 255, p. 554 (1367 aprile 28). A questa lettera conservata nell'Archivio di Stato di Firenze si riferisce Martinori, Annali (vedi nota 72), p. 6 (nota).

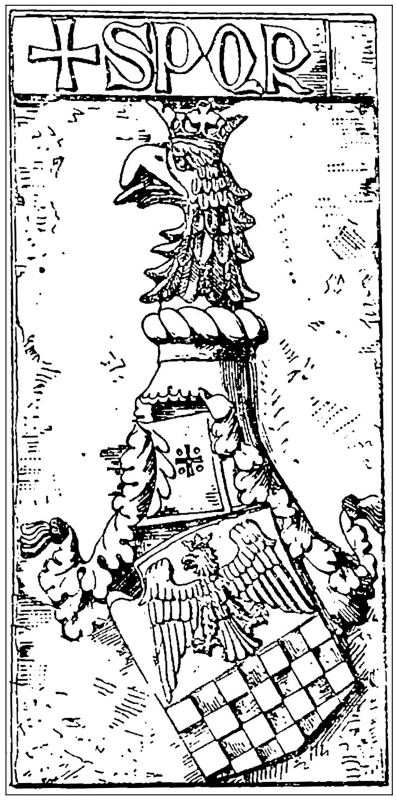

Fig. 4: Stemma di Damiano Cattanei. Vittorio Capobianchi, Le immagini simboliche e gli stemmi di Roma, in: Archivio della Reale Società romana di storia patria 19 (1896), pp. 347–417, a p. 399.1.

Non ci meravigliamo del fatto che – se possiamo interpretare così il silenzio delle fonti – non siano stati onorati con il capo di Roma alcuni senatori come Galeotto (Ungaro) Malatesta e lo spagnolo Blasco Fernandez de Belviso, nipote del cardinale Albornoz. Forse venivano sospettati di essere troppo vicini al papato. Blasco fu senatore dall'ottobre 1367 fino al 30 aprile 1368[74]. Durante il mandato dello spagnolo, Urbano V si trasferì da Avignone a Roma, dove riuscì a sopprimere l'ufficio dei Sette riformatori e dei Banderesi. Istituì al loro posto, affiancando il senatore forestiero, tre conservatori della *Camera Urbis* con larghe competenze giudiziarie ed amministrative.[75]

74 Daniel Waley, Belvís, Blasco Fernández de, in: DBI 8 (1966), pp. 87–89 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/blasco-fernandez-de-belvis_(Dizionario-Biografico)/?search=BELVIS%2C%20Blasco%20Fern%C3%A1ndez%20de%2F; 10. 12. 2025).

75 Oltre alla bibliografia già citata si rinvia a Duprè Theseider, Roma (vedi nota 8), pp. 661–683.



Fig. 5: Lastra funeraria di Pietro Lante, S. Maria in Aracoeli (foto: Andreas Rehberg).

Non possiamo indagare qui su gran parte dei senatori del periodo del grande Scisma d'Occidente,[76] che provocò a Roma tanti problemi politici ed economici.[77] Con Damiano Cattanei da Genova, senatore nel 1389, si ha il primo caso conosciuto in cui la sigla S.P.Q.R. appare posizionata non nello stemma, ma al di sopra di esso (fig. 4). Appare

76 Per i nomi dei reggenti di Roma in quegli anni – tra cui si annoverano esponenti delle famiglie Varano e Monaldeschi – si rinvia a Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 136–149; per quanto si sa dei loro stemmi si rinvia a Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), pp. 396–398. Un senatore di casa Bentivoglio di Bologna: ibid., p. 399.

77 Arnold Esch, Roma dal Medioevo al Rinascimento (1378–1484), Roma 2021 (La storia. Temi 81), pp. 23–77.

incerto se a questo fatto si possa attribuire un significato particolare. Per il momento si può solo dire che il genovese come senatore non fu la prima scelta dei romani, ma fu imposto dal papa.[78]

Al 1398 data la fine del "libero" comune di Roma e questa nuova situazione istituzionale dovette avere anche conseguenze sul piano iconografico ed araldico. Ciò si può osservare bene sulla lastra funeraria del senatore Pietro Lante da Pisa, morto nel 1403 e sepolto nella chiesa di S. Maria in Aracoeli (fig. 5),[79] la chiesa municipale *par excellence* di Roma.[80] Lo stemma al di sopra della testa del defunto rappresenta i due poteri dominanti di Roma, quello della Chiesa (le chiavi decusse) – in posizione araldicamente elevata – e del comune di Roma (S.P.Q.R.) uniti in un unico scudo (purtroppo oggi assai usurato dal calpestio dei visitatori della chiesa); gli stemmi ai lati sono quelli della famiglia Lante.

5 Epilogo. L'appropriamento del capo di Roma da parte dei senatori nominati dal papa

Abbiamo notato il confine a volte labile fra l'autonomia comunale e l'ingerenza papale già negli ultimi decenni del Trecento, di cui però si sono conservati troppo poche testimonianze di stemmi senatoriali per poterne delineare regole precise. Tuttavia possiamo ipotizzare che il fatto che gli accordi del 1398 trasmisero definitivamente il diritto di nomina del senatore al papa doveva, alla lunga, svalutare il significato dell'uso del capo araldico al centro della nostra indagine. Eppure non sembra che i senatori forestieri abbiano detestato la ormai radicata tradizione, e nemmeno i romani stessi! Dell'interessamento persistente di questi ultimi è testimone il testo del protocollo notarile che abbiamo ampiamente discusso e che fu inserito in un contesto cronologico legato al pon-

78 Di questo senatore si legge: "Nos Damianus Caetaneus de Ianua marescalcus Sedis apostolice et domini nostri pape miles". Il 10 luglio 1389 conferma lo statuto dell'arte dei merciai: Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 150; Martinori, Annali (vedi nota 72), p. 31.

79 Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, vol. 1: Die Grabplatten und Tafeln, a cura di Tassilo Blittersdorff/Roswitha Juffinger/Bryan Ward-Perkins, vol. 2: Die Monumentalgräber, a cura di Jörg Garms/Andrea Sommerlechner/Werner Telesko, Roma-Wien 1981–1994 (Publikationen des österreichischen Kulturinstituts in Rom, 2. Abteilung: Quellen, 5. Reihe 1–2), vol. 1, pp. 150–151 (fig. 111).

80 Claudia Bolgia, Reclaiming the Roman Capitol. Santa Maria in Aracoeli from the Altar of Augustus to the Franciscans, c. 500–1450, New York 2017.

tificato di Martino V Colonna più rispettoso delle istituzioni e tradizioni cittadine.[81] E di sicuro non casualmente questa copia di un formulario della concessione araldica è legata all'istituzione dei tre *conservatores* della *Camera Urbis*, che continuarono a rappresentare il vertice dell'amministrazione cittadina anche sotto i papi che si possono chiamare ormai quelli del Rinascimento.

Dal Quattrocento non è sopravvissuto un gran numero di stemmi senatoriali. In mancanza di un censimento completo devono bastare di nuovo alcuni esempi. Lo stemma del senatore Bente dei Bentivoglio, senatore 1404, rinuncia – non sappiamo bene se per l'esplicita volontà del papa o per intercessione di qualcun'altro – al distintivo comunale, cioè al S.P.Q.R. Il fatto che abbia mantenuto il capo d'Angiò sembra quasi un affronto, ma può essere interpretato anche come un abile segno per compiacere papa Bonifacio IX (morto nello stesso anno) che aveva definitivamente tolto a Roma la sua autonomia.[82]

L'anno consecutivo invece, 1405, Giovanni Francesco de' Panciatichi di Pistoia, applica la sigla S.P.Q.R. con la crocetta secondo la tradizione.[83]

Che un senatore potesse fare bella mostra del suo stemma aumentato è provato dalla tomba di Benottino Cima da Cingoli nella chiesa di S. Maria in Aracoeli,[84] dove l'epigrafe lusinghiera ancora oggi conservata del defunto, morto nel 1400 durante il suo mandato, è circondata da due stemmi aumentati con il capo del senato romano.[85] Che il privilegio del capo di Roma non sia stato concesso automaticamente è verosimilmente desumibile proprio da un fatto legato alla famiglia Cima da Cingoli. Il figlio di Benottino, Giovanni, infatti, riuscì, sì, nel 1407 a piazzare un suo stemma sulla facciata del Palazzo Senatorio,

81 Per Martino V e la città di Roma si rinvia a Myriam Chiabò/Giusi d'Alessandro/Paola Piacentini/Concetta Ranieri (a cura di), Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417–1431), Atti del convegno, Roma 2–5 marzo 1992, Roma 1992 (Nuovi studi storici 20); Joachim Poeschke, Martin V. als Restaurator Urbis, in: Nikolaus Staubach (a cura di), Rom und das Reich vor der Reformation, Frankfurt a. M. 2004 (Tradition – Reform – Innovation. Studien zur Modernität des Mittelalters 7), pp. 9–19.

82 Per un profilo del papa si rinvia a Esch, Bonifaz IX. (vedi nota 9).

83 Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), pp. 399–400.

84 Per l'aspetto odierno di questa tomba sul lato sinistro della facciata interna della chiesa cfr. Grabmäler (vedi nota 79), vol. 2, n. 23, pp. 78–80 nonché fig. 71.

85 Giallombardo / De Dominicis / Arcangeli, Stemmi (vedi nota 19), n. 146, p. 58: "Inquartato d'oro e di rosso, il primo quarto caricato da un ramo di palma di verde, col capo di rosso, caricato dalle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso (capo di Roma)". L'indicazione "In Campidoglio" reperibile nell'indice dello stemmario fa pensare naturalmente all'ornamento della sua tomba.

ma ad esso manca la sigla S.P.Q.R.[86] Peccato che non ne sappiamo le ragioni ma si può lecitamente supporre che l'ereditarietà del capo di Roma fra i discendenti – pur concessa nel testo modello presentato prima – non fu né scontata né molto praticata.

Con il prossimo senatore entra in gioco una nuova fonte, lo stemmario cinquecentesco della Biblioteca Casanatense, ms. 4006.[87] Ruggero di Antigliola dovette la sua prima nomina a senatore nel 1410 a Giovanni XXIII che lo mandò a Roma dove fu accolto senza opposizione; il suo secondo mandato fu nel 1417.[88] Se si vuole dare credito al manoscritto della Casanatense, il suo stemma (non si può sapere se creato durante il suo primo o secondo mandato) presenta il capo di Roma.[89]

86 Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 400 (con l'illustrazione).

87 Cfr. Giallombardo / De Dominicis / Arcangeli, Stemmi (vedi nota 19). Non è qui il luogo per prolungarsi sulle problematiche di questa raccolta di stemmi di fine Cinquecento che si permette non poche arbitrarietà nella scelta e nel disegno degli stemmi. Così non possiamo essere sempre sicuri che l'aspetto del capo di Roma presente in alcuni stemmi sia affidabile. L'esempio dello stemma Gualdi che oggi si trova esposto sul lato sinistro del Palazzo Senatorio (per chi lo guarda dalla piazza antistante) e che è nel suo odierno assemblato un'invenzione del famoso antiquario erudito Francesco Gualdi desta motivo di massima attenzione. L'arme nello stemmario, infatti, appare alzata con il capo del senato romano, nonostante che il suo modello capitolino non mostri questo pezzo. Nel rilievo del Campidoglio le lettere S.P.Q.R. appaiono comunque in un cartiglio scolpito sopra il cimiero e quindi al di fuori dello scudo. Il disegnatore dello stemmario invece, pur indicando il Campidoglio come luogo del suo modello, inserisce con grande disinvoltura il capo di Roma (ibid., n. 374) il quale – come mi conferma gentilmente anche Fabrizio Federici (Roma) – non è documentato in alcun noto stemma della famiglia Gualdi di Rimini. Dobbiamo quindi concludere che il capo di Roma non fu utilizzato in modo particolare da questa famiglia che ha dato a Roma ben due senatori, cioè Galeotto e Francesco (figlio di Galeotto) negli anni 1510, 1539 e 1544: Gauges de' Gozze, Se dalle armi, o insegne, che parlano, ouero se da' corpi delle armi, che rappresentano i Cognomi, si possi argomentare ignobilità in quella Fameglia, che le usa. Discorso, Roma 1637; Fabrizio Federici, Baroque Returns. The Donations and Reuses of Francesco Gualdi, in: Felicity Bodenstein/Damiana Oțoiu/Eva-Maria Troelenberg (a cura di), Contested Holdings. Museum Collections in Political, Epistemic and Artistic Processes of Return, New York-Oxford 2022 (Museums and Collections 14), pp. 199–221, a p. 214. Lo stemma Gualdi non porta il capo di Roma nemmeno in altri stemmari romani, fra i quali si può indicare Roma, Biblioteca Angelica, ms. 201, n. 470.

88 Riccardo Capasso, Antigliola, Ruggero di, in: DBI 3 (1961), pp. 452–453 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-di-antigliola_(Dizionario-Biografico)/?search=ANTIGLIOLA%2C%20Ruggero%20di%2F; 10. 12. 2025); Lorenz Böninger, Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit. Mit einem Quellenanhang päpstlicher Ritterernennungen 1417–1464, Berlin 1995, p. 145.

89 Giallombardo / De Dominicis / Arcangeli, Stemmi (vedi nota 19), n. 36, p. 50: "Di rosso, alla fascia d'argento, col capo cucito del campo, caricato dalle lettere S.P.Q.R. d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso (capo di Roma)". Non è menzionata un'epigrafe legata a questo senatore

Al conte Felcino Armanni che è documentato come senatore di Roma nell'aprile 1413,[90] in teoria, potrebbero appartenere due stemmi con il capo di Roma indicati nello stemmario casanatense.[91] Sorgono però alcuni dubbi sull'autenticità dei due stemmi in quanto non corrispondenti a quanto oggi si sa sull'evoluzione dello stemma degli Armanni (della Staffa) che solo dopo il 1491 circa usarono a chiamarsi Della Staffa passando anche ad uno stemma "parlante" (appunto con la staffa). Per questa ragione il fatto che quest'ultima versione si trova disegnata nel manoscritto romano desta qualche sospetto sulla sua autenticità.[92]

In posizione esterna dallo scudo l'acronimo S.P.Q.R. appare invece nell'arme del senatore Nanni di Spinello Piccolomini Salamoneschi di Siena, che fu senatore di Roma dal 3 agosto 1417 fino almeno al 1° febbraio 1418.[93] Al momento possiamo solo offrire l'ipotesi che potrebbe essere stata la soddisfazione dei romani proprio con questo senatore la base della pluricitata entrata in un protocollo notarile del testo modello del conferimento del capo del senato romano.

Da altri personaggi possiamo supporre che avrebbero forse ben accettato e utilizzato il capo di Roma, ma forse furono impediti per precisi riguardi che possiamo definire "politici". Ciò sembra corrispondere al caso di Mastino Roberti (ossia Cattanei) di Borgo San Sepolcro. Egli fu senatore di Roma nel 1423[94] e talmente ben integrato nell'Urbe che gli venne attribuito il titolo di *patricius* e che venne fatto cittadino romano il 30 ottobre

in Vincenzo Forcella, Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XV ai giorni nostri, 14 voll., Roma 1869–1884.

90 Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 161.

91 Giallombardo / De Dominicis / Arcangeli, Stemmi (vedi nota 19), n. 37, p. 50 (Armanni della Staffa: "Partito: nel primo d'oro, alla banda di rosso, nel secondo di rosso, alla staffa d'argento, legata dello stesso, col capo di rosso, caricato dalle lettere S.P.Q.R d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso [capo di Roma]"); n. 39 (Armanni: "D'oro, alla banda di rosso, accompagnata da due conchiglie di San Michele dello stesso, poste una in capo e una in punta, col capo di rosso, caricato dalle lettere S.P.Q.R d'oro, precedute da una crocetta patente dello stesso [capo di Roma]").

92 Per l'evoluzione dello stemma Armanni si veda Paola Monacchia, Armanni Della Staffa, in: Carte che ridono. Immagini di vita politica, sociale ed economica nei documenti miniati e decorati dell'Archivio di Stato di Perugia. Secoli XIII–XVIII, catalogo della mostra allestita dal 1° ottobre 1984 al 31 luglio 1985 nell'Archivio di Stato di Perugia, Perugia-Sesto Fiorentino 1987, pp. 180–184. Per il conte Felcino si rinvia a Giacinto Vincioli, Memorie istorico-critiche di Perugia a' ritratti di 24 uomini illustri in arme, e di 24 cardinali ..., Foligno 1730, pp. 77–78.

93 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 163–164; Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 401 (con un'immagine).

94 Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 169.

di quell'anno per la soddisfazione che i romani ebbero per lui durante il suo mandato.[95] Impossibile che a questo punto gli sia stato negato l'ampliamento dello stemma con il capo di Roma. Non abbiamo una testimonianza del suo stemma, ma in questo caso specifico è difficile pensare che l'acronimo S.P.Q.R. avrebbe potuto soppiantare il capo di aquila coronata bicefala concesso nel 1419 dal despota Teodoro II di Mistrà insieme con il titolo altisonante di conte di Paleopoli di Menelao.[96] Questo precedente privilegio avrà avuto la meglio in questa situazione di concorrenza. Ho dato tanto risalto a questo episodio perché non è escluso che anche in altri casi i detentori del privilegio del capo di Roma abbiano rinunciato al suo reale utilizzo per simili valutazioni di convenienza.[97]

La rassegna del Capobianchi con la sua serie di stemmi con il capo del senato conservati sul Campidoglio attribuibili a nove personaggi concreti si ferma con il senatore Nanni di Spinello citato sopra. Ma ci sono ancora ulteriori prove per la persistenza dell'uso del capo di Roma anche se diminuiscono di numero. Ecco qualche esempio:

Francesco Coppoli da Perugia fu due volte senatore di Roma; la prima volta nominato da Martino V dal 10 luglio al 10 novembre 1427, la seconda volta, per volere di Eugenio IV, dal 10 dicembre 1435 al 31 maggio 1436. Anche lui era un professionista del settore, dato che fu due volte podestà di Bologna, due volte di Firenze e una volta di Siena.[98] Conosciamo il suo stemma aumentato con la sigla S.P.Q.R. dallo stemmario della Biblioteca Casanatense,[99] ma non sappiamo – se mai il disegno risulta autentico – a quale mandato romano esso sia riferito, al primo o al secondo.

L'esempio dello stemma del senatore Cecchino conte di Campello – in carica dal 30 dicembre 1432 al 28 gennaio 1434, e quindi nominato da Eugenio IV, con il quale si era concluso l'idillio (anche se precario) fra il papa Colonna e la città di Roma – risulta privo

95 Per il documento solenne con questi privilegi Vitalien Laurent, Un argyrobulle inédit du despote de Morée Théodore Paléologue en faveur de Mastino de Cattanei, gentilhomme toscan, in: Revue des Études Byzantines 21 (1963), pp. 208–220, alle pp. 214–216.

96 Ibid., pp. 219–220.

97 Ciò vale naturalmente in primis per chi portava già nel suo stemma un'aumentazione come il capo dell'Impero o il capo di un ordine militare come quello dei cavalieri gerosolimitani.

98 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 172, 182; Ugolino Nicolini, Coppoli, Francesco, in: DBI 28 (1983), pp. 675–678 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-coppoli_(Dizionario-Biografico)/?search=COPPOLI%2C%20Francesco%2F; 10. 12. 2025); il suo ruolo di senatore di Roma non è menzionato in Böninger, Die Ritterwürde (vedi nota 88), p. 140.

99 Giallombardo / De Dominicis / Arcangeli, Stemmi (vedi nota 19), n. 225. L'indicazione "In Campidoglio" reperibile nell'indice dello stemmario fa derivare il modello del disegno nel manoscritto da un ambiente del colle Capitolino, cioè con ogni probabilità dal Palazzo Senatorio. Non si trova però nessun riscontro epigrafico legato a questo senatore in Forcella, Iscrizioni (vedi nota 89).

dell'aumentazione.[100] Ma una fonte nuova, che presenteremo subito, con uno stemma marcatore di proprietà in un manoscritto potrebbe aprire la questione se Cecchino alla fine non abbia anche lui ottenuto il privilegio del capo di Roma.

Che però altri esempi di stemmi con il capo del senato romano siano esistiti o esistano tutt'ora al di fuori di Roma è ben probabile. Ci si augura che future ricerche possano apportarne delle novità, magari fortunate con lo scovare nei depositi dei musei e delle sovraintendenze (e non solo quelli romani). Due esempi possono illustrare queste opportunità.

Il primo è legato a Ludovico *de Petronibus* di Siena (1409–1478), cavaliere e conte palatino, nel 1442 e nel 1460–1461 senatore di Roma, di cui si è conservato lo stemma sulla facciata del Palazzo del Podestà a Buonconvento, dove nel 1451 aveva rivestito l'incarico di podestà (fig. 6).[101] Eugenio IV e Pio II gli avevano conferito l'incarico di senatore di Roma.[102] Si noti che alla sigla S.P.Q.R. nello stemma di Buonconvento manca la crocetta, che la rende perfettamente compatibile con il formulario, citato sopra, del pontificato di Martino V (dove non si parla di questo particolare forse in un conscio riferimento al passato antico romano). Il Petroni fu molto colto e tradusse personalmente dal latino la "Politica" e la "Guerra dei Goti" di Leonardo Bruni. I suoi codici autografi contenenti le due traduzioni, oggi a Londra (British Library, Harley 3276, 4883), sono stati studiati e descritti da Lucia Gualdo Rosa. I suoi stemmi senatoriali con il capo di Roma[103] furono aggiunti in un secondo tempo come marcatori di proprietà.[104] L'esempio del Petroni ci rassicura che uno stemma aumentato con il capo di Roma poteva avere la

100 Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 179–180; Campello della Spina, Il castello (vedi nota 57), pp. 122–131, 164; Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), pp. 403–404 (con un'immagine).

101 Per lo stemma famigliare si rinvia a Giovanni Maccherini, Gli stemmi di Palazzo Petroni in Pantaneto, in: Accademia dei Rozzi X,19 (2003), pp. 9–13. Per il soggiorno di Petroni a Buonconvento presso Siena si veda Patrizia Turrini, Ludovico Petroni, diplomatico e umanista senese, in: Interpres. Rivista di Studi Quattrocenteschi 16 (1997), pp. 7–59, a p. 11.

102 Salimei, Serie (vedi nota 52), pp. 54, 125–127; Vitale, Storia (vedi nota 19), vol. 2, pp. 412, 444; Turrini, Ludovico Petroni (vedi nota 101), pp. 38–39; ead., Petroni, Ludovico, in: DBI 82 (2015), pp. 742–745 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-petroni_(Dizionario-Biografico)/?search=PETRONI%2C%20Ludovico%2F; 10. 12. 2025).

103 Lo stemma della famiglia Petroni viene descritto come "d'oro, al palo d'azzurro, caricato di tre stelle d'argento", in: Turrini, Ludovico Petroni (vedi nota 101), p. 9, nota 3.

104 Lucia Gualdo Rosa, Censimento dei codici dell'epistolario di Leonardo Bruni, Roma 1993 (Nuovi studi storici 22), pp. 148–149 con tav. LXXVIII (British Library, Harley 3276), p. 154 (Harley 4883). Anche i codici Londra, British Library, Harley 2658 e 2768 portano lo stemma del Petroni: Albinia Catherine de la Mare, Bartolomeo Sanvito da Padova, copista e miniatore, in: Giovanna Baldissin Molli/Giordana Mariani Canova/Federica Toniolo (a cura di), Miniatura a Padova dal



Fig. 6: Stemma di Ludovico Petroni, Palazzo del Podestà, Buonconvento (foto: Andreas Rehberg).

più vasta diffusione se il suo detentore se ne affezionava, come sembra che sia stato il caso del colto senese che probabilmente si sentì anche lusingato di questo onore.[105] Quei romani rimasti nostalgici dei valori repubblicani avrebbero accolto con amarezza questa

Medioevo al Settecento, catalogo della mostra (Padova – Rovigo), Modena 1999, pp. 495–511, a p. 507, nota 58.

105 Per ulteriori codici ornati dallo stemma senatoriale di Ludovico Petroni – tra cui Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, *ms. Pl. LXXXIX inf. 4; BAV, Chigi H VII 216; Vat. Lat. 6941 – si rinvia a Massimo Zaggia, La traduzione latina da Appiano di Pier Candido Decembrio. Per la storia della tradizione, in: StM, ser. 3 34 (1993), pp. 193–243, a p. 224, e Duane Henderson, Zur Entstehung und Überlieferung des sogenannten "Dialogus de donatione Constantini des Enea Silvio Piccolomini", in: Franz Fuchs (a cura di), Enea Silvio Piccolomini nördlich der Alpen, Wiesbanden 2008 (Pirckheimer Jahrbuch für Renaissance- und Humanismusforschung 22), pp. 97–120, a p. 107.

mania araldica del senatore, dato che proprio il Petroni, imposto alla Città Eterna dal suo connazionale Pio II, al suo secondo mandato nel 1460 aiutò a reprimere sanguinosamente la rivolta di Tiburzio contro il pontefice senese.[106]

Il censimento delle traduzioni delle opere del Bruni contiene anche un altro stemma – "d'oro con leone rampante blu" - con il capo del senato romano che però è troppo vago (specialmente perché non possiamo essere sicuri che sulla pergamena non possa essersi alterato qualche colore).[107] Non escluderei che lo stemma possa riferirsi a quello già presentato del senatore degli anni 1432–1434 Cecchino conte di Campello con la sola differenza che nella descrizione del Capobianchi la figura del leone risulta nero anziché blu, spiegabile forse per via della vicinanza dei colori blu e nero (ma ci vorranno ancora degli approfondimenti).[108]

Un caso interessante dell'applicazione dello stemma aumentato con il capo di Roma offre Costanzo Berardi dei signori di San Damiano. Il giurista e cavaliere piemontese fu anche familiare di Eugenio IV. Da podestà di Firenze ha lasciato uno stemma in pietra conservato al Bargello. Per volontà del papa fu senatore di Roma dal 30 maggio 1445 al 31 maggio 1446.[109] Costanzo fu tanto fiero del suo stemma senatoriale che di esso lasciò nella chiesa parrocchiale di Dronero una riproduzione in pietra che oggi – presumibilmente in seguito ai restauri ottocenteschi della detta chiesa – si trova murata nel cortile della Biblioteca Civica di Cuneo.[110]

106 Questo ruolo rivestito dal Petroni è ricordato in Edoardo Martinori, Annali della zecca di Roma. Martino V, Eugenio IV, Pio III, Giulio II, 2 voll., Roma 1918, vol. 2, p. 39. Per la sommossa – però senza un accenno al Petroni – cfr. Paola Farenga, La rivolta di Tiburzio nel 1460, in: Myriam Chiabò/Maurizio Gargano/Anna Modigliani/Patricia Osmond (a cura di), Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento. Politica, economia e cultura, Roma 2014 (RR inedita 62, saggi), pp. 167–186.

107 Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 9320, fol. 4r; cfr. Gualdo Rosa, Censimento (vedi nota 104), p. 63 e tav. XXXVII.

108 Cfr. per l'arma dei conti di Campello lo stemma di Francesco dei conti di Campello di Spoleto, podestà e capitano del popolo di Bologna (1381), descritto con "D'argento al leone di nero": Cencetti, Stemmi (vedi nota 69), p. 314. Capobianchi, Le immagini (vedi nota 3), p. 408, fa vedere uno stemma con l'S.P.Q.R. separato, più o meno appartenente alla prima metà del Quattrocento che finora risulta non identificato (il leone rampante è troppo generico per poter essere attribuito in modo sicuro senza conoscere i colori; il motto "FA DOVERE E NO[N] TEMERE" che sovrasta il cimiero è pure non ancora associato a una specifica persona).

109 Salimei, Serie cronologica (vedi nota 52), p. 133.

110 Lo stemma famigliare è "trinciato di rosso e d'argento, alla banda d'azzurro". Cfr. Antonio Manno, Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche; desunte da documenti, Firenze 1895–1906, vol. 2, pp. 246–247, nota (a) a p. 246 dice: "in una antica pietra

Mi sarà concesso una breve parentesi per menzionare una bella prova di quanto il ricordo dell'Urbe poteva entrare nell'autorappresentazione di uno di questi podestà di professione che stanno al centro di questo saggio. Forse il più bell'omaggio tributato alla Città Eterna da un senatore forestiero nel Quattrocento si trova nel duomo di Narni, nel magnifico monumento funebre di Pietro Cesi, senatore di Roma nel 1468 e nel 1477, dove lo stemma di Roma occupa la cuspide del prospetto magnifico con tanto di *gisant* e citazioni araldiche.[111] Ma è anche vero che almeno nel Quattrocento per tanti suoi colleghi l'Urbe fu solo una tappa breve di una spesso lunga e variegata carriera amministrativa che forse perse nel corso del tempo l'attrattiva. Importante sembra anche l'osservazione, per quanto – ripeto – sicuramente ancora parziale, che non abbiamo potuto constatare che la sigla S.P.Q.R. sia effettivamente entrata nello scudo del senatore. Anche i più appassionati portatori del capo di Roma – come Ludovico Petroni di Siena e il piemontese Costanzo Berardi – non lo hanno trasmesso ai loro discendenti, sebbene questa eventualità fosse stata espressamente prevista dalla lettera modello risalente al pontificato di Martino V.[112]

scolpita, nella parrocchia di Dronero, trovossi l'arma col capo di Roma: di rosso alla leggenda + SPQR d'oro"; Gentile, Araldica (vedi nota 1), p. 176. È da rifiutare l'idea che il S.P.Q.R. avesse mai fatto parte dello stemma della famiglia come suggerito da questo link URL: https://www.blasonario-subalpino.it/Pagina2a.html (10. 12. 2025). Ringrazio Luisa Gentile (Torino) l'aggiornamento in merito alla lapide ora a Cuneo, per il quale si può rinviare a Giovanni Coccoluto, Spigolature di epigrafia medievale e di araldica a Vinadio, Beinette e Cuneo, già pubblicato in: Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artstici della Provincia di Cuneo 133 (2005), pp. 115–125, e ora in id., 40 anni per la "Granda". Sulle pietre e sui muri. L'uomo che scrive. Cuneo, Alba e Fossano. Il marchesato di Saluzzo e Mondovì, Cuneo 2022, pp. 265–275.

111 Per il monumento si rinvia a Giuseppe Cassio (a cura di), Arte sacra nell'Umbria meridionale. Sguardo d'insieme, Terni 2008, p. 96. Per il personaggio cfr. Luigi Rambotti, I Cesi e Spoleto, in: Giorgio de Petra/Paola Monacchia, I Cesi di Acquasparta, la dimora di Federico il Linceo e le Accademie in Umbria nell'età moderna. Atti e nuovi contributi degli incontri di studio ad Acquasparta (TR). Palazzo Cesi 26 settembre – 24 ottobre 2015, Perugia 2017 (Biblioteca della Deputazione di storia patria per l'Umbria 17), pp. 91–135, alle pp. 100–107; Giovanni Eroli, I Cesi e la città di Narni. Origine della famiglia e della sua fortuna, in: ibid., pp. 67–90, in particolare pp. 70–71. In realtà ancora più impressionante si presenta la tomba marmorea di Agostino Onigo († 1490) – con rappresentato il defunto in veste senatoriale ed accompagnato da due paggi – in S. Nicola in Treviso che merita di essere presentato in modo approfondito in un'altra occasione. Cfr. per un primo approccio Filippo Trevisani, Il monumento funebre per Agostino Onigo, in: Gianvittorio Dillon (a cura di), Lorenzo Lotto a Treviso. Ricerche e restauri. Catalogo della mostra, Treviso, settembre-novembre 1980, Treviso 1980, pp. 67–87.

112 Privo del capo di Roma lo stemma Petroni si trova in Girolamo Gigli, Arme delle famiglie nobili di Siena, Siena 1706, tav. IX. – Ringrazio Luisa Gentile per la segnalazione della lapide sulla facciata del palazzo già dei Ludovisi a Bologna in Via Guglielmo Oberdan con lo stemma di Giovanni Ludovisi

Concludiamo questo epilogo con una testimonianza del 1456 che evidenzia l'allontanamento dai valori ed intenti originali legati ed auspicati con il conferimento del capo di Roma. Da documenti del Carteggio Sforzesco per l'anno 1456 siamo informati sui retroscena della nomina a senatore di Pietro de' Tebaldeschi di Norcia caldeggiata presso Calisto III dal duca di Milano Francesco Sforza.[113] Le attese di prestigio e guadagni del neo-senatore d'Umbria furono deluse dalla determinazione del pontefice spagnolo di rastrellare entrate destinate per la crociata contro i Turchi anche a costo di sacrificare le gratificazioni dovute all'ufficio senatoriale, fatto che sollevò il malcontento del norcino. In una lettera del 6 giugno di quell'anno il Tebaldeschi chiese al duca di raccomandarlo al papa per farlo passare ad un altro ufficio importante nel seno dei domini della Chiesa e di indurre il pontefice che – ed è questo che interessa qui – fosse dato al senatore alla fine del suo mandato "presto et bono spacciamento, le honoranze, arme et altre cose sempre ànno usato avere li altri senatori".[114] Non si sarebbe potuto esprimere più chiaramente che il capo del senato romano per i senatori di nomina papale era ormai una onorificenza che spettava a tutti i senatori e che si vedeva nel suo acquisto qualcosa di dovuto (anche per salvaguardare la propria immagine) piuttosto che un vero sigillo di un rapporto stretto come se lo erano probabilmente immaginato i suoi ideatori nel Trecento.

ORCID®

Andreas Rehberg https://orcid.org/0000-0002-8167-4351

(† 1444), già senatore di Roma 1423–1424, che mostra il capo di Roma. Per il personaggio si rinvia a Salimei, Senatori (vedi nota 52), pp. 169–170, e Alfonso D'Amato, I domenicani e l'Università di Bologna, Bologna 1988, p. 317 (per la sua sepoltura nel chiostro della chiesa di S. Domenico a Bologna "cum vexillis et honore non parvo"). Un'ulteriore strada da seguire sarebbe un controllo degli stemmari di Roma dell'età moderna che a volte contengono stemmi con il capo di Roma, tuttavia ancora da identificare. Mi limito a rinviare a Roma, Biblioteca Angelica, ms. 201, nn. 590, 649. Lo stemma con il capo di Roma ibid., n. 533 (torre sopra due scettri incrociati, con il capo di Roma) è identificato con "Della Torre" e potrebbe riguardare il milanese Paganino della Torre, senatore nel 1305: Salimei, Senatori (vedi nota 52), p. 91. Se questa attribuzione verrà verificata in futuro, si potrebbe eventualmente affermare che il capo di Roma fosse maggiormente diffuso e anche antecedente rispetto a quanto ipotizzato nel saggio.

113 I documenti sono ampiamente citati in Adriano Cappelli, Un senatore di Roma nel 1456, in: Archivio Storico Lombardo, ser. 3 20 (1903), pp. 195–199.

114 Citato in ibid., p. 199.

III Processi

Enrico Faini

Il contesto comunicativo toscano nella prima metà del Duecento

Ipotesi a partire dai documenti di San Gimignano e di Siena

Abstract

This essay investigates the political and diplomatic communication of the Italian Communes in the first half of the 13th century. The investigation compares a narrative text (Sanzanome's "Gesta Florentinorum"), the accounting records of the Communes of Siena and San Gimignano, and some surviving letters in the Siena archives. In the accounts one finds notes on the payment of couriers charged with taking the same text to many places in Italy. The "Gesta Florentinorum" on the other hand records some letters concerning the role of Florence and Siena in the control of central Tuscany. In those letters one recognises the echo of political messages also present in the few surviving letters in the archives. The hypothesis is that – thanks to staff endowed with special skills – the Communes organised political propaganda through the circulation of letters. The judges and notaries of the first half of the 13th century (including Sanzanome himself) thus had the same political and cultural role that Brunetto Latini would have fifty years later.

1 Introduzione

Quanto sono affidabili storicamente le raccolte epistolari del Medioevo? Quelle lettere circolarono davvero e, se lo fecero, lo fecero proprio in quella forma? Riguardo all'episto-

Ringrazio Amedeo De Vincentiis e Michele Lodone per l'approfondita lettura, i suggerimenti e le considerazioni critiche. Il confronto con i due studiosi mi ha permesso di problematizzare la relazione tra filone letterario e filone documentario della tradizione epistolare. Questo intervento rappresenta il tentativo di mettere a fuoco la 'zona grigia' compresa tra il livello puramente referenziale e quello metaforico / letterario / esemplare dei testi. Proprio perché i due piani non sono nettamente separabili, sono convinto che attraverso la ricerca 'a tappeto' sui testi epistolari vada indagata – oltre alla capacità dettatoria di singoli, rinomati, maestri – anche la volontà delle istituzioni comunali di offrire una lettura coerente del proprio operato politico, ovvero la loro capacità di produrre ideologia.

Enrico Faini, Il contesto comunicativo toscano nella prima metà del Duecento. Ipotesi a partire dai documenti di San Gimignano e di Siena, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 225–241. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23726

lario di Pier della Vigna il piatto della bilancia sembra pendere dalla parte dell'affidabilità storica.[1] Stiamo parlando, però, di comunicazione di altissimo livello, di una cancelleria regia formata da un gruppo di uomini colti e dotata di forte autocoscienza. Stiamo parlando, quindi, di un'istituzione che doveva confrontarsi con un'altra istituzione – la cancelleria papale – dotata di tradizione e di autocoscienza perfino più lunghe e più forti.[2] Quanto possiamo estendere questo modello agli enti politici locali? Ad esempio: i Comuni cittadini sapevano attuare operazioni ideologiche tramite la comunicazione epistolare negli anni di Pier della Vigna? Non darò una risposta definitiva, ma offrirò alcuni dati sui quali ragionare. I dati, infatti, suggeriscono che anche i gruppi dirigenti del primo Duecento producessero testi destinati a propalare, giustificare, esaltare il pro-

1 Il tema dell'affidabilità storica delle lettere comprese nelle *summae* è antico. Mi limito qui a segnalare: Christian Høgel / Elisabetta Bartoli (a cura di), Medieval Letters. Between Fiction and Document, Turnhout 2015 (Utrecht Studies in Medieval Literacy 33) e Paolo Cammarosano / Bruno Dumézil / Stéphane Gioanni / Laurent Vissière (a cura di), Art de la lettre et lettre d'art. Epistolaire politique III, Trieste 2016. Per quanto riguarda l'epistolario attribuito a Pier Delle Vigne, la sua produzione nell'ambito della cancelleria sveva e la sua circolazione, oltre al monumentale Benoit Grévin, Rhétorique du pouvoir médiéval. Les "Lettres" de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIIIe–XVe siècle), Roma 2008 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 339), anche, del medesimo autore, L'influence des modèles italiens du XIIIe siècle sur le style de la chancellerie royale et des chancelleries princières françaises aux XIVe et XVe siècles, in: Guido Castelnuovo / Olivier Mattéoni (a cura di), "De part et d'autre des Alpes" (II). Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge, Chambéry 2011 (Sociétés, religions, politiques 19), pp. 111–136, e Writing Techniques in Thirteenth- and Fourteenth-Century England. The Role of the Sicilian and Papal Letter Collections as Practical Models for the Shaping of Royal Propaganda, in: Fourteenth Century England 7 (2012), pp. 1–30. Distinto mi pare il tema dell'impiego 'storico-documentario' dei testi epistolari in età medievale e della confezione di raccolte con questo fine specifico. Tale impiego presuppone che quei testi fossero ritenuti storicamente affidabili, ma non implica che lo fossero realmente. Su questo punto, in relazione alla confezione del cosiddetto 'codice Fitalia', si veda: Claudia Villa, Raccolte documentarie e ambizioni storiografiche. Il progetto del manoscritto Fitalia, in: Mauro de Nichelo / Grazia Distaso / Antonio Iurilli (a cura di), Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo, 3 voll., Roma 2003, vol. 3, pp. 1417–1427. Con ipotesi differente: I 'Dictamina' del codice Fitalia. Tra retorica, letteratura e storia, a cura di Pietro Colletta / Fulvio Delle Donne / Benoit Grévin, Firenze 2022 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia 62, ser. I 32), in part. a p. 22 i curatori dell'edizione propendono per un'interpretazione più larga della finalità originaria del codice, il quale "non sembra che si presti compiutamente e prevalentemente a un'interpretazione che faccia leva su un concetto storiografico di progettualità organizzativa".

2 Nell'impossibilità di dar conto della imponente tradizione di studi, mi limito a segnalare (con ulteriore bibliografia): Jochen Johrendt, 'Rusticano stilo'? Papst und Rhetorik im 11. und 12. Jahrhundert, in: Florian Hartmann (a cura di), 'Cum verbis ut Italici solent suavibus atque ornatissimis'. Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Funzioni dell'eloquenza nell'Italia comunale, Göttingen 2011 (Super alta perennis. Studien zur Wirkung der Klassischen Antike 9), pp. 153–176.

prio operato politico, molto prima dell'epoca di Coluccio Salutati.[3] Una ricerca come questa potrebbe, in teoria, contare su casi storiografici molto noti e molto studiati. Dico 'in teoria' perché esiste un divario enorme tra la sopravvivenza dei testi nella tradizione codicologica e i risultati della perlustrazione in archivio.[4] Per essere più chiari: abbiamo bellissime lettere attribuite a intellettuali comunali, ma nessuna di esse in originale o in copia autentica.[5]

Il problema del rapporto tra epistola intesa come prodotto letterario e scrittura pragmatica è stato lucidamente inquadrato anche di recente.[6] Gli studiosi non si sono limitati a prendere atto della distanza tra i due generi e a misurarla, ma hanno anche insistito su quanto il paradigma epistolare abbia contribuito alla costruzione di una pratica comunicativa modellizzata (pensiamo alla diplomatica papale, imperiale, regia). Tale contributo è riconosciuto, ma troppo spesso in maniera solo epidermica: i campi di indagine (quello della diplomatica classica e quello dell'epistolografia) appaiono dunque

3 Stefano Ugo Baldassarri, La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati, Roma 2012 (Orti oricellari 2).

4 Assai differente è la situazione a partire dal XIV secolo, si vedano le ricerche raccolte in: Andrea Giorgi / Katia Occhi (a cura di), Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione, Bologna 2018 (Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento. Fonti 13). Il caso senese – sul quale torneremo in questo intervento – è senz'altro tra i più virtuosi, potendo contare su serie discretamente continue già a partire dalla fine del Duecento: Andrea Giorgi, Il "Carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena" (secoli XIII–XIV). Produzione e tradizione archivistica di lettere e registri, in: ibid., pp. 59–162.

5 Il tema – a partire da alcune importanti *summae dictaminum*, tra cui quelle di Guido Faba e di Mino da Colle – è stato esplorato da Paolo Cammarosano con risultati pregevoli e con l'auspicio che si considerasse anche il versante meno monumentale, ordinario, archivistico, dell'epistolografia comunale: Paolo Cammarosano, Lettere fittizie e lettere autentiche nel medioevo italiano (secoli XII–XIV), in: Høgel / Bartoli (a cura di), Medieval Letters (vedi nota 1), pp. 63–71. In questo senso l'*équipe* raccolta dallo studioso ha compiuto ricerche importanti i cui risultati si trovano in: Miriam Davide (a cura di), La corrispondenza epistolare in Italia, vol. 1: Secoli XII–XV – Les correspondances en Italie, vol. 1: XIIe–XVe siècle, Trieste-Roma 2013 (Collection de l'École française de Rome 474; Atti 5); in questo volume segnalo con particolare riferimento agli archivi comunali i saggi di Miriam Davide su Gemona e quello di Marialuisa Bottazzi su Cividale. Si veda anche: Stephane Gioanni / Paolo Cammarosano (a cura di), La corrispondenza epistolare in Italia, vol. 2: Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V–XV) – Les corrispondances en Italie, vol. 2: Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (V^{e}–XVe siècle), Trieste-Roma 2013 (Collection de l'École française de Rome 475; Atti 6).

6 Hélène Sirantoine, Introduction, in: ead. (a cura di), Epistola 2. La lettre diplomatique. Écriture épistolaire et actes de la pratique dans l'Occident latin médiéval, Madrid 2018 (Collection de la Casa de Velázquez 171), pp. 1–7. Si veda anche la bibliografia citata qui sopra alla nota 5.

distanti.[7] La stessa distinzione tra atti "costruttori di relazioni giuridiche" e semplice comunicazione di quelle relazioni è divenuta sempre più labile con l'emergere di concetti come la performatività delle scritture o l'invenzione della tradizione.[8] Come ha messo recentemente in evidenza Héléne Sirantoine, è la distinzione tra aspetto giuridicamente definitorio e aspetto narrativo che sta venendo meno.[9] Urge, quindi, un modello d'indagine che contemperi sia la storia culturale (intesa come storia dei modelli comunicativi) sia la storia politico-diplomatica (intesa come indagine sui casi concreti).

Torniamo quindi ai casi concreti. Esempi noti e ben studiati di comunicazione politica comunale tramite comunicazione epistolare sono la lettera dei Romani a Corrado III, lo scambio epistolare tra Bologna e la corte sveva riguardo alla prigionia di re Enzo, o quello tra Firenze e Pavia riguardo all'esecuzione dell'abate di Vallombrosa Tesauro Beccaria. Se il primo si colloca alla metà del secolo XII,[10] gli altri due sono coerenti con la cronologia di questo intervento: la corrispondenza bolognese si collocherebbe nel 1249, quella fiorentino-pavese nel 1258. Kantorowicz riconobbe la mano di Pietro da Prezza nel testo della cancelleria sveva indirizzato a Bologna, mentre più dubbia è l'attribuzione del testo bolognese a Rolandino Passeggeri.[11] La responsiva dei Fiorentini ai Pavesi, invece, è tradizionalmente (oggi dubitativamente) attribuita a Brunetto Latini.[12] La critica,

7 Olivier Guyotjeannin, Lettre ou titre ? Le model epistolaire dans les chancelleries médièvales, in: Sylvie Léfevre (a cura di), La lettre dans la littérature romane du Moyen Âge, Orléans 2008 (Medievalia 62), pp. 19–26; Laurent Morelle, Tournures épistolaires et usages de la lettre. L'écriture administrative de Lambert évêque d'Arras (1093/1094–1115), in: Sirantoine (a cura di), La lettre diplomatique (vedi nota 6), pp. 99–114.

8 Sirantoine, Introduction (vedi nota 6), p. 2; Stephane Boissellier, L'écrit médiéval entre informatif et performatif. Quelques propositions de synthèse, in: Sirantoine (a cura di), La lettre diplomatique (vedi nota 6), pp. 207–220. Un'indagine sulla consapevolezza dei gruppi dirigenti comunali riguardo alla performatività della comunicazione epistolare è stata compiuta da chi scrive e da Pierluigi Terenzi: Enrico Faini / Pierluigi Terenzi, 'Fiat bona responsio'. La communication épistolaire et les conseils des villes italiennes (San Gimignano et L'Aquila, XIIIe–XVe siècle), in: François Otchakovsky-Laurens / Laure Verdon (a cura di), La voix des assemblées. Quelle démocratie urbaine au regard des registres de délibérations? Méditerranée-Europe XIIIe–XVIIIe siècle, Aix-en-Provence 2021 (Le temps de l'histoire), pp. 115–125.

9 Sirantoine, Introduction (vedi nota 6), p. 5.

10 Marialuisa Bottazzi, La lettera dei Romani all'imperatore Corrado III, in: Cammarosano et al. (a cura di), Art de la lettre et lettre d'art (vedi nota 1), pp. 211–228.

11 Massimo Giansante, Retorica e politica nel Duecento. I notai Bolognesi e l'ideologia comunale, Roma 1998 (Nuovi studi storici 48), pp. 51–69.

12 Roberta Cella, L'epistola sulla morte di Tesauro Beccarla attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento, in: Irene Maffia Scariati (a cura di), A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla

tuttavia, non ha sciolto il nodo dell'impiego effettivo dei testi nella comunicazione diplomatica. Sono certamente testi verosimili, comprensibili soltanto a chi possieda buona conoscenza delle circostanze storiche. Questo però non basta a conferire loro dignità di documento in senso diplomatistico.

L'ipotesi su cui si basa questo studio è che i gruppi dirigenti comunali non si limitassero a conferire ad alcuni loro messaggi epistolari una particolare forza comunicativa solo tramite una confezione retoricamente elaborata. A nostro avviso essi operarono per la disseminazione dei messaggi attraverso la produzione di numerose lettere dal contenuto simile, oppure tramite lettere destinate a una vera e propria circolazione.

2 Le lettere nella cronaca di Sanzanome

Spostiamoci a un livello decisamente inferiore e più anonimo rispetto alla lettera d'arte attribuita a un Pietro da Prezza, a un Rolandino Passeggeri, a un Brunetto Latini. Tracce di scambi epistolari tra Comuni si trovano anche in una cronaca fiorentina non molto nota, poco precedente a Brunetto: quella del giudice e notaio Sanzanome, anche lui, come Brunetto, coinvolto nella politica e nella documentazione pubblica nei primi decenni del Duecento.[13] Non sappiamo se Sanzanome fosse un vero e proprio *dictator*, anche se i dati che emergeranno qui inducono a crederlo. A partire dalle notizie che riguardano i primi anni del Duecento la cronaca di Sanzanome è un tessuto di epistole e di orazioni: qualcosa di simile a quanto troviamo nelle opere della storiografia antica; qualcosa di nuovo, tuttavia, per i canoni della storiografia cittadina, tanto che John K. Hyde ideò la definizione di "storiografia accademica" per lo sparuto gruppo di testi primo duecenteschi

ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento, Firenze 2008 (Archivio romanzo 14), pp. 187–212, le considerazioni della studiosa sulla debolezza dell'attribuzione a p. 199.

13 Dei "Gesta" sono disponibili due edizioni, quasi esattamente contemporanee e condotte indipendentemente l'una dall'altra: Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum, in: Cronache dei secoli XIII e XIV, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze 1876, pp. 117–154 e Otto Hartwig, Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz, vol. 1, Marburg 1875, pp. ii–xv, 1–34. In questa sede le citazioni sono tratte dall'edizione Hartwig. Sulla biografia di Sanzanome: Riccardo Chellini, Sanzanome, in: DBI 90 (2017), pp. 527–530 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/sanzanome_(Dizionario-Biografico)/?search=SANZANOME%2F; 10. 12. 2025). Considerazioni importanti sulla *causa scribendi* dei "Gesta" e sui valori veicolati dal testo in Alberto Cotza, Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080–1250 ca.), Roma 2021 (I tempi e le forme 8), pp. 295–296, con ulteriore bibliografia.

al quale la cronaca di Sanzanome appartiene.[14] Se per le orazioni siamo quasi certi che si tratti di elaborazioni (o rielaborazioni) dell'autore, restiamo dubbiosi riguardo alle lettere. Se Sanzanome fece parte degli uffici comunali allora egli poté visionare quei testi, forse perfino partecipare alla loro scrittura.[15]

Tra i numerosi esempi di scambi epistolari testimoniati nella cronaca, mi soffermerò su quello con Siena relativo all'*affaire* 'Montepulciano'.[16] Dirò in breve che, come altre terre del senese, Montepulciano apparteneva all'episcopato aretino anche se Siena ambiva a controllarla politicamente. Montepulciano era inoltre un castello molto popolato, dunque importante sul piano militare e desideroso di autonomia. In questa lunga diatriba Firenze si inserì verso la fine degli anni Venti: lo scopo era quello di indebolire Siena armando un nemico sul fronte meridionale. Temendo l'accerchiamento, i Senesi – a detta di Sanzanome – suscitarono artatamente delle discordie tra gli abitanti di Montepulciano: in particolare soffiarono sul fuoco di una frattura tra *milites* e *pedites*.[17] Lo scopo era quello di imporre l'autorità senese sotto il velo di una funzione arbitrale. Naturalmente i Fiorentini non rimasero a guardare. Tra 1228 e 1229, secondo Sanzanome, Siena e Firenze si scambiarono delle lettere nelle quali si accusavano reciprocamente di mettere in pericolo la pace in Toscana: il cronista le riporta nel suo testo.[18] La *narratio* in entrambi i casi innesca un complesso gioco di rimandi al diritto romano: un'esibizione di dottrina giuridica che non si comprende senza immaginare una fruizione in qualche misura pubblica.[19] I Fiorentini invitavano i Senesi a prendere a modello l'autorità imperiale, "licet … lege soluta, tamen legibus vivens". Non si può, infatti, invocare la protezione della legge se, per primi, non

14 John K. Hyde, La prima scuola di storici accademici, da Buoncompagno da Signa a Rolandino da Padova, in: Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio, Padova 1985 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana 16), pp. 305–323.

15 Ho formulato alcune ipotesi sulla base dei dati a disposizione in Enrico Faini, I notai e la costruzione dell'identità fiorentina entro il 1260. Prime indagini, in: Giuliano Pinto / Lorenzo Tanzini / Sergio Tognetti (a cura di), 'Notariorum itinera'. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione, Firenze 2018 (Biblioteca storica toscana 78), pp. 15–25, in particolare pp. 18–19.

16 Il contesto è ricostruito in maniera molto puntigliosa in Robert Davidsohn, Storia di Firenze, Firenze 1972, 8 voll. [Berlin 1896–1927], vol. 2, pp. 262–263. Il quadro politico toscano dell'età federiciana in Paolo Cammarosano, La Toscana nella politica imperiale di Federico II, in: Arnold Esch / Norbert Kamp (a cura di), Federico II. Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII Centenario della nascita, Tübingen 1996 (Bibliothek des Deutschen Historischen Institus in Rom 85), pp. 363–380.

17 Hartwig, Quellen (vedi nota 13), p. 27.

18 Ibid., pp. 28–29.

19 Su questo punto Faini, I notai (vedi nota 15), pp. 17–18.

la si rispetta ("ut cum fuerit opus, frustra non possit legis auxilium invocare"). Firenze, insomma, invoca lo *status quo* e i suoi garanti: il diritto e il sovrano. I Senesi rispondono con un *exordium* non meno impegnativo, tirando in ballo, anche loro, l'autorità del sovrano. La questione sta nella differenza di *status* tra la città di Siena e Montepulciano, che è un semplice castello: come i sudditi non sono sullo stesso piano del *princeps*, neppure il castello è sullo stesso piano della città. Esiste infatti una differenza di grado, un ordine tra i vari soggetti: è proprio in questa *inequalitas* che risiede l'autorità del *princeps* ("quia non esset dignitas sine subditis"). In altre parole: i Fiorentini considerano Siena e Montepulciano due soggetti eguali, ciò che in realtà non sono affatto. Il ragionamento è articolato e del tutto plausibile sul piano del diritto. Firenze non chiama in causa argomenti migliori di quelli senesi. La soluzione della vicenda starà nella forza militare, ma l'interruzione improvvisa dell'opera di Sanzanome, proprio mentre discorre di Montepulciano, ci impedisce di vedere in quale relazione stessero con i fatti concreti le ideologie dell'*aequalitas* (sostenuta dai Fiorentini) e della *inequalitas* (sostenuta dai Senesi).

Resta incerto se le lettere siano o no documenti autentici. Sappiamo che l'*affaire* 'Montepulciano' diede veramente luogo a uno scambio epistolare giocato anche sul piano delle sentenze memorabili. Ci è giunta una missiva di Montepulciano a Firenze databile alla fine di agosto del 1231: una copia autenticata e coeva e pervenutaci tramite la tradizione archivistica.[20] La copia è infatti conservata presso l'Archivio di Stato di Siena, nel fondo Diplomatico Riformagioni che raccoglie la documentazione d'interesse politico-amministrativo del Comune.[21] Il documento fu copiato dal notaio Altimanno in calce a un altro, da lui stesso redatto, datato 28 ottobre 1231.[22] La pergamena appare quindi divisa in tre blocchi di scrittura: un primo blocco corrisponde al pubblico rifiuto del podestà di Montepulciano di ubbidire all'ordine del legato imperiale Gebhard di Arnstein; un secondo blocco corrisponde alla copia della lettera della quale parleremo; un terzo corrisponde alla formula di autenticazione della copia: da questa formula sappiamo che la lettera appariva munita di sigillo.[23] Par di capire, dunque, che il documento originale indirizzato

20 Pubblicata con la data agosto 1231 da Julius Ficker, Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens, 4 voll., Innsbruck 1868–1874, vol. 4, n. 334. La lettera è segnalata e commentata in Cammarosano, La Toscana (vedi nota 16).

21 Siena, Archivio di Stato, Diplomatico, Riformagioni, 1231 ottobre 28.

22 Pubblicato in Ficker, Forschungen (vedi nota 20), vol. 4, n. 335, con la data erronea 21 ottobre 1231. Per la datazione corretta: Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena, vol. 1: Bis zum Frieden von Poggibonsi: 713–30. Juni 1235, a cura di Fedor Schneider, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae 8), n. 866, commento a p. 384.

23 Sul particolare del sigillo, che si evince dalla formula di autenticazione di Altimanno vedi ibid.

ai Fiorentini fosse effettivamente pervenuto nelle mani dei Senesi – o, comunque, degli imperiali – e che venisse copiato, forse, come prova a carico dei Monpulcianesi.

Nella lettera il podestà di Montepulciano – in quell'anno il fiorentino Ranieri Zingani dei Buondelmonti – scriveva ai Fiorentini e al loro podestà, Ottone da Mandello, che essi erano considerati "post Deum super omnes dominos ac defensores nostros specialissimos". La frase sembra alludere a un ruolo di garanzia rivestito da Firenze: un ruolo in un certo senso eversivo rispetto all'autorità del sovrano. Indubbiamente la frase appare coerente con l'esordio della lettera dei Fiorentini riportato da Sanzanome: neppure l'imperatore può permettersi di infrangere l'ordine costituito dalle leggi, dunque non può ordinare ciò che non è lecito. Tuttavia, la frase appare coerente anche nella prospettiva senese della *inequalitas*: essa istituisce una differenza di grado, solo che pone nel ruolo di "domini ac defensores" non i Senesi ma i Fiorentini. Non sorprende che la missiva fosse copiata in un documento che aveva lo scopo di mostrare la disubbidienza di Montepulciano all'autorità del sovrano. Al di là dell'icastica sentenza, però, non abbiamo elementi che attestino un possibile impiego pubblico dell'epistola. Il fatto che la lettera fosse entrata nelle disponibilità dei Senesi non significa assolutamente che essa fosse destinata a un'ampia circolazione. Non c'è, ad esempio, nessuna formula di *notificatio*. Troviamo solo un'*inscriptio*, discretamente elaborata, ma molto precisa: "Summa probitate pariter et scientia decorato domino Ottoni de Mandello, Dei gratia Florentie egregie potestati."

3 'Uno a uno' o 'uno a molti'? Il contesto comunicativo toscano

Non abbiamo la risposta che cercavamo: non siamo riusciti a capire se davvero i gruppi dirigenti comunali duecenteschi ebbero ambizioni comunicative paragonabili a quelle della cancelleria sveva. Il punto decisivo, a mio avviso, non riguarda il livello di elaborazione formale delle lettere. Riguarda piuttosto un dato non rilevabile tramite la sola via testuale. Tutte le lettere prese in considerazione fin qui sono comunicazioni tra un soggetto e un altro: Roma all'imperatore, Bologna alla cancelleria sveva, Firenze a Pavia, Siena a Firenze, Firenze a Siena, Montepulciano a Firenze. Sul piano della probabilità storica, appare chiaro che quelle lettere furono stese per una comunicazione che superava il piano referenziale. L'ambizione era quella di condizionare il dibattito pubblico attraverso l'argomentazione – chiara, rigorosa, esteticamente avvincente – delle proprie ragioni. Resta il fatto, però, che non riusciamo a definire l'ampiezza della 'sfera pubblica' cui, con ogni evidenza, quei testi erano indirizzati.[24]

24 Sulla 'sfera pubblica' in ambito Medievale, con particolare riguardo alla comunicazione politica, si vedano le raccolte: Patrick Boucheron / Nicolas Offenstadt (a cura di), L'espace public au Moyen

Sarebbe diverso se trovassimo traccia di lettere destinate in maniera esplicita alla circolazione: lettere provenienti da una città e destinate a esser lette in molti luoghi. Un indizio forte dell'impiego, non solo informativo, ma direi programmatico / ideologico di una lettera deriva dall'esser destinata a una comunicazione 'uno a molti'. Visto che non conosco epistole duecentesche comunali dotate di una formula di *notificatio* (*notum sit*), né ho trovato numerose copie di una stessa epistola giunte attraverso la tradizione degli archivi di varie città, l'unico sistema possibile per verificare la comunicazione uno a molti è riconoscere nelle fonti superstiti per i decenni centrali del Duecento le tracce di molte copie in partenza di una stessa lettera.

La prima difficoltà che si pone in una ricerca come questa è che non conosco registri delle lettere in partenza e in arrivo da un Comune per il secolo XIII. Per la Toscana comunale, però, in particolare per Siena e per San Gimignano restano dei registri di entrata e di uscita. Per San Gimignano sono stati pubblicati i primi registri, che coprono gli anni 1228, 1229, 1231 e 1233.[25] Per Siena sono stati sistematicamente pubblicati tutti i registri superstiti (29) tra il 1226 e il 1259.[26] Non facciamoci illusioni: non troveremo pagamenti per la scrittura delle singole lettere. Dunque, non troveremo la prova definitiva di una comunicazione 'uno a molti'. I Comuni, tuttavia, rimborsavano le spese sostenute dai vari messaggeri per consegnare le lettere. Nei registri più antichi si fornivano anche alcune sintetiche note riguardo al contenuto. Probabilmente si impiegavano anche sistemi più economici per gestire la comunicazione epistolare: magari approfittando dei viaggi che i mercanti locali facevano per proprio conto. I libri di entrata e di uscita registrano quindi solo una parte della corrispondenza comunale. Una parte comunque sufficiente a farci intuire che, qualche volta, anche i Comuni usarono le lettere con una funzione non riducibile alla comunicazione 'uno a uno' e al piano puramente referenziale.

Âge. Débats autour de Jürgen Habermas, Paris 2011 (Le noued gordien); Hipólito Rafael Oliva Herrer / Vincent Challet / Jean Dumolyn / María Antonia Carmona Ruiz (a cura di), La comunidad medieval como esfera pública, Sevilla 2014 (Historia 262).

25 San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte I: I registri di entrata e uscita, 1228–1233, a cura di Oretta Muzzi, Firenze 2008 (Documenti di storia italiana 2,13).

26 Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna, a cura della direzione del r. Archivio di Stato in Siena, 21 voll., Siena 1903–1969. Questo è il dettaglio della documentazione presente in ciascuno dei volumi pubblicati: I (1226, aprile–dicembre); II (1229, luglio–dicembre); III (1230, gennaio–dicembre); IV (1231, gennaio–dicembre); V (1236, luglio–dicembre); VI (1246, luglio–dicembre); VII (1247, gennaio–giugno); VIII (1248, luglio–dicembre); IX (1249, luglio–dicembre); X (1250, gennaio–giugno); XI (1251, gennaio–giugno); XII (1251, luglio–dicembre); XIII (1252, luglio–dicembre); XIV (1253, luglio–dicembre); XV (1253 dicembre; 1254, gennaio–giugno); XVI (1255, luglio–dicembre); XVII (1257, gennaio–giugno); XVIII (1257, luglio–dicembre); XIX (1258, gennaio–giugno); XX (1258, luglio–dicembre); XXI (1259, gennaio–giugno).

Prima di scendere nel dettaglio è opportuno offrire qualche ordine di grandezza. Lo faremo sia riguardo alla quantità di lettere prodotte dalle autorità comunali delle quali abbiamo nozione, sia riguardo al ruolo della comunicazione epistolare nel più ampio contesto della comunicazione diplomatica. I registri di entrata e uscita di San Gimignano, ad esempio, ci hanno conservato memoria di 180 lettere per i quattro anni documentati. Essendo le attestazioni legate alla retribuzione dei messaggeri, si tratta quasi sempre (ma non esclusivamente) di lettere in partenza. Tuttavia, le occorrenze presentano forti squilibri tra un anno e l'altro: 41 nel 1228; 24 nel 1229; 59 nel 1231; 56 nel 1233. Ho analizzato le citazioni di lettere per Siena fino al 1251: il motivo della registrazione era, anche qui, connesso con la retribuzione dei messaggeri. La situazione è simile a quella di San Gimignano, con un'ulteriore complicazione: per quasi tutte le annate possediamo soltanto le spese registrate per un semestre (le annate complete sono evidenziate in grassetto nella tabella). Una tabella renderà più chiaro il quadro senese.

Anno	**1226**	1229	**1230**	**1231**	1236	1246	1247	1248	1249	1250	**1251**
Citazioni di lettere	69	50	144	111	68	7	17	14	24	19	84

La cronologia delle registrazioni senesi superstiti ricalca abbastanza bene quella relativa ai registri pubblicati per San Gimignano. In generale i registri senesi sono molto più generosi riguardo alla citazione di lettere. Si consideri, ad esempio, che per l'annata 1231, disponibile in forma completa sia per Siena che per San Gimignano, la città ricorda 111 lettere, mentre la terra valdelsana ne ricorda solo 59. La serie senese – la più lunga – mostra un forte iato tra il 1236 e il 1246: per questi 10 anni non abbiamo registri di entrata e uscita. Non si tratta soltanto di uno iato cronologico: quando la serie dei registri riprende il numero di citazioni appare drasticamente ridotto.

Quali sono i motivi di questa riduzione improvvisa? Si trattò di un cambiamento nel modo di registrare il pagamento dei nunzi? Oppure vi era stata una razionalizzazione del sistema postale che permetteva al Comune un sostanzioso risparmio nell'invio della corrispondenza? O, ancora, era mutato il 'contesto comunicativo' nel quale Siena era immersa. Purtroppo, non possediamo documentazione relativa ad altre città che ci permetta di compiere un confronto su base quantitativa. La mia opinione, tuttavia, è che il mutamento sia il risultato di un ricorso molto minore alla comunicazione epistolare. A sua volta questo minore ricorso fu la conseguenza di un preciso contesto politico. Dalla fine degli anni Trenta del Duecento, infatti, la Toscana conobbe una riconfigurazione politico-amministrativa sotto l'egemonia federiciana. Una serie di funzionari di nomina imperiale controllava città e territori con una intensità mai conosciuta dai tempi di

Enrico VI.[27] In questo contesto i margini di azione diplomatica di ciascun soggetto si ridussero: quella che era stata una comunicazione orizzontale e multilaterale per tutti gli anni Trenta, si riconfigurò in senso verticale. Negli anni Quaranta, infatti, le autorità di emanazione imperiale guadagnano spazio nella comunicazione del Comune. Nella tabella che presento qui sotto il mutamento può essere meglio apprezzato.

Anno	1226	1229	1230	1231	1236	1246	1247	1248	1249	1250	1251
Destinatari connessi con l'autorità sovrana e percentuale sul totale.	0 0%	0 0%	1 1%	6 5%	6 9%	7 100%	5 29%	5 36%	3 12%	2 10%	1 1%

Complessivamente negli anni Venti e Trenta le autorità connesse con la monarchia sono citate in relazione alla comunicazione epistolare (in arrivo e in partenza) in una percentuale irrisoria di registrazioni (1 %). Negli anni 1246–1250 questa percentuale diviene cospicua, attestandosi sul 27 %. Con la morte di Federico II (13 dicembre 1250) e il concomitante crollo delle strutture dell'amministrazione imperiale in Toscana, lo spazio della comunicazione politica si riconfigurò di nuovo. Il risultato è che il numero di lettere attestate nei libri di entrata e uscita cresce vertiginosamente: nel solo anno 1251 si contano più attestazioni che nei cinque anni precedenti (84 contro 81), e solo una lettera ricorda il nuovo sovrano (Corrado IV) come mittente.[28] Se è vero che l'annata 1251 è interamente coperta dalle registrazioni di entrata e uscita, mentre gli anni precedenti lo sono solo per un semestre, anche dividendolo per due il numero delle lettere citate nel 1251 (42) è molto superiore a quello degli anni Quaranta. Date queste premesse, è chiaro che il momento migliore per verificare se è esistita una strategia di comunicazione uno a molti si colloca prima dell'egemonia federiciana.

4 San Gimignano

Il sospetto che i Comuni impiegassero una strategia di comunicazione 'uno a molti' mi è venuto quando, scorrendo i registri di entrata e uscita di San Gimignano, mi sono imbattuto in una serie di annotazioni tutte relative a un'unica comunicazione. Nell'estate del 1229 – lo stesso anno del *bellum epistolare* tra Siena e Firenze su Montepulciano – le

27 Andrea Zorzi, La giustizia imperiale nell'Italia comunale, in: Pierre Toubert / Agostino Paravicini Bagliani (a cura di), Federico II e le città italiane, Palermo 1994, pp. 85–103.

28 Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena (vedi nota 26), vol. XI, p. 62.

relazioni tra San Gimignano e Volterra erano molto tese: in effetti pochi anni dopo sarebbero sfociate in una guerra aperta. Nel luglio del 1229 partirono da San Gimignano una serie di lettere, tutte fatte scrivere dallo stesso notaio (Maurino), e tutte riguardanti la stessa questione: "De homicidiis factis a Vulterranis"; da altri accenni sappiamo che era stato ucciso un certo Arnaldo, con ogni probabilità cittadino di San Gimignano.[29] Le lettere erano indirizzate a vari Comuni toscani: alcuni erano quelli vicini della Valdelsa (Colle Valdelsa, Poggibonsi, Certaldo), altri erano i grandi Comuni cittadini della Toscana (Pisa, Lucca, Firenze). Difficile credere che tutti questi comuni fossero direttamente interessati all'azione giudiziaria contro Volterra, anche se, in effetti, questa azione ci fu: il notaio Maurino, l'estensore delle lettere, stese anche una *carta requisitionis* indirizzata a Volterra per questi fatti.[30] È più probabile, invece, che San Gimignano stesse tessendo una rete diplomatica a partire da un fatto di sangue del quale si considerava vittima.

Tra coloro che non risultano tra i destinatari delle lettere spicca il potente Comune di Siena: questo è strano, perché Siena era la città geograficamente più vicina a San Gimignano. Non vorrei sovrainterpretare questa assenza: del resto ho già detto che i registri di entrata e uscita segnalano solo una parte della corrispondenza dei Comuni. Tuttavia proprio nell'estate del 1229 Siena stava reclutando in territorio volterrano dei cavalieri per prepararsi alla guerra con Firenze: lo sappiamo tramite i pagamenti ai messaggeri registrati nei libri di entrata e uscita.[31] Nell'ottobre del 1229 il messo di Siena, Guidotto Lucchesi, veniva rimborsato perché "ivit per episcopatum Vulterranum invitando et rogitando homines ut venirent in exercitu et in servitium nostrum": il moto per luogo ("per episcopatum") e le forme verbali frequentative ("invitando" e "rogitando") alludono a veri e propri bandi di reclutamento, ripetuti in località differenti.[32] Chiarisco che questo reclutamento non va assimilato a un'alleanza tra Siena e Volterra: i *milites* erano reclutati personalmente, non tramite il loro Comune di riferimento. Nel luglio dello stesso anno il siniscalco del Comune di Siena, Bernardino, aveva girato "per episcopatum volterranum", ma la sua missione si era limitata a chiamare alla partecipazione all'esercito solo gli alleati ("amicos nostros").[33] Del resto il Comune di Volterra aveva un controllo molto blando sul territorio (l'*episcopatum*). Tale spazio di dominio era conteso con il

29 San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte I (vedi nota 25), pp. 223–224, 251.

30 Ibid., p. 251.

31 Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena (vedi nota 26), vol. I, pp. 125, 151.

32 Ibid., p. 151.

33 Ibid., p. 125.

presule locale, legittimato dalle concessioni sovrane.[34] A questo territorio apparteneva anche il castello di San Gimignano. È, tuttavia, ragionevole ritenere che il reclutamento militare senese in area volterrana non fosse gradito a San Gimignano e, forse anche per questo, San Gimignano nel '32 e nel '33 partecipò all'esercito fiorentino contro Siena.[35] Comprendiamo, quindi, come la questione degli 'omicidi' vada inquadrata in un contesto politico complesso; un contesto nel quale contava molto il bisogno di Firenze e di Siena di guadagnare (o di non perdere) alleati: il periodo è infatti lo stesso dello scontro epistolare su Montepulciano. L'invio simultaneo di lettere dello stesso tenore poteva essere un modo per far comprendere che lo schieramento di San Gimignano nella partita tra le due maggiori città non era scontato: la regolazione, in senso favorevole alla terra valdesana, delle questioni in sospeso con i Volterrani era probabilmente il prezzo da pagare per chi ne desiderava l'appoggio. Nella primavera del 1233, alla ripresa delle ostilità, la decisa scelta di campo dei Sangimignanesi in favore di Firenze fu motivata con la decisione dei Volterrani di schierarsi con Siena.[36]

Ciò che abbiamo visto può senz'altro esser definito comunicazione 'uno a molti'. Era una strategia comunicativa ben congegnata, certo, ma possiamo considerala 'propaganda'? Nella documentazione pubblicata su San Gimignano non ho trovato altri esempi simili a quello presentato.

5 Siena: le lettere per lo *Studium*

Davvero sistematica mi pare invece l'operazione finanziata dal Comune di Siena per pubblicizzare i corsi del locale *Studium*. Le notizie rinvenute sono solo due, ma il tenore e l'occorrenza fanno immaginare qualcosa di non estemporaneo, piuttosto di periodico e di organizzato. Nel settembre del 1248 e nello stesso mese del 1249 il Comune di Siena fornì ai *magistri* operanti nello *Studium* il denaro necessario a pagare dei messaggeri destinati a girare "per Tusciam".[37] Il loro scopo era quello di portare "litteras, invitando ut scolares

34 Jacopo Paganelli, "Liber dominus civitatis". La crisi della signoria vescovile sulla città di Volterra (fine XII – inizio XIII secolo), in: BISI 123 (2021), pp. 121–149.

35 San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte II: I verbali dei Consigli del Podestà (1232–1240). I (1232–1237), a cura di Oretta Muzzi, Firenze 2010 (Fonti di storia italiana 2,15), pp. 36–37, 54, 173, 176.

36 Ibid., p. 173.

37 Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena (vedi nota 26), vol. VIII, p. 109. Sullo *Studium* senese: Paolo Nardi, L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI–XIV. Tentativi e rea-

venirent ad studium in civitate Senarum". Sul fatto che si trattasse di una comunicazione 'uno a molti' e che il testo in questione fosse una lettera circolare non possono esserci dubbi. Siamo di fronte a qualcosa di simile alla celebre lettera nella quale si annuncia l'apertura dello *Studium* di Napoli.[38] Lungi dall'essere dei testi unici, queste lettere di convocazione venivano inviate periodicamente, prima dell'inizio delle lezioni: nei libri di entrata e uscita si legge chiaramente "ut moris est".[39] Non conosciamo il contenuto della missiva dei *magistri* senesi, ma, trattandosi di un testo che presentava uno *Studium* con insegnamenti "in facultatibus legis et gramatice et dialetice" è assai probabile che fosse confezionato con tutti i crismi dell'*ars dictaminis*.[40] Ecco il miglior candidato al ruolo di 'testo di propaganda comunale'. C'è solo un problema: non riguarda direttamente il Comune. È vero che tra Comune e *Studium* esistevano (non solo a Siena) relazioni intense, tuttavia, se vogliamo dimostrare che il gruppo dirigente ambiva a condizionare un pubblico esterno tramite la comunicazione epistolare, non possiamo accontentarci di un 'volantino pubblicitario' dell'università.

6 Siena: la comunicazione politica

In realtà il Comune aveva pagato altri messaggeri nei decenni precedenti, provvedendoli di lettere non indirizzate a un destinatario preciso. Nel novembre del 1226, con l'intento di sabotare gli affari degli Aldobrandeschi, il Comune di Siena suggeriva ai maggiori azionisti montani della transumanza di "non ducerent nec micterent bestias in Maritimam ad terram comitum".[41] Il testo inviato doveva essere un annuncio unico, ma i destinatari erano molti, così tanti da non essere neppure tutti ricordati nella notizia. L'annotazione ricorda molte località e aree territoriali: Firenze, gli Ubaldini, la Garfagnana, la Versilia, Bologna, Reggio e "multas alias partes"; ciò significa che quello che circolò fu un bando destinato alla pubblica lettura, non una lettera vera e propria.

Questa dei bandi pubblici, redatti in una forma che i registri comunali indicavano come *litterae*, era una consuetudine alla quale si ricorreva nei momenti di maggiore ur-

lizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale, Milano 1996 (Saggi e documenti per la storia dell'Università di Siena 2; Orbis academicus. Saggi e documenti di storia delle università 6).

38 L'epistolario di Pier della Vigna, a cura di Edoardo D'Angelo, Soveria Mannelli 2014 (Fonti e studi n. s. 1), n. 3.11.

39 Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena (vedi nota 26), vol. IX, p. 97.

40 Ibid.

41 Ibid., vol. I, p. 64.

genza. Nella primavera del 1230, nella fase più intensa della guerra con Firenze, Siena inviò dei messaggeri a reclutare *milites*: "Ut venirent ad servitium nostrum".[42] Essi girarono "ne la Marca", ovvero nell'area territoriale circa corrispondente alle Marche attuali, muniti di *litteras* indirizzate "militibus et potestatibus terrarum", oppure "militibus et civitatibus".[43] La stessa cosa si fece tramite l'invio di "litteras ad civitates et terras et nobiles viros" dell'area Spoletina[44] o, come abbiamo già visto, del territorio volterrano. Si capisce, insomma, che esisteva una tipologia di messaggio scritto destinato a essere letto a più persone. Uno dei compilatori del registro di entrata e uscita, riferendosi alla campagna di reclutamento della primavera del 1230, si lascia sfuggire una definizione per noi illuminante: scrivendo dei messaggi inviati nel ducato di Spoleto parla di *litteras apertas*.[45] Nella diplomatica imperiale le *litterae apertae* erano documenti destinati a circolare senza che il sigillo ne impedisse la lettura: si trattava di atti patenti, per una lettura libera e probabilmente ripetuta.[46] Il soggetto politico che sceglieva di comunicare tramite *litterae apertae* lo faceva quindi per dare al contenuto della propria comunicazione la massima risonanza.

Possiamo parlare senz'altro di una comunicazione 'uno a molti' diretta dalle magistrature comunali; scorgiamo qui un forte intento politico, ma non possiamo dire di aver scoperto qualcosa di paragonabile alla lettera dei Romani a Corrado III, alla corrispondenza tra Bologna e la cancelleria sveva o alla responsiva di Firenze al Comune di Pavia. Difficilmente il bando per il reclutamento dei cavalieri o quello per il sabotaggio dei pascoli degli Aldobrandeschi ebbero la solennità e la perfezione stilistica dell'epistola attribuita a Brunetto Latini. Va detto, però, che dietro alle iniziative di comunicazione 'uno a molti' stavano, nei casi che abbiamo analizzato, dei profili tecnico-politici molto

42 Ibid., vol. III, p. 120.

43 Ibid. e p. 163.

44 Ibid., p. 92.

45 Ibid., p. 163.

46 Secondo Bresslau la distinzione tra *litterae clausae* e *litterae apertae* non può esser fatta sulla base delle formule impiegate, almeno fino al secolo XIV: Harry Bresslau, Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia, Roma 1998 (Pubblicazioni degli archivi di stato. Sussidi 10), p. 66 [Leipzig 1912–1931]. Importante elemento di comparazione con la produzione di una cancelleria regia contemporanea è costituito da: Il Registro della cancelleria di Federico II del 1239–1240, a cura di Cristina Carbonetti Vendittelli, 2 voll., Roma 2003 (Fonti per la storia d'Italia medievale. Antiquitates 19,1–2), sul quale si veda anche: ead., La scrittura come strumento di governo. Il registro della cancelleria di Federico II del 1239–40, in: Giuseppe De Gregorio / Maria Galante (a cura di), La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo. Libro e documento tra scuole e professioni, Spoleto 2012 (Studi e ricerche 5), pp. 243–260.

precisi e molto simili. Le lettere relative ai *maleficia* dei Volterrani contro San Gimignano furono tutte opera del notaio Maurino di Cacciaguerra, scriba di vari atti comunali e consigliere del Comune.[47] Le lettere che i Senesi inviarono "civitatibus et militibus et baronibus" per chiedere soccorso armato contro i Fiorentini furono scritte da *magister* Forte, il quale nel novembre del 1230 risulta pagato dal Comune "pro multis litteris quas fecit et dictavit".[48] Forte, come Maurino e come lo stesso Brunetto, era il tipico intellettuale politico; la sua carriera è stata ricostruita nel dettaglio da Victor Crescenzi e valorizzata poi da Odile Redon: sempre presente sulla scena dagli inizi del Duecento come giudice, *magister artium*, scriba degli atti comunali, revisore degli statuti, ambasciatore e membro dei consigli cittadini.[49]

7 Conclusioni

Credo sia lecito chiudere analizzando la messe raccolta nella documentazione di San Gimignano e di Siena. Anche se non abbiamo trovato prove eclatanti di campagne comunicative, si dovrà riconoscere che alcuni indizi ci sono. Da San Gimignano e da Siena partirono davvero dei documenti destinati alla lettura, ripetuta, in vari luoghi dell'Italia centro-settentrionale. Si aveva piena consapevolezza delle caratteristiche peculiari di questi documenti, tanto che venivano definiti *litterae apertae*, come avveniva per alcuni documenti regi. Essi erano stesi non da personale avventizio, ma da individui qualificati – talvolta dotati di riconosciuta perizia dittaminale – nei quali il gruppo dirigente riponeva massima e durevole fiducia.

Torniamo adesso al punto di partenza: lo scambio epistolare tra Siena e Firenze testimoniato dalla cronaca di Sanzanome è autentico? Va riletto nell'ottica di un *bellum epistolare* pensato in termini strategici e non strettamente referenziali? Alla luce di quanto è emerso fin qui io propendo per una risposta affermativa. Mi spiego meglio: le lettere di Siena a Firenze (e viceversa) furono scritte nella forma di una comunicazione 'uno

47 Solo a titolo di esempio San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del Comune. Parte II (vedi nota 35), pp. 17, 22, 617.

48 Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena (vedi nota 26), vol. III, p. 358.

49 Victor Crescenzi, Note critiche sul codice Statuti 1 dell'Archivio di Stato di Siena, in: ASI 143 (1990), pp. 511–579, a p. 534, e Odile Redon, Connaissance du droit et fonction politique dans les communes toscanes du XIIIe siècle, in: Claude Petitfrère (a cura di), Construction, reproduction et représentation des patriciats urbains de l'Antiquité au XXe siècle [online], Tours 1999 (URL: https://books.openedition.org/pufr/2090; 10. 12. 2025).

a uno', ma furono forse pensate per un contesto nel quale le lettere potevano essere impiegate in modi differenti: potevano (e forse dovevano) circolare ben al di là del gruppo dei destinatari espliciti. Si poteva immaginare, cioè, che una lettera dovesse giustificare l'operato del Comune non soltanto agli occhi degli avversari e primi destinatari. Il vero destinatario di una comunicazione come questa poteva essere un ampio contesto di attori, entro il quale la distinzione tra amici e nemici non era un dato definito in partenza. Ogni atto comunicativo poteva dunque essere utile a modificare le relazioni in senso favorevole all'autore del messaggio.

Manca la prova che *magister* Forte sia l'autore delle lettere senesi riportate nella cronaca di Sanzanome. Va detto, però, che il cronista – giudice e notaio, scriba di atti comunali, incaricato di delicate missioni diplomatiche, attivo sulla scena fiorentina dalla fine del XII secolo – sembra ricalcare da vicino il profilo del Senese ed è suggestivo immaginare che lo scambio tra Siena e Firenze sia stato anche il confronto tra due epistolografi esperti, consci del valore programmatico / ideologico dei propri scritti. È troppo credere che il Fiorentino abbia voluto riconoscere il valore del collega senese incorporandone le lettere nella sua cronaca? Attribuiamo con troppa leggerezza alla perizia del solo Sanzanome il valore letterario delle epistole senesi. Lo facciamo, credo, senza rispettare l'intenzione comunicativa del cronista. Sanzanome, attribuendo degli altissimi esempi di retorica epistolare ai suoi nemici, compiva un atto di profonda onestà intellettuale. Egli intendeva contrastare – sul piano del diritto e dello stile – un'offensiva che riteneva efficace proprio sul piano intellettuale. Un piano che non è facile riconoscere attraverso la fitta trama delle battaglie, dei guasti e degli assedi, ma che, ponendo attenzione alla risonanza pubblica dei testi epistolari, potremmo contribuire a illuminare.[50]

ORCID®

Enrico Faini https://orcid.org/0000-0003-1380-7295

50 Un modello d'analisi della 'risonanza' pubblica della comunicazione epistolare è a mio avviso costituito dal recente volume: Amedeo De Vincentiis, L'Ytalia di Dante e dei fiorentini scellerati. Un caso di comunicazione politica nel Trecento, Roma 2021 (La storia. Temi 89).

Giuseppe Cusa

Changes of Rule and Historical Writings

The Transition from the Commune to the Signoria in the Historiography of Northeastern Italy

Abstract

Recent research has emphasised that the transition from the commune to the "signoria" happened in many different ways, as the contexts, situations and constellations and therefore the formation and consolidation of the lordships varied. Based on these findings, the article examines how contemporary chroniclers perceived and described the political changes in Northeast Italy in the 13th and early 14th centuries. Three historiographical reports on Ezzelino III da Romano, who succeeded in establishing multi-city domination in the 1230s, show the various ways in which a change of rulership could be considered and evaluated. In the second half of the 13th century, the Della Scala and the Bonacolsi established themselves almost simultaneously in 'soft' processes in Verona and Mantua. By contrast, a political break can be observed in Vicenza and Padua: Vicenza went from one foreign rule to the next within fifty years, whereas in Padua the accession of the Da Carrara took place only later, and was a contested procedure. The article discusses the extent to which these processes of political change were perceived in historiography as caesuras, transformations or continuities.

The title of this paper echoes Markus Krumm, Herrschaftsumbruch und Historiographie. Zeitgeschichtsschreibung als Krisenbewältigung bei Alexander von Telese und Falco von Benevent, Berlin-Boston 2021 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 141), who examines two southern Italian chronicles of the 12th century, understanding them as "Reaktion auf lokale Auswirkungen des Herrschaftsumbruchs" of the 1120–1130s (p. 44). On changes of rule in other late medieval contexts, cf. now Sven Jaros / Eric Böhme / Marie Ulrike Jaros / Stefan Magnussen / Wolfgang Huschner (Eds.), Changes of Monarchical Rule in the Late Middle Ages. Negiotiations, Actors, Ambivalences, Berlin-Boston 2024 (Europa im Mittelalter 44).

Giuseppe Cusa, Changes of Rule and Historical Writings. The Transition from the Commune to the Signoria in the Historiography of Northeastern Italy, in: Giuseppe Cusa, Florian Hartmann (a cura di), I Comuni cittadini italiani. Protagonisti – artefatti – processi, Heidelberg: Heidelberg University Publishing 2026 (Online-Schriften des DHI Rom. Neue Reihe | Pubblicazioni online del DHI Roma. Nuova serie, vol. 12), pp. 243–268. https://doi.org/10.17885/heiup.1646.c23727

1 Introduction

In the first half of the Duecento, a political change emerged in northeastern Italy, namely the transition from popular sovereignty to a monocratic regime, commonly referred to as the change from commune to signoria. In the 1230s, the nobleman Ezzelino III da Romano succeeded in exploiting the factional strife, securing the support of Frederick II, and establishing his rule in Verona, Vicenza, and Padua. This trend continued in many places in the Veneto – as in the rest of northern and central Italy – after the death of this *signore*, who succumbed to wounds sustained in battle in 1259. However, this development was neither uniform nor irreversible, as recent research has shown. Rather, the initial situations and constellations differed in the numerous takeovers of power by these assertive and determined personalities, and accordingly the constitution and consolidation of their autocracies varied considerably.[1]

This paper focuses on how contemporary and almost contemporary historiographers perceived and depicted such political transitions and upheavals in northeast Italy in the 13th and early 14th centuries. The emphasis lies on the accounts and views of the annalists and chroniclers who were involved in or at least affected by the transformation processes. The heterogeneous corpus of historiographical sources ranges from monotonously structured and information-scarce annals to rhetorically elaborate and content-rich chronicles, which provide a selective insight into how the transitions in power were received and to what extent the constitutional change was perceived as a rupture, transformation, or continuity.

The first section discusses the impact of the so-called "proto-signoria" of Ezzelino III on the attitudes and portrayals of Parisio da Cerea, Gerardo Maurisio, and Rolandino da Padova (Ch. 2). The attention then turns to Mantuan and Veronese annalists who record the almost simultaneous power takeovers by the Bonacolsi in Mantua and the Della Scala in Verona in the second half of the 13th century (Ch. 3). How Vicentine and Paduan historiographers assessed the double surrender of political autonomy in Vicenza in 1266 and in 1311 is examined in a comparative excursus (Ch. 4). Finally, the accession to power of the Da Carrara in Padua, between 1318 and 1337, will be illuminated through the lens of one of the many Paduan chronicles (Ch. 5). Hence, this paper covers almost a century of political and historiographical history.

1 Cf., for example, the contributions in: Jean-Claude Maire Vigueur (Ed.), Signorie cittadine nell'Italia comunale, Roma 2013 (Italia comunale e signorile 1).

2 The Multi-City Domination of Ezzelino III da Romano and the Differentiation of Historiography

Several historical works from the 1230s to the early 1260s have been preserved, focusing on the rule of Ezzelino III da Romano (and his brother Alberico).[2] Their formal structure and thematic orientation already provide first insights into how the authors understood the novel political circumstances. The historiographical writings of Parisio from Cerea (in the Veronese countryside), Gerardo Maurisio from Vicenza, and Rolandino from Padua illustrate the effects that the emergence of a lordship (signoria), alongside the political conviction and rhetorical skills of the historiographers, could have on the intentions, scope, form, and audience. Common to these texts of *cronisti ezzeliniani* – as Girolamo Arnaldi once labelled them[3] – is, among other things, a broadened geographical horizon. Due to Ezzelino III's wide-ranging activities, they no longer focus solely on their city and its surroundings but also encompass the entire region, the March of Verona-Treviso. This former administrative district, which became obsolete with the establishment of the communes, may have remained in the memory of contemporaries in the Duecento, as recently illustrated by Enrico Faini,[4] but its 'revival' under Ezzelino III and Frederick II was essential.

The rural notary Parisio da Cerea left behind annals reaching until 1260, which in their extant form, due to several continuations, extend from the pre-communal 12th to the post-signorial 15th century, namely from 1115 to 1446.[5] The transmission of these

2 Cf., for instance, Dario Canzian, Romano, Alberico da, in: DBI 88 (2017), pp. 246–250 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/alberico-da-romano_(Dizionario-Biografico)/?search=ROMANO\%2C\%20Alberico\%20da\%2F; 10. 12. 2025); Remy Simonetti, Romano, Ezzelino III da, in: ibid., pp. 259–263; cf. also Studi Ezzeliniani, Roma 1963 (Studi storici 45–47); Giorgio Cracco (Ed.), Nuovi studi ezzeliniani, 2 vols., Roma 1992 (Nuovi studi storici 21,1–2); Carlo Bertelli / Giovanni Marcadella (Eds.), Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II, 2 vols., Milano-Limena 2001; Carlo F. Polizzi, Alberico da Romano. Tiranni e popolo nella Marca Trevigiana, Romano d'Ezzelino 1987 (Studi e documenti ezzeliniani), and id., Ezzelino da Romano. Signoria territoriale e comune cittadino, Romano d'Ezzelino 1989 (Studi e documenti ezzeliniani).

3 Cf. Girolamo Arnaldi, Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano, Roma 1963 (Studi storici 48–50); id., I cronisti della Marca Trevigiana, in: Studi Ezzeliniani (see note 2), pp. 123–143.

4 Cf. Enrico Faini, *Italica gens*. Memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII–XIII), Roma 2018 (Italia comunale e signorile 12), pp. 131–132. On the March, cf. Andrea Castagnetti, La Marca Veronese-Trevigiana, Torino 1986 (Storia degli stati italiani dal medioevo all'unità).

5 On him and his annals, cf. Gian Maria Varanini, Parisio da Cerea, in: DBI 81 (2014), [s. p.] (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/parisio-da-cerea_\%28Dizionario-Biografico\%29/; 10. 12. 2025);

epoch-spanning annals is atypical for the Veronese region, as there exist over two dozen late copies from the 15th to the 17th centuries, in both Latin and vernacular versions.[6] The entries are stylistically unpretentious, consistently structured in a paratactic manner, and – which is unusual – largely neutral.[7] For all rulers – including emperor Frederick II, Ezzelino III, the margraves of Este, and the counts of Sambonifacio – the annalist from Cerea, for example, refrains from using the superlative negative or positive epithets typical of the historiography of the time. His geographically widened perspective reveals the regional network of the political actors: Parisio sheds light not only on the Veronese district but also on the various conflict zones and areas of action, first of the civic communities and their *partes*, then of Ezzelino III in the region. Linguistically, too, the political change can be grasped, namely in the officials and actors remembered by the annalist. Parisio consistently follows the highest communal official and almost exclusively begins the yearly entries with the *podestà* of Verona and the *podestà* of his hometown Cerea. In the 1250s, he attentively records not only a conceptual but also a factual change, as it was no longer communal *potestates* but *vicarii* or *rectores* who controlled the city's affairs.[8] Ezzelino III apparently began to bind the leading magistrates of Verona more closely to himself during those years, as vicariates and probably also rectorates unlike *podestates*

Il 'Chronicon Veronense' di Paride da Cerea e dei suoi continuatori, ed. by Renzo Vaccari, Legnago 2014, vol. 1,1, pp. 81–96, 111–116; Arnaldi, Studi (see note 3), pp. 7–24; Andrea Sommerlechner, Stadt, Partei, Fürst. Mentalitätsgeschichtliche Studien zur Chronistik der trevisanischen Mark, ed. by Georg Scheibelreiter, Wien-Köln-Graz 1988 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 28), esp. pp. 14–17, 29–30, 51–53; Giuseppe Cusa, Die Geschichtsschreibung in der Mark Verona-Treviso im Zeitalter der Kommunen und Signorien (spätes 12. bis frühes 15. Jahrhundert), Regensburg 2019 (Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienzentrums in Venedig, N. F. 18), pp. 35–45.

6 In contrast to the "Chronicon Veronense" (i. e. Parisio's annals and its continuations), the bulk of the Veronese minor historical writings has mostly been handed down in a single manuscript, sometimes in the autograph. For the manuscript tradition of Parisio's "Cronica Verone", its continuations and vernacular translations cf. Il 'Chronicon Veronense' (see note 5), vol. 1,1, pp. 17–46; vol. 1,2, pp. 11–36.

7 The annals are edited as Parisius de Cereta, Cronica Verone (1115–1260), ed. by Renzo Vaccari, in: Il 'Chronicon Veronense' (see note 5), vol. 1,1, pp. 121–177.

8 Parisio records a *rector Verone* for 1249 and 1251–1252 (ibid., p. 166, l. 17; p. 167, l. 15; p. 168, l. 21), *vicarii Verone* for 1253–1258 (ibid., p. 170, ll. 3–4, 7, 14–15; p. 171, ll. 9–10; p. 173, ll. 3–4; p. 174, ll. 2–3). According to Parisio, rectors presided over his hometown for the short period 1251–1253, before *podestà* were appointed again (ibid., p. 167, ll. 15–16; p. 168, l. 21 – p. 169, l. 1; p. 170, ll. 4–5). These measures can probably be interpreted as a reaction to the death of Frederick II in 1250.

imply a personal relationship.[9] A change can also be observed with regard to the actors involved. Until the 1240s, Parisio notes how members of the communal community acted – that is the respective *podestà*, the citizens, or the party leaders vying for influence within the commune. Consequently, the "Veronenses" or the "potestas cum Veronenses" went to war, for instance *podestà* Bartolomeo da Palazzo led the city's regiment against the Vicentines in 1212, the Veronese provided support to the Mantuans eight years later against the Cremonese and Reggiani, or *podestà* Ugo da Corte commanded the communal troops on their unsuccessful campaign to aid the castle of Ghebbo against the margrave of Este in 1240.[10] Although the annalist already records the political and military interventions of local and regional potentates up to the 1230s, in the entries for the 1240s–1250s, Ezzelino III clearly takes centre stage, with his actions and steps being traced, whether it be construction projects or acquisitions of goods, diplomatic endeavours, executions, or military campaigns. Now it is Ezzelino – although not understood as a *dominus* in the sense of a city lord – who leads the urban army contingents in similar formulations, for instance in 1243 with the troops from Verona, Padua, and Vicenza to Sambonifacio, or in 1256, "with the Popolo from Verona, Padua, Vicenza, Trento, and Feltre, and with all his friends gathered from everywhere" to Mantua.[11] Castles were also no longer handed over to the Veronese but to the Da Romano, such as Montebello in 1242 or Sambonifacio the following year.[12] Furthermore, in political matters, it appears that not only the *podestà* (or later the rector or vicar) represented the commune but also Ezzelino III, who negotiated an exchange of prisoners with Mantua "pro comuni Verone" in 1247.[13] The communal order thus seems to have been formally preserved, although Ezzelino increasingly exercised power and made decisions. In their texture, however, Parisio's annals remain firmly rooted in traditional communal historiography; although their

9 Ezzelino III, though, seems to have exerted a considerable influence on the choice of the *podestà* even before this, as Parisio notes for 1247 ibid., p. 164, ll. 7–8: "Et eo anno Icerinus de Igna ex mandato domini Icerini de Romano fuit potestas Verone." On the history of Verona under Ezzelino's rule, cf. for instance Gian Maria Varanini, Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano, in: Cracco (Ed.), Nuovi studi ezzelinani (see note 2), vol. 1, pp. 115–160.

10 Cf. Parisius de Cereta, Cronica Verone (see note 7), p. 129, ll. 14–18; p. 131, ll. 6–9; p. 157, l. 17 – p. 158, l. 3.

11 Cf. ibid., p. 161, ll. 14–16 and p. 171, ll. 10–18, here ll. 11–12: "cum populis Verone, Padue, Vicentie, Tridenti et Feltri, et cum omnibus eius amicis undique convocatis".

12 Ibid., p. 158, l. 21 – p. 159, l. 1; p. 161, l. 14 – p. 162, l. 1.

13 Ibid., p. 164, ll. 3–7.

author perceives the changes in communal structures and customs, he apparently does not view them as a caesura.

Gerardo Maurisio represented a different standpoint. The Vicentine *causidicus*, who came from a long-established family of the consular aristocracy, served both the commune and the Da Romano.[14] This ambivalence is reflected in his chronicle, written in prose and verse[15] and preserved in a handful of copies,[16] which extends until 1237, covering half a century of local and regional history.[17] While he mentions the communal *podestà*, he breaks with the communal annalistic scheme, as the almost uninterrupted mentioned *podestates* – almost continuously introduced with the phrase "mutatur potestas" – pri-

14 On his life and work cf., for instance, Flavio Fiorese, Maurisio, Gerardo, in: DBI 72 (2008), pp. 370–372 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-maurisio_(Dizionario-Biografico)/?search=MAURISIO\%2C\%20Gerardo\%2F; 10. 12. 2025); Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 283–302; Arnaldi, Studi (see note 3), pp. 31–52; id., Realtà e coscienza cittadina nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV, in: Giorgio Cracco (Ed.), Storia di Vicenza, vol. 2: L'età medievale, Vicenza 1988, pp. 295–358, here pp. 347–356; id. / Lidia Capo, I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII, in: id. / Giancarlo Folena (Eds.), Storia della cultura veneta, vol. 1: Dalle origini al Trecento, Vicenza 1976, pp. 387–423, here pp. 412–414; Sommerlechner, Stadt (see note 5), esp. pp. 17–19, 97–98.

15 Gerardo Maurisio wrote a few verses himself, repeatedly quotes ancient poets, especially Ovid, and had his prose chronicle translated into verse by the notary Taddeo, cf. Arnaldi, Studi (see note 3), pp. 45–50, on the citation of Roman poetry: Ronald Witt, The Early Communal Historians, Forerunners of the Italian Humanists, in: Konrad Eisenbichler / Nicholas Terpstra (Eds.), The Renaissance in the Streets, Schools, and Studies. Essays in Honor of Paul F. Grendler, Toronto 2008 (Publications of the Centre for Reformation and Renaissance Studies. Essays and Studies 16), pp. 130–124, esp. p. 115.

16 The definitive critical edition remains, despite minor shortcomings with regard to the verses notated by Maurisio, Gerardi Maurisii Cronica Dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano (AA. 1183–1237), ed. by Giovanni Soranzo, Città di Castello 1914 (RIS² 8,4). Flavio Fiorese announced a new edition in the mid-1980s but only published an Italian translation based on his preliminary editorial work: Gerardo Maurisio, Cronaca ezzeliniana (anni 1183–1237), transl. by Flavio Fiorese, Vicenza 1986 (Testi inediti o rari 4). The oldest of the six textual witnesses (two from the 17th and two from the 18th century) is Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4941, probably from the late Trecento, a miscellany from Vicenza containing Vicentine und Paduan historiographies, i. e. Gerardo Maurisio's "Cronica" and Ferreto Ferreti's "Historia" as well as Rolandino's chronicle and a list of Paduanos, who "exiverunt obviam Sancto Prosdocimo honorantes eum"; for the manuscript tradition cf. Gerardi Maurisii Cronica (see supra), pp. XIII–XXIV.

17 Giorgio Cracco, Da Comune di famiglie a città satellitare (1183–1311), in: id. (Ed.), Storia (see note 14), pp. 73–138, here pp. 73–109, offers an overview of the Vicentine history from late 12th century to Ezzelino III's death.

marily serve for temporal orientation, as no year dates are given.[18] Ultimately, Maurisio prioritized his loyalty to the local potentate over the communal association, hence emphasizing his services to the Da Romano while neglecting his communal offices.[19] He immediately indicates that he is writing not a city history but a family history, namely a panegyric ode to the Da Romano, whose five-generation father-son succession he unfolds at the beginning,[20] before describing the achievements of Ezzelino I, Ezzelino II, as well as Ezzelino III and Alberico da Romano. He immortalizes the latter two brothers as militarily successful, law-abiding, righteous, selfless, loyal, and exemplary leaders.[21] The extent to which the chronicler – who stylizes himself as a protagonist and writes in the hope of unspecified compensation from the Da Romano – became estranged from the communal idea and felt allegiance only to a leading family and its *pars* is revealed in several ways. Firstly, he judges the political actors and the officials of the communes based on their stance towards the Da Romano. Secondly, he omits mentioning the construction of communal buildings and the development of urban infrastructure, which communal annalists usually proudly recall. Thirdly, in his assessments of the controlled territory, he lists not the communities and areas under the jurisdiction of the commune of Vicenza but the communes directed by noble families.[22] It is not without reason that the success story of the Da Romano, as recorded by him, culminates in their control of Padua, Verona, Vicenza, and Treviso, "thus they now hold the dominion (*dominium*) and power (*potestas*) of the entire March."[23]

Between 1260 and 1262, the Paduan Rolandino, who was well-versed in the *ars notariae* and *ars dictaminis* and repeatedly served his commune as a notary, wrote a chronicle covering events from the late 12th century to 1260.[24] To trace the rise and fall

18 Cf. also Arnaldi, I Cronisti (see note 3), p. 138; Sommerlechner, Stadt (see note 5), p. 36.

19 For this cf. Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), p. 285; Sommerlechner, Stadt (see note 5), p. 19.

20 Gerardi Maurisii Cronica (see note 16), p. 4, ll. 21–25.

21 Cf. Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 295–297.

22 Gerardi Maurisii Cronica (see note 16), p. 12, ll. 9–10, 26; p. 13, ll. 7–8; p. 16, ll. 23–24; p. 22, ll. 28–29; p. 41, ll. 21–31; on this, cf. also Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 297–302.

23 Gerardi Maurisii Cronica (see note 16), p. 41, ll. 29–31: "Modo habent illi de Romano, sua industria et prudentia, civitates Verone, Tervisii, Padue et Vincencie, quamvis immoderate destructe, ad honorem Imperatoris acquisitas et sibi subdictas et subpositas et sic totius Marchie nunc habent dominium et potestatem".

24 For Rolandino and his chronicle cf., for example, Arnaldi, Studi (see note 3), pp. 79–208; Sommerlechner, Stadt (see note 5), pp. 22–25 and *ad indicem*; Marino Zabbia, Rolandino da

of Ezzelino III, he departed from the model of communal annals in favour of a sophisticated treatise in twelve books. Throughout, he characterizes his main figure almost consistently with negative epithets (primarily "perfidus"), denounces the unlawful and inhumane authority of this "enemy of humanity" ("hostis humani generis"[25]), and vividly and emotionally lists the atrocities committed by the *tyrannus*. However, Rolandino's critique extends not only to the ruler himself (criticizing Ezzelino III posthumously) but also to the concept of lordship (*signoria*).[26] Familiar with the political developments and transformations of the northern Italian communal landscape, he condemns the autocratic rule of local or regional magnates, from which his hometown had only recently liberated itself. He vehemently advocates for the preservation of the communal order and posits its incompatibility with the signoria. To illustrate the benefits of communal and the drawbacks of signorial rule, he paints an idyllic picture of the commune on one hand and a gloomy picture of the signoria on the other. As the chronicler addresses his fellow citizens with didactic and unifying intentions, urging them to draw lessons from the recent past, he appeals to their moral integrity through instructions, admonitions, and examples; he denounces character flaws or warns against false friends to prevent the rise of potentates.[27] Moreover, he glorifies the communal common good, asserting the importance of protecting it rather than pursuing particular interests, and vigorously de-

Padova, in: DBI 88 (2017), pp. 150–153 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/rolandino-da-padova_(Dizionario-Biografico)/?search=ROLANDINO%20da%20Padova%2F; 10. 12. 2025), as well as Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 155–166. The following bilingual edition will be used and cited: Rolandino da Padova, Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca), ed. by Flavio Fiorese, Milano 2004 (Scrittori greci e latini).

25 Rolandino, Vita (see note 24), XII 6, p. 540, ll. 38–39. A Paduan anonymous, writing at about the same time, uses almost identical negative characterisations, cf. Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae (AA. 1270–1270), ed. Luigi Alfredo Botteghi, Città di Castello (RIS² 8,3), here p. 22, l. 6 ("humani generis inimicus").

26 On this, cf. Giuseppe Cusa, *Fuit ferus et crudelis et amator pecunie*. Herrschaftskritik ostoberitalienischer Geschichtsschreiber des 13. und 14. Jahrhunderts, in: Ines Soldwisch / Rüdiger Haude / Klaus Freitag (Eds.), Schrift und Herrschaft. Facetten einer komplizierten Beziehung, Bielefeld 2022 (Histoire 187), pp. 145–174, here pp. 157–162.

27 E. g. Rolandino, Vita (see note 24), VI 9, p. 424, ll. 61–64; VII 8, p. 336, ll. 1–3; IX 10, p. 424, ll. 38–41; XI 10, p. 498, ll. 39–41. Cf. also Giuseppe Cusa, Kommunikation in der Chronik des Paduaners Rolandino, in: Ralf Lützelschwab (Ed.), Formen mittelalterlicher Kommunikation. Sommeruniversität des DHIP, 7.–10. Juli 2013 / Formes de la communication au Moyen Âge. Université d'été de l'IHA, 7–10 juillet 2013, s.l. 2015 (discussions 11), § 16–18 (URL: http://www.perspectivia.net/publikationen/discussions/11-2015/cusa_kommunikation; 10. 12. 2025).

fends communal freedom.[28] He frequently emphasizes the unanimous approach of the Paduans, attributing discord (*discordia*) not to internal sources but always to external influences. To maintain this narrative, Rolandino sometimes exaggerates, omits criticism of fellow citizens, and presents details selectively. He often condemns Ezzelino's unjust rulership, likening it to cancer ("morbus Cancri"), who deliberately eradicates population, prosperity, and buildings, "that adorn all cities and every place where people live."[29] However, he does not stop at invectives against the signorial rule but urges the fight against such *tyranni*, for "no flood, no pestilence, no fire nor hell which inflicts such wretchedness on the man who endures it as the privation of liberty under an evil lord."[30] In the contingency situation of the early 1260s, characterized by legitimacy competition, the Paduan chronicler therefore hoped that the autocracy – understood as a painful watershed – would not repeat itself. This had to be counteracted – Rolandino wrote his chronicle to foster this awareness.

28 On *libertas* in the age of communes and signorie, cf. Andrea Zorzi (Ed.), La libertà nelle città comunali e signorili italiane, Roma 2020 (Italia comunale e signorile 14); cf. also Robert Louis Benson, Libertas in Italy (1152–1226), in: George Makdisi / Dominique Sourdel / Janine Sourdel-Thomine (Eds.), La notion de liberté au Moyen Âge. Islam, Byzance, Occident. Penn-Paris-Dumbarton Oaks Colloquia, IV. Session des 12–15 octobre 1982, Paris 1985, pp. 191–213. Christoph Dartmann, Raccontare la libertà. Le cronache comunali, in: Nicolangelo D'Acunto / Elisabetta Filippini (Eds.), Libertas. Secoli X–XIII. Atti del Convegno internazionale, Brescia, 14–16 settembre 2017, Milano 2019 (Le settimane internazionali della Mendola, n. s. 6), pp. 129–144, deals with corresponding narratives in communal historiography.

29 Rolandino, Vita (see note 24), VI 14, p. 302, ll. 11–15: "Ecce quomodo morbus cancri …"; VI 16, p. 306, l. 11 – p. 308, l. 16: "Videns enim Ecelinus quod precipue tria sunt, que cunctas civitates et loca singula, in quibus habitatur, exornant, scilicet personarum decor, diviciarum copia et pulcritudo domorum, ad hec tria removenda de Padua impius ille hostis familiaris intrinsecus fraudulentus, secundum quod patet hodie, posuit principaliter vires suas." English translation: The Chronicles of the Trevisan March by Rolandino Patavino, transl. by Joseph R. Berrigan, Lawrence (KS) 1980, p. 99. On unjust rule, cf. also the episode of Ranieri di Bonello's condemnation and execution, Rolandino, Vita (see note 24), V 9, p. 234; on this, Faini, *Italica gens* (see note 4), pp. 78–81.

30 Rolandino, Vita (see note 24), XI 10, p. 498, ll. 36–39: "Nullum est sane diluvium, nulla pestis, nullum incendium vel gehenna, quod tantam inferat miseriam toleranti, quam sub iniquo dompno privacio libertatis." Translation: Chronicles of the Trevisan March (see note 29), p. 169.

3 The Assumption of Power by the Bonacolsi in Mantua and the Della Scala in Verona in Contemporary Annals

Three contemporary annals document the successive seizure and subsequent consolidation of power by the Bonacolsi in Mantua and the Della Scala in Verona. All three annals have been handed down only in one manuscript from the Quattrocento: the "Annales Mantuani" in the middle of Bonamente Aliprandi's vernacular verse chronicle "Aliprandina" (Venice, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 284 [= 6319]),[31] the "Annales Veronenses" of the judge Ubertino *de Romana* and the "Syllabus potestatum Veronensium", on the other hand, in a miscellany possibly compiled by mendicants (Verona, Biblioteca Civica, Ms. 815).[32] And all three annals – rather unadorned in structure and language – record the key moments in the assertion of power in their own as well as in the neighbouring city, which were just as often in conflict with each other as they were in close political and economic contacts.[33]

The Mantuan annals, considered an "affidalibilissima fonte," report from 1095/1183 to 1299/1309.[34] The voice of a contemporary witness is heard from 1265 onwards; he

31 The codex, probably from Mantua, contains the "Aliprandina" on fols. 1r–36v and 45v–126r; after the mention of Matilda of Canossa, annals are inserted on fols. 37r–45v (the "Annales breves" from Verona and the "Annales Mantuani"); on fols. 126r–128v follow addenda to the "Aliprandina" by another hand; cf. Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 52–53.

32 On this codex, cf. ibid., pp. 72–86, and id., Gli *Annales Veronenses* di Ubertino *de Romana*. Tradizione manoscritta e genesi, composizione e struttura dell'opera, in: Archivio Veneto, ser. 6 21 (2021), pp. 5–37, here pp. 9–27.

33 An impression provide Documenti per la storia delle relazioni fra Verona e Mantova nel secolo XIII, ed. by Carlo Cipolla, Milano 1901 (Bibliotheca historica italica, series altera 1); Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV, ed. by id., Venezia 1907 (Miscellanea di storia veneta, ser. 2° 12), and the peace treaties and legal transactions between Verona and Mantua, copied on two quires, in the Liber privilegiorum comunis Mantue, ed. by Roberto Navarrini, Mantova 1988 (Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio 1), nos. 25–46, pp. 134–181; on the last item, cf. also Gian Maria Varanini, I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli), in: RM Rivista 9 (2008), pp. 1–55, esp. pp. 7–16 (URL: http://www.rmoa.unina.it/1952/; 10. 12. 2025).

34 Carlo d'Arco (1855) and Georg Heinrich Pertz (1866) have provided an edition of the annals. Hereinafter, the bilingual, annotated edition Anonymi auctoris Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani, ed. by Ercolano Marani, Mantova 1968 (Documenti storici Mantovani 1) is used, which reproduces Pertz's text with minor adaptations. The initial part for 1095–1178 probably comes from Verona and is known as "Annales breves", see above note 31. The annals end with an entry on 1299, which concludes with a sentence on Passerino Bonacolsi's accession to power (1309); this could be a later addendum. The quoted judgement on the annals is

not only observes events in Mantua but also the upheavals and developments in northern Italy, occasionally even in central Italy, which were also relevant to his hometown due to political alliances and networks. While in the early Duecento the Poltroni and Calorosi had vied for primacy in the city, the annals show how unstable and contested the political situation was once again in the 1260s, as the *partes* of the Gaffari and the Da Riva / Da Saviola faced each other with varying success.[35] In the late 1260s and early 1270s, the conflicts escalated and produced unprecedented consequences, as noted by the annalist. In 1268/1269, Pinamonte Bonacolsi, who had only emerged on the political scene a decade earlier, allied with the counts of Casaloldo, and their *pars* ousted that of the Gaffari. Shortly afterward, however, the margrave of Este and the count of Sambonifacio prevailed, "stormed the palace" ("ascenderunt palatium", the phrase commonly used thereafter), and appointed temporary governors before returning to the usual communal path with a *podestà*.[36] The expelled Gaffari and Zanicali, as well as the Da Saviola, were allowed to return to Mantua – apparently driven by Obizzo II of Este.[37] In the political turmoil immediately before and directly afterward, as hinted, Pinamonte Bonacolsi appeared for the first time, participating in shifting alliances and managing to play the various factions against each other in his favour. The returning exiles subsequently failed in their coup attempt to secure city rule for Obizzo II by ousting Ludovico da Sambonifacio ("volentes facere dictum marchionem dominum sine comite Ludovico"); however, the count prevailed alongside Pinamonte.[38] The communal sovereignty seems to have remained intact for the time being, as the Da Riva and Da Saviola returned "ad precepta comunis Mantue".[39] Yet, the situation remained volatile: after an alliance around Federico di Marcaria and Pinamonte Bonacolsi had expelled their opponents in 1272, the two made peace with Verona and allowed some exiles to return, who came "ad precepta et

from Giuseppe Gardoni, Mantova nell'età di Dante, in: Stefano L'Occaso (Ed.), Dante e la cultura del Trecento a Mantova. Catalogo della mostra, Mantova, Museo di Palazzo Ducale, 15 ottobre 2021 – 9 gennaio 2022, Mantova 2021, pp. 11–46, here p. 14.

35 On the factional strife in the early 13th century, cf. Giuseppe Gardoni, Fra torri e "magnae domus". Familie e spazi urbani a Mantova (secoli XII–XIII), Verona 2008, and Mario Vaini, Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328, Milano 1986 (Collana di fonti e di studi dell'Istituto di storia economica dell'Università "L. Bocconi"), pp. 177–179; for the factional entanglements in the 1260s: Annales Mantuani (see note 34), pp. 66–86.

36 Annales Mantuani (see note 34), pp. 78–84.

37 Ibid., p. 84: The Gaffari und Zanicali have returned "amore et rogamine marchionis Mantue [sic]".

38 Cf. ibid., pp. 84–86.

39 Cf. ibid., p. 86.

comunis et dictis domnorum" – a small but crucial difference.[40] But even this alliance was short-lived, as Pinamonte got rid of both his former ally Federico and the margrave of Este, who had allegedly joined forces "to place the city of Mantua and its inhabitants under the rule of the margrave."[41]

Despite the annalist's clear formulation and positioning, Pinamonte is not the dominant figure in the subsequent entries, nor the directing actor. In the following years, the Mantuans secured the contado and drove the opposing fellow citizens out of their retreats there. With these measures, probably initiated by him, Pinamonte secured his position, but they also served urban peace and were carried out by communal troops, which is why in the annals the "Mantuani (intrinseci)" are seen taking, destroying, rebuilding.[42] However, other actions, which certainly corresponded to Pinamonte's wishes, are not explicitly attributed to him, including, for example, the appointment of Albertino Fontana as *podestà* of Mantua in 1274, who – as recorded by the annalist – had been banished from Ferrara by the margrave of Este along with his family.[43] Pinamonte, though, appears at crucial points in the annals, such as the thwarted conspiracy of 1277 or the peace treaty of 1291, which reconciled both the Bonacolsi with the Este and Mantua with Ferrara.[44] The annalist's portrayal is consistent with the findings from documentary material: Pinamonte consolidated and expanded his position by controlling the occupa-

40 Cf. ibid., pp. 90–92. On Mantuan politics in the late 1260s and early 1270s, cf. also Gardoni, Mantova (see note 34), pp. 13–15; Vaini, Dal Comune (see note 35), pp. 213–216. The peace treaty between Mantua and Verona as well as other related documents can be read in Liber privilegiorum comunis Mantue (see note 33), nos. 33–37, pp. 157–169, and in Documenti … nel secolo XIII (see note 33), nos. 43–44, pp. 121–145. The *pax* is recorded in the Syllabus potestatum Veronensium, in: Antiche cronache Veronesi, vol. 1, ed. by Carlo Cipolla, Venezia 1890, pp. 387–408, here p. 396, and the Annales Veronenses de Romano, in: ibid., pp. 409–469, which recognise Pinamonte as the *spiritus rector*, having expelled "cum amicis suis" Ludovico da Sambonifacio and Guido da Correggio.

41 Annales Mantuani (see note 34), p. 94: "circa dandi civitatem Mantue cum hominibus sub servitute marchionis".

42 Cf. ibid., pp. 94–100, and also Roberto Navarrini, Mantova tra comune e signoria, in: Liber privilegiorum (see note 33), pp. 15–46, here pp. 22–23.

43 Annales Mantuani (see note 34), p. 96.

44 Ibid., pp. 104–106: The conspiracies in Mantua and Verona, recorded in direct succession, the first foiled, the second unsuccessful despite the murder of Mastino della Scala, were probably a coordinated endeavour; Ubertino *de Romana* sees this connection, cf. Annales Veronenses de Romano (see note 40), pp. 419–420; Annales Mantuani (see note 34), p. 120: The peace negotiated by Alberto della Scala as "arbiter et arbitrator et amicus comunis" and concluded in May 1291 takes up a lot of space in the Liber privilegiorum (see note 33), nos. 185–196, 204–217, pp. 511–532, 549–575.

tion of key positions and expanding the fiefs and properties of his family,[45] while leaving the communal institutions intact and contenting himself with the title of *capitaneus populi* or *capitaneus partis*; it was somewhat of a "soft" transition – a key moment is not highlighted in the annals. Only towards the end of his rule does Pinamonte title himself as *capitaneus generalis* (with extended powers),[46] but he failed due to the resistance of his son Bardellone, who was angered because his brother Tagino had been chosen as successor. Bardellone seized Mantua in 1291 in a coup, politically sidelined his father, captured his brother, and elected his nephew Guido (also known as Botticella) as *podestà*.[47] Bardellone was not as modest as his father, but promptly appointed himself as *capitaneus et dominus generalis* and established a council of twelve elders, to whom he delegated powers of the communal assembly, and created an armed corps, as the annals describe in detail.[48] He also apparently allowed exiles "bonitate et misericordia" to return "ad mandata sua et comunis Mantue" – the choice and order of words by the anonymous annalist appear deliberate.[49] When Bardellone deposed his nephew Guido and brought Tagino back to his side, with whom he formed an alliance with the Este in 1299, the abandoned Guido successfully invaded Mantua with the support of Veronese troops and

45 On the Bonacolsi's investment in real estate in the *civitas vetus*, cf. Marina Romani, Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna, Mantova 1995 (Quaderni di Cheiron 1), pp. 61–72; Gianfranco Ferlisi, Entro mura d'acqua e di pietra. Dinamiche insediative e progetti dinastici dai Canossa ai Gonzaga, in: Marzio Achille Romani (Ed.), Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni, vol. 1: L'eredità gonzaghesca, secoli XII–XVIII, Mantova 2005, pp. 145–231, here pp. 158–160; on these and other purchases, cf. also Vaini, Dal Comune (see note 35), pp. 227–231.

46 On Pinamonte's titles, cf. Gardoni, Mantova (see note 34), pp. 17–21; Vaini, Dal Comune (see note 35), pp. 221–222; still worth reading is Pietro Torelli, Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana, in: id., Scritti di storia del diritto italiano, Milano 1959 (Seminario giuridico della Università di Bologna 21), pp. 375–480 [originally 1923], esp. pp. 384–409.

47 Annales Mantuani (see note 34), pp. 120–122. Transitions of power could be difficult for northern Italian personal governments; even later, despite advanced dynasticisation, many potentates sought legitimisation by the commune, cf. Gian Maria Varanini, Forme della legittimazione e aspirazioni dinastiche. Note sui regimi signorili dell'Italia nord-orientale (secoli XIII–XIV), in: Flocel Sabaté / Maite Pedrol (Eds.), Ruptura i legitimació dinàstica a l'Edat Mitjana. Reunió Científica XVII Curs d'Estiu Comtat d'Urgell, celebrat a Balaguer els dies 4, 5 i 6 de juliol de 2012, Lleida 2015, pp. 171–186; and Dario Canzian, Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione, in: Maire Vigueur (Ed.), Signorie cittadine (see note 1), pp. 439–464.

48 Annales Mantuani (see note 34), pp. 124–126.

49 Ibid., p. 128.

Alberto I della Scala, who had looked critically at Bardellone's actions.[50] The annals end around 1300 with established personal governments, as Verona and Mantua were said to be governed by *domini*.[51]

The Veronese annals also record the significant political events in Mantua, not least those with Veronese involvement, as the two cities collaborated from the 1270s onwards under the Bonacolsi and the Della Scala.[52] The two *annales*, however, have differing scopes: Ubertino *de Romana*, originating from Modena and relocating to Verona around 1264, where he practiced and taught law and quickly became part of the entourage of the Della Scala,[53] does not limit himself to the region or the Apennine peninsula. Instead, his annals (1259–1306) serve almost as a reference guide to the (party) political events and the reigning kings, popes, cardinals, bishops, abbots, as well as the local potentates of northern and central Italy, whose reigns and often also deaths Ubertino documents with diligence and accuracy. The anonymous annalist of the "Syllabus" (1194–1306), on the other hand, writing in the late Due and early Trecento, is almost exclusively interested in local events, annually listing the *podestà* of Verona and frequently evaluating their actions.

Both annalists, however, record the progressively strengthened leading position of the Della Scala, who were of urban origins, within the Veronese communal organisation following the end of Ezzelino III.[54] Similar to the Bonacolsi in Mantua, the Scaligeri did

50 Ibid., pp. 130–132. Bardellone had tried to break away from Verona and the Della Scala and to move closer to Ferrara and the Este instead, cf. Gardoni, Mantova (see note 34), pp. 22–23. This is clearly formulated by the anonymous of the Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), p. 403, for the military intervention had taken place because Bardellone and Tagino "tractaverant unionem cum marchione Estensi in dampnum predictorum dominorum Alberti de la Scala et Boteselle fratrum predictorum et tocius partis Mantue et Veron(e)". Guido / Botticella in turn introduced a much more personalised regime, extended his powers and, for instance, henceforth let the councils meet not in the designated palazzo but in his residence.

51 Annales Mantuani (see note 34), p. 132.

52 This also included appointing a person from the other city to the *podestà* office, which was not necessarily advantageous, as the anonymous author of the "Syllabus" criticises the unjust rule of Giovannino Bonacolsi, who held the Veronese *podestà* office several times in the 1270–1280s and is branded "ferus et crudelis et amator pecunie", cf. Syllabus potestatium Veronensium (see note 40), p. 398; on the critique of *podestà* in chronicles of northeastern Italy, cf. Cusa, *Fuit ferus* (see note 26), pp. 151–156.

53 On his life, cf. Gian Maria Varanini, Ubertino de Romana, in: DBI 97 (2020), pp. 356–359 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/ubertino-de-romana_(Dizionario-Biografico)/?search=UBERTINO\%20de\%20Romana\%2F; 10. 12. 2025), and Cusa, Gli *Annales* (see note 32), pp. 27–30.

54 On the Scaligeri's urban background, cf. Andrea Castagnetti, The Della Scalas. From Citizens to Rulers, in: Scienza e cultura 2 (1988), pp. 156–162, esp. pp. 157–158; id., Formazione e vicende della

not undermine or abolish the communal institutions.[55] Their position was based on the support of the *popolo*, and thus in the 1260s, Mastino I was *potestas populi* and *potestas* of the *Domus mercatorum*, the powerful umbrella organisation of Veronese merchants.[56] Like the Bonacolsi in Mantua, the Scaligeri consolidated their position through the expansion of fiefdoms and landholding, the elimination of political opponents, and the appointment of relatives and followers to secular and ecclesiastical offices in the city.[57] That they did not remain unchallenged in the early phase, is evidenced by the resurgence of factional conflicts in the 1260s[58] and notably the assassination of Mastino I in 1277, which consolidated the position of the Della Scala, though. As both annalists note, the communal association elected his brother Alberto as his successor in regular elections, and also pursued and condemned the assassins and conspirators.[59] On this occasion, Ubertino – who does not use generic names but accurately captures the factions and titles

signoria scaligera, in: Gian Maria Varanini (Ed.), Gli Scaligeri 1277–1387, Verona 1988, pp. 3–16, here pp. 3–5.

55 A comparative view of the personal governments in northeast Italy in the 13th and early 14th centuries is offered by Gian Maria Varanini, Esperienze di governo personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII–XIV), in: Maire Vigueur (Ed.), Signorie cittadine (see note 1), pp. 45–76; id., Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII–1329), in: id./Andrea Castagnetti (Eds.), Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca, Verona 1991, pp. 263– 422, esp. pp. 332–408. On the political developments and alliances cf. now Nicola Ryssov, La Marca Veronese-Trevigiana. Un orizzonte per le sperimentazioni di raccordo sovracittadino, in: Enrico Faini/Pierluigi Terenzi/Andrea Zorzi (Eds.), Reti italiche. Spazi e relazioni politiche da Roma alle Alpi nei tempi di Dante (1260–1330), Roma 2023 (Italia comunale e signorile 17), pp. 145–168.

56 Cf., for instance, Varanini, Istituzioni (see note 55), pp. 337–338; id., Della Scala, Mastino, in: DBI 37 (1989), pp. 444–453 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/mastino-della-scala_res-3057e3f6-87ec-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/?search=DELLA\%20SCALA\%2C\%20Mastino\%2F; 10. 12. 2025).

57 On the Della Scala's influence on religious institutions, cf. Giuseppina de Sandre Gasparini, Istituzioni ecclesiastiche, religiose e assistenziali nella Verona scaligera tra potere signorile e società, in: Varanini (Ed.), Gli Scaligeri (see note 54), pp. 393–404; Maria Clara Rossi, Le elezioni vescovili. Il caso di Verona scaligera, in: ibid., pp. 405–411. Even in the first half of the Duecento, historiographies do not address this element of the expansion of power, which was hardly ever played out in public, cf. Jean-Claude Maire Vigueur, Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale, Bologna 2004 (Collezione di testi e studi. Storiografia), pp. 51–53.

58 In accordance with the usual party logic of the Duecento, the Syllabus potestatium Veronensium (see note 40), ad a. 1268, p. 396, speaks of the "pars domini Mastini et fratrum de la Scala".

59 Ibid., ad a. 1277, p. 397; Annales Veronenses de Romano (see note 40), ad a. 1277, pp. 419–420; cf. also Varanini, Della Scala, Mastino (see note 56).

of political actors[60] – describes the actual power dynamics in an insertion, noting that the deceased "had asserted himself as lord (*dominus*) of Verona for a long time."[61] However, while the annalist lists punitive and retaliatory measures taken "per Commune Veron.", surprisingly, there is no mention of succession arrangements made by the commune. The citizens' assembly (*concio*) appointed Alberto, the brother of the slain Mastino, as *capitaneus populi* for life (which the anonymous annalist of the "Syllabus" notes[62]) and granted him extensive governing rights, the so-called *arbitrium*. Ubertino takes a similar approach in his entry on the next change of rule in 1301, as he records the death and burial of the acquainted Alberto and his de facto ruling power in the city on the Adige river, noting that he had been "lord (*dominus*) of Verona for 23 years and 10 months and *podestà* of the *Domus mercatorum* for 32 years,"[63] yet once again there is no mention of his successor. Even though Alberto had paved the way for his son Bartolomeo during his lifetime, elevating him to *capitaneus*, or co-regent, around 1290. The transition in 1301 was correspondingly smooth, as documented in the "Syllabus".[64] Here, as in 1277 and in 1304, the anonymous annalist uses the term *factus fuit* to express the official elevation of each successor by the citizenry,[65] as the Della Scala, despite having long held effective control, did not forego such formalities.[66]

Both the anonymous author of the "Syllabus" and Ubertino note the alternate actions of the citizens or those of the Scaligeri following Mastino I's violent death in 1277; thus, in the words of the annalists, it was still the "commune" or the "Veronenses" who went to war or made peace.[67] And yet, in the 1280–1290s, the focus of both shifts increas-

60 His linguistic sensitivity in this regard is similar to that of other chroniclers, cf. also – regarding Tolosanus' history of the distant past – Enrico Faini, Un canonico alla prova del Comune. Tolosano da Faenza nel contesto della storiografia cittadina, in: Fulvio Delle Donne / Paolo Garbini / Marino Zabbia (Eds.), Scrivere storia nel medioevo. Regolamentazione delle forme e delle pratiche nei secoli XII–XV, Roma 2021 (I libri di Viella 377), pp. 29–44.

61 Annales Veronenses de Romano (see note 40), ad a. 1277, p. 420: "steterat dominus Veron(e) longo tempore".

62 Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), ad a. 1277, p. 397: "Incontinenti factus fuit dominus Albertus frater domini Mastini capitaneus populi Veron.".

63 Annales Veronenses de Romano (see note 40), ad a. 1301, p. 461: "dominus Veron. per XXIII annos et X menses et potestas mercatorum per XXXII annos".

64 Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), ad a. 1301, p. 404.

65 Ibid., ad a. 1277, 1301, 1304, pp. 397, 404–405.

66 On this, cf. also Varanini, Forme (see note 47), pp. 175–179.

67 Cf., for example, Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), ad a. 1280, 1301, pp. 398, 404–405; Annales Veronenses de Romano (see note 40), ad a. 1279, 1280, p. 422. It should be noted that,

ingly to the representative and power-political actions of Alberto I della Scala – "vero artifice del consolidamento del regime signorile"[68] –, paying careful attention to his attempts to increase his rank and prestige. These include numerous marriage alliances with the Pelavicini, Bonacolsi, Este, Visconti, del Dente, and descendants of emperor Frederick II;[69] or the two lavish *curiae militum* in 1294 and 1298, at which the Scaliger displayed his *nobilitas* and *largitas* by knighting relatives and followers such as Bailardino Nogarola or Pietro da Marano and presenting them with precious garments, which the annalist of the "Syllabus" enthuses about.[70] Furthermore, apart from a few attempted coups, family cohesion was strong, and acceptance within the communal association was high – as shown by the two annals: in 1301 and 1304, the author of the "Syllabus" adds a panegyric to the deceased, who were solely concerned with the welfare of the Veronese.[71] Ubertino, on the other hand, occupied a prominent position in Verona under the Della

unlike the feudal nobles, the Scaligeri probably did not excel in warfare due to their urban origins. Only Cangrande I della Scala distinguished himself through his military activities.

68 Cf. Gian Maria Varanini, La documentazione delle signorie cittadine italiane tra Duecento e Trecento e l'*Eloquium super arengis* del notaio veronese Ivano di Bonafine *de Berinzo*, in: Guido Castelnuovo / Olivier Mattéoni (Eds.), "De part et d'autre des Alpes", vol. 2: Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge. Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, Chambéry 2011 (Collection Sociétés, Religions, Politiques 19), pp. 53–76, esp. p. 64.

69 Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), ad a. 1289, 1298–1299, 1303, 1306, pp. 399, 402–403, 405, 407–408; Annales Veronenses de Romano (see note 40), ad a. 1285, 1289, 1291, 1294, 1298–1299, 1303, pp. 430, 436, 440, 442–443, 452–453, 456–457, 467. On the Della Scala's marriages, who married into more illustrious circles from the late 1280s onwards, cf. Gian Maria Varanini, Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti, in: Paola Lanaro / Alison Smith (Eds.), Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi, Sommacampagna 2011 (Nordest, n. s. 111), pp. 46–68, esp. pp. 51–58.

70 On the *curie*, cf. Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), ad a. 1294, 1298, pp. 400–402; Annales Veronenses de Romano (see note 40), ad a. 1294, 1298, pp. 444, 453–454, or Paolo Rigoli, L'esibizione del potere. *Curie* e feste scaligere nelle fonti cronachistiche, in: Varanini (Ed.), Gli Scaligeri (see note 54), pp. 149–156. On the tournaments, dubbings and gifted clothes, cf. Piero Majocchi, La seta di Cangrande. Rituali funerari e distinzione sociale in Italia nel Medioevo (ca. 500–1450), Roma 2015 (Nuovi studi storici 97), pp. 107–109. For the two mentioned supporters, cf. Gian Maria Varanini, Nogarola, Bailardino, in: DBI 78 (2013), pp. 678–679 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/bailardino-nogarola_(Dizionario-Biografico)/?search=NOGAROLA%2C%20Bailardino%2F; 10. 12. 2025), and Natascia L. Carlotto, Pietro „Nan" da Marano. Ritratto di un cortigiano scaligero, in: Varanini (Ed.), Gli Scaligeri (see note 54), pp. 143–147.

71 Syllabus potestatum Veronensium (see note 40), ad a. 1301, p. 404: "qui quidquid boni concipiebat ad honorem et commodum civitatis Veron. et totius populi eiusdem, id effectui mandare ardentissime satagebat"; ad a. 1304, p. 405: "qui hanc urbem rexerat, et ad omne bonum et statum promoverat et honorem …, cogitans semper populum suum in pace perpetua gubernare".

Scala, being a communal judge and accompanying Mastino I during his tenure as *podestà* in Pavia in 1268 and seven years later Alberto I, who held the same position in Mantua. While this follower of the Scaligeri is interested not only in his own sphere of activity in and around Verona, his historical work on the early phase of Scaliger rule continues to encompass both the actions of the commune and the Veronese and the activities of the Della Scala – thus, he does not depict a turning point or a radical change. However, in the entries on the deaths of Mastino I and Alberto I, he almost casually captures the real power dynamics in Verona, where the civic body and ruling family entered an almost symbiotic relationship.

4 Excursus. The Loss of Vicenza's Autonomy in Contemporary Vicentine and Paduan Historiography

The political development in Vicenza in the second half of the Duecento and early Trecento differs from that of neighbouring cities. While initially, like elsewhere, the communal constitution was restored, social discord, institutional fragility, and likely also financial hardship led to Vicenza submitting to the Paduans in 1266.[72] The Paduan foreign rule lasted almost half a century until 1311/1312, when Vicentines broke away from the Paduans and entered into the next relationship of dependence with Cangrande I della Scala. All contemporary Vicentine and Paduan historiographers address, either entirely or in part, these heteronomous years, and changes in power. They convey how differently these events were perceived and weighed in the two cities. However, none of the well-known Veronese historical works address the double upheaval in neighbouring Vicenza. Nonetheless, the sporadic mentions in Ubertino *de Romana*'s annals indicate that the Veronese were well informed about the affairs transpiring in Vicenza.[73]

72 The documents in Giambatista Verci, Storia della Marca Trivigiana e Veronese, vol. 2, Venice 1786, nos. 159–162, pp. 100–106, provide information about the change of rule in 1266; cf. further Natascia Carlotto, La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259–1312), Milano 1993 (Gli Studi 3), pp. 90–91; Cracco, Da Comune (see note 17), pp. 121–123, or Varanini, Istituzioni (see note 55), pp. 358–360. On the city history of the second half of the 13th century, is still useful: Vincenzo Bortolaso, Vicenza dalla morte di Ezzelino alla Signoria Scaligera (1259–1311), in: Nuovo Archivio Veneto 24 (1912), pp. 5–53, 336–394.

73 The Annales Veronenses de Romano (see note 40) record a number of Vicentine affairs especially for the last quarter of the Duecento, for instance, a Paduan building programme carried out in 1296 to fortify the city (p. 449: "faciendo fossata, muros et munitiones"), a failed coup attempt five years earlier by Giordano da Serego, who "voluit accipere Vincentiam de forcia Paduanorum" (pp. 439–

The Vicentine notary Niccolò Smereglo covers the period from 1200 to 1312 in his communal annals, which focus almost exclusively on local events.[74] His historical writing, handed down just in three late miscellanies of the 16th and 17th centuries,[75] revolves around the communal *podestà*. He drew from an older catalogue of *podestà* for the initial part, which listed only the officeholders, and Smereglo adopted this simple structure for his own records from the mid-century onwards. Primarily, he registers conflicts within urban society and its relationship to the Paduans – whether in opposition or collaboration. He records how his hometown, due to political instability and social division, found itself "in malo statu" in the early 1260s, leading the city to seek the "custodia" of the Paduans in 1264 for the first time, having already turned to them in the immediate post-Ezzelinian turmoil of 1259.[76] As violent conflicts persisted and unrest and hardships increased, the Vicentines once again sought the protection of the Paduans in 1266, and "the Vicentine *intrinseci* once again handed over the city to the Paduans," marking the beginning of their *dominatio*, as the annalist succinctly notes.[77] Although

440), also reported by Nicolai Smeregli Vicentini Annales Civitatis Vincentiae, ed. by Giovanni Soranzo, Bologna 1921 (RIS² 8,5), p. 15, ll. 21–27 (cf. on the family Gian Maria Varanini, Serego, da, in: DBI 92 [2018], pp. 85–90 [URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/da-serego_(Dizionario-Biografico)/?search=SEREGO%2C%20da%2F; 10. 12. 2025]); or the discovery of Laurentius' relics near the chapel of San Lorenzo in 1278 (p. 421) – perhaps also for this reason, two years later the Franciscans acquired a chapel from the cathedral canons and subsequently built the Gothic church of San Lorenzo; cf. on the presence of the Minorites in the city Francesca Lomastro Tognato, Appunti sulla fortuna dei Minori a Vicenza, in: Giorgio Cracco (Ed.), Minoritismo e centri veneti nel Duecento, Trento 1983, pp. 41–62.

74 On Smereglo and his annals, cf. Nicolai Smeregli Annales (see note 73), pp. III–XIII; Arnaldi, Realtà (see note 14), pp. 341–346; Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 302–317.

75 On the manuscript tradition, cf. Smeregli Annales (see note 73), pp. XIII–XXII.

76 Ibid., p. 9, l. 8 – p. 11, l. 16, i.a. ad a. 1262, p. 10, ll. 29–30: "et sic civitas Vincentiae fuit in malo statu", ad a. 1263, p. 10, l. 36: "Et tunc civitas Vincentiae data fuit in custodia tantum Paduanis per Vincentinos." On the tumultuous 1260s in Vicenza, cf. Cracco, Da Comune (see note 16), pp. 111–123 and Carlotto, La città (see note 72), pp. 86–91.

77 Smeregli Annales (see note 73), p. 11, ll. 25–30: "Tandem Vincentini intrinseci dederunt iterum civitatem Vincentiae in custodia Paduanis ..., donec ipsi habuerunt dominationem civitatis Vincentiae." The assumption of power is also worth a laconic entry in anonymous Paduan annals: Redazione parmense degli Annales Patavini, ed. by Antonio Bonardi, Città di Castello 1905 (RIS² 8,1), pp. 183–189, here p. 186, ll. 13–15: "Hoc anno castellani vicentini dederunt sua castra Veronensibus, unde commune Vicencie reddidit se paduano communi et paduanus exercitus cepit castrum Leonici." Similarly recorded in the compilation of the mid-14th century: Liber regiminum Padue, in: ibid., pp. 291–376, here p. 327, ll. 19–20: "et postea Vincentini cives dederunt se et suam civitatem Paduanis, et eorum potestati ac dominio subsiderunt".

Smereglo occasionally criticizes the Paduans, he does not condemn them or the *podestà* sent by them across the board.[78] He commends some, such as Ziliolo de' Maccaruffi, Lemizzo Cane, or Giovanni de' Tadi, for their "bonum regimen",[79] while others enriched themselves instead of pursuing the urban common good – Aldobrandino de' Mezzabati is accused of partiality, and Sinesio de' Bernardi, though proven guilty of embezzlement, managed to escape condemnation due to intervention from his Paduan fellow citizens.[80] The asymmetrical relationship between Padua and Vicenza harboured potential for conflict, such as Padua protecting Sinesio de' Bernardi, who was proven to have committed a crime, usurping Vicentine properties in the countryside, or attempting to occupy the bishop's seat with its own candidate – according to Smereglo, the Paduans regarded the Vicentines with great suspicion.[81] The annalist therefore welcomes the change of power in 1311 and specifically emphasizes that the otherwise notoriously divided urban society took collective action against the Paduans to expel them. The future seemed promising to him, as the new imperial vicar Cangrande I was to achieve "multa mirabilia".[82]

As expected, Paduan historiographers saw things differently. An anonymous annalist, for example, notes that the Vicentines were mistaken if they believed themselves to be under imperial protection. Detailed accounts of the events in 1311 are provided by the notary Albertino Mussato and the judge Guglielmo Cortusi, whose historical works were often copied and used in Padua, as well as by the Vicentine notary Ferreto Ferreti.[83] Their chronicles offer different perspectives on the same event. Albertino in his "De gestis Henrici VII Cesaris" (also known as "Historia Augusta"), which oscillates between regional and imperial history, Ferreto in his similarly themed "Historia rerum in Italia gestarum", and Guglielmo in his linguistically, stylistically, and structurally simpler "Chronica de novitatibus Padue et Lombardie", interpret the events. Hence, they pro-

78 On the *podestà* in and from Padua, cf. Sante Bortolami, Politica e cultura nell'import-export del personale itinerante di governo dell'Italia medioevale. Il caso di Padova comunale, in: Jean-Claude Maire Vigueur (Ed.), I podestà dell'Italia comunale, vol. 1: Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. – metà XIV sec.), Roma 2000 (Nuovi studi storici 51), pp. 203–258.

79 Smeregli Annales (see note 73), p. 13, ll. 26–30, and p. 15, ll. 19–20.

80 Ibid., p. 13, ll. 11–25; p. 17, ll. 2–5.

81 Cf. Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 313–316.

82 Smeregli Annales (see note 73), p. 19, l. 12 – p. 20, l. 4. The annals end with the political upheaval in 1311 and with the proleptic words, that Cangrande "tempore suae vicariae fecit omnia infrascripta et multa alia mirabilia." Whether the author deliberately brought his annals to a close with this allusion, or whether they remained unfinished or were handed down incompletely, must remain open.

83 The following remarks take up Cusa, Die Geschichtsschreibung (see note 5), pp. 215–216, 243–244, 323–325. On the authors and their chronicles, cf. ibid., pp. 208–217, 237–244, 318–325.

vide explanations for the political upheaval, which, of course do not represent a neutral analysis but rather correspond to their own position and the expectations of their audience. Additionally, Mussato wrote contemporary history, as little time elapsed between the reporting period and the writing, especially since he apparently allowed individual sections of this and his other major historical writing to be disseminated successively even before the completion of the entire work.[84]

The Paduans Albertino Mussato and Guglielmo Cortusi, in their quest to understand the causes of the loss of Vicenza in 1311, conclude that the blame for this shameful event lies not least within their own ranks. Firstly, they attribute it to the rejection of Henry VII's offer of alliance, because the city leadership rejected the royal offer "unbelievably reckless" ("vesana temeritas") since they "perceived the emperor's power as almost non-existent".[85] Secondly, they point to the arbitrary rule that inflicted "many injustices" on the people of Vicenza.[86] Thirdly, they criticize the behaviour of the Paduan guards on the day of the storming of the city, accusing them of being careless and withdrawing cowardly in disarray, which is why – in Cortusi's harsh words – they "were all worthy of death for abandoning the city because of their worthlessness."[87] For Ferreto, who wrote about these events in the 1330s, the Paduan rejection of the Luxembourger's offer set things in motion, so that dissatisfied Vicentines were able to make a pact with him.[88]

84 On this, cf. Giovanna Maria Gianola, Tra Padova e Verona. Il Cangrande di Mussato (e quello di Dante), in: Varanini (Ed.), Gli Scaligeri (see note 54), pp. 51–60, esp. p. 51; Andrea di Salvo, Storia del tempo presente. Il *De traditione Padue ad Canem Grandem* anno 1328 di Albertino Mussato († 1329), in: Giulia Barone / Lidia Capo / Stefano Gasparri (Eds.), Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi, Roma 2001 (I libri di Viella 24), pp. 161–204, esp. p. 161, and the introduction in Albertino Mussato, De Gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem (libri I–VII), ed. by Rino Modonutti, Firenze 2018 (Edizione nazionale dei testi della Storiografia umanistica 12), p. 29. On the differentiation between *Zeit-* and *Gegenwartsgeschichte* cf. Martin Sabrow, Die Zeit der Zeitgeschichte, Göttingen 2012, p. 16.

85 Albertini Mussati De Gestis Henrici VII. Caesaris, ed. by Ludovico Antonio Muratori, Milano 1727 (RIS[1] 10), coll. 9–568, here III,1, col. 360B, and Guillelmi de Cortusiis Chronica de novitatibus Padue et Lombardie, ed. by Beniamino Pagnin, Bologna 1941–1975 (RIS[2] 12,5), here I,13, p. 13, ll. 9–10: "reputans imperatoris potentiam quasi nullam".

86 Mussati De Gestis (see note 85), III,1, col. 360AB; Cortusiis Chronica (see note 85), I,13, p. 13, ll. 18–19: "asserentes se non posse sustinere tantas iniurias Paduanorum".

87 Mussati De Gestis (see note 85), III,1, col. 361BC; Cortusiis Chronica (see note 85), I,13, p. 13, ll. 13–15: "qui erant omnes digni morte, quia propter vilitatem amiserant civitatem".

88 Ferreti Vicentini Historia rerum in Italia gestarum, ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII, ed. by Carlo Cipolla, Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino, vol. 1–2, Roma 1908–1914 (FSI 42–43,1), here IV, p. 313, l. 1 – p. 315, l. 9; p. 322, ll. 9–21, i.a. ll. 15–16: "sciebat nempe Cesar Patavos, pollicite fidei transgressores, moras expetere".

But since he was looking back on the events, he knew that the defection ultimately did not result in freedom. He criticizes the successful agitators (as well as the complacent Paduans) who abruptly ended the idyllic peace in which Paduans and Vicentines had lived.[89] The Paduan chroniclers saw the loss of Vicenza as a watershed moment, not least because they lost opportunities for proving themselves and because social tensions at home were fuelled, ultimately leading to the loss of communal autonomy. Ferreto, on the other hand, viewed the turn of events as an ominous liberation, considering the supposedly achieved independence as an "illusion" ("ymago").[90]

5 The Accession of the Da Carrara in Padua according to Guglielmo Cortusi

Padua was able to maintain its communal constitution much longer than neighbouring cities, which led to it being stylized as the last bastion of communal freedom. The transition from commune to signoria in Padua was not straightforward and took place over two decades (from 1311 to 1337/1338), before the Da Carrara could establish themselves.[91] From the polyphony of the Paduan historiographers – whose viewpoints on the beginning of the Carraresi's rule have already been subjected to a comparative analysis by Andrea di Salvo[92] – only the voice of Guglielmo Cortusi will be listened to here, to hear how he presents and interprets the transition of power. Cortusi witnessed the political upheaval, served as a judge in the municipal courtrooms since 1315 but only occasionally stepped onto the diplomatic stage as Padua's envoy. His chronicle, divided into smaller sections (*libri*, *capitula*), ends in 1358, presumably because death overtook him.

89 Ibid., p. 325, ll. 20–22: "tanta nempe fuerat tranquillitatis quies, tanta pacis amena iocunditas, ut Patavos Vicentinosque, tunc in sublimi felicitatis orbe positos, diiudicet vulgaris opinio".

90 Ibid., p. 327, l. 10 – p. 328, l. 4. On Vicenza under Della Scala rule, cf. Gian Maria Varanini, Sul dominio scaligero a Vicenza (1312–1387), in: id. (Ed.), Gli Scaligeri (see note 54), pp. 35–40; Franco Barbieri, L'intervento degli Scaligeri nello sviluppo urbano di Vicenza, in: ibid., pp. 291–300.

91 On Padua in the late Due and early Trecento, cf. John Kenneth Hyde, Padua in the Age of Dante, Manchester 1966, pp. 220–282; an overview of the upheaval in the 1310–30s is offered by Silvana Collodo, Padova e gli scaligeri, in: Varanini (Ed.), Gli Scaligeri (see note 54), pp. 41–50, and Benjamin Kohl, Padua under the Carrara, 1318–1405, Baltimore-London 1998, pp. 39–67.

92 Cf. Andrea di Salvo, L'affermazione della Signoria cittadina nella percezione dei contemporanei. L'esempio dei Carraresi a Padova nella prima metà del Trecento, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia 1997, esp. pp. 87–237.

Cortusi's "Chronicon", unlike Mussato's work, thus covers the entire phase of political change, with its escalations and disruptions. Based on his elaborations, it becomes clear that he views the events of the years 1310–1311, 1328, and 1337 in particular as turning points. He precedes the description of the envoys' announcement of Henry VII's Italian expedition by detailing the state of his hometown in the chapter "On the peaceful and magnificent state of the city of Padua" ("De statu pacifico et magnifico civitatis Padue"),[93] before describing the fatal consequences of the *Romzug* on the political landscape of northern and central Italy, especially in Padua. According to him, before the Luxembourger crossed the Alps, the city of Antenor had ruled as the only free commune in the region ("quod Padua sola libera in communibus in tota marchia imperabat"), had been a bastion of wisdom and science, a place of religiosity and piety, of the art of warfare and wealth, as well as a safe haven for foreigners of various origins ("forenses de diversis partibus"), in short: favoured by God.[94]

But this half-century of peace ("etas pacis")[95] was followed by the aforementioned shameful loss of Vicenza, a bloody civil war, and the constant threat from the expansion-hungry Cangrande I della Scala. Therefore, in 1318, there seemed to be no other way out than to elect Giacomo da Carrara "in dominum civitatis" and grant him comprehensive powers to negotiate with the aggressor.[96] When the agreements with Cangrande proved ineffective and the Scaliger, together with Paduan rebels, put the city under increasing pressure, it submitted to the duke of Austria, so that from 1320 the city was under the control of foreign vicars. Meanwhile, another civil war erupted within the city walls, from which Marsilio da Carrara, nephew of the aforementioned Giacomo, emerged vic-

93 Cortusiis Chronica (see note 85), I,11, p. 12, ll. 5–23.

94 Ibid., ll. 6–16.

95 Cf. Mussati De Gestis (see note 85), III,1, coll. 359B–360A. On Mussato's cyclical view of history in which prosperity and crisis alternate, cf. Rino Modonutti, "Senescens rerum ordo". Albertino Mussato e la storia. Tra decadenza morale e determinismo cosmico, in: Pascale Bourgain / Jean-Yves Tilliette (Eds.), Le sens du temps – The sense of time. Actes du VIIe Congrès du Comité International de Latin Médiéval – Proceedings of the 7th Congress of the International Medieval Latin Commitee (Lyon, 10.–13. 09. 2014), Geneva 2017 (Rayon Histoire de la Librairie Droz 6), pp. 667–680, and – going beyond Albertino – Nicolai Rubinstein, Some Ideas on Municipal Progress and Decline in the Italy of the Communes, in: Donald James Gordon (Ed.), Fritz Saxl 1890–1948. A Volume of Memorial Essays from his Friends in England, London et al. 1957, pp. 165–183, or John Kenneth Hyde, Contemporary Views on Faction and Civil Strife in Thirteenth- and Fourteenth-Century Italy, in: Lauro Martines (Ed.), Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200–1500, Berkeley-Los Angeles-London 1972 (UCLA Center for Medieval and Renaissance Studies. Contributions 5), pp. 273–307, here pp. 274–276.

96 Cortusiis Chronica (see note 85), II,3, p. 26, l. 35 – p. 27, l. 3.

torious in 1328 and promptly handed over the city to Cangrande.[97] At this point, Cortusi integrates into his chronicle a recapitulation of the recent developments in the form of an inner monologue of Marsilio, to justify the surrender of the city – a narratological element and a sign of the relevance of this event or chain of events. Marsilio, who realized that Padua's situation "steadily deteriorated from bad to worse," muses in the words of the chronicler about the hopeless situation of the oppressed community from both outside and inside, as well as the inevitable decision to negotiate with Cangrande, as he had in vain turned to the Dukes Henry VI of Carinthia and Frederick the Fair of Austria, Pope John XXII and his legate Bertrand du Pouget, Passerino Bonacolsi and the margraves of Este, nor could support from the Trevisans or the Venetians be expected.[98] But instead of taking refuge in the Venetian lagoon and wallowing in wealth, the Carrarese took responsibility, which emphasises his 'patriotic love'.[99]

Cortusi also seems to have come to terms with the once detested Cangrande as the new lord: while he repeatedly reprimands him before his assumption of power in September 1328, the chronicler then shifts to sometimes exuberant praise and upon Cangrande's premature death, judges that he became "a father to the Paduans, to whom he had been the cruellest enemy."[100] The chronicler also welcomes the rule of the Carraresi, praising their character traits and reputation in topical formulations. However, Cortusi

97 Ibid., IV,1–3, pp. 53–54, and Kohl, Padua (see note 91), pp. 56–57. On Marsilio da Carrara, cf. the profile drawn by Pier Paolo Vergerio the Older in the early Quattrocento: Petri Pauli Vergerii de Justinopoli De Principibus Carrariensibus et gestis eorum, ed. by Attilio Gnesotto, in: Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, n. s. 41 (1924–1925), pp. 333–459, esp. pp. 383–409; cf. also Maria Chiara Ganguzza Billanovich, Carrara, Marsilio da, in: DBI 20 (1977), pp. 688–691 (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/marsilio-da-carrara_(Dizionario-Biografico)/?search=CARRARA%2C%20Marsilio%20da%2F"; 10. 12. 2025).

98 Cortusiis Chronica (see note 85), ch. IV,1, p. 53, ll. 2–17, here the citation in ll. 3–4: "videns manifeste facta Padue de malo in peius continuo declinare"; cf. also Di Salvo, L'affermazione (see note 92), pp. 155–156, Louis Green, The Image of Tyranny in Early Fourteenth-Century Italian Historical Writing, in: Renaissance Quarterly 7 (1993), pp. 336–351, here pp. 342–343.

99 Cortusiis Chronica (see note 85), IV,1, p. 53, ll. 17–19: "Dum hec et alia cum animo multotiens revolvisset ait: 'Possem in Veneciis vivere in divitiis abundanter; sed, etiamsi me mori conveniat, volo mee Patrie subvenire'".

100 Ibid., IV,9, p. 58, ll. 9–21, here ll. 15–16: "Nam Paduanis, quibus fuerat durissimus inimicus, fuit pater." On Cangrande's portrayal in the historiography of northeastern Italy in the 14th century, cf. Di Salvo, L'affermazione (see note 92), pp. 39–86, and id., Il signore della Scala. Percezioni e rielaborazioni della figura di Cangrande I nelle testimonianze del secolo XIV, in: RSI 108,1 (1996), pp. 36–87.

once again presents a turning point with the replacement of the Della Scala by Marsilio in 1337, followed by his cousin Ubertino's succession the following year, marking the end of the crisis that had begun over two decades earlier.[101] He portrays Marsilio's assumption of power, seen as a "liberatio" from the yoke of the Della Scala, with recourse to the common metaphor of light to elevate the Carraresi. When the beleaguered city, indeed the oppressed region had given up hope of freedom, "a light appeared in the darkness, illuminating Marsilio to rescue the city from the hands of these tyrants".[102] The caesura is characterized by a double recapitulation of recent events. Cortusi puts the first into the mouth of the protagonist Marsilio, as he addressed his fellow citizens "in Consilio Padue" before the envoys of the allied Venetians and Florentines, recalling the "heavy servitude" ("gravi servitute") under Ezzelino III da Romano and remembering the turbulent events since the transfer of power to his uncle Giacomo I in 1318.[103] The second repetition of recent city history follows shortly thereafter on the occasion of Ubertino da Carrara's assumption of power, once again starting with Ezzelino III and the 55 years of peace that followed, before reminding of the turbulent and changing times, beginning with the loss of Vicenza in 1311 – and "all the aforementioned was collected in order from the beginning of this work".[104]

6 Closing Remarks

As this brief outline has hopefully shown, the processes of change in the various locations of northeastern Italy had different repercussions in contemporary historiographical writings. Of course, one can a priori expect a different density of information and enthusiasm for judgment from sparse annals than from elaborate chronicles. Occasionally, it can be traced that the transition not only affected the positions and evaluations of the historiographers but also the shape of their historical works. The emergence of the

101 On the events of 1337/1338, cf. Kohl, Padua (see note 91), pp. 68–71.

102 Cortusiis Chronica (see note 85), VII,1, p. 83, ll. 15–17: "Cum omnes de marchia Tarvisina gravi servitute coacti essent de libertate propria desperantes, lux apparuit in tenebris, que illuminavit dominum Marsilium, civitatem eripere de manibus tyrannorum".

103 Ibid., VII,3, p. 84, l. 34 – p. 85, l. 16. Cf. also Di Salvo, L'affermazione (see note 92), pp. 164–165. Cortusi also uses "gravi servitute" as a deliberate analogy to characterise the situation under Alberto II and Mastino II della Scala, cf. the previous note.

104 Cortusiis Chronica (see note 85), VII,9, p. 89, ll. 10–31, the citation in l. 31: "Omnia vero predicta seriatim a principio operis colliguntur." Cf. also Di Salvo, L'affermazione (see note 92), pp. 167–170.

first multi-city domination of Ezzelino III, for instance, led to a geographically widened perspective (from the city to the region). The transition of power was not necessarily immediately associated with a constitutional change but could, as with the Bonacolsi and the Della Scala, take a gradual, somewhat soft course. Therefore, the Mantuan and Veronese annalists do not note a break but reveal the factual power relations through specific statements or shifted emphases. However, a political caesura can be observed in Vicenza and Padua, and the writings of the historiographers reflect this. While their judgments are merely personal opinions which could sometimes extend to broader circles, methodological caution is obviously warranted – but their views often align with other written sources. And even laconic annals may not offer an interpretation ("Deutung"), but they can at least convey the significance ("Bedeutung") of political change in the communes.

ORCID®

Giuseppe Cusa https://orcid.org/0000-0002-9353-7573

Sigle

ASI	Archivio Storico Italiano
BEC	Bibliothèque de l'École des chartes
BISI	Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano
DBI	Dizionario biografico degli Italiani
EHR	The English Historical Review
FIS	Fonti per la storia d'Italia
FmSt	Frühmittelalterliche Studien
MEFRM	Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge
MGH	Monumenta Germaniae Historica
Const.	Constitutiones
Epp. saec. XIII	Epistolae saeculi XIII e regestae pontificum Romanorum selectae
SS	Scriptores
SS rer. Germ.	Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi
QM	Quaderni medievali
QS	Quaderni storici
RM	Reti Medievali
RIS1/RIS2	Rerum Italicarum Scriptores. Series prima / series altera
RSI	Rivista storica italiana
StM	Studi medievali
VuF	Vorträge und Forschungen
ZhF	Zeitschrift für historische Forschung

Indice dei nomi di persona

Acciaiuoli, *compagnia* 79 → Agnolo
Adam, de, *famiglia* → Guido; Salimbene
Agnolo, Acciaiuoli *vescovo* 79
Agostino d'Ippona, *santo* 146
Agostino Onigo, *senatore di Roma* 221n.
Alberico da Romano, *signore* 245, 249
Alberti, *famiglia* 82
Albertino Fontana, *podestà* 254
Albertino Mussato, *notaio e storico* 262–263, 265
Alberto I della Scala, *signore* 254n., 256–260
Alberto II della Scala, *signore* 267n.
Alberto Milioli, *notaio e cronista* 177
Albizzi, *famiglia* 80–82
Aldobrandeschi, *famiglia* 238–239 → Guglielmo
Aldobrandino de' Mezzabati, *podestà* 262
Alessandro III (Rolando Bandinelli), *papa* 31
Alessandro di Telese, *abate e cronista* 10n.
Altimanno, *notaio* 231, 232n.
Amannato, *calzolaio e noleggiatore di cavalli* 57n., 59–60
Ambrogio de Rocchi, *mercante* 124–125, 127
Ambrogio Lorenzetti, *pittore* 7n., 110
Amedeo V di Savoia, *conte* 198
Andrea, *notaio* 58
Andrea *Alberti*, *sangimignanese* 58
Andrea Casassi, *ritagliatore* 70n.
Andrea da Palaia, *medico* 69
Andrea di Bandino, *setaiolo* 70n.
Andrea di Leonoro, *lanaiolo* 69
Andrea di ser Nocco, *pannolino* 70n.
Angelo degli Atti, *notaio* 203
Angiò, *famiglia* 80, 97, 101, 104–106, 111, 202, 210, 214
Anonimo mantovano, *annalista* 252–256
Anonimo padovano, *annalista* 261n., 262
Anonimo padovano, *cronista* 250n.
Anonimo parmense, *cronista* 183
Anonimo pisano, *cronista* 69, 71–72
Anonimo Romano, *cronista* 200
Anonimo veronese, *annalista* 252, 256–259
Anselmuccio di Todi, *mercante di cavalli* 47n.
Antenore, *personaggio mitologico* 265
Antonio da Pescia, *mercante* 125–127
Arcipreti, *famiglia* 210n. → Francesco; Giacomo
Aristotele, *filosofo* 148n., 152
Armanni (della Staffa), *famiglia* 216 → Felcino
Arnaldo, *sangimignanese* 236
Arrigo *Cristofani*, *sangimignanese* 58
Asseduti, *famiglia* → Avocato *Iacobi*; Giacomo
Augusto (Gaio Ottavio Turino), *imperatore romano* 197n.
Avocato *Iacobi Asseduti*, *sangimignanese* 58
Avogadro, *famiglia* 105
Avvocati, *famiglia* 107

Bailardino Nogarola, *condottiero e fedele scaligero* 259
Baldassarre Botticella, *ritagliatore* 92
Baldinotto *Vivieni*, *noleggiatore di cavalli* 55
Baldovino di Lussemburgo, *vescovo* 41
Bardellone Bonacolsi, *signore* 255–256
Bardi, *compagnia / famiglia* 79, 127 → Bindo
Bartolino di Francesco, *pannolino* 70n.
Bartolomeo, *scriba e annalista* 168
Bartolomeo da Palazzo, *podestà* 247
Bartolomeo (di Giovanni) da Tripalle, *ritagliatore* 69–71
Bartolomeo della Scala, *signore* 258–259
Bartolomeo di Bindocco, *pannolino* 70n.
Bastoni, *famiglia* 107
Beccaria, *famiglia* 107–109 → Manfredo; Uberto; Tesauro
Benedetto Antelami, *scultore* 186
Benedetto Cotrugli, *mercante* 126
Benottino Cima da Cingoli, *senatore di Roma* 214
Bente di Bentivoglio, *senatore di Roma* 214
Bentivoglio, *famiglia* 212n. → Bente
Berardi, *famiglia* 220n. → Costanzo
Bergi, *famiglia* → *Iacobo*; Lupo di *Iacobo*
Bernabò Doria, *capitano* 103
Bernabò Visconti, *signore* 71
Bernardino, *siniscalco* 236
Bernardo di Orlando o Rolando Rossi, *podestà* 169, 173–174

Bertolinus de Ripa, *albergatore e noleggiatore di cavalli* 49
Bertrando del Poggetto (Bertrand du Pouget), *legato papale* 266
Biagio Duradino, *lanaiolo* 69
Biandrate, *famiglia* 24
Bindo, *setaiolo* 69
Bindo de' Bardi, *senatore di Roma* 210
Blasco Fernandez de Belviso, *senatore di Roma* 211
Blasiolus, *scriba* 177n.
Bonacolsi, *famiglia* 99, 243–244, 252, 255–257, 259, 268 → Bardellone; Giovannino; Guido (Botticella); Passerino; Pinamonte; Tagino
Bonagiunta di Ildibrando Mantellini, *camarlengo di San Gimignano* 57–58
Bonamente Aliprandi, *giureconsulto e cronista* 252
Bonandrinus, *noleggiatore di cavalli* 59n.
Bonifacio IX (Pietro Tomacelli), *papa* 192, 195n., 214
Bonifacio di Guido Guicciardini, *podestà* 169
Bonifacio di Lippo de' Ricchiardi, *senatore di Roma* 210
Bonifacio Guasco de Alice, *podestà* 111n.
Boninsegna *Rustici*, *sangimignanese* 57n., 58
Bovis, de, *famiglia* 185
Brancaleone d'Andalò, *senatore di Roma* 191
Brayda, de, *famiglia* 102
Brucciardo *Pelati* / *Pilati*, *sangimignanese* 58
Brunetto Latini, *scrittore e notaio* 104, 111, 137–138, 152–154, 225, 228–229, 239–240

Caffaro di Rustico da Caschifellone, *annalista* 166
Callisto III (Alonso de Borja), *papa* 222
Calorosi, *famiglia* 253
Campello, *famiglia* 220n. → Cecchino; Francesco; Paolo di Argento
Canevari, *famiglia* 107
Cangrande I della Scala, *signore* 259n., 260, 262, 265–266
Canossa (Attoni), da, *famiglia* 24 → Matilde
Cansignorio della Scala, *signore* 84
Carlo IV, *imperatore* 68–69, 73, 75, 77, 106, 201
Carlo Fieschi, *capitano* 103
Carrara, da, *famiglia* 85, 99, 243–244, 264, 266–267 → Giacomo I; Marsilio; Ubertino
Casaloldo, *famiglia* 253
Casassi, *famiglia* → Andrea; Gherardo
Catilina (Lucio Sergio Catilina), *politico romano* 196n.
Cecchino di Campello, *senatore di Roma* 217–218, 220
Ciano da Tripalle, *ritagliatore* 70n.
Cicerone (Marco Tullio Cicerone), *oratore e scrittore romano* 152
Cima da Cingoli, *famiglia* 214–215 → Benottino; Giovanni
Cione, di, *famiglia* → Colto; Fino (di Colto)
Clemente V (Bertrand de Got), *papa* 198
Codiferus, *'sovrintendente'* 179n.
Cola di Rienzo, *tribuno romano* 191, 200–201, 205
Colonna, *famiglia* 191 → Giovanni; Martino V
Colto di Cione, *ritagliatore* 69–70
Coluccio Salutati, *politico e umanista* 227
Corrado III, *re dei Romani* 228, 239
Corrado IV, *re dei Romani* 235
Corrado Doria, *capitano* 103
Correggio, da, *famiglia* → Giberto; Guido; Matteo
Costantino I, *imperatore* 197n.
Costanzo Berardi, *senatore di Roma* 220–221

Damiano Cattanei, *senatore di Roma* 211–213
De Alice, *famiglia* 111 → Bonifacio Guasco
Del Dente, *famiglia* 259
Della Scala, *famiglia* 99, 112, 243–244, 252, 256–260, 264n., 267–268 → Alberto I; Alberto II; Bartolomeo; Cangrande I; Cansignorio; Mastino I; Mastino II
Della Staffa → Armanni della Staffa
Della Torre, *famiglia* 111 → Paganino
Doria, *famiglia* 102–103 → Bernabò; Corrado; Oberto

Egidio Albornoz, *cardinale* 206, 211
Enrico VI, *imperatore* 24, 31–32, 180, 235
Enrico VII, *imperatore* 41–42, 46n., 47n., 56, 64, 106, 198–199, 262–263, 265
Enrico VI di Carinzia, *duca* 266

Enrico della Fratta, *vescovo* 181
Enzo di Svevia, *re* 228
Ermanno da Sassoferrato, *podestà* 162
Este, *famiglia* 99, 246–247, 255, 256n., 259, 266 → Obizzo II
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), *papa* 217–218, 220
Ezzelino da Egna, *podestà* 247n.
Ezzelino I da Romano, *nobile* 249
Ezzelino II da Romano, *nobile* 249
Ezzelino III da Romano, *signore* 2, 243–247, 248n., 249–251, 256, 261, 267–268

Falco di Benevento, *giudice e cronista* 10n.
Federico I Barbarossa, *imperatore* 13, 21–22, 31, 35
Federico II, *imperatore* 13, 19–21, 27–31, 36–38, 40, 61n., 178, 180, 235, 244–246, 259
Federico I d'Asburgo, *duca* 265–266
Federico di Marcaria, *nobile* 253–254
Felcino Armanni, *senatore di Roma* 216
Ferreto Ferreti, *notaio e cronista* 248n., 262–264
Fieschi, *famiglia* 102–103 → Carlo
Filippo II di Francia, *re* 182
Filippo Frescobaldi, *mercante* 127
Fino di Colto (di Cione), *ritagliatore* 70n.
Folco di Castello, *genovese* 164, 166
Fontana, *famiglia* 254 → Albertino
Forte, *giudice e scriba* 240–241
Francesco Balducci Pegolotti, *mercante* 121, 127
Francesco Coppoli, *senatore di Roma* 217
Francesco Datini, *mercante* 9, 70n., 92–93, 124
Francesco degli Arcipreti, *senatore di Roma* 210
Francesco di Campello, *podestà* 220n.
Francesco Gualdi, *senatore di Roma* 215n.
Francesco Sforza, *duca* 222
Francesco Antonio Vitale, *storiografo* 208

Gaffari, *famiglia* 253
Gaio Antonio Ibrida, *politico romano* 196n.
Gaio Mario, *console di Roma* 196n.
Galeazzo Visconti, *signore* 71
Galeotto Gualdi, *senatore di Roma* 215n.
Galeotto (Ungaro) Malatesta, *senatore di Roma* 211
Galgano, *sangimignanese* 58
Gaspare Grimaldi, *capitano* 103
Gaudina, *eporediese* 49
Gebhard di Arnstein, *legato imperiale* 231
Gentile *Michaelis*, *noleggiatore di cavalli* 59n.
Gerardo da Ravenna, *arcivescovo* 22–23
Gerardo Maurisio, *causidico e cronista* 244–245, 248–249
G(h)erardo Rangoni, *podestà* 25, 169
Gherardo Astaio, *lanaiolo* 69
Gherardo Casassi, *ritagliatore* 69–70
Giacomo *Asseduti*, *sangimignanese* 58–59
Giacomo Bussolari, *agostiniano e signore* 113
Giacomo I da Carrara, *signore* 265, 267
Giacomo di Conte degli Arcipreti, *perugino* 210n.
Gian-Francesco Pagnini, *economista* 120–122, 127
Giberto da Correggio, *signore* 99
Giberto da Gente, *signore* 103, 182n.
Giordano da Serego, *nobile* 260n.
Giorgio, *santo* 186n.
Giovanni XXII (Jacques Duèze), *papa* 266
Giovanni XXIII (Baldassare Cossa), *papa* 215
Giovanni I di Brabante, *duca* 154n.
Giovanni II di Brabante, *duca* 154n.
Giovanni III di Brabante, *duca* 140, 154n.
Giovanni Cima da Cingoli, *senatore di Roma* 214
Giovanni Codagnello, *cronista* 24, 28, 33n.
Giovanni Colonna, *cardinale* 200n.
Giovanni da Fauglia, *ritagliatore* 69, 71
Giovanni da Tripalle, *ritagliatore* 70n.
Giovanni da Uzzano, *mercante* 120
Giovanni da Viterbo, *giudice* 138, 153–154
Giovanni de' Tadi, *podestà* 262
Giovanni Ludovisi, *senatore di Roma* 221–222n.
Giovanni Villani, *cronista* 196, 197n., 205n.
Giovanni Francesco de' Panciatichi, *senatore di Roma* 214
Giovannino Bonacolsi, *podestà* 256n.
Giulio Cesare, *imperatore romano* 195, 197n., 206
Gneo Pompeo Magno, *politico romano* 196n.
Gregorio IX (Ugolino da Ostia), *papa* 13, 26, 28, 30, 35–38, 182
Grimaldi, *famiglia* 103 → Gaspare
Gualdi, *famiglia* 215n. → Francesco; Galeotto

Gualfredo, *noleggiatore di cavalli* 58–60
Gualtieri di Brienne, *signore* 79
Gualtieri di Hochschlitz, *vicario* 68, 71
Guelfo de' Pugliesi, *senatore di Roma* 208–209
Guglielmo Aldobrandeschi, *conte* 174
Guglielmo Boccanegra, *capitano* 102
Guglielmo Cortusi, *giudice e cronista* 262–267
Guido (Botticella) Bonacolsi, *signore* 255, 256n.
Guido da Correggio, *podestà* 254n.
Guido da Crespina, *lanaiolo* 69, 71
Guido de Adam, *padre di Salimbene* 24
Guido de Pileo, *senatore romano* 198n.
Guido Faba, *notaio e dettatore* 28, 227n.
Guido Sardo, *giudice* 69, 71
Guido Spinola, *console* 27n.
Guidobertus, *'sovrintendente'* 177n.
Guidotto Lucchesi, *messo di Siena* 236
Gullielmus de Roseta, *albergatore e noleggiatore di cavalli* 49

Hohenstaufen, *famiglia* 111 → Corrado III; Enrico VI; Enzo di Svevia; Federico I Barbarossa; Federico II

Iacobo Bergi, *sancascianese* 56
Ildebrandino, *sangimignanese* 58
Ildebrandino *Coni*, *noleggiatore di cavalli* 59–60
Innocenzo III (Lotario di Segni), *papa* 32–33, 39, 180
Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), *papa* 13, 30, 38
Iohannes Berutus, *albergatore e noleggiatore di cavalli* 49
Isidoro di Siviglia, *arcivescovo e scrittore* 147
Ivano, *noleggiatore di cavalli* 59–60

Jan van Boendale, *segretario comunale* 139–142, 152–155

Lamberto *Batognani*, *noleggiatore di cavalli* 59n.
Lanari, *famiglia* 107
Lanfranco Pepe, *console* 166
Lante, *famiglia* 213 → Pietro
Lazzaro Cancellieri, *senatore di Roma* 207
Lazzaro (Nazaro) di Ghirardino di Glandone, *podestà* 162, 167–168, 174–178
Lemizzo Cane, *podestà* 262
Leonardo Bruni, *umanista* 218, 220
Lorenzo, *santo* 261n.
Lucano (Marco Anneo Lucano), *poeta romano* 197n.
Ludovico IV il Bavaro, *imperatore* 106
Ludovico da Sambonifacio, *conte* 253, 254n.
Ludovico (Luigi) II di Savoia-Vaud, *senatore romano* 198–199
Ludovico Petroni, *senatore di Roma* 218–221
Ludovisi, *famiglia* 221n. → Giovanni
Luigi IX di Francia, *re* 29
Lupo di *Iacobo Bergi*, *notaio* 56, 64
Lussemburgo, *casa* 42, 201 → Baldovino; Carlo IV; Enrico VII

Malatesta, *famiglia* → Galeotto (Ungaro); Malatesta Ungaro
Malatesta Ungaro dei Malatesta, *vicario imperiale* 77
Manegoldo de Tetocio, *podestà* 164–166
Manfredo Beccaria, *signore* 108–109
Marchionne di Coppo Stefani, *cronista* 81, 203n.
Marco Aurelio, *imperatore romano* 178
Marco di Orfino da Lodi, *giudice* 139
Marsilio da Carrara, *signore* 265–267
Martino V (Oddone Colonna), *papa* 195n., 203, 214, 217–218, 221
Martino di Camaldoli, *priore* 32
Mastino I della Scala *signore* 254n., 257–258, 260
Mastino II della Scala *signore* 267n.
Mastino Roberti (Cattanei), *senatore di Roma* 216–217
Matilde di Canossa, *contessa e duchessa* 252n.
Matteo da Correggio, *podestà* 162
Matteo Visconti, *signore* 99, 106
Maurino di Cacciaguerra, *notaio* 236, 240
Medici, *famiglia* 125 → Salvestro
Michael *Borgi* / *Becci*, *sangimignanese* 58
Michael *Nigre*, *sangimignanese* 57n., 58–59
Michele dal Campo, *pannolino* 70n.
Mignanus Tabernerius, *albergatore e noleggiatore di cavalli* 49
Milanus de Cabaliaca, *albergatore e noleggiatore di cavalli* 49

Mino da Colle, *rimatore e dettatore* 227n.
Monaldeschi, *famiglia* 212n.
Monferrato, *famiglia* 24, 105, 111
Monuccio, *setaiolo* 69
Muzus, *albergatore e noleggiatore di cavalli* 49

Nanni di Nicola di Rodio, *senatore di Roma* 210
Nanni di Spinello Piccolomini Salamoneschi, *senatore di Roma* 216–217
Negro Mariano, *podestà* 182
Niccolò V (Tommaso Parentucelli), *papa* 194, 195n.
Niccolò *Mazzolus*, *calzolaio* 86
Niccolò Smereglo, *notaio e annalista* 261–262
Nicola Sardo, *pisano* 70
Nocco Tegrimo, *lanaiolo* 69, 71
Numa Pompilio, *re di Roma* 196n.

Oberto Doria, *capitano* 103
Oberto Spinola, *capitano* 103
Obizzo II d'Este, *marchese* 253–254
Obizzo Fieschi, *vescovo* 181–182
Oldrado da Tresseno, *podestà* 10, 162, 178–179
Onorio III (Cencio Savelli), *papa* 27, 35, 37, 39, 181
Opizzo Spinola, *capitano* 103
Orfino da Lodi, *giudice* 139
Orsini, *famiglia* 191
Ottobone Scriba, *annalista* 166
Ottone I, *imperatore* 178
Ottone IV di Brunswick, *imperatore* 23, 180
Ottone da Mandello, *podestà* 232
Ovidio (Publio Ovidio Nasone), *poeta romano* 248n.

Paganino della Torre, *senatore di Roma* 222n.
Pallavicino → Pelavicino
Palmerio *Ardovini*, *noleggiatore di cavalli* 59–60
Palmerio *Pellarii* / *Pellai*, *sangimignanese* 58
Palmerius, *notaio* 61n.
Pantaleus *Bililei*, *sangimignanese* 58
Paolo di Argento di Campello, *senatore di Roma* 207
Paolo di Tarso, *santo* 146, 186n.
Parisio da Cerea, *notaio e annalista* 244–248
Passerino Bonacolsi, *signore* 252n., 266
Pelavicino, *famiglia* 24, 110, 259 → Uberto
Pepoli, *famiglia* → Romeo; Taddeo
Peruzzi, *compagnia* 79
Petroni, *famiglia* 218n., 221n. → Ludovico
Petrus, *noleggiatore di cavalli* 59n.
Pier della Vigna, *giudice e diplomatico* 226
Pier Paolo Vergerio il Vecchio, *umanista* 266n.
Piero, *sarto* 69
Piero da Calci, *ritagliatore* 69, 71
Pietro, *santo* 173
Pietro Cesi, *senatore di Roma* 221
Pietro da Marano, *fedele scaligero* 259
Pietro da Prezza, *notaio e dettatore* 228–229
Pietro de' Tebaldeschi, *senatore di Roma* 222
Pietro Gambacorta, *signore* 73–74, 87
Pietro Lante, *senatore di Roma* 212–213
Pietro Ziani, *doge* 182
Pinamonte Bonacolsi, *signore* 253–255
Pio II (Enea Silvio Piccolomini), *papa* 218, 220
Poltroni, *famiglia* 253
Prosdocimo, *santo* 248n.

Raimondo dei Tolomei, *senatore di Roma* 206
Rainaldo *Tancredi de Colle*, *sangimignanese* 58
Ranieri Bartolomeo, *mercante di cavalli* 47n.
Ranieri da Calci, *ritagliatore* 70n.
Ranieri di Bonello, *giudice* 251n.
Ranieri *Gianni*, *nunzio di San Gimignano* 57n.
Ranieri Sardo, *cronista* 73n.
Ranieri Zingani dei Buondelmonti, *podestà* 232
Ricuccus, *noleggiatore di cavalli* 59n.
Riva, da, *famiglia* 253
Rogier van Leefdael, *visconte* 140
Rolandino da Padova, *notaio e cronista* 36, 38, 244–245, 248n., 249–251
Rolandino Passeggeri, *notaio e giurista* 228–229
Romano, da, *famiglia* 248–249 → Alberico; Ezzelino I; Ezzelino II; Ezzelino III
Romeo Pepoli, *signore* 101
Rosso de' Ricci, *senatore di Roma* 207–208
Rugerotto *de Montauto*, *sangimignanese* 58
Ruggero di Antigliola, *senatore di Roma* 215

Saladino, *sultano* 22
Salimbene de Adam, *francescano e cronista* 24, 162, 174, 177, 183

Sallustio (Gaio Sallustio Crispo), *storico romano* 196n.
Salvestro Medici, *politico* 82
Sambonifacio, *famiglia* 246 → Ludovico
Saminiato de' Ricci, *mercante* 121, 125–127
Sanguigno di Puccio, *setaiolo* 70n.
Sanguineo *Mathei*, *sangimignanese* 58
Sanzanome, *giudice, notaio e cronista* 225, 229–232, 240–241
Sardo, *famiglia* → Guido; Nicola; Ranieri
Saviola, da, *famiglia* 253
Savoia, *famiglia* 199–200 → Amedeo V; Ludovico (Luigi) II
Scotto *Gargalonis*, *noleggiatore di cavalli* 59n.
Serego, da, *famiglia* 261n. → Giordano
Sforza, *famiglia* 88n. → Francesco
Sicardo da Cremona, *vescovo e cronista* 22–23, 25, 31–33
Simone del Vita, *merciaio* 69
Sinesio de' Bernardi, *podestà* 262
Sisto IV (Francesco della Rovere), *papa* 195n.
Solari, *famiglia* 102
Spinola, *famiglia* 102–103 → Guido; Oberto; Opizzo
Stefano di ser Gaddo, *ritagliatore* 70n.
Strada, da, *famiglia* 185 → Torello
Suardi, *famiglia* 102

Taddeo, *notaio e poeta* 248n.
Taddeo Pepoli, *signore* 101
Tagino Bonacolsi, *signore* 255, 256n.
Teodoro II Paleologo, *despota di Mistrà* 217
Tesauro Beccaria, *abate* 228
Tiburzio di Maso, *popolano romano* 220
Tito Livio, *storico romano* 196n.
Tizzoni, *famiglia* 105
Tolosano da Faenza, *canonico e cronista* 258n.
Tommaso di Pianciano, *senatore di Roma* 206–207
Torello da Strada, *podestà* 16, 182–187
Trinci, *famiglia* 100
Tripalle, da, *famiglia* → Bartolomeo (di Giovanni); Ciano; Giovanni

Ubaldini, *famiglia* 238
Ubertino da Carrara, *signore* 267
Ubertino *de Romana*, *giudice e cronista* 252, 254n., 256–260
Uberto Beccaria, *nobile e politico* 108
Uberto Pelavicino, *signore* 2
Ugo da Corte, *podestà* 247
Ugo di Lusignano, *senatore di Roma* 207
Uguccione Ricci, *politico* 82
Ungaro degli Atti, *senatore di Roma* 206
Urbano V (Guillaume de Grimoard), *papa* 211

Varano, *famiglia* 212n.
Ventura, *nunzio* 58
Visconti, *famiglia* 86–87, 88n., 105, 111–112, 259 → Bernabò; Galeazzo; Matteo

Zanicali, *famiglia* 253
Ziliolo de' Maccaruffi, *podestà* 262

Indice dei nomi di luogo

Adige 258
Alba 102
Albenga 46n., 48, 50
Alessandria 111
Alpi 41, 265
Amburgo 115–116, 118–119, 121–122, 127
Ancona 182
Anversa 139–140, 154n.
Aquileia 182
Arezzo 47n.
Ascoli Piceno 46n., 52n., 53, 208
Asti 102, 107
Atene 79n.
Avignone 189, 192, 197–198, 200, 211

Bamberga 178
Berceto 181
Bergamo 102
Bologna 26–28, 46–49, 52–53, 54n., 64, 101, 169, 181, 212n., 217, 220n., 221–222n., 228, 232, 238–239
Boondaal 140
Borgo San Sepolcro 216
Brabante 140–141, 152, 154
Brescia 26–27, 29, 87, 92, 166
Bruges 126
Bruxelles 140
Buonconvento 218–219

Camerino 47n.
Campania 182
Campello 207, 217, 220
Cassio 181
Castrignano 181
Cerea 244–246
Certaldo 236
Cesena 26, 46
Cina 118
Cingoli 214
Cinisello 185
Cipro 207
Cividale 227n.
Colle Valdelsa 236
Collecchio 181
Colorno 181
Concordia 26
Corniana 181
Corniglio 181
Cortenuova 29, 38
Cortona 46–48, 52n., 53, 63
Costantinopoli 24–25, 29, 33
Costanza 19, 21, 31–32, 160, 179
Cremona 22–23, 25–27, 33n., 36, 181, 247
Cuneo 220, 221n.

Dronero 220, 221n.

Egitto 26, 29

Faenza 23, 25–26, 31
Feltre 247
Ferrara 26–27, 29–30, 99, 254, 256n.
Fiandre 140
Firenze 48, 56, 60, 66, 71, 74, 78–83, 87, 90–91, 95, 97, 115, 120, 124, 127n., 130, 137–138, 196, 200n., 202–203, 205–208, 210, 217, 220, 225, 228–232, 235–241, 267
Francia 29, 182, 202
Fossalta 30

Garfagnana 238
Gemona 227n.
Genova 20, 27, 29–30, 33n., 34, 102–103, 125, 139, 162, 165–166, 168, 182, 212–213
Germania 24, 31, 51, 117
Gerusalemme 20, 22–23, 37–38
Ghebbo 247
Giappone 118
Grado 182
Grecia 21
Grosseto 169, 172–174
Gualtieri 181

Imola 46
Inghilterra 29–30, 92, 140
Ivrea 46n., 49–50, 54, 64

L'Aquila 210
Liguria 168
Linguadoca 92
Lione 29
Lodi 10, 27, 162, 179
Londra 218
Lonigo 261n.
Lovanio 140
Lucca 51, 61n., 69, 106, 162, 167–169, 174–177, 236

Magdeburgo 178
Mallorca 124
Mantova 11, 26, 34, 99, 243–244, 247, 252–256, 260, 268
Marca Romagnola 182
Marca Veronese-Trevigiana 245, 249, 267n.
Marche 239
Mare Adriatico 22
Maremma 174
Marittima 238
Milano 10, 26, 31–32, 34–36, 39, 86, 99, 111, 162, 178–179, 185–186, 222
Modena 25–27, 169, 256
Monferrato 25
Monte Bardone 181
Montebello 247
Montecchio 181
Montefalco 162
Montepulciano 230–232, 235, 237
Montignoso 58

Napoli 202, 238
Narni 47, 52n., 221
Navarra 29
New Haven 128–129, 203n.
Norcia 222
Novara 27

Orvieto 49n., 196n.
Ostia 182

Padova 26–27, 51, 85–86, 91, 99, 243–245, 247, 248n., 249–251, 260–268
Parigi 126, 164–168, 220n.
Parma 24–26, 29, 35, 87, 99, 103, 169, 173–174, 179–187
Pavia 32, 36, 87, 88n., 90n., 107–109, 112, 178, 182–183, 185, 187, 228, 232, 239, 260
Perugia 46n., 48, 50, 52, 54–55, 162, 196n., 208, 210, 217
Piacenza 24, 26, 28, 87, 99, 107
Picchena 57
Piemonte 168, 199, 220–221
Pietramogolana 181
Pisa 20, 56, 57n., 68–77, 82–83, 87, 90–93, 196n., 213, 236
Pistoia 47n., 196n., 207, 210, 214
Po 19–20, 22
Polonia 30
Poggibonsi 236
Poviglio 181
Prato 9n., 92, 124, 208–209

Ravenna 22–23, 25–26, 34, 46,,48n., 51, 52n., 63, 99
Reggio Emilia 26–27, 50, 51n., 86, 88n., 89, 162, 174–179, 186, 238, 247
Rigoso 181
Rimini 77, 215n.
Roccaprebalza 181
Roma 9, 23, 28, 36, 47n., 52n., 53n., 64, 178, 182, 184, 199–222, 228, 232, 239

Sambonifacio 247
San Casciano 56, 64
San Damiano 220
San Germano 28, 37
San Gimignano 11–12, 48n., 54, 56–61, 63, 225, 233–237, 240
San Secondo 181n.
Sarzana 63n.
Sassoferrato 206
Sicilia (Regno) 13, 180
Siena 7n., 57n., 58, 61, 75–78, 82–83, 87, 95, 169–174, 206, 216–218, 221, 225, 227n., 230–241
Spagna 211
Spoleto 49, 52n., 206, 220n., 239

Tagliacozzo 111
Terenzo 181
Terra Santa 19, 21–24, 27–30, 36, 37n., 38, 40
Tervueren 140
Todi 46n., 47n., 55–56, 203
Torino 199
Trento 26, 247
Treviri 41
Treviso 27, 46n., 47, 51, 221n., 249, 266

Ulignano 57n.

Vairo 181
Valdelsa 234, 236
Valencia 124
Vallombrosa 228
Vaticano 182n., 183n., 248n.
Venezia 20, 24–25, 27, 30–34, 85, 89, 115, 130, 160, 182, 252, 266–267
Vercelli 27, 105
Verona 11, 23, 25, 27, 84–87, 89, 90n., 99, 243–247, 249, 252–253, 254n., 255–260, 261n., 268
Versilia 238
Vicenza 51, 243–245, 247–249, 260–264, 267–268
Vicopisano 71
Viterbo 46n., 181, 196n.
Volterra 236–237, 239–240

Zibello 35

Online-Schriften des DHI Rom · Neue Reihe
Pubblicazioni online del DHI Roma · Nuova serie
BAND · VOLUME 12

Il volume raccoglie le recenti tendenze di ricerca analizzando i comuni italiani alla luce dei concetti guida di "protagonisti", "artefatti" e "processi". Con queste categorie di indagine, che riprendono approcci di ricerca emergenti e particolarmente vivaci, si forniscono nuove prospettive inerenti agli sviluppi comunali. Mettendo in luce interdipendenze e spazi di interazione finora inesplorati, nonché canali di comunicazione e trasformazioni precedentemente trascurati, i contributi consentono una migliore comprensione degli intrecci di relazioni e delle dinamiche della vita quotidiana comunale.

UNIVERSITÄT
HEIDELBERG
ZUKUNFT
SEIT 1386